BIBLIOTECA

DI

SACRI ORATORI MODERNI

SERIE PRIMA

BIBLIOTECA

DI

SACRI ORATORI MODERNI

ITALIANI E STRANIERI

PUBBLICATI E TRADOTTI

DA BALDASSARRE MAZZONI E LEOPOLDO FRANCHI

CANONICI DELLA CATTEDRALE DI PRATO

VOLUME III.

PRATO,

TIPOGRAFIA DI RANIERI GUASTI.

1867.

A COSIMO CARDINAL CORSI

ARCIVESCOVO DI PISA

SPECCHIO DI PIETA DI DOTTRINA DI ZELO
CHE FORTE NEI DIRITTI
DELLA RELIGIONE E DELLA CHIESA
AGLI ARTIFIZI ALLE MINACCE
LIBERI SENSI E PETTO DI VESCOVO OPPOSE

QUESTO TERZO VOLUME

DOVE
CATTOLICHE VERITA E DI VIRTU SPLENDIDI ESEMPI
CARE DELIZIE ALL ANIMO DI LUI
CON MAGISTERIO DI ELOQUENZA RICORDANSI

I COMPILATORI

PIENI DI AMMIRAZIONE E DI REVERENZA
OSSEQUIOSAMENTE
OFFERISCONO

Dicembre 1867.

Perill.bus et adm. Rn.dis Dn.is Dn.is Observ.mis Dn.is Balthassari Mazzoni et Leopoldo Franchi Canonicis Ecclesiæ Cathedralis Pratensis.

Perillustres et adm. Rn.di D.ni D.ni Obs.mi

Accommodatissima profecto memoriæ triumphi duodeviginti ab hinc sæculis acti de mundi erroribus ab Apostolorum Principe, fuit oblatio voluminis sacrarum orationum ab iis habitarum, qui præcipui evangelii præconis vestigiis inhærentes, eodem munere fungi nituntur. Cumque hodie cathedra veritatis ab aliquibus interdum in deceptionis cathedram convertatur adhibeaturque ad captandam insanis opinionibus gratiam, pruriendumque auribus; optimi plane consilii fuit eos elegisse sermones, qui artem attemperantes evangelicæ severitati ac simplicitati non sapientiam huius sæculi prædicant, neque principum huius sæculi qui destruuntur, sed Christum Crucifixum, Dei virtutem, et Dei sapientiam. Id vos, in eorum documentum, quibus gravissimum nunciandi Verbum Dei munus demandatur, fecisse suadent oratorum nomina vestro volumini inserta: quocirca SS. Dominus Pius IX, etsi nondum oblatum librum legere potuerit, eum pergratum habuit, commendavitque propositum

vestrum. Ominatus autem vobis, ut eligatis semper quæ non clamor populi, sed gemitus lacrymæque auditorum commendaverint, Benedictionem Apostolicam, cœlestis gratiæ auspicem, suæque benevolentiæ pignus, vobis peramanter impertit.

Ego vero gratissimæ muneris mihi crediti functioni peculiares gratulationes meas, observantiæque et æstimationis significationes adiicio, vobisque adprecor fausta omnia et salutaria.

Vestri Perill. et adm. Rn.[ni] D.[di] D.[ni] Obs.[mi]

Romæ, die xxv Septembris MDCCCLXVII.

Addictiss. Obs.[mus] famulus
FRANCISCUS MERCURELLI
SS. Dni. Nri ab Epistolis latinis.

DUE PANEGIRICI

DI

MONSIG. CALLISTO GIORGI

CANONICO IN ROMA

NELLA BASILICA DI S. LORENZO IN DAMASO

I.

S. CARLO BORROMEO

Assumpsi mihi duas virgas : unam vocavi Decorem, et alteram vocavi Funiculum, et pavi gregem.
Zach., c. XI, 7.

Tra i conforti largiti dalla chiesa a' suoi figli non è certo degli ultimi il culto, l'invocazione, la memoria dei beati in cielo, i quali ci presentano nei loro esempi una facile scuola, nei loro patrocinio una lieta speranza. L'anima cristiana ne apprende il magistero sublime, ne attinge una consolazione una gioia celeste, e persino il libertino e l'incredulo preso da maraviglia è costretto di ravvisare negli eroi cristiani il tipo della maschia virtù, e della generosa beneficenza. Quale meraviglia dunque se i ministri di Dio ricordano le antiche geste dei comprensori, e n'esaltano i meriti, e ne raccontano i benefici? Non è questa una nobile e fruttuosa parte dell'ufficio al sacerdozio divinamente affidato? Per la qual cosa io ho in uso di consacrare non di rado la mia povera eloquenza all'elogio de' santi, ed or più che mai volenteroso mi presto a dire di quel grande che oggi la chiesa universa ricorda ed onora. So bene di non poter ragionare degnamente di una santità tanto eccelsa, ma so eziandio che il buon volere largamente si rimunera da quel Dio per la cui potenza i mezzi più deboli riescono strumento di sue misericordie. Ed io invocando questa divina misericordia mi proposi di rappresentarvi nel glorioso s. Carlo l'idea della chiesa cattolica, di quella santa gerarchia che la governa, di quell'altissima autorità su cui trova la forza ogni legittimo potere, fondamento e base dell'edifizio sociale.

Pur troppo a'nostri giorni non solo gli uomini rotti alle feroci passioni, o legati da giuramenti sacrileghi, ma quelli stessi che vantano coltura di mente, temperanza di animo, onestà di azioni, e sempre parlano di umanità,

di filantropia, di progresso, di civiltà, hanno o perduto o snaturato il concetto della chiesa e dei suoi pastori. Per questo li udirete magnificare un tribuno che agita, sommove la plebe, od un avventuriero audace che dietro sè trascina una turba di giovani incauti e focosi: per questo costoro s'inchinano divoti innanzi all'iniquità fortunata, nè sentono ribrezzo delle frodi diplomatiche, delle rapine, degli assassini politici, e fatti schiavi vilissimi della voluttà e dell'oro incensano alla forza, inneggiano al numero, e restano poi indifferenti od ostili verso la chiesa, e scherniscono ed abbandonano i padri delle anime loro. Qual interesse, dicono costoro, nel conservare i claustri delle vergini, le tribù dei religiosi, i diritti del chericato? Non è forse utile spogliare della suprema dignità il Pontefice supremo? Non viene con questo a snervarsi l'aziono della gerarchia? E perchè non possono i vescovi diminuire di numero e d'influenza? Non sarà un bene emancipare i popoli dalla supremazia chericale? Eccovi, o signori, i desiderii i propositi del secolo con arte diabolica intento a compiere sordamente la distruzione, se fosse possibile, del cristianesimo.

E appunto in tanto guasto d'idee, in tanta corruzione di cuori, torna opportunissimo ricordare un prete, un vescovo, un cardinale, il cui solo nome esprimo ed encomia l'ecclesiastica gerarchia. In verità continuando l'Iddio Redentore sulla terra l'opera della salute fondò la sua chiesa e per mezzo del Paracleto vi pose a reggerla i vescovi sotto l'autorevole disciplina del successor di Pietro. Non è quindi terreno il lor mandato, non è volgare e caduca la loro dignità; questo potere non si conserva con l'astuzia, non si estende con la prepotenza, ma vive, vigoreggia e trionfa nella imitazione e nella forza del Pastore divino. Il quale fu veduto dal profeta Zaccheria tôrsi in mano due verghe, l'una appellata la speciosa, l'altra la fune, e con queste pascolava il suo gregge: *Et assumpsi mihi duas virgas: unam vocavi Decorem, et alteram vocavi Funiculum, et pavi gregem*. Amoroso Gesù, con quanta bontà provvedeste alla vostra chiesa legando ai pastori l'eredità di queste due verghe! Chi può abbastanza ringraziarvi per il sapiente consiglio di suscitare tra i pastori ad ora ad ora miracoli di una santità tanto sublime da onorare la ineffabile sublimità del ministero? E Carlo Borromeo s'irradia di questa luce, splende di una gloria al tutto immacolata e divina. Egli può ripetere le parole del divino Pastore annunziate dal Profeta « Ed io mi tolsi due verghe: e l'una chiamai la speciosa, e l'altra chiamai la fune: e si pasturai il mio greggo » *Et assumpsi mihi duas virgas; unam vocavi Decorem, et alteram vocavi Funiculum et pavi gregem.*

Nell'esempio del nostro santo troveremo l'apologia, l'encomio dell'ecclesiastico ministero tutto splendente di bellezza, tutto distinto dalla costanza. Non è già che nei singoli pastori si trovino difatto in tutta perfezione questi caratteri (chè l'umana infermità penetra ancho il secreto dei santuario, nè certo l'eroismo può aspettarsi e richiedersi dall'universale); ma si bene questi caratteri distinguono il pastorale governo e lo rendono potente della divina virtù. Presentandovi nel Borromeo il compendio, la forma, il tipo

della perfezione pastorale da un lato vi si renderà rispettabile e venerando il santo ministero, oggi contradetto, angariato, vilipeso, dall'altra parte vi condurrà a confessare, che tutta la gloria del nostro Santo viene espressa dalla verga chiamata Speciosa, e dall'altra detta Fune: *Unam vocavi Decorem, et alteram Funiculum.*

Lunga, direi quasi, immensurabile è la strada che debbo correre, nè saprei giungere alla meta, se il Santo non mi soccorre col suo patrocinio, e se voi, uditori, non mi confortate con la vostra paziente attenzione.

Quando con occhio filosofico si mediti sulla storia, facilmente si rinverranno alcune epoche, che portano ad un tempo l'impronta della forza dell'abisso, e della protezione celeste. Sembra allora rinnovata la prima guerra combattuta nel cielo contro gli angeli rubelli, e troppo appare visibile la potenza della destra divina che ottenne l'antica vittoria.

In verità sbucò dall'abisso nel secolo XVI per opera di un apostata lo spirito di ribellione da lunga pezza preparato dalla lascivia, sostenuto dalla cupidigia, difeso dalla ignoranza. Il grido di riforma servì di scudo ai grandi delitti, perocchè sino ab antico il delitto e l'empietà si ammantano di un nome specioso. Era *la riforma* di Lutero o de'suoi seguaci un'opera di tenebre o di distruzione. Ottenebrava la verità della fede col falso dogma dello spirito privato, e distruggeva l'ordine e la vita della sposa di Cristo. Io non ripeterò le plateali ed inverecondo contumelie gettate in faccia a quanti conservavano il deposito della fede, l'insegnamento della morale. Non vi dirò la conquista dell'errore nell'Alemagna, nell'Anglia, in altre parti di Europa. Sarebbe ben dolorosa la vista delle guerre fratricide, della corruzione inaudita, delle ruine della desolazione del luogo santo operate da una riforma, delle cui conseguenze noi troppo facciamo un lungo e mortale sperimento. Dirò piuttosto come Iddio venisse presentando l'esempio di una vera e salutevole riforma. Appunto in quel torno di tempo appariva la Serafica del Carmelo ispirando l'amore divino nelle vergini a Dio sacrate, e un Giovanni della Croce, o Pietro di Alcantara intendevano a richiamare gli antichi istituti al fervoro dell'antica pietà. Il Tiene ravvivando la fede nella provvidenza combatteva la cupidigia, ed Ignazio di Loiola riaccendendo la divozione al Pontificato impugnava la falsa sapienza, ed il Neri modello del sacerdozio, e il Calasanzio l'amico dei figli del popolo, o il De Lellis il conforto dell'inferma umanità, e il Caracciolo maestro di un'ascetica tenera insieme ed illuminata venivano in soccorso della chiesa non mai tanto feconda di santi riformatori. Pensate se Iddio nel provvedere alle minori necessità trascurava le maggiori, e se doveano rimanere senza una riforma, senza un esemplare le più alte dignità dell'ecclesiastica gerarchia. Contro di queste precipuamente vomitava il suo veleno l'abisso, ed era ben opportuno che a difenderle ed esaltarle sorgesse un eroe.

E questo fu Carlo nato dalla nobilissima famiglia dei Borromei nel secondo giorno dell'ottobre del 1538. Al suo nascere brillò nel ore notturne una luce intorno alla Rocca di Arona, e le

guardie e quanti la videro stupiti chiedevansi l'un l'altro che vorrà dire lo splendore prodigioso? Eh! non intendete essere questo un simbolo della luce da diffondersi nella gerarchia ecclesiastica per opera di Carlo? Oh! come l'innocenza veglia alla sua cuna e l'accompagna nel crescer degli anni. Come ne fu ammirabile la fanciullezza sempre schiva dei trastulli e sempre innamorata della pietà. Una tranquilla adolescenza gli schiudeva le porte del santuario, ove sin dai primi passi dichiara esser le rendite della chiesa il patrimonio dei poveri. Brillava tra i leviti la luce della virtù di Carlo per l'onestà del costume, e più per una purezza angelica da resistere alle seduzioni dell'università di Pavia, e degna di offrirsi alla Regina dei vergini. Come la luce penetra nei luoghi immondi senza contrarre sozzura, come la luce si accresce nel progredire dell'astro diurno, così avviene del giusto mandato da Dio a rendere coi fatti manifesta l'altissima missione delle prime dignità della chiesa.

In però nel ventesimo anno di età veniva Carlo all'onore della romana porpora, e poco stante sedeva nell'arcivescovile cattedra di Milano. Ad esso nepote del Pontefice Pio IV in gran parte veniva affidata la cura dei negozi ecclesiastici e del governo temporale di s. chiesa. Sappiamo come reggesse legato la dotta Felsina, ove tuttora rimangono i monumenti di sua munificenza. E qui cadrebbe in acconcio avvertire non dover esser poi la mala cosa e dannosa il temporale dominio dei Papi, se un santo, per dir solo del Borromeo, ne tenne le parti e lo difese. Sebbene a qual pro spendere tempo o parole con chi posterga la giustizia e la religione, avversando il testimonio dell'episcopato e l'oracolo del Vaticano? Sarà quindi miglior consiglio svolgere senza più l'argomento proposto, mostrandovi come il Borromeo presenti in sè tutta la bellezza e la forza del pastorale ministero: *Assumpsi duas virgas, unam vocavi Decorem, et alteram Funiculum.*

Gli uomini s'innamorano di coloro, che acquistano la scienza, coltivano la pietà, e nella forza del potere si conservano umili, nell'abbondanza degli agi restano puri, nella copia delle dovizie amano la povertà, e si adoperano a sovvenirla. Agli occhi nostri è bello il vedere l'autorità che favoreggia il sapere, sorregge la religione, conservasi umile, benefica, intemerata, magnanima. È questo il ritratto di Carlo espresso già dal Profeta sotto l'immagino della verga chiamata Speciosa: *Et assumpsi duas virgas, unam vocavi Decorem.* Tutto sorrideva intorno al mio Santo, tutto lo chiamava a godere di questa vita. La penetraziono della mente, la gentilezza del tratto rendevano onorabile in lui la chiarezza del sangue e la copia degli averi. Nell'aprile dell'età quando si sente maggiore il bisogno del freno egli siede a lato del vecchio Pontefice amministrandone il supremo potere. Converrebbe dipingere i costumi ed il fasto della corte romana in quel tempo per formarsi l'idea della bellezza di sua virtù. Non appare così bello un fiore spuntato tra le arene del deserto, non sfavilla di tanta luce la stella del mattino, come splendida e soave mostrossi la virtù del Borromeo. In lui si vide incarnata la pastorale bellezza descritta dall'Apo-

stolo. Non fu in lui macchia di colpa, nè mai la calunnia e l'invidia seppero oscurarne il decoro: *Oportet episcopum sine crimine esse sicut Dei dispensatorem.* Tra gli splendori della greggia, nella onnipotenza del comando serbossi uno specchio di umiltà: *Non superbum.* Nella moltitudine degli affari, nell'affollarsi dei ricorrenti, tra la iattanza degli importuni, tra la prepotenza dei grandi, tra il garrire dei miserabili conservò inalterabile la mansuetudine e la pazienza: *Non iracundum.* In mezzo alle ricchezze non conosceva non apprezzava l'oro usandone solo a sollievo di una turba di poveri che sempre l'attorniavano: *Non turpis lucri cupidum.* Non lo predominò la gola e la mollezza, che anzi tra le pompe esteriori viveva una vita temperante e frugale, e poneva studio di crocifiggere il corpo martoriandolo con l'abbreviato ed incomodo riposo, con le frequenti ed aspre macerazioni, con li quotidiani e sempre rigidi digiuni. Con questo si fortificò contro gli assalti della lascivia: con questo di un colpo troncò le assidue istanze dei parenti, che nella morte del suo fratello maggiore l'invitavano a continuare la famiglia. Altra famiglia non conosce il mio Santo che la chiesa di Dio, a cui si vota negli ordini sacri. Se allora spende le ore notturne nelle accademiche adunanze vaticane, se colle speculazioni dell'antica filosofia dello Stoa, con l'esercizio della eloquenza unisce lo studio profondo dell'evangelio o la meditazione della Croce, lo fa per adempir l'obbligo di dottore nella chiesa di Dio, essendochè l'ignoranza, sempre vergognosa, si mostra in tutta l'orridezza quando s'annida tra il bisso e la porpora: *Oportet episcopum esse ... doctorem ... amplectentem eum qui secundum doctrinam est, fidelem sermonem.* Non sonarono invano le parole di Paolo al suo orecchio: *Tu autem loquere quæ decent sanam doctrinam.* Carlo cardinale e nipote di Papa parlò non solo nei privati colloqui parole di santità, ma, vincendo un suo naturale difetto, dal pergamo ragionò sulle virtù, condannò i vizi, innamorò del cielo ogni ordine di persone con frutto e meraviglia universale, essendosi allora miseramente tralasciato dai prelati l'uso del predicare. E l'esempio di lui era una perpetua ed eloquente esortazione. Insegnava ai grandi d'iniziare nella propria casa la riforma: *Si quis domui suæ præesse nescit quomodo ecclesiæ Dei diligentiam habebit?* Nella corte del Borromeo, bandito il lusso, vi regnava il decoro e l'ordine. Non vi ponevano piede i parassiti, gli adulatori, gli oziosi, ma solo veniva accolta, favorita la scienza, disposata alla modestia, la virtù accompagnata dalla prudenza. Insegnava col fatto il Borromeo non dovere i potenti restringere lo zelo tra le aule domestiche, ma sì distenderlo a misura della potenza. Ed eccovi il genio di Carlo proteggere le belle arti; e quindi edifica un nobile collegio in Pavia a bene degli studiosi, e in questa Roma vi abbellisce la Basilica Liberiana, di cui tenne l'arcipretura, e consacra al culto divino una parte delle Terme Diocleziane, ove i figli di Brunone nel silenzio e nella penitenza disarmano la vendetta di Dio. Eccovi il Borromeo intento a riformare le congregazioni romane, e in ispecie quella ove presiede con la carica di grande penitenziere. Eccovi il Borromeo

instancabile nel promuovere un'opera di eterna ed universale utilità nella chiesa di Dio. Al grido della falsa riforma dovea rispondere la vera, agli sforzi dannosi della ribellione necessitava opporre l'esercizio benefico dell'autorità. In però da molti anni si era convocato in Trento un generale concilio per sanzionare le leggi del dogma, della morale e della disciplina. Ma la gelosia dei principi, la frode degli eretici, l'ipocrisia dei libertini, la sottigliezza dei sofisti l'avevano ora sospeso, ora traslato, riserbando Iddio al Borromeo la gloria di condurlo a fino. Adoprò esso la potenza sull'animo dello zio Pontefice, impiegò lunghe veglie, profondi studi: vinse mille ostacoli, scoprì mille astuzie, e finalmente pose quella pietra, che difende ed abbella la terrena Gerusalemme. Oh! con qual impeto di gioia ne ringraziò il Signore! Con quanto studio non s'impegnò a diffondere i decreti della conciliare adunanza! Come ne volle spiegata la dottrina nel catechismo dei parrochi! Come adoprossi perchè la salutare riforma non rimanesse una lettera morta! Quando anche non potessi mostrarvi di lui altra opera fuorchè il tridentino concilio, non pertanto vedendolo stringere in mano, quasi trofeo, quel codice sacrosanto vi parrebbe, ne son certo, udirlo ripetere: *Assumpsi duas virgas et unam vocavi Decorem.*

Esulta o popolo d'Ambrogio, tra le tue mura vedrai un nuovo pastore, in cui rivive la bellezza e la forza dell'antico. Con preghiere, con gemiti, con lagrime ottenne Carlo di licenziarsi dallo zio Pontefice, di spogliarsi della somma dell'autorità per ridursi a pascere il gregge affidatogli da Cristo. Conviene, egli diceva, che i primi prelati si rendano obbedienti alle prescrizioni del Concilio. Non si niega al Pontefice la potestà di dispensare, ma in certi casi l'uso ne riesce funesto. Il concilio dannò la pluralità dei benefici, ed il Borromeo in un giorno rinunciò alle pingui prebende dell'annua rendita di oltre sessanta mila scudi. Il concilio prescrisse la residenza ai vescovi, ed il Borromeo già corre, vola alla sua Milano.

Non debbo nè voglio funestare la letizia di questo giorno narrandovi lo stato abbietto della religione e della morale in quella Metropoli, la quale da ben ottant'anni non vedeva il proprio vescovo. La mancanza del pastore è la rovina del gregge; impertanto i nemici della chiesa anche a dì nostri vogliono ristretto il numero e diminuita l'autorità dei vescovi, segno continuo alle loro persecuzioni. In un campo dove assonna o manca il colono si attutiscono e muoiono le buone piante e solo crescono le cattive: in un greggo senza pastore, seguirò le immagini evangeliche, penetra e mena strage il lupo: una nave priva di nocchiero o rompe agli scogli o affonda nei vortici. Qual meraviglia se l'ignoranza, la superstizione, la corruttela, l'empietà ed ogni fatta di errori e di vizi avessero contaminata la vasta milanese archidiocesi? Già gli eretici dalla vicina Elvezia contavano i loro numerosi seguaci, già intuonavano le nenie funebri alla cattolica religione, vera gloria della nostra Italia. Inutili sforzi! Vani desideri! Non udì essa la terribile minaccia profetica « Io non sarò vostro pastore: quello che muore si muoia: quel che è sbranato sia sbranato, e quelli che restano si divorino ciascuno la carne del loro

braccio. » Deh! mio Dio, non profferito su noi questa spaventosa condanna, ma si rinnovi il prodigio operato dal Borromeo reggendo il vostro popolo con la verga tutta Speciosa: *Assumpsi virgam et vocavi Decorem*. Non v'incresca di osservare, o signori, la bellezza della verga di Carlo più benefica di quella di Mosè. Mirate voi le molte chiese splendenti nell'ordine dei riti, nella maestà degli ornamenti, nella nitidezza, nelle pompe festive? Sono un miracolo della verga pastorale del Borromeo. Vedete le schiere dei sacerdoti ardenti di zelo, ricchi di virtù, addottrinati nella scienza dei santi? Sono un testimonio eloquente della verga speciosa tenuta dal nostro santo. Egli congregò quella tribù di leviti che unendo all'attività del clero secolare la virtù del monachismo si offre spontanea, ma ciecamente obbediente, a reggere, ad evangelizzare le parrocchie; a governare e ad istruire le novellizie ecclesiastiche. E queste turbe di giovani leviti che all'ombra del santuario crescono alle scienze, alla pietà, chi le raccolse, l'educò, le provvide? Fu Carlo Borromeo, il quale, dopo aver curata in questa Roma l'erezione del seminario, cinque ne istituì nella diocesi, forniti di ogni mezzo per crescere gli alunni alle speranze della società e della chiesa. A lui la gloria di avere edificato dalle fondamenta alcuni di questi luoghi ne'quali la nobiltà dell'architettura rivela il nobile loro ufficio; a lui il merito di avere stabilito tali leggi e discipline da essere prese a modello, o da produrre in tutta la cristianità frutti di dottrina o di religione. Non uno ma molti fondò istituti per alleviare le angoscie dell'infermo, per salvare la insidiata innocenza, per educare l'abbandonata orfanezza, per lenire i dolori dell'affranta vecchiaia. L'aura profana del secolo più non contamina le chiostre delle vergini di Cristo, formate per la verga di Carlo, orti chiusi, suggellati fonti, eletti giardini di santità. Non è più nella ignoranza il gregge di Carlo, che esso più volte ogni giorno lo istruisce colla parola di vita, e forma e governa ed anima la congregazione della dottrina, la quale non pure si estende alla santificazione della diocesi, ma serve di norma, di eccitamento agli altri pastori. Non è contento il mio santo di richiamare alla primitiva osservanza gli ordini religiosi, di togliere con apostolica autorità gli abusi, ma intorno a sè raduna i chierici regolari allora istituiti a gran pro della società, a scorno dell'eresia. I figli del Tiene e del Loiola, e i Sacerdoti che prendono nome dall'Apostolo Paolo formarono le schiere elette e speciose, di cui precipuamente si valeva il Borromeo nella santificazione del suo popolo. Ed egli predilesse la congregazione dei Barnabiti nata e cresciuta in terra lombarda, ed essa ben ne meritò l'amore con l'ardenza dello zelo, con l'ampiezza della dottrina, con l'esempio della pietà. Sempre fedele e devota al Borromeo vivente continua a lui glorioso nei cieli il testimonio dell'antico affetto nel promuoverne il culto e l'invocazione, mostrandolo vero e bellissimo tipo del pastoral magistero.

Voi senza meno crederete null'altro si abbia ad aggiungere alla bellezza della verga presa da Carlo. Eppure, sappiatelo, troppo mi resta a dire. Debbo dire della profondità di sua sapienza,

della perpetuità delle sue istituzioni, e ne restano monumenti i sei concili provinciali, gli undici diocesani che tenne e che formano gli atti della chiesa milanese, tuttora studiati e seguiti da quanti o governano la chiesa o ne meditano lo spirito e le leggi. Debbo dire che giudicando, come la regina Saba intorno alla reggia di Salomone, dal solo episcopio può argomentarsi lo splendore della verga pastorale, imperocchè qui come semenzaio di vescovi e di porporati raccoglievasi il fiore degli ecclesiastici, qui persino l'ultimo dei valletti attendeva alla preghiera alla disciplina più esatta. Non pure i grandi venivano splendidamente da Carlo ospitati, i pellegrini amorevolmente raccolti, ma qui le grandi sventure, le elevate intelligenze, le dispregiate virtù trovavano la sicurezza ed il premio. Che dirò poi dei poveri provveduti dal nostro santo? Egli con generosità senz'esempio distribuiva in due giorni le molte decine di migliaia ritratte dalla vendita di alcuni suoi feudi; egli ogni dì a cento a mille nutriva famelici, e vi fu tempo che parve alimentasse l'intera città per il morbo e per la penuria venuta allo stremo della miseria. Uscendo dall'episcopale residenza seguite i passi di Carlo quando visita le oltre a mille e duecento parrocchie della diocesi, quando a Parma, a Mantova, a Vercelli, a Torino tratta negozi difficili e venera le sante reliquie, quando si adopra alla riforma della diocesi di Como e di Bergamo. Lo vedrete spendere intieri i giorni, spesse volte digiuno, nelle funzioni del santo ministero; lo vedrete inerpicarsi sui monti della Svizzera, percorrerne pedestre le vallate, entrare nelle capanne dei pastori, cercare nelle cave i silvestri abitatori. Non è trattenuto dai torrenti che guada, non dall'ardore del sole, non dai freddi dell'inverno, non dai pericoli, dalle minaccie. Cade sfinito di forze, la febbre lo infiamma, lo tormenta, lo abbrucia e tuttavia dura pensando che il pastore a qualunque costo è in obbligo di operare la salute del gregge. Io sfido l'uomo più maligno o beffardo a disconoscere la bellezza dell'ufficio pastorale. Potrà ben opporre che non tutti raggiungono un grado sì eroico, ma non saprà negare essere questo lo spirito dell'ecclesiastiche dignità, nè certo avrà diritto di esigere che tutte le copie abbiano il pregio dell'originale: *Assumpsi duas virgas: et unam vocavi Decorem, et alteram vocavi Funiculum, et pavi gregem.*

Quanto sono facili i moderni increduli ad encomiare gli esempi della dolcezza, altrettanto avversano ogni mostra di vigore. Finchè si tratta della bellezza l'ammirano, ma allorchè s'impugna con fermezza la verga della disciplina, l'abborrono la maledicono. Eppure, miei signori, senza di ciò non si adempie il pastorale ufficio, nè si provvede al bene del gregge, alla difesa della società cristiana. No, non deve il pastore intendere soltanto alle preghiere, all'esortazione, al beneficare, ma deve correggere, rimproverare, punire. Gli esempi di Cristo, le dottrine apostoliche, e la natura della chiesa, il carattere della gerarchia, apertamente lo manifestano.

E il mio santo prende in mano la verga della disciplina e l'adopra: *Assumpsi alteram virgam et vocavi Funiculum.* Trova le pietre del santuario disperse e pollute, ed esso le racco-

glie, le monda, ovvero con la verga pastorale le spezza. Vede profanati i giorni del Signore, violato le leggi dell'astinenza, trionfante il mal costume, ed egli stabilisce leggi e le munisce d'inesorabile sanzione. Le licenze carnevalesche disonorano la sua città ed abbrutiscono i suoi figli, e il Borromeo non cessa dai rimproveri dalle minacce e dalle pene, fintantochè non sia tolto lo scandolo. Invano questo tenta coprirsi con il regio manto per restare impunito e protetto. Il santo vescovo sfida l'astio dei cortigiani, le vendette dei governanti. Invano reluttano dalla riforma i degeneri figli di un Ordine che dell'umiltà non conservava più che il titolo, mentre abbandonavasi alle sozzure, al lusso, alla prepotenza, chè l'igneo colpo di un vile sicario, sebbene prodigiosamente reso inutile, non commove non avvilisce il pastore armato della verga della disciplina: *assumpsi alteram virgam et vocavi Funiculum*. Una schiera di sacerdoti rubelli si oppono alla visita pastorale di Carlo; a mano armata a lui si contende l'ingresso nel tempio di S. Maria, e la maestà di vescovo e di cardinale, offesa da compri sghorri e da leviti sacrileghi, invitta si mostra nel Borromeo, che, impugnata la croce arcivescovile, sostiene i diritti del santo ministero. I pubblici bandi di passionati Governatori del Re delle Spagne, che a quei di teneva la signoria del Milanese, si oppongono agli atti episcopali ed offendono i diritti del santuario, ma la verga pastorale di Carlo sa resistere o combattere i novelli Eliodori.

Pensato ch'egli ora mandato a distruggere o ad edificare, a svellere o a piantare, e poi fate ragione della fortezza necessaria per superare tanti ostacoli e per vincere potenti nemici. E costoro non potendo altrimenti spargono il veleno della calunnia, il quale si diffonde nel foro e nelle aule e giunge alle reggie, e sale benanco al Trono del Vaticano. Il Borromeo viene dipinto per uomo turbolento e fanatico; in Milano si accusa come ribelle a Cesare, o nella Svizzera come alleato di questo per distruggere l'elvetica indipendenza, ben convenendo all'esemplare dei vescovi di sostenere le accuse sempre vomitate contro la chiesa, ora rappresentata nemica dei popoli, ora usurpatrice dell'autorità principesca. Si maligna sulle intenzioni di lui non potendo accusarne le opere, si ricorre alle astuzie, alla ipocrisia non sapendo combatterlo, vincerlo con la verità. In tanti e sì ripetuti contrasti, nell'assalto di tanti nemici non vacilla la fermezza del santo e ne ottiene splendido trionfo; chè i monarchi Carlo IV e Filippo II ne confessano la santità, e ne proteggono la causa, ed i Romani Pontefici, tra quali non posso tacere di Pio V innalzato all'onor degli altari, ne difendono i diritti e ne esaltano la virtù.

Se voi aveste udito il mio Eroe fulminare ripetute volte gli anatemi della chiesa sul capo di quanti attentavano le ragioni ecclesiastiche, senza riguardo al numero ed alla potenza, se voi consideraste che le pene spirituali non di rado venivano sanzionate da Dio con tremendi temporali castighi, se voi lo aveste veduto allorchè assiso in trono con le insigne della sua dignità chiedeva dai rei pentiti la pubblica ammenda, per cui sulla porta dei templi, nella frequenza del popolo, con abito dimesso, con fune al collo, a piè scalzi, proni

innanzi al santo arcivescovo chiamavansi in colpa ed impetravano mercè, voi, no son certo, avreste domandato a voi medesimi: ed è questi dunque il pio, il mansueto Borromeo, che sostiene in pace le offese, perdona agli offensori, e persino intercede per chi macchinò e fece prova di ucciderlo? È questo quell'uomo che umilissimo nelle dignità più sublimi si accomuna coi poveri, e sostiene tranquillo, anzi desidera le ingiurie il disprezzo? Sì, egli è desso: ma distinguete di grazia il pastore dalla verga, la persona dall'ufficio, ed imparate una volta che la resistenza dell'episcopato non procede da smania di comando, da intemperanza di passione, da libidine di ricchezze, ma unicamente dalla volontà del supremo Pastore, il quale donò agli inferiori ministri due verghe: *Et assumpsi mihi duas virgas, et unam vocavi Decorem, et alteram vocavi Funiculum: et pavi gregem.*

Non v'incresca di contemplare l'unione di queste due verghe in un tratto luminoso della vita del mio santo. Una fiera pestilenza invade e mena strage nella città e nella diocesi; e già si dimenticano i più sacri doveri della natura e della pietà, già i pubblici magistrati intimiditi o fuggono o restano inoperosi; già il clero stesso nel vedere la morte inesorabile colpire i pietosi tentenna e sta per rifiutare l'opera della salute. Chi avesse allora posto piede in Milano avrebbe incontrati uomini vivi somiglianti a scheletri per la fame, per la paura, avrebbe veduti nelle pubbliche vie a cento a mille i cadaveri insepolti, gl'infermi abbandonati, gli orfani derelitti, le vedove desolate, gli artieri i coloni senza ricovero, senza lavoro, senza pane. In ogni casa si udiva confondersi col rantolo del moribondo, il gemito del sofferente, il pianto delle mogli e delle madri che perdevano gli sposi ed i figli. Chi avrebbe trattenuto le lagrime, se involontarie bagnano il ciglio nel solo leggere le cronache di quei giorni nefasti? Ebbene, in sì universale scoramento, in tanta e così lagrimevole condizione di cose, chi solo portò il conforto, l'aiuto? Fu il santo arcivescovo. Egli si fece tutto a tutti. Qual oggetto più specioso potrà mai contemplarsi sulla terra? Chi altri mai vanterà eguale bellezza? E non teme esso la morte? E non si arretra alla vista dei certi pericoli, d'immense sventure? Mio Dio, voi solo donate la bellezza della virtù, da voi solo deriva la costanza e la forza! Che può l'umana virtù abbandonata a sè medesima senza di voi?

Prevenni una vostra domanda. Voi desiderate sapere come si unissero nelle mani di Carlo la speciosità e la fortezza, ed io già vi dissi che in Dio e pel solo Dio. È per piacere a Dio che il Borromeo si offre vittima di espiazione a salute del popolo; è per piacere a Dio che da lunghi anni s'immola sull'altare della penitenza: ed oh! quanto fu questa santamente crudele. Cadono a brani le verginee carni sotto le quotidiane flagellazioni, viene meno la virile robustezza pel breve sonno, per lo scarso cibo ridotto a poco pane ed acqua, anzi a carrube e lupini. Vi fu d'uopo dell'autorità pontificale perchè ne rattemprasse alcun poco il rigore. Ma se il corpo cadeva, l'anima di Carlo veniva rapita alla contemplazione delle cose celesti, quindi nell'atto di cibarsi inginocchiato medita le sacre scritture, viaggiando per il suo mini-

stero è assorto nella preghiera, il perchè non si scuote nè per le cadute dai balzi, nè per l'impantanarsi nei fossi, e quando viene sottratto dai pericoli come svegliato da placido sonno amorevolmente si duole dicendo: « e perchè mi distraeste dai colloqui dai pensieri di Dio? » Si, lo ripeto, da Dio solo riverbera la luce della bellezza, in Dio solo si attinge la potenza e la forza. Non è effetto della tempra dell'animo, della forza dell'educazione, dello spirito del tempo, ma unico effetto della grazia di Dio a noi comunicata pei meriti e per la passione di Cristo. E Carlo per due volte si conduce a venerare la sacra Sindone improntata dal corpo del Salvatore: e Carlo si prepara alla morte nella solitudine di Varallo meditando sugli atti dolorosi della passione: e Carlo sul letto dell'agonia vuole posta innanzi a sè la pittura dell'agonia dell'orto e la deposizione della Croce, insegnando sino negli estremi del vivere qual sia per i cristiani il mezzo di acquistare la bellezza della virtù e la costanza nell'adempimento de' proprii doveri. Ricco di meriti e maturo pel cielo veniva di soli quarantasei anni tolto alla terra, in cui lasciava in eredità, a somiglianza di Elia, la doppia sua verga: *Et assumpsi duas virgas: et unam vocavi Decorem, et alteram vocavi Funiculum; et pavi gregem.*

Nel contemplare la doppia verga sarebbe un fuor d'opera descrivere il lutto della chiesa milanese in tanta perdita: è questa una conseguenza necessaria di un'eroica virtù. Riuscirebbe del pari inutile narrare per disteso i portenti che distinsero il Borromeo in vita e lo glorificarono nel sepolcro, per cui la divozione universale pervenne e sollecitò l'oracolo del Vaticano; imperocchè nell'ordine della provvidenza i grandi santi furono sempre anche sulla terra sovranamente glorificati.

Porrò senza più fino al mio dire umiliando a voi una esortazione, al glorioso s. Carlo una preghiera. Vi esorterò a chiuder le orecchie alle voci profane di novità con cho si morde l'ecclesiastica gerarchia. Compatite, se fia d'uopo, alle debolezze degli uomini, ma rispettate, obbedite alla verga dei pastori. Nell'umiltà del mio spirito con tutta l'effusione del cuore supplico il Borromeo a non dimenticare dal cielo gl'interessi ch'egli onorò e difese nel luogo dell'esiglio. Vedi, o gran Santo, ormai distrutta nell'Italia l'opera delle tue mani. Ove sono i seminari che fondasti, le chiese da te arricchite, i monasteri delle vergini da te riformati, gli Ordini religiosi che proteggesti? E la immunità della gerarchia, e la maestà sovrana del Pontificato a quali termini ormai son condotte? Viene insidiata la fede, tradito il popolo, è trionfante l'eresia e la licenza, e giace oppressa la verità e la giustizia. Deh! se tanto operasti qui viatore, quanto non potrai ottenere regnando in Dio? Mostra al Signore la duplice tua verga, e la speciosità della prima conforti i giusti, e la potenza dell'altra confonda una volta i nemici della Chiesa. *Fiat, Fiat.*

II.

S. ATANASIO IL GRANDE

Ego Te clarificavi super terram: opus consummavi, quod dedisti mihi ut faciam: et nunc clarifica me.
Jo., XVII, 43.

Il diritto delle anime giuste e sublimi all'onore degli altari non può meglio annunziarsi, che nella luce di giorni memorandi, ed al cospetto delle immagini, e delle reliquie di quei sommi, che ci furono di santità esemplari e maestri. Il perchè con sapientissimo consiglio il Sovrano Pontefice, che tiene in terra le veci di Cristo Signore, qui appunto oggi pubblicava l'ultima sentenza con che annunciasi la prossima venerazione di Beato a Giovanni Berchmans dell'Inclita Compagnia di Gesù, e quella di Santo a Giosafat Kuncewicz vescovo e martire. Qual più bello innesto dell'angelica purità di un giovine, che per recarsi quivi stesso a scolastico arringo sul fiorire degli anni contrasse l'ultimo malore che lo addusse a morte immatura, con la palma di un eroe caduto sotto il ferro dello scisma? Con tale atto il supremo Gerarca rendeva vie più manifesta la tenerezza del suo cuore paterno verso la Chiesa Greca, al bene della quale e consacrò i primi atti del suo glorioso Pontificato, e stabilì poscia norme più sicure, e ordinò mezzi più efficaci per diffondere l'azione dell'apostolico ministero, e stese la mano a quanti dalla schiavitù dell'errore si volgevano al centro della cattolica verità, e raccolse in maggior numero giovani greci in questo Gregoriano Collegio, affine di prepararli all'ardua opera di santificare la loro nazione troppo infelice per uno scisma ostinato e feroce. Difatti annunziando nel Berchmans il trionfo della innocenza innanzi all'effigie di Atanasio non è egli un rinnovare il giudizio irrefragabile, onde altre volte i Romani Pontefici hanno difeso l'onore di quel magnanimo propugnatore della fede? E nella promessa del solenno decreto che ascriverà fra i santi un Vescovo Greco-Ruteno non si viene a riconoscere nel grande Atanasio il

tipo e la gloria della Chiesa Orientale? Deh! qual pensiero più tenero, qual mezzo più opportuno a rendergli onore, che promettergli a socii nel culto due comprensori del cielo, i quali con la novella lor gloria illustrassero viepiù la corona di Atanasio? Vedere poi il Successore di Pietro che nella festa di lui muove a venerarne l'immagine e le reliquie, non vale meglio di ogni encomio per esaltarne il merito e l'intercessione? Oh! chi avesse letto nel secreto del cuore all'augusto Pontefice quando riempiva della sua maestà questo tempio; chi avesse udita la sua preghiera, ben potrebbe giudicare quanto venisse la Chiesa difesa, glorificata da quel gran Santo, che nello stesso nome esprime l'immortalità delle sue virtù e de' suoi benefizi. Basta il nome di Atanasio, basta l'esempio del supremo Gerarca per mettere negli animi vostri una sincera e tenora divozione. Ondechè saria forse più opportuno, che io, povero di mente, lasciato a parte ogni elogio di lui, con voi mi ritirassi nel silenzio ad ammirarne le virtù o ad implorarne il patrocinio. Tanto più che i dottori della Chiesa e persino l'eloquentissimo Nazianzeno si confessarono inetti ad encomiare un Santo, il quale per l'altezza del merito supera i cieli e per la vastità delle opere si ebbe angusta la terra. Che se pure la pietà di chi regge questo insigne Collegio [1] voleva si parlasse al popolo di Atanasio per crescerne l'amore e la riverenza, perchè volermi sottoporre pel primo al grave ufficio? Io vi confesso, uditori, che la sola divozione a questo gran Santo mi condusse in questo luogo senza lasciarmi vedere la difficoltà di una orazione, posso dire estemporanea. Nè conviene meravigliarne che il cuore vince il più delle volte l'intelletto, e quando si ama ed ardentemente si ama non si tien conto delle proprie forze nel servigio dell'oggetto amato. Or bene con questa misura giudicate se io merito compatimento, e da quel poco che dirò argomentate quel moltissimo che si potrebbe ragionare di Atanasio. Non appena nei miei giovanili studi ne appresi le geste, i patimenti, gli scritti non potei a meno di contemplarlo quasi gigante in mezzo ai sommi che onorarono la Chiesa, e spesso meco medesimo mi doleva, che dal comune dei cristiani non fosse abbastanza conosciuto, riverito, onorato. Con gli anni non vennero meno in me le prime dolci impressioni, o dirò meglio i primi amori a questo gran Santo. E quando, or sono due verni, ne visitai il sepolcro nella città regina dell'Adria, il mio cuore si commosse, non saprei dirvi se più alla consolazione o al dolore. Mentre dall'un lato sentivami invadere di purissima gioia al vedere e baciare quel corpo, che ospitò un'anima tanto sublime e parevami quelle ossa risplendere di gloriosa luce come avverrà senza meno nel giorno dell'universale risorgimento. Infiggevami dall'altro il dolore nell'osservare quel sacro tesoro non abbastanza onorato con la solennità del culto o con la frequenza del popolo [2]. Ed è possibile,

1. Questo panegirico fu detto nella chiesa del pontificio Collegio Greco in Roma.

2. Da persona rispettabile l'A. fu assicurato che l'Eminentissimo Signor Cardinale Patriarca di Venezia intendeva di aumentare il decoro del culto e il fervore della devozione verso il gran Dottore della Chiesa Orientale; e certo al nobile zelo dell'esimio Porporato

meco stesso dicea, che non s'innalzi una voce per ridestare l'antico fervore di pietà? Quindici secoli passarono innanzi a questo sepolcro, e ossequiosi rispettarono gli avanzi mortali di Atanasio, ne conservarono il nome, gli scritti, le glorie; ed i cristiani non saranno mossi alla vista di un tale prodigio?

Eccovi rivelati gli affetti dell'animo mio inverso Atanasio: eccovi la ragione per cui in tanta distretta di tempo non seppi ricusarmi a parlarne. E siccome non è delle forze umane misurare a palmo a palmo la grandezza di quest'eroe, e tutti raccoglierne i pregi sotto un determinato aspetto, così mi vorrete perdonare se gli metto sul labbro quelle divine parole di Cristo poste a capo della mia orazione. « Io Ti ho glorificato in terra: ho compita l'opera che mi desti da fare: e tu adesso glorifica me. »

In vero il Verbo Umanato nella preghiera dell'ultima cena volgeva all'Eterno Padre quegli accenti di amore, che rivelavano quanta gloria avessegli data; quanto per questa avesse patito; come ne aspettasse il premio in una nuova imperitura glorificazione. E a buon diritto: perocchè al dire dei Padri il Figlio di Dio nella sua carne glorificò l'eterno Genitore con la sapienza bandita alla terra, con i patimenti sostenuti nella sua vita, con le beneficenze che passando diffuse e rese perenni e continue sino alla fine dei secoli. Or bene guardate alla sapienza con che Atanasio annunzia, spiega, difende i misteri della Divinità; alla fortezza con che sostiene le ragioni della fede; ai frutti benefici che per lui si conservano nella Chiesa cattolica, e poi ditemi se rivolto a Gesù non possa egli ripetere le stesse divine parole: *Ego Te clarificavi super terram* con la sapienza della celeste dottrina; *opus consummavi quod dedisti mihi ut faciam* con la fortezza nel reggere ad ogni avversità e persecuzione; *nunc clarifica me* col perpetuarne i benefizi in mezzo alla cattolica Chiesa nella successione dei secoli.

Deh! il patrocinio del glorioso Santo ci conforti, affinchè non al tutto indegno riesca l'elogio, nè torni per alcuno sterile ed inefficace.

Pochi anni mancavano al tramonto del terzo secolo cristiano, quando nasceva alla vita il grande Atanasio, il quale dovea segnare un'epoca gloriosa nei fasti della sposa di Cristo. Sotto il velo di dense tenebre restarono nascosti gli anni di sua fanciullezza e adolescenza; perchè nell'abbondanza delle ricchezze non si hanno care le monete meno preziose, e quando splende il meriggio langue la fiammella di una lucerna.

Questo però sappiamo senza dubbio, essere state innocenti e generose quelle mosse cho lo addussero ad un termine tanto sublime. Nè certo i suoi nemici avrebbono dimenticato di gettargliene in volto il rimprovero, se un'ombra sola avesse offuscato la sua origine e le primizie del suo vivere. Questo altresì apprendemmo con certezza, avere lui sin dai verdi anni mostrato un caldo amore per la scienza e un ingegno capace di possederla. E senza argomentarlo da quello che poscia scrisse ci narrano le antiche memorie, come in

Pastore risponderà quel popolo distinto per cultura di mente e di cuore, e più per lo studio della pietà religiosa ereditata dai suoi maggiori.

età ancor fresca sapesse rintracciare nella dottrina dei greci filosofi la prova della fede, imitando gli Ebrei i quali nell'abbandonare l'Egitto ne asportarono il prezioso vasellame per arricchirne il popolo e il tabernacolo di Dio. Questo in ultimo sappiamo che visse i primi anni fra le minaccie della più crudele persecuzione tra il gemito dei perseguitati cristiani sicchè l'orrore di quella e la venerazione per questi impressero certamente in quell'anima vergine gli alti sensi che dispiegò ancor più sublimi nella solitudine del deserto, ove si strinse in santa amicizia con l'esemplare degli anacoreti, Antonio.

Premessi questi cenni intorno alla prima età di Atanasio noi dobbiamo ammirarlo ascritto al clero alessandrino, elevato al grado di diacono, fatto il consigliere, l'amico del santo suo vescovo Alessandro, eletto dal Signore per diffondere la sapienza divina intorno ai più grandi misteri della religione. E qui date uno sguardo, o signori, alle condizioni di quell'epoca memoranda. Il cristianesimo dopo una persecuzione tre volte secolare usciva vittorioso dalle catacombe, e la croce simbolo della fede e della salute, dopo essere apparsa folgidissima in cielo a preconizzare il trionfo, ergevasi sulle cime del Campidoglio e brillava sul diadema di Costantino. Il mondo si scosse per meraviglia trovando in tutto il vigore della vita quella religione che egli credeva affogata nel sanguo, e operoso quel nome venerando e divino, che Diocleziano bandì cancellato o annichilito. Il gentilesimo però era vinto, ma non distrutto; il cristianesimo era vincitore, ma in alcune sue parti conservava le impronte e le cicatrici delle passate persecuzioni. Per queste si era resa più che mai necessaria la disciplina del secreto; per queste si tolse a molti l'agio e il desiderio di approfondire la scienza religiosa. Aggiungete che i nuovi favori ottenuti a gran prò dalla Chiesa mettevano in tentazione gli animi volgari e terreni; e certo la professione cristiana, sebbene moderi ed infreni, non distrugge le passioni nell'uomo. Voi intendete che io parlo degli individui e non della Chiesa sempre illuminata da Dio, sempre santa della santità del suo Sposo divino. Eravi dunque un nemico palese a combattere, una minaccia a prevenire: e questo era il paganesimo, il quale non sapeva cedere l'impero del mondo senza vomitar tutto l'odio contro la Chiesa, ch'ei riconosceva ben fortunata nelle armi di Costantino, ma non avvisava invincibile nella sua dottrina. Or chi chiuderà la bocca lurida all'iniquità? Chi metterà in luce la sapienza dell'autore e consumatore della fede? E non vi diss'io che Atanasio fu eletto a glorificare i misteri di Dio? Non per anco tocca i cinque lustri di età, che detta un libro contro i Gentili, e poco dopo un trattato sulla incarnazione del Verbo, pieni ambedue di mirabile sapienza. Conciossiachè abbattuto nel primo il paganesimo dispiega nell'altro l'armonia e la bellezza della redenzione. Tutto fuoco nel primo per distruggere l'errore, tutto soavità nel secondo per descrivere l'immensa carità dell'Uomo Dio. In quello si vale della erudizione dei profani affino d'uccidere l'antico Golia con le stesse sue armi; in questo domanda al nuovo Davidde i concetti e le parole per narrare i pregi della sua vittoria, sicchè nell'uno e nell'altro

rivelasi l'ampiezza e la profondità di quella sapienza, onde glorificar dovea sulla terra il Signore. *Ego te clarificavi super terram.* Egli semplice diacono, in verde età, erudito nella dottrina celeste a modo da serbar vive nella mente quasi tutte le sacre lettere, ragiona intorno l'origine e la caduta dell'uomo: definisce il male e le conseguenze della colpa: espone la natura e la proprietà dell'anima, e sempre con tale ampiezza di vedute, con tale un magistero da sembrare vero miracolo, specialmente guardando alle condizioni di quei tempi. Non è quindi a stupire se alla forza de'suoi raziocinii rovini il politeismo, ed alla luce della sua sapienza splenda di tutta la sua bellezza la croce giudicata scandalo dai giudei, stoltezza dai gentili, ma venerata qual segno di salute da quanti eran seguaci di Cristo.

Se non che lo vi accennava, o signori, che tra questi eravi un germe di corruzione, non pure per lo scadimento della umana natura, ma per le circostanze speciali dell'epoca, nella quale moltissimi entrarono nella Chiesa trattivi anzi dall'esempio del principe, che dal convincimento dell'intelletto e dalla forza della grazia di Gesù Cristo. Ed il frutto maledetto si sviluppò e crebbe pur troppo nella patria del nostro Santo, per mercè d'un uomo, che assideasi con lui all'ombra dello stesso altare. Fu costui Ario nativo della Libia, inviato dall'abisso per iscindere la Chiesa e muover guerra al Cristo del Signore. Di carattere franco ed astuto, di mente svegliata e sottile, di eloquio pronto e seducente, senza avere la penetrazione del filosofo, la profondità del teologo e la eloquenza dell'oratore ne facea le lustre in una dialettica acuta, in uno stile lezioso, gonfio, effemminato. Fino di malizia sapeva assalire e ritirarsi, scoprire l'errore, od asconderlo, velarlo o mostrarlo, qual più gli tornasse. Difatti ei dapprima aderì allo scisma meleziano, poi fingendosi ravveduto carpì al santo vescovo Pietro di Alessandria il diaconato; quindi per nuove colpe sospeso seppe con bugiarde lagrime sorprendere la semplicità di Achillas, succeduto a Pietro, ed ottenerne il perdono, il sacerdozio, ed il governo di una parte del gregge di Alessandria. È però assai difficile che gl'infinti e gl'ipocriti si celino lunga pezza, massime quando sperano fortuna col gettare la maschera; ed è proprio dei superbi al primo incontro gittarsi in braccio alla seduzione, da cui attendono rinomanza ed onori. Ario pertanto ripromettendosi tutto dalla sua empietà prese ad impugnare il fondamento della nostra fede, la divinità del Verbo. Molte eresie aveano assalito la Chiesa nei primi tre secoli, e sebbene sozze ed orribili, pure tutte insieme riunite non ruppero una guerra tanto feroce. Il veleno di ciascuna parve si raccogliesse quasi in essenza nella ariana eresia, ben più potente delle altre e per il favore dei falsi sapienti e pel numero dei proseliti e per la protezione del principato e per una scaltrezza e versatilità, che vincendo la proverbiale abitudine greca, era tutta nell'illudere e nell'ingannare. Contro questo mostro di eresia surse un magnanimo campione della fede, ed armato colla spada della sapienza lo combattè, lo confuse, lo vinse. Sì, o signori, Atanasio fu eletto a glorificare il Figlio di Dio nella terra: *Ego te clarificavi super terram.*

Serpeggia l'eresia e dilatasi fra il volgo corrotto, tra le femmine vane; penetra negli asili destinati alla santità; contamina i leviti ignoranti e viziosi, ascende persino sulle cattedre episcopali, e non pochi pastori o per libidine di novità, o per acciecamento d'ignoranza, o per sfrenatezza d'ambizione si cambiano in traditori della fede, in nemici di Cristo. Sembrano incredibili e pure sono veri i progressi di un errore che di fronte combatteva la fede cristiana. Sembrano del pari incredibili e pure sono verissimi i miracoli della sapienza di Atanasio. Semplice diacono incuora, istruisce i fedeli, visita e sostiene i vacillanti, conforta e difende le anime deboli e semplici, e tutto unito al santo suo vescovo di cui era il braccio e l'anima, previene del pericolo gli asceteri sparsi nella Tebaide, avvisa i vescovi della Libia, dell'Egitto, della Pentapoli e delle regioni più esposte al contagio, e con sapienza celeste fulmina l'errore, il quale viene poi canonicamente dannato in un concilio di Alessandria. Ma non si dà per vinto il nimico, e infuriando non cessa di vomitare l'ereticale veleno. Ne è commosso l'Oriente, se ne scuote la Chiesa Occidentale, e in tanta perturbazione delle divine ed umane cose da tutti si aspetta e s'invoca un oracolo infallibile, che insegni la verità e condanni l'errore. La Chiesa insegnante viene congregata in Nicea sotto l'autorità e la presidenza del Pontefice Silvestro rappresentato dai suoi Legati. Innumerevole fu la schiera degli ecclesiastici, e dei grandi del secolo, che insieme con l'augusto Costantino assisterono alla solenne adunanza, non da giudici, ma da testimoni autorevoli. Sedeva al giudizio il fiore dell'episcopato venuto dalle più lontane parti del mondo allora conosciuto. Vi convenne Ario coi suoi, molti dei quali si distinguevano per la facilità dei sofismi, per la copia dell'erudizione, ed alcuni eziandio per l'infula pastorale. Costui invece di apparire qual reo che implora mercè, pretendea di dettare in cattedra da maestro. Moltissimi sursero ad impugnarlo, ma infra tutti primeggiò il giovine Atanasio compagno del vescovo alessandrino. Con forza di eloquenza, con sublimità di concetti, il santo diacono mostrò l'arianesimo nella nativa bruttezza, e col testimonio delle Scritture o della tradizione spiegò con tanta evidenza la fede cattolica, da muovere quei più che trecento padri della Chiesa ad alzarsi come un solo uomo per fulminare l'anatema all'errore ed agli eretici, e per definire il dogma della consustanzialità del Figlio divino con l'eterno Genitore. Furono proscritti con l'eresiarca quanti rifiutarono la definizione conciliare, ed Atanasio reduce in Alessandria nel prostrarsi di nuovo innanzi all'altare un dì profanato dalle bestemmie di Ario, rivolto con umile affetto al Dio redentore potè ripetere. « Io ti ho glorificato sulla terra: *Ego Te clarificavi super terram*.

E qui non isfugga alla vostra mente, o signori, un pensiero che rende più evidente la sapienza di Atanasio. Nel sinodo ecumenico di Nicea raccoglievasi il meglio di tutta la Chiesa cattolica. Non erano pochi i santi pastori che portavano impressi i segni del martirio sofferto nell'ultima persecuzione, e il pio imperatore baciava riverente le stimmate delle catene e degli eculei, e le cicatrici de' confessori di Cristo. In

quel consesso si trovavano uomini chiarissimi per la virtù dei miracoli, e basterà per tutti nominare i santi vescovi Pafnuzio della Tebaide, Speridione di Epiro, e Nicola di Mira. Or come avvenne che la parola del diacono alessandrino si udì con tanta riverenza, fu acclamata con tanta lode e seguita con tanta fedeltà? Non si porge per questo solo evidente la sapienza di quel Grande inviato da Dio per glorificare il suo Unigenito? — *Ego Te clarificavi super terram.*

Sollevi pure l'eresia di nuovo il serpentino capo, si adoperi per mezzo dei novelli Giuda, che ipocritamente aderirono alla fede nicena, di sedurre Costanza, e per mezzo di lei trarre in inganno il fratello imperatore; gioisca nel vedere richiamato dall'esiglio insieme ai suoi l'eresiarca superbo, ma queste sue vittorie si cambieranno in isconfitte. La giustizia di Dio raggiungerà nel giorno del trionfo l'uomo di perdizione colpendolo di morte repentina ed infame, e la divina sapienza apparirà manifesta nel grande Atanasio, il quale trascorso appena un anno dal concilio Niceno, costretto a salire sulla cattedra patriarcale di s. Marco, quasi da torre incrollabile, difenderà contro tutti i nemici il Verbo consustanziale del Padre.

La dignità a cui venne Atanasio chiamato e dalla profetica voce del moribondo suo vescovo, e dalla entusiastica preghiera del popolo, e dall'unanime elezione dei vescovi provinciali, non cambiò l'umile suo cuore e l'incontaminata sua fede, ma ne pose in luce la perfezione, e la sapienza. Eccolo alle prese con tutti gli eretici. Se essi parlando disseminano l'errore, la bocca di Atanasio quasi vena di limpidissime acque, diffonde la verità. Se gli eretici discendono alle minute classi del popolo per corromperlo, la sapienza di Atanasio sa impicciolirsi, come il Profeta[1] per conservare o restituire la vita della fede. Per mezzo d'inviti e di lettere invocano gli empi il suffragio dei vescovi e degli uomini illustri o per virtù o per sapere, ed Atanasio manda i suoi preti, moltiplica lettere di avvertimento, di preghiera; si adopera con la più attenta sollecitudine per tutte le chiese, affinchè dappertutto, conservato il deposito della fede, si glorifichi il Figlio di Dio sulla terra: *Ego Te clarificavi super terram.* Gli ariani scrivono libri e li propagano. Tentano di provare, non distruggersi in loro sentenza il cristianesimo, non offendersi la divinità. Corrompono la dottrina dei padri, disprezzano l'autorità della tradizione, falsificano la sacra Scrittura e ne contorcono il senso; ed Atanasio con dotti volumi rivela e vendica l'armonia della cattolica fede; mostra il nesso dei dogmi religiosi con la Divinità del Verbo; commenta e difende gli antichi Padri, i quali scrivendo con la semplicità propria di chi non teme e non conosce il nemico, non sempre usarono locuzioni del tutto proprie ed esatte. Chiama i secoli cristiani in rassegna, esamina la credenza dell'universo, e spiega, e difende la scritta parola di Dio dalle false interpretazioni degli eretici. Costoro, è questa l'arte dei novatori di tutti i tempi, costoro quà e là dalle Scritture toglievano or l'una or l'altra delle sentenze divine, e poi le volgevano al

1. IV. Reg., IV, 32. seq.

loro reprobo senso, talvolta sopprimendo quello che non facevano loro prò, altre poi empiamente adulterando. Ma la sapienza di Atanasio scopre la frode diabolica e restituisce il genuino loro valore ai santi oracoli; con la chiarezza di alcuni toglie la oscurità degli altri, e questi con quelli raffronta e li riunisce per esporre in un sol corpo di dottrina quanto è rivelato sull'Unigenito del Padre. Non sarebbe, lo penso, temerità il dire che siccome l'Eterno Genitore fu conosciuto per la parola del Figlio, e come l'Unigenito rivelò di se stesso quanto attinto avea nel seno del Padre, così Atanasio mostrò la divinità, e la bellezza del Figlio di Dio, ed emulando l'estatico di Patmos ne annunziò sulla terra le glorie: *Ego Te clarificavi super terram.* Glorificando il Figlio rendeva onore al Padre, che non avrebbe un Dio a se soggetto nella umana natura, se il Verbo non fosse a Lui consustanziale. Glorificando il Figlio Dio, contro l'errore di Macedonio sosteneva la Divinità del Paracleto, da cui si diffonde la grazia, prevenendo così l'errore or più reciso, or più conciliante, ma sempre funesto dei Pelagiani.

No, o signori: nulla si asconde all'occhio sapiente di Atanasio. Tentano gli ariani d'infamare il dogma cattolico confondendolo coll'errore di Sabellio? ed Atanasio impugna questa eresia, e giustifica la fede nicena. Si studiano di accamuffare l'errore sotto ambigue parole? ed Atanasio strappa ad essi la maschera, e li mostra nella vergognosa loro deformità. Potrei aggiungere che l'opera di tanta sapienza si compie fra le fatiche del pastorale ministero, senza il soccorso di altri scritti, e spesso tra le pene dell'esiglio, e talvolta nell'orrore dei boschi, ove non avea altro aiuto che la solitudine, altri compagni che le fiere. Potrei dirvi che i santi e gli uomini sapienti coetanei facevano capo a lui come a maestro, e ne ricevevano le dottrine come d'oracolo: e per tacere di molti porrò innanzi le parole di s. Basilio: « A misura che prendono vieppiù piede, così scriveva allo stesso Atanasio, le malattie della Chiesa, tanto più tutti noi ci rivolgiamo alla tua robustezza, tenendo per certo che in te solo l'unico conforto dei nostri mali abbia ad essere riposto [1] ». Si confondano dunque a fronte di tanta sapienza gli Apollinaristi, che osano negare la veracità dell'umana natura in Cristo. Si ricreda Nestorio che la persona umana lascia sussistere in Cristo, attribuendo la redenzione ad un semplice uomo, e togliendo a Maria l'onore dovutole di Madre di Dio. Cessino i Monoteliti dal bestemmiare dicendo, essere in Cristo una sola volontà viva ed operante. Conciossiachè tutti costoro, e quanti furono nemici della Triade Augusta, e della Persona adorabile di Gesù, restarono vinti dalla dottrina di Atanasio. Nè monta, che alcune di queste eresie nascessero dopo il transito di lui, mentre, senza temere una mentita, dirò che le vinse anche prima del loro apparire, sì per aver egli raffermata la base di ogni dogma, vo'dire la Divinità del Verbo, sì per averle indirettamente fulminate con nerbo di prove, ovvero con istabilire quei principii che giovarono poscia a conquiderle.

Che se non bastassero le discorse cose a mostrare con quanta sapienza

1. Ep. 80.

glorificasse Atanasio il Verbo di Dio: *Ego te clarificavi super terram:* abbiatevi il testimonio degli stessi suoi nemici. Perchè questi con tanta frequenza cambiavano modi di esporre l'errore? Perchè nei loro conciliaboli dettavano molteplici e diverse formule di fede, e le segnavano con le date dell'anno e del consolato, affinchè l'ultima non si confondesse con le prime? Perchè non cessarono mai di perseguitare Atanasio? Ah! si vedevano scoperti, confusi; sentivano la forza di quel Grande chiamato a glorificare sulla terra il Verbo consustanziale del Padre, e non trovando altro scampo, lo facevano segno ad ogni maniera di persecuzioni.

Il perchè se Atanasio per la sapienza poteva dire, *Ego te clarificavi super terram*, superando con la fortezza le calunnie e le violenze degli eretici a buon diritto soggiungeva, *Opus consummavi quod dedisti mihi ut faciam.* Mi duole all'animo vedermi venir meno non già la vostra bontà nell'udirmi, ma il tempo che scorre troppo veloce. Vorrete pertanto condonarmi se non terrò l'ordine cronologico, nè esporrò per minuto le singole persecuzioni. Vi dirò solo che tutte le sostenne, e da ogni fatta di uomini. Mancò, è vero, al mio Santo la palma del martirio, ma non la virtù ed i dolori del martire, e se non ottenne di offrire il capo al carnefice, ebbe la gloria di essere per quasi un mezzo secolo insidiato nella vita, nella pace, nell'onore da tutti i nemici del Verbo di Dio. In vero qual fuvvi calunnia che non s'inventasse, e non si colorisse a suo danno? Egli tacciato di ambizioso, che rifuggiva dagli onori, e godeva di chiamarsi l'ultimo fra i servi di Cristo. Egli accusato quale intruso nella cattedra di Alessandria, sebbene tentasse sottrarsene col fuggire. Egli detto sordido per avarizia, intrattabile nelle maniere, eppure spendendo le cose sue e se stesso per bene di tutti, veniva salutato padre degli orfani, difesa delle vergini, scudo delle vedove, sostegno della vecchiezza, asilo comune nelle miserie della vita. Un vescovo così geloso del culto di Dio si denunzia qual reo di atterrati altari, di sacri vasellami infranti, di un tempio di Dio profanato. L'uomo mansueto che non ha una parola aspra contro i suoi persecutori s'incolpa di vendetta e di ferocia. Vien detto un mago che recide la mano ad Arsenio per uso di maleficio. È detto egoista che per se ritiene la imperiale largizione destinata al suo popolo. Se mancano le provviste annonarie alla nuova Roma, è Atanasio che ne impedisce la tratta. Se Magenzio uccide l'imperatore Costante amico e protettore di Atanasio, si pretende ch'egli medesimo siasi inteso coll'assassino. Appena insorge una ribellione nell'impero, appena s'innalza ai confini romani una insegna nemica, appena corre il pericolo di guerra tra i fratelli imperatori, che tosto Atanasio n'è proclamato l'autore. Raccomanda la pace e la pazienza, e si mette in voce d'intollerante e fanatico. Insegna le dottrine della fede e dell'amore, e si predica nemico dell'impero, e causa di tutte le turbolenze. Viene costretto a fuggire, e per la violenza dei cattolici che lo vogliono salvo, e per la crudeltà degli eretici che lo cercano a morte; o la fuga per costoro è un delitto, una diserzione al dovere epi-

scopale. Se poi altra volta rimane e fa prova di resistere pregando, egli è reo del sangue innocente sparso a piè degli altari dalle coorti condotte dal sanguinario Gregorio intruso nella sua cattedra.

Mille volte si ribattono ed altrettante si ripetono con aria di novità le stesse calunnie. Difende Atanasio se stesso con una apologia invitta ed eloquente intorno alla sua fuga; dà spesso ragione di se agli imperatori, e con fortezza di animo espone a' piedi del trono e a voce ed in iscritto la verità, ma sovente viene respinto, e se talvolta ha luogo la giustizia, ne riesce troppo breve ed incompiuto il trionfo, lasciando l'adito alla menzogna di trionfare con la sua audacia. Vi confesso che non saprei intendere tanta fortuna dei tristi, se non vedessi con gli occhi ciò che possa anche ai nostri giorni una congiura di uomini perversi, i quali non isdegnando alcun mezzo per quanto si voglia malvagio, giungono ad ingannare, a sedurre, ad intimidire ogni fatta di persone, e ad imporre un giogo di ferro sul popolo e sugl' imperanti.

E quanto ciò sia vero scorgesi nella storia delle persecuzioni di Atanasio. Non bastava alla setta ariana di accusarlo, non era paga di lacerarne la fama, voleva coprire coll'ombra di una sentenza autorevole l'iniquità delle sue persecuzioni. Si riuniscono per bene otto volte concilii di eretici o d'illusi, ed altrettante si pronuncia o la condanna, o la deposizione e l'esiglio di Atanasio.

Bene è vero che a queste congreghe di Satana la Chiesa oppose l'infallibile sentenza in difesa del nostro santo dottore. Ma che non sa operare lo spirito di setta e di eresia? Il concilio di Nicea si elude, non potendo in altra maniera, con la ipocrisia del pentimento. Il solenne giudizio della Cattedra di Pietro si rifiuta con l'antico pretesto di nazionalità, con la vieta scusa di giudici lontani inconsapevoli delle persone e degli avvenimenti. L'adunanza ecumenica di Sardica dai vescovi ariani viene contradetta colla fuga. Costoro che incolpavano Atanasio perchè non voleva rendersi a' loro conciliaboli, dov' ei ben sapeva che non si trattava di discutere e difendersi, ma di essere per ispirito di parte condannato ovvero morto a tradimento, costoro non reggono al cospetto di lui che libero parla le sante parole di verità, e quindi si sottraggono alla conciliare adunanza ed innalzano, come Geroboamo, un altare profano contro l'altare di Dio, e in Filippopoli bandiscono nuove condanne contro Atanasio, quasi essi formassero il supremo tribunale della Chiesa di Dio. Nei concilii di Milano e di Rimini provvedono altrimenti ai loro interessi. Suona sul labbro dei padri la fede nicena, è di tutti i buoni una voce intorno la innocenza di Atanasio, ma gli eretici dalla secolare potenza sostenuti chiudono i vescovi nella reggia imperiale di Milano e a furia di minaccie, di percosse, di esigli vogliono taciuta la verità, e il giusto oppresso. Con simili arti pervertono l'ariminese concilio, ed i padri tormentati dalla fame e dal freddo, chiusi nella città a modo di carcere, con il timore della morte o dell'esiglio sono costretti a sottoscrivere un'ambigua professione di fede, e a dividersi dalla comunione di Atanasio, mentre i più generosi volevano avviarsi piuttosto all'esiglio ed alla morte, che disonorarsi con un atto d'infamia.

Ora io domando a voi, o signori, potevasi aver di fronte un nemico più accanito nell'odio, più fecondo d'astuzie, più feroce nelle opere? Questo nemico armò tutto l'universo contro Atanasio. Per lui venne ingannata la pietà di Costantino, il quale avendo cento volte trovato innocente, e venerato qual santo Atanasio, lo allontanò dal suo gregge inviandolo nelle Gallie, o fosse per sottrarlo alle vendette dei suoi nemici, ovvero per la falsa politica di conciliazione, che sempre sacrifica i diritti della innocenza, e non rispetta i doveri e i diritti della giustizia. Diviso poscia l'impero non cessò l'eresia di osteggiare il Santo col braccio della secolare potestà; e il precipuo e diuturno istrumento di tanta ferocia fu l'imperatore Costanzo reso quasi maniaco per l'odio contro il difensore della fede nicena, volendo costui nel matto suo orgoglio formarsi (e a'nostri giorni molti servilmente lo ricopiano) una religione cristiana foggiata all'umana, non istituita e retta dal Figlio di Dio sempre vivo ed operante nella Chiesa Cattolica. E peggio di costui adoperò Giuliano l'apostata, il quale camuffatosi da filosofo, benchè ostentasse la tolleranza religiosa, vero tipo delle moderne società, non seppe moderare la sua ferocia contro Atanasio, che parve quasi combattuto anche dal cielo, essendochè presto furono tolti di vita quei pietosi Costante, Costantino secondo, e Gioviniano, i quali dall'altezza del trono ne difendevano la persona e la fede. Qual meraviglia pertanto se il mondo tenesse dietro ai grandi nell'odio di Atanasio? È forse a stupire se i cortigiani facili ad inchinare i favoriti lanciassero la pietra della persecuzione contro il giusto odiato? Gli stolti, i deboli formano un gran popolo, e questo popolo si unisce sempre a chi ha la prepotenza del braccio e la seduzione della parola. I depravati, i licenziosi non sono pochi sulla terra, o questo esercito si volge sempre contro l'uomo che insegna la virtù e fulmina il vizio. Ma ciò che riesce più mirabile nella persecuzione di Atanasio si è che non pochi custodi della santa città si armarono contro di lui. Non dirò dei corifei dell'arianesimo; dirò di quelli che per natura timidi cedettero alla forza; dirò di coloro che tardi d'ingegno non iscoprirono le subdole arti della eresia e non videro lo splendore del dogma cattolico, dirò di tanti schiavi della mondana prudenza, i quali credevano di far molto col far nulla e si riputavano buoni pastori, perchè cansavano l'odio dei nemici di Dio. Riunite le enumerate classi di uomini, e poi ditemi se io a buon diritto non asseriva che tutto il mondo era contro Atanasio, pensiero questo non mio ma del massimo Dottore, il quale scrivendo di quell'epoca attestò essersi maravigliato l'universo nel trovarsi ariano [1].

Se non che non pure i nemici, ma i suoi più amorevoli senza volerlo attristarono il cuore di Atanasio. I vescovi dell'Egitto scrissero le pene, le persecuzioni di quel Grande essere, pene e persecuzioni loro proprie, tanto le sentivano vivamente nell'animo. Con questa misura fate giudizio intorno alle interne pene del nostro Santo nel ricordaro il pontefice Liberio tra le agonie dell'esiglio, perchè lo difese

1 Hier. Dial. contr. Luciferian.

contro Costanzo. Pensate allo strazio di quel cuore nella memoria di tanti vescovi e confessori della fede afflitti, straziati, consunti dalla fame e dall'amarezza, perchè giustamente rifiutarono di sottoscrivere la sua condanna. Ah! le ruine del santuario, la vedovanza di tante chiese, la persecuzione contro i santi ministri, la perdita delle anime rendevano la vita di Atanasio più amara della stessa morte.

In verità più della morte tornò amara la non breve vita di Atanasio sempre in lotta coi nemici di Cristo. Quando poteva assidersi nella sua cattedra episcopale vedeva a se di fronte lo scisma di Melezio alleato dell'eresia; trovava ad ogni piè sospinto un inganno, una frode, una calunnia. Quando veniva dannato all'esiglio, e per ben quattro volte lo sostenne, fu costretto a correre le Gallie e l'Italia per appellare al giudizio di Pietro, o chiudersi negli eremi per campare la vita. Cerco a morte eziandio in quei luoghi solitari, ora trova lo scampo navigando sui fiumi, ora vivendo fra i boschi solo, abbandonato in mezzo alle fiere, che meglio degli uomini ne rispettavano la santità. Come lioni affamati corrono in traccia di lui i nemici, ed il Santo sfugge alle ricerche celato per anni nel profondo di una secca cisterna, ovvero chiuso per mesi nell'orrore di un sepolcro, ove presso le ceneri del suoi più cari nell'albergo della morte trova la sicurezza della vita. Quante volte seppe insidiati i suoi passi! Quante volte udì le grida degli eretici sitibondi del suo sangue! Quante volte balenò al suo sguardo il pugnale dell'assassino! Vi fu giorno in cui il difensore della Divinità del Verbo di Dio vide le armate coorti invadere il tempio, uccidere le vergini, far strazio del popolo, infierire sui leviti; ed egli assiso nella cattedra patriarcale aspettava tranquillo la morte, offerendo qual buon pastore la vita per la salvezza del gregge. So che Dio pago dell'offerta salvò il campione della fede; so che sottratto a forza dal certo pericolo per cura de' suoi amorevoli si ebbe rinnovato il miracolo di Cristo, che passò senza essere veduto di mezzo a' nemici; ma so ancora che nessuno forse meglio di Atanasio poteva dire al Signore: *Opus consummavi quod dedisti mihi ut faciam.* La sapienza di Atanasio glorificò la Divinità del Verbo; la fortezza di lui resistette a tutte le potenze della terra. Egli dunque potrà umilmente cercare dal Dio-Uomo il premio e la gloria aggiungendo: *Nunc clarifica me.*

E il Verbo di Dio lo glorificò eziandio sulla terra. Prima della sua morte Atanasio vide l'eresia dilacerarsi nelle membra, confondersi nel linguaggio, precipitare e contorcersi rabbiosa tra le agonie della disperazione: vide la vittoria del Dio-Uomo e fu consolato per il ravvedimento di molti che si tolsero dagli occhi la benda, e dal cuore il timore: vide restituiti alle loro sedi quei vescovi che si esposero alla morte meglio che rinunciare alla fede predicata dalla sapienza, e sostenuta dalla sua fortezza: *Nunc clarifica me.* Fu glorificato Atanasio dal padre degli anacoreti Antonio, il quale lo amò di tenero amore, lo confortò di sue preghiere, e ne difese sempre la causa, dalla sua solitudine scrivendone all'imperatore. Fu glorificato dalle lacrime del celebre Osio con le quali sul letto di

morte lavò la colpa di avere già tradita per debolezza la causa del giusto. Fu glorificato dal pontefice Liberio che restituito alla sua sede onorò con atti di apostolica fermezza le pene del doloroso suo esiglio. Fu glorificato da Felice pontefice, il quale se non seppe rinunciare al fulgore della tiara non sua, seppe morendo acquistare l'aureola di santo: *Nunc clarifica me.* La Chiesa fu glorificata nella gloria di Atanasio e insieme con lui depose le vesti di lutto. L'inno di gloria al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo dall'orto all'occaso eccheggiò sotto le maestose volte delle basiliche, a cui rispose l'eco degli asceteri e la preghiera del popolo, lieto di conservare la fede dei padri. Le Spagne, le Gallie, l'Italia nel riavere i loro pastori, nel celebrarne la vittoria, glorificarono Atanasio, primo fra tanti eroi, duce di questa schiera invincibile: *Clarificatus sum in eis* [1].

Che dirò poi dell'Oriente, ove non era una città, e starei per dire una persona, che non avesse vedute, udite, provato le meravigliose virtù di Atanasio? Chi fra suoi nemici non ne riconobbe la mansuetudine? Qual povero e debole non trovò in lui l'aiuto e il soccorso? Egli aveva mantenuta in alto la face della fede in mezzo alla notte più nera: egli resse il vessillo della fortezza fra l'orrore della mischia. Era sua opera se le cattedre vescovili in Oriente non vennero tutte in mano di eretici o d'intrusi, e se da costoro profanate una volta tornarono quindi ai legittimi pastori. Era suo merito, se fioriva ancora nei chiostri e nelle Tebaidi una virtù splendida come la fede, e ben ne fa mostra la vita di Antonio scritta da Atanasio con molti utili ammaestramenti.

Un merito sublime glorificato per tutta la terra poteva non apprezzarsi nella sua patria, in mezzo a coloro che lo salutarono padre e pastore? Il popolo di Alessandria gli fu sempre fedele e nella sventura e nella prosperità. Non valsero a scinderlo dall'amato pastore, nè i quattro intrusi che ascesero a forza la cattedra patriarcale, nè le fierezze e le blandizie della eresia e del cesarismo. Come pianse e pregò nel tempo del suo esiglio, così si abbandonò alla gioia, al cantico del ringraziamento quando sel vide tornare glorificato: *Clarificatus sum in eis.* I trionfi imperiali furono un nulla a confronto di quelli di Alessandria al suo Atanasio. Per ben quattro volte si ripeterono, perchè altrettante ritornò egli glorioso dall'esiglio. Atanasio però non gioisce di questi trionfi per sè, ma per il Cristo del Signore, per la Sposa del Nazareno. Egli si reputa un servo inutile, un vile istrumento esaltato solo dalla potenza del Padre, dalla sapienza del Figlio, dalla bontà del Paracleto. Egli sospira, implora, aspetta la visione, il possesso di quel Dio di cui annunciò le parole: *Manifestavi nomen tuum hominibus . . . Verba quæ dedisti mihi dedi eis . . . et crediderunt quia tu me misisti* [2]. Iddio lo invita, lo chiama alla mercede, alla corona, al trionfo; ed Atanasio sospirando di amore risponde: *Nunc ad te venio* [3]. Il campione della fede, l'esempio della fortezza, l'uomo più grande del suo secolo non vive più alla vita terrena, ma alla

1. Io., XVII, 10.
2. Ibid., 6-8.
3. Io., XVII, 13.

celeste: la sapienza, la fortezza, la gloria di lui si trasformarono nella chiarezza del volto divino. Io non tenterò di descrivere la festa della superna Gerusalemme, e il premio ad Atanasio serbato dal Verbo di Dio. Torna più facile alla povera mia mente volgere lo sguardo alle lagrime, al lutto dell'universo, e udire i clamori dei suoi figli, e i gemiti della Chiesa Orientale. Oh! perchè dimenticasti la tua gloria disertando dalla fede di Atanasio? perchè la memoria di lui non ti valse a rigettare con orrore uno scisma, che ti rendeva oggetto di compassione alla terra, e segno ai castighi divini? Ma se tu stoltamente abbandonando la cattolica unità ti rendesti indegna di encomiare il tuo grande maestro, ed egli dal cielo disdegna il contaminato tuo culto, non viene perciò meno glorificato da tutta la terra: *Nunc clarifica me*. In tutti i secoli cristiani con le parole degli antichi padri fu salutato occhio del mondo, duce dei sacerdoti, lucerna di Cristo, apice della fede, voce sublime, emulo del precursore di Cristo [1].

Che se in ogni tempo Atanasio ebbe gloria ed onore, a mille tanti gli si debbe nei giorni infelici in cui viviamo. In mezzo a noi egli continua l'opera benefica della sna missione. Noi abbiamo due avversarii poderosi che combattendo contro Dio vogliono distrutta la Chiesa, e con lei la felicità e la grandezza dei popoli e delle nazioni. L'uno sfrontato ed aperto predica il naturalismo sotto varie forme, con nomi diversi; e il grido di un Ario novello testè levato sulle rive della Senna discopre l'abisso che ci sta dinanzi, e a qual termine sia condotta l'umana famiglia. Or bene dove attingeremo noi gli argomenti contro l'odierna empietà? Dove troveremo noi gli esempi per rispondere coi fatti e colla parola al redivivo arianesimo? Il nome, la virtù, gli scritti, il culto di Atanasio provvederanno al bisogno.

L'altro nemico della nostra fede si mostra larvato per meglio sedurre, e vorrebbe rendere la Chiesa serva dello stato sotto pretesto di farla libera, spogliarla di ogni influenza sociale, di ogni temporale dominazione fingendo di renderla indipendente. Ora studiando la storia di Atanasio, e singolarmente la lotta di lui con Costanzo, meditando le sublimi dottrine ch'egli insegnò intorno alla Chiesa, avremo motivo di stringerci a questa nostra madre e regina e scopriremo con facilità il carattere dell'odierna politica, tanto bene personificata in Costanzo secondo il ritratto lasciatoci da s. Ilario Vescovo di Poitiers [2].

1. Baron., Nota ad Mart. 2. Maii.

2. Torna utile riportare alcuni brani del libro contro Costanzo scritto da S. Ilario. Presentano un quadro caratteristico al tutto perfatto, e fanno conoscere Costanzo nei suoi rapporti con la Chiesa. Il lettore scuserà la lunghezza della citazione; e collegando insieme l'epoca della storia troverà motivo di fiducia nell'aiuto divino, che non fallisce mai nei bisogni della Chiesa. Ecco le parole del S. Dottore: « Il tempo di tacere è passato, » ora è tempo di parlare. Aspettiamo che in» tervenga Cristo, perchè l'anticristo regnò » già. Gridino i pastori, perchè i mercenari » sono fuggiti. Esponiamo la vita nostra per » le pecore, perchè i ladri sono penetrati dentro » l'ovile e il rabbioso leone vi gira d'intorno. » Con queste parole corriamo al martirio, » imperocchè l'angelo di Satana si è trasfor» mato in angelo di luce. Entriamo per la » porta, perchè niuno arriva al Padre se non » per lo mezzo del Figliuolo. I falsi profeti si » mostrino nel lor tempo, chè gli eletti si ri» conoscono nella eresia e nello scisma. Per-

Anzi non pure Atanasio con l'esempio, con gli scritti, con la intercessione ci anima a confondere, ed abbattere i nemici della Chiesa, ma in sì aspra tenzone ne conforta e sorregge. Nobili campioni d'Israele che ai giorni nostri combattete le guerre di Dio, deh! intuonate un inno di laude al gran difensore della Divinità di Cristo, all'uomo ammirabile che intrepido sfidò e vinse tutte le furie dell'inferno e della eresia: non vi atterrisca il nu-

» severiamo costanti nella persecuzione, tale
» quale non fu mai dal principio del mondo,
» ma confidiamo altresì che ne saranno abbre-
» viati i giorni per amor degli eletti ... Resi-
» stiamo in faccia ai giudici ed ai potenti pel
» nome di Cristo; imperocchè hento chi per-
» severa sino alla fine. Non temiamo chi può
» uccidere i corpi, non l'anima: ma temiamo
» chi può gettare e corpo ed anima nel fuoco
» eterno. Non siamo solleciti di nostra sorte,
» imperocchè i capelli del nostro capo sono
» contati, e seguitiamo la verità a cui ci
» scorge lo Spirito Santo, affinchè non ca-
» diamo nell'errore a cui ci menerebbe lo spi-
» rito della menzogna. Moriamo con Cristo,
» affinchè regniamo con Cristo. Tacere più a
» lungo è indizio di diffidenza non già pru-
» dente consiglio; imperocchè egli è tanto
» pericoloso il tacer sempre quanto il non
» tacer mai. Dopo l'esilio de'santi uomini
» Paolino, Eusebio, Lucifero, Dionisio . . .
» corre già il quinto anno da che insieme ai
» vescovi della Gallia io mi sono separato dalla
» comunione di Saturnio, Valente ed Ursacio.
» Ma concedemmo agli altri traviati un tempo
» al pentimento, affinchè non rimanesse celata
» la nostra inclinazione alla pace, e potessero
» essere recise le membra fracide che potreb-
» bono comunicare la loro infermità a tutto
» il corpo . . . Per tutto il tempo del mio esi-
» glio senza dipartirmi dalla professione della
» fede di Cristo, io non ho disdegnato quanto
» poteva produrre una lecita e ragionevole
» unità. Io ho niente detto o scritto di quanto
» si sarebbe meritato quella conventicola che
» si spacciava allora per Chiesa di Cristo, e che
» è soltanto una sinagoga di Satana. Non ho
» evitato di conversare con loro, son entrato nei
» loro oratorii, ancorchè fosse rotta la comu-
» nione ecclesiastica, e ciò soltanto per una
» vista di pace e per introdurre il pentimento
» e la revoca dall'errore. Quindi avendo io
» lungamente taciuto, se ora parlo non è
» per inconsideratezza: e parlo indotto da
» niun'altra ragione tranne dall'amore di
» Cristo: per lui io tacqui finora, e per lui
» non devo ora più tacere.

» Deh! così l'onnipotente Iddio, Creatore
» di tutte le cose e Padre del nostro Signor
» Gesù Cristo, mi avesse concesso di confes-
» sarlo sotto Nerone e sotto Decio! Per la
» misericordia di Gesù Cristo, e infiammato
» nello Spirito Santo, io non avrei temuto
» di lasciarmi lacerare come Isaia; mi sarei
» ricordato che i tre giovani nella fornace
» cantavano: avrei sopportata la croce, la
» frattura delle ossa, memore che anche il
» ladrone fu chiamato in paradiso. Avrei
» sostenuto una fortunata pugna contro ne-
» mici dichiarati, perchè non avrei potuto
» dubitare che sono persecutori coloro che
» con ferro e fuoco costriagono a rinegar
» Cristo. Avremmo allora combattuto all'aperto
» e con grande anima contro chi negava Cristo,
» e ci tormentava e trucidava. Ma ora noi
» combattiamo contro un nemico dissimula-
» tore, contro un persecutore che lusinga,
» contro l'anticristo Costanzo. Egli non ta-
» glia sul dosso, ma tien cura del ventre,
» (cioè dà le sedi episcopali ai refrattari).
» Egli non punisce nella vita, ma arricchisce
» per recar la morte; non getta nelle carceri
» per togliere la libertà, ma onora nel palazzo
» per porre in schiavitù; non tormenta i lombi,
» ma padroneggia i cuori; non taglia le teste
» colla spada, ma uccide coll'oro; non mi-
» naccia apertamente col fuoco, ma accende
» occultamente l'inferno, egli sfugge il com-
» battimento per non esser vinto, ma lusinga
» per dominare; confessa Cristo per negarlo,
» e si mostra sollecito dell'unità, affinchè
» non siavi pace. Onora i sacerdoti affinchè
» siano allontanati i vescovi; edifica Chiese e
» svelle la fede.

» I ministri della verità devono dirla. Se io
» asserisco cosa falsa, sia pur maledetta la
» mia parola: ma se la verità di essa è gene-
» ralmente riconosciuta, io non trapasso punto
» i termini della schiettezza e moderazione
» apostolica, imperocchè io manifesto i miei

mero o la scaltrezza dei nemici, non vi seducano le lodi e le promesse dei figli di Belial, non vi renda muti e inoperosi il grido delle turbe sedotte, o l'urlo delle sette seduttrici. Il nome solo di Atanasio ricordi ai timidi la potenza del braccio divino che qual polvere al vento disperse l'arianesimo superbo delle sue vittorie. Anche allora, come ai dì nostri, si giudicava dai deboli perduta la causa di Dio; anche allora s'insinuava la viltà e l'apostasia sotto il pretesto di prudenza, di conciliazione, di pace; anche allora, i più saldi nella fede si appellavano fanatici di mente, avventati nelle maniere, torbidi, irrequieti, nemici della pubblica tranquillità. Ma dove sono al presente coloro che perseguitavano l'uomo giusto? Dov'è la loro potenza, chi ricorda il loro nome? Chi onora o segue l'empia dottrina? Pel contrario il Cristo del Signore è il Dio di tutti i secoli e della eternità, e la Chiesa sua sposa continua e continuerà sino alla fine l'opera della redenzione e della salute. Atanasio che glorificò il Verbo con la sapienza, lo difese con la fortezza, viene da questo glorificato e nel cielo e sulla terra. Ebbene ciò stesso avverrà in certa misura di voi, o signori, se ispirandovi alle virtù di Atanasio, e confidando nel suo patrocinio scenderete nell'arena a difesa della verità e della giustizia.

E oh portento! Io non esagero, o signori, ma narro cose di cui noi siamo testimoni. La eletta e veneranda schiera dei Pastori messi dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa stringesi come un

» sentimenti dopo un lungo tacere. Anche » Giovanni disse ad Erode: Non ti è lecito » di far ciò . . . O Costanzo, io ti dico quello » che avrei detto a Nerone, quello che avreb» bero udito da me Decio o Massimiano; tu » combatti contro Dio, tu imperversi contro » la sua Chiesa, tu perseguiti i santi, tu odii » i ministri di Cristo, tu annichili la religione, » tu sei un tiranno non nelle cose umane, ma » nelle divine. Tali cose io avrei dette a te ed » a loro insieme, ma ora ascolta quello che » ora tocca a te unicamente. Tu sei un cri» stiano mendace, tu sei un nuovo nemico di » Cristo, tu sei un precursore dell'Anticristo. » Tu formuli professioni di fede, e operi con» tro la fede. Tu sei un dottore della pro» fanazione, e non conosci ciò che è santo; » dai le sedi episcopali ai tuoi, e scambi i » buoni coi malvagi: tu incarceri i vescovi, ti » servi de' tuoi eserciti per atterrire la Chiesa; » tu costringi i concilii ad adunarsi, e gli » Occidentali spingi a passare dalla credenza » all'incredulità: tu li chiudi in una città, » li consumi colla fame, col freddo; li depravi » colla tua ipocrisia. Tu nodrisci la discordia » cogli Orientali, tu li alletti colle carezze, » tu li conciti col mostrartene il protettore... » È questa una nuova, inaudita vittoria del» l'astuzia; tu perseguiti senza far martiri, » e agli infelici tu non permetti che a propria » discolpa presentino all'eterno giudice le » cicatrici dei loro corpi lacerati, affine di » potere colla necessità difendere la debolezza. » Tu misuri in tal guisa i tormenti della » persecuzione che dal peccato escludi il per» dono, dalla confessione il martirio. Tu odii » e vuoi cessarne il sospetto: tu menti senza » che uomo se ne accorga, tu sei amorevole » senza bontà di cuore; tu fai ciò che vuoi, » e ciò che vuoi non lo riveli. Coll'oro del» l'Imperio tu opprimi il santuario di Dio. » Tu dai a Dio ciò che tu togli alle Chiese » ed estorci cogli editti e colle pene. Tu ac» cogli i vescovi con un bacio, ma Cristo an» cora fu con un bacio tradito. Tu chini il » tuo capo per farti benedire dai vescovi, ed » alzi il piede per calpestare la loro fede. Tu » rimetti (ai chierici) il tributo che Cristo » pagò affine di non recar scandalo: tu per» doni i censi onde allettare i cristiani a rinne» gare; tu trascuri ciò che è tuo, affinchè » uomo perda ciò che è di Dio. Tale è la tua » pelle, o pecora falsa. »

solo uomo intorno alla Cattedra apostolica e obbediente ne ascolta gli oracoli, intrepida ne difende i diritti resistendo alle prepotenze dei governi, alle passioni dei popoli. Ma non trovò forse nel grande Atanasio un esemplare, una norma? I claustrali istituti in mezzo alle persecuzioni, alle insidie rispondono al fine della loro vocazione. Ma le sante leggi, con che si governano, le virtù di che si onorano non vennero ispirate dai moniti scritti da Atanasio sul monachismo? Il sacerdozio ed il laicato sentono ora più che mai il bisogno di vivere nella fede e nell'amore di Pietro, e con la sapienza degli scritti e della parola, con la generosità delle offerte, con il fervore della preghiera, con il sacrifizio della stessa vita consolano, soccorrono, difendono, onorano Cristo vivente nel suo Vicario. Ma l'esempio di Atanasio non parlò eloquentemente al cuore di tutti? Non si leggono tuttora quei preziosi volumi, che ricordano ed insegnano l'obbedienza alla Sede Romana[1]? Atanasio, quantunque tra i primi della ecclesiastica gerarchia, nelle controversie, nei dubbi appellò al Pontefice Romano, o tenne sempre in conto di venerande ed infallibili le sentenze di Silvestro, di Giulio, di Liberio, di Damaso. Tra le tenebre dell'errore, nell'assalto delle passioni, nella guerra dell'inferno la società non trova la luce, la difesa e la forza se non nella parola di quello, a cui è dato di confermare nella fede i fratelli. Quando un popolo, dimenticando la sentenza di Cristo e le dottrine dei padri, disertasse da Pietro, cadrebbe senza meno nella barbarie e nella schiavitù. Il greco scisma ne rende dolorosa testimonianza, e nella sua deformità glorifica le virtù, la memoria, le dottrine di Atanasio. *Nunc clarifica me: Clarificatus sum in eis.*

Deh! o gran Santo, ottieni ai cristiani l'imitazione delle tue virtù; nuovo Elia concedi ai tuoi devoti la doppia eredità del tuo spirito. Dalle insidie, dagli assalti difendi l'Apostolico Trono all'ombra del quale trovasti scampo e presidio. Copri del tuo speciale patrocinio il Pontefice della Immacolata

1. In molti luoghi delle sue opere il s. Dottore parla della Chiesa, e della Cattedra Romana. Ne sceglieremo alcune sentenze, voltandole nell'italico idioma, perchè in tanta acerbità di tempi il lettore apprenda la verità con le parole dello stesso Atanasio.

» La Chiesa sta ferma, siccome quella ch'è » fondata sulla pietra, e le porte d'inferno » non prevarranno contro di lei » (Orat. contr. Arian. c. 34.)

Interpretando il salmo LXXXVIII. 38. osserva « Il suo trono è come il sole innanzi a lui. » Il trono di Cristo è la Chiesa, imperocchè » egli si riposa in lei. Perciò il Salmista pre- » dica che la Chiesa irradierà ed illuminerà » tutta la terra sotto al cielo, ed ella starà » sempre come il sole e la luna. Atteniamoci » (Epist. ad Serap. c. 28) alla tradizione pri- » mitiva, alla dottrina ed alla fede della Chie- » sa Cattolica, data dal Signore, predicata » dagli Apostoli e conservata dalla Chiesa. » Imperocchè sopra di quella la Chiesa fu » fondata; e chi cade fuori di lei, non può » esser cristiano, non può essere chiamato con » questo nome ».

Nella lettera ai vescovi africani chiama i decreti della Chiesa « parola di Dio... che ri- » mane in eterno ».

Intorno poi alla Cattedra Romana e al Sommo Pontefice ecco alcune parole del grande Dottore. « Essa è costituita da Dio, soste- » gno fisso ed immobile, perchè Gesù Cristo » stabilì la Sede Apostolica guida luminosis- » sima a tutti, essendo essa l'alta cima del » sacro monte a cui tutte le Chiese sono ri- » volte, e ne ritraggono forza e conforto. » E parlando al Romano Pontefice soggiunge: « Perciò Gesù Cristo impose a Voi e ai vo-

Vergine Madre di quel Dio di cui difendesti la divinità: Tu conforta il nuovo Davide oggi combattuto dalle ipocrisie e dalle crudeltà di altri Assalonni: per te il Pontefice provvidenziale si incoroni di uno splendido e sollecito trionfo, affinchè se nell'altezza dell'Apostolica Cattedra ritrae gli ammirabili tuoi esempi di sapienza e di fortezza, ne abbia a tua somiglianza eziandio sulla terra il premio e la gloria. O Atanasio, un tuo sguardo su questa Roma: deh! ricorda l'amore con che ti ospitò, e la pietà onde dalle tue mani accolse il monachismo trapiantato entro le sue mura. Non dimenticare soprattutto l'infelice tuo popolo. Vedi, o gran Santo, com'ei perdura nella empietà: deh! vinci la sua ostinatezza, illumina la sua cecità, riconducilo all'ovile di Cristo, *ut sit unum ovile et unus Pastor*. Quando si vedrà questo miracolo di misericordia? Quando la Chiesa tutta si allieterà stringendo al seno l'Oriente, ora lacerato, avvilito sotto le catene dello scisma e della schiavitù? Implora, o Atanasio, dal Verbo del Padre questa novella gloria. Tu pregando innanzi al trono dell'Agnello di Dio puoi dire con verità: Io ti ho glorificato sulla terra: ho compito l'opera che mi desti a fare: compiasi oggi la gloria con che tu mi onorasti donandomi la salute del mio popolo, della mia nazione: *Nunc clarifica me.*

» stri predecessori nella Sede Apostolica, di
» guardare come da un'eccelsa rocca tutte
» le Chiese e sovvenire ai nostri bisogni ».
(Ep. Synodica Conc. Alexandrini ad R. Pont. Felicem II.)

TRE PANEGIRICI

DI

MONSIG. GIOVANNI PIERALLINI

DOTTORE IN SACRA TEOLOGIA

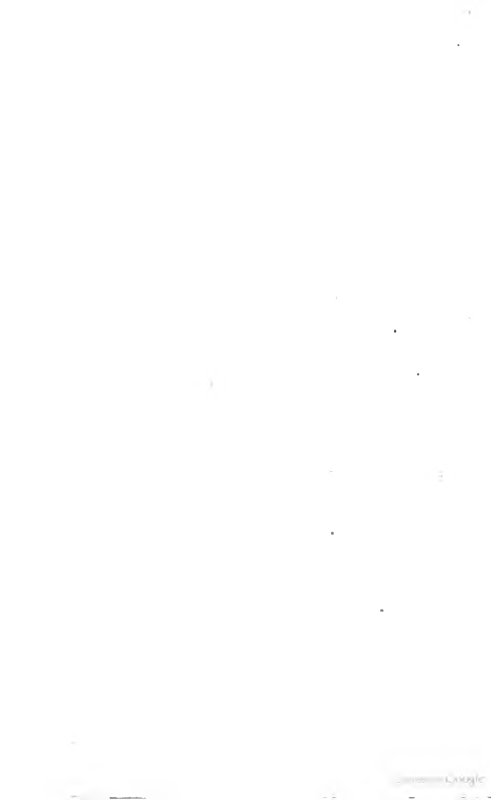
PROTONOTARIO APOSTOLICO

PRELATO DOMESTICO DI SUA SANTITÀ PIO IX

E

VICARIO GENERALE DI PRATO

I.

S. ANTONIO ABATE

Magna virtus eius.
Ps. cxlvi, 5.
Dilexit Deum qui fecit illum; dedit ei contra inimicos potentiam, et dedit in celebrationibus decus.
Eccl., xlvii, 10, 12.

Egli avviene spesse volte, o signori, (e specialmente a questi dì, in cui si stravolte sono le idee, e così falsi i giudizi degli uomini) che si reputa volgarmente grandezza ciò che, a dir vero, altro non è che miseria di animo incapace di contener le sue brame, e di frenar con la ragione i suoi impeti. Difatti l'abbracciar vasti disegni, l'accingersi ad ardue imprese, l'affrontar molti pericoli, sia per ingorda cupidità di guadagno, sia per focoso amore di sensuali diletti, sia per istemperata e talora ingiusta ambizion di dominio, non si tiene dal mondo per virtù d'animo grande? Non si chiama un grande uomo, se altri coll'accorgimento e la destrezza riesce a stringere forti alleanze, e comporre utili trattati per migliorare (come e' dicono) le civili istituzioni de' popoli; o se col numero e la forza delle armi conquista regni, annette provincie e con segno di vittoria incoronato si asside in mezzo agli applausi dei vincitori e il fremito dei vinti? Che più? se l'istessa temerità, con cui si disprezzano i più sacri doveri e le leggi più autorevoli è oggi un levarsi sopra i pregiudizi del volgo; se il prendersi un'aperta vendetta per non saper patire un'offesa; e perfino l'attentare alla propria esistenza per non aver coraggio di tollerare una sventura, si ha per prodezza e si celebra come eroismo? Ma oh! come diverse, o fratelli, sono le idee con cui ci ritrae il carattere della vera cristiana grandezza la religion del Vangelo. Venuta sulla terra a recar non la pace, ma la spada, ella ci addita nel disprezzo delle terrene cose, nel soggiogamento delle umane passioni, nelle incruente battaglie della virtù uno spettacolo più degno della nostra ammirazione, che non sono le vittorie degli eserciti, e le conquiste degl'imperi: e venite, ella dice, invi-

tandosi seco nell' orror delle selve, e nel silenzio degli eremi, venite e vedete quelle innumerevoli schiere di penitenti che dato un addio ad ogni cosa più caramente diletta, e spogliate le più tenere affezioni del cuore, ricoverarono in queste solitudini per viver tutti nascosi in Gesù Cristo. Qui non pure i piaceri, ma i bisogni più pressanti della vita sono scomparsi: tutte le tendenze sensibili, i desideri terreni, le voglie umane, comecchè temperate ed oneste, son rintuzzate e ridotte al silenzio. Direste, che non solo posposta ma annientata a' loro occhi la terra, essi non veggono che Dio, e la vita avvenire; e che emuli degli angioli, co' candidi pensieri e gl' infuocati affetti, conversino sempre nel cielo. Or non è questo, soggiunge la Fede, il trionfo delle forze più pure, e degli istinti più generosi della umana natura sopra i sensi e sopra le passioni? non è questa la più splendida vittoria dell'uomo, vincer se stesso, e disprezzare la vita? non è il vero progresso morale, o con frase più evangelica, la più sublime perfezione cui giunga la creatura rigenerata dalla grazia di Gesù Cristo? Ecco adunque, ella conclude, quali sono i grandi uomini e i veri eroi del cristianesimo. E qui, se io non m' inganno, voi mi precorrete col pensiero ai deserti della Tebaide, e là m'additate quell'inclito solitario chiamato da Dio a consolar le agonie degli ultimi martiri, e porre i fondamenti della vita cenobitica, il principe degli anacoreti e patriarca de' monaci orientali, che la ecclesiastica istoria appella anche dopo sedici secoli col nome di grande. E tale si fu veramente, o fratelli, il gloriosissimo Antonio, che è l' obbietto dell' odierna celebrità, e del vostro culto divoto: nè io, chiamato dal vostro cortese invito a recitarvene in questa sera le lodi, saprei meglio rappresentarne l' immagine, che mostrandovi appunto l'eroica grandezza del suo cuore: ***Magna virtus eius.*** Considerandone infatti la vita, veggo un uomo che acceso dell' amore di Dio, gli fa di tutto se stesso il più arduo e generoso olocausto, fino a privarsi del consorzio sociale e nascondersi in un deserto; che dotato di straordinaria fortezza, combatte le potestà delle tenebre, e confonde anche i nemici visibili della Chiesa di Dio; che pieno di apostolico zelo si acquista colle sue virtù tal chiarezza di gloria da trarre a sè le genti, e farsi propagatore di numerosa prole: di modo che potrebbe a lui riferirsi l'elogio fatto nell'Ecclesiastico a Davide: *dilexit Deum qui fecit illum; dedit ei contra inimicos potentiam, et dedit in celebrationibus decus.* Io veggo, a dir brieve, in Antonio un solitario, un atleta, un apostolo di Gesù Cristo; ma in queste tre qualità veggo dovunque le orme luminose della sua grandezza: grande nella solitudine per i sacrifizi della sua carità; *dilexit Deum qui fecit illum:* grande nelle vittorie de' suoi molteplici combattimenti; *dedit ei contra inimicos potentiam:* grande nella gloria del suo pacifico apostolato; *et dedit in celebrationibus decus.* Confesso che il tesser l' elogio del padre de' monaci in un tempo [1], in cui le monastiche istituzioni son fatte segno ad un odio

1. Questo panegirico fu recitato nel 1865, quando si minacciava la soppressione delle corporazioni religiose.

così ingiusto e così incivile, e il mostrar grande un uomo che fugge dal mondo per vivere in un eremo, ad un secolo mollo e voluttuoso che ripone la sua felicità, la sua gloria ne' materiali interessi, sarebbe, se io favellassi ad altra udienza, opera assai difficile, forse pericolosa, da molti anche derisa: ma dovendo parlare di Antonio a voi che vi onorate del suo nome e del suo patrocinio, ho fiducia che la mia parola non suonerà ingrata alla vostra pietà: o se io non ho a gran pezza la facondia del suo santo biografo, il magno Atanasio, spero che alla povertà dell' ingegno supplirà la vostra indulgenza.

Parte I. Come il sacrifizio di se medesimo, dice uno scrittore, è il principio del valor militare e la ragione, dirò così, di quel prestigio che circonda la carriera delle armi; così nell'ordine spirituale, il sacrifizio che l'uomo fa di sè rinunziando al mondo e alle sue lusinghe, alla carne e alle sue concupiscenze, per viver solo dell'amore di Gesù Cristo, è la prova più splendida dell'umana grandezza, ed insiememento della virtù dello Spirito Santo. Egli è vero, che a tanta impresa si arretra il più delle volte l'umana natura, avvinta dal fascino di queste cose sensibili, e dal proprio amore tradita: ma quando un'anima al raggio dolla fede considera la viltà e la miseria di quella vita a cui si muore, ed il bello e il sublime dell'altra a cui si rinasce; la figliuolanza dell'uomo a cui si rinunzia, e l'adozione di Dio che si riceve; e pel rifiuto di pochi e fugaci diletti, il diritto che si acquista a gaudi o beni sempiterni; quando, io dico, un'anima arriva a conoscere tutta la dignità o la grandezza della vita dello spirito; oh! allora ella sente tutto il peso dei sensi sotto cui tanto volte è costretta a gemere: e sospira, come l'Apostolo, di stringersi a Cristo per modo che, lasciando di vivere a sè, ella viva tutta di lui: *vivo ego iam non ego, vivit vero in me Christus*. Tali erano i pensieri e gli affetti che occupavano la mente ed il cuore di Antonio nell'età giovinetta, che in mezzo alla corruttela del secolo egli menò pura e immacolata, sia per indole buona sortita da natura, sia per cristiana educaziono ricevuta dai genitori; ed anche per opera di superno magistero, onde la grazia preveniente andava formando quest'anima carissima al cielo, disponendola a'sublimi disegni della sapienza di Dio. E che? diceva seco stesso il pio garzoncello, meditando sovento i santi Evangeli: se gli Apostoli lasciarono volentieri ogni cosa per seguir Cristo che li chiamava, io che farei se Cristo chiamasse anche me a seguirlo per la via dell'evangelica perfezione? non mi darebbo il cuore di fare altrettanto? Era tutto raccolto in quest'idea, quando entrato un giorno nel tempio per assistere a'divini misteri, odo un levita annunziare al popolo quelle parole del Salvatore: Se vuoi esser perfetto, va', vendi tutto quello che hai, dàllo a'poveri, e viemmi dietro. La semenza dell'alto detto evangelico, trovando il terreno ben disposto a riceverla, non potea fallir a buon frutto. Antonio si sente vivamente commosso a quelle parole di vita eterna; una luce divina gl'illustra la mente; una forte e soave ispirazione gli tocca il cuore: e, come se la viva voce del Nazareno lo inviti a seguirlo, risolve incontanente d'invo-

larsi al mondo, di spogliarsi di ogni terrena sostanza, dimenticar la patria, la casa del padre, i parenti, gli amici, e ritirarsi solo con Dio nello squallor di un deserto. Lasciò a voi considerare, se a questa santa risoluzione ricalcitri sdegnosa la carne ed il sangue, ne frema e ne meni schiamazzo il secolo deluso nelle sue folli pretensioni. Difatti, quanto non dovette costare ad Antonio quest'atto magnanimo di cristiana carità! Fuggire al deserto: ma quando? forse in quell'età in cui la riflessione e l'esperienza hanno maturato il consiglio, e domi in gran parte gli appetiti; oppure nella trista vecchiaia quando il disinganno di questa vita e do'suoi beni mutabili fanno venire a noia un mondo che ci abbandona? Tutt'altro: nella gaia e florida adolescenza, quando più lieto è il fervore de'sensi, più lusinghiere si dipingono alla mente le imagini, e tutta la vita è sorriso e giocondezza di speranze e di amore. Fuggire al deserto, che viene a dire, rinunziare in tutto e per sempre alle pompe alle agiatezze agli onori, cui lo chiamava la nascita illustre e lo splendido parentado: perocchè ei fosse rampollo d'una delle più cospicue famiglie d'Egitto, dove quei di Coma mostrano tuttavia al pellegrino gli avanzi di magnifico e quasi regio edifizio, che fu già soggiorno de'maggiori di lui. Dirò di più: dotato com'era di pronto ingegno, e di vivacissimi spiriti, quanto non dovea esser sensibile agli stimoli della gloria, questo grand'idolo d'ogni animo bennato e gentile, per cui suda l'artefice nell'officina, il dotto sui libri, il soldato nel campo! Ebbene, per l'amor di Cristo, Antonio rinunzia anche alla gloria dell'umano sapere: rifugge da'licei d'Alessandria per tema di non perdere fra tanto guasta gioventù l'innocenza del cuore; e più vago della carità che edifica, che della scienza che gonfia, ama di farsi stolto in faccia al mondo per esser savio in faccia a Dio; ripetendo con Davide: *quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini*. Meraviglioso garzone! Ha varcato appena il terzo lustro, e mostra già tanta grandezza d'animo da confondere i pretesi sapienti delle antiche età: perciocchè laddove questi bellamente dissertano sul disprezzo delle cose umane, e smentiscono il più delle volte co'fatti le loro dottrine; egli non solo conosce le vanità della terra, ma con magnanimo piè le calpesta, deciso di tutto abbandonare per l'amore di Dio: *dilexit Deum qui fecit illum.*

Nè vi crediate, che quanto fu grande il cuore di Antonio nel risolvere, non sia altrettanto nol recare ad effetto il suo proponimento. Miratelo, che date già le spalle alle domestiche mura, e lasciate le ubertose piagge, inondate dal Nilo, si dilunga con rapido passo, e in mezzo a boschi e dirupi si spinge e s'inoltra, finchè avvenutosi dopo tre di di cammino in ruinoso e vecchio abituro, che meglio direbbesi sepolcro di vivi che cella d'uom solitario, vi si mette dentro, e vi ferma il suo soggiorno. Quivi non amico che lo ricrei, non congiunto che lo soccorra, non compagno che lo consoli: non una delizia recata all'occhio o dal bel verde de'colli, o da'fiori variopinti dei prati; non una dolcezza all'orecchio o nel mormorare de'rivi, o nel garrir degli augelli. Tutto è mesta solitudine all'intorno, e spaventoso silenzio, che rompono solo i fischi delle serpi, o gli

urli de' lupi. Or che farà il giovane eremita in sì desolato e squallido albergo, se la sola vista ne stringe il cuore di sbigottimento, e si ne contrista ed opprime lo spirito? Che farà, voi mi chiedete? Qui tacito e solo, lontano da ogni mondano tumulto, non tocchi i sensi da lusinghevoli oggetti, non turbata la mente da terreni fantasmi, sorgerà sopra se stesso, e mostrerà la grandezza del suo cuore innamorato di Dio. *Sedebit solitarius et tacebit, quia levavit super se.* Come un atleta, dice s. Paolo, destinato a combattere colle fiere nel pubblico anfiteatro, incomincia prima ad esercitarsi segretamente alla pugna, e si astieno da tutto ciò che potrebbe affievolirne le membra; così Antonio, destinato a lottare quandochè sia co' principi delle tenebre, di cui già vede un' imagine nei rettili e nelle fiere che lo circondano, apparecchierà intanto nella solitudine le armi necessarie a guerreggiar le guerre dello spirito, e vincer le battaglie di abisso. Chiedetegli infatti qualunque maniera di disagi e di privazioni, la grandezza dell' animo suo non rifuggirà da verun sacrifizio, sia pure il più arduo, il più penoso. Se a superare gli assalti infernali è mestieri della penitenza e del digiuno; non sapete voi qual fu il rigore e l'austerezza della sua vita? cibarsi una sol volta il dì con pane ed acqua, e qualche poco di sale, unica delizia da lui tollerata alla mensa: adagiare le faticate membra sul nudo terreno, e quivi coperto di aspro cilizio dormir brievi sonni, o per lo più passare le notti tenendo gli occhi supini al cielo, ch'ei chiamava il libro di Dio, mentre vegliava il cuore sospirando alle divine bellezze simboleggiato nella magnificenza del firmamento: vestir sempre ispido sacco, che mal difende dal crudo rigore del verno, e cresce il cocente ardor della state: affligger insomma e macerare assiduamente la carne, riducendola alla dovuta servitù: ecco il tenor di vita da lui praticato pel lungo corso di oltre settant'anni, senza che mai nube di tristezza ne veli la faccia, o stanchezza di tedio ne disanimi la costanza, o languore d'infermità ne scemi le forze e la freschezza delle sembianze; argomento ai molli figli del secolo, che la sobrietà e l'astinenza non distruggono ma conservano la salute e la vita. Se a vincer le tentazioni, dice il Vangelo, è d'uopo star vigilanti e pregare; deh! quanto non fu egli in quell'anima santa lo studio, il fervore della preghiera. L'avreste veduto assai volte gittarsi a terra ginocchione sul tardo tramonto, tenendo volta ad oriente la faccia sparsa di lacrime, ed il sole trovarlo immobile nell'orazione al suo nuovo levarsi, ferendogli le pupille colla mattutina sua luce. Assorto mai sempre nel meditar le grandi verità della fede, pensava come Davidde gli antichi giorni, e ravvolgea nella mente gli anni eterni. Eran suo pascolo cotidiano le sante Scritture, cui era usato sin da fanciullo: essendochè gli servisse di libro, al dir di Atanasio, la tenace memoria; ed il suo petto, giusta la frase di s. Girolamo, fosse una ricca biblioteca di Gesù Cristo, che grandi argomenti somministrava di continuo alla mente avida di contemplare. Nè poteva essere altramente, o fratelli, che alla solitudine del corpo non fosse in lui congiunta quella che il Magno Gregorio chiama solitudine della mente

e del cuore: perciocchè un uomo che è morto a se stesso, e a tutto ciò che è fuori di lui, non può aver altra voglia che per le cose sovrannaturali e celesti, nè può esser più tocco da gioia, da tema, da speranza, da amore, salvochè pel suo Dio. *Solitudo mentis et cordis.* Ed appunto in seno a Dio si rifuggo Antonio, come colomba desiosa al suo nido: in quell' oceano di eterna vita felicemonte s'immerge: e rapito come il grand' Apostolo, o il diletto di Patmos, ne' segreti recessi delle invisibili cose, colà contempla le infinite perfezioni del primo vero, e vagheggia le pure bellezze del sommo bene, o a lui si unisce, o n'è talora attratto e sublimato per modo, che non sapresti como col corpo dimori qui in terra, se già coll'anima è tutto in Dio: tanta insomma ei raccoglie da queste sublimi ascensioni abbondanza di grazie, di lumi, di spirituali carismi, che nel silenzio della sua solitudine ascende aile cime più alte della cristiana santità, e diviene, come disse il Profeta, maggior di se stesso: *sedebit solitarius et tacebit, quia levavit super se.*

So bene che questa vita di contemplazione e di preghiera innanzi al secolo cho dicesi illuminato passa per una vita disoccupata ed oscura; nè manca chi rido e berteggia sugli abitatori degli eremi e dei claustri, quasi fossero gente inutile alla patria e alla società: ma so anche, como dice l'Apostolo, che l'uomo animale non è capace d' intender le cose dello Spirito di Dio; so, che il mondo non comprende la sublime follia della Croce; e che molti bestemmiano quello cho ignorano. Chi ha fede e intelletto vede nell'austera vita del monaco l'espiazione de' delitti che insozzano il mondo, e disonorano l'umanità: in que' torrenti di preghiere versati a' piedi di Dio riconosce la mano invisibile che arresta le folgori della giustizia eterna: e pieno di gratitudine applaude a quegli angeli tutelari che veglian continuo a difesa delle città e de' regni, chiamando le benedizioni anche sul capo di quelli che gl'insultano e gli maledicono: generosa vendetta di evangelica carità. Oh! no, voi non sarete senza onore, o erme foreste d'Egitto, o sacre solitudini della Tebaide, ove il grande Antonio visse i lunghi suoi giorni, ignoto al mondo ma noto a Dio: parlerà di voi la storia della Chiesa, narrando la grandezza de' sacrifizi di lui; verranno i popoli a visitarvi, tratti dalla memoria de' suoi magnanimi esempli: ed ecco, diranno, ecco il deserto santificato dal venerabile solitario di Coma. Ricorderanno lo prolisse vigilie, i severi digiuni, le notturne e diurne salmodie, le fervide contemplazioni emulanti sulla terra le lunghe estasi de' comprensori: e qui, diranno, in questa parte del deserto più remota, nè segnata da umano vestigio, mosso da divina ispirazione e miracolosamente condotto, egli venne a trovare un eremita più antico, rivelando questa gemma nascosa alla Chiesa di Dio. O beatissimo incontro! qui Paolo e Antonio si strinsero l'un l'altro al seno, e senza essersi mai veduti si salutaron per nome, sedetter sul margine di questa fonte e parlarono insieme parole di paradiso. Ma quelle furon le prime e le ultime parole. L'anima del primo anacoreta, mentre Antonio tornavasi alla sua rupe, qui gli apparve in mezzo a un coro d'angioli in atto di volar-

sene al cielo; e quì ei ne depose la salma, recandone seco la tunica intesta di palme, prezioso ricordo da sorbarsi pe' dì più solenni, e pregando, qual'altro Eliseo, l'amico del Signore che in un colla veste gli raddoppiasse nel petto il suo spirito: *Oro ut fiat in me duplèx spiritus tuus.*

Parte II. Nè questo doppio spirito mancò difatti ad Antonio. Dio, che gli avea dato lo spirito della sua carità per sostenerne i magnanimi sacrifizi, gli diede anche lo spirito della sua potenza per trionfare compintamente de'suoi molteplici nemici: *Dedit ei contra inimicos potentiam. Magna virtus eius.* Io narro, o signori, spaventose battaglie, combattimenti d'averno sì fieri, che simili per fermo non ne contano gli annali ecclesiastici, e gli narro sulla fede del grande Atanasio che dal labbro istesso d'Antonio gli ebbe ricevuti. Vide il nemico dell'uman genere la santità del pio solitario e la lunga serie e discendenza di santi che, mossi dall'esempio di lui, avrebber beatificato le solitudini, e di numerose schiere riempite quello sedi dond'egli co' suoi angioli apostati era stato eternamente cacciato. Quindi se nel deserto osò ordire inganni ad Elia, al Precursore, a Cristo medesimo; pensate voi lo sdegno onde si accese contro d'Antonio, in cui vide rinnovellarsi lo spirito di que'grandi profeti e presenti le sue future sconfitte. Taccio pertanto le lusinghevoli astuzie onde più volte studiossi d'ingerirgli odio alla solitudine, alla penitenza, al povero stato, in cui, sprezzata la domestica opulenza, si era volontariamente ridotto. Taccio le lubriche immagini che ora gli dipingeva all'angelica monte; le fiamme lascive che ora svegliavagli nel castissimo petto, o il sollecitarlo d'orgoglio perchè invanisse delle sue virtù, e l'abbatterlo con diffidenze crudeli perchè disperasse della salute. Queste son troppo leggere pugne, da temere che possa cedere il valoroso atleta di Cristo. Basta che ei si mostri sul campo, perchè il nemico sia vinto. Io parlo di lotte feroci, d'esteriori assalimenti, di violenze orribili; parlo insomma di quelle celebri tentazioni, onde parve ripetuto in Antonio l'esempio dell'antico Idumeo, su cui Satana ebbe potestà d'esercitare il suo malefico impero. Mirate, uditori, è dato il segnale; ecco incomincia la tenzone d'inferno. Un croscio come di fiero turbine si leva e oscura d'un tratto le stelle, fiammeggiano i lampi, stridon le folgori, trema da sommo ad imo la valle, talchè vedresti urtarsi fra loro le rupi, e lo palme del deserto, quasi arboscelli agitati dall'aquilone, piegar fino al suolo le altissime cime. In mezzo a questo commovimento della natura ecco sorgere dalle aperte voragini della terra ahi quante torme di spiriti maligni, e in quante orribili foggie di belve selvatiche e feroci trasfigurati. Odi il fischiar de' serpenti, il ruggir de' leoni, il mugghiare de' tori; vedi orsi e pantere e scorpioni e basilischi: maledette larve di demoni, minaccevoli tutti e tutti intesi a' danni d'Antonio. Ahi che farà, solo, nel deserto, nel silenzio delle tenebre il povero anacoreta? Nascondersi? fuggire? difendersi? Ma dove, ma come? se tesi son dovunque gli agguati, se gli avversari son angioli, e le forze son d'uomo mortale? Vedetelo ahimè! che, inferocendo viepiù il tartareo conflitto, trabocca

alfino sotto l'impeto di crudeli percosse, e tutto lacero e sanguinoso giace un intiero dì senza moto; talchè credendolo estinto pietoso amico colà accorso, lo bagna di lagrime, e seco recandolo al vicino villaggio, gli apparecchia gli onori del sepolcro. Ha dunque vinto l'inferno? hanno trionfato i demoni? ... no, non temete, uditori: se dura è la prova, non è abbreviato sopra il suo servo il braccio onnipotente di Dio. Antonio, senza punto smarrir d'animo in mezzo a questi orribili assalti, armasi del segno invincibile della Croce; invoca il Signore che sorga, e sieno dissipati i nemici: ed ecco dal paradiso un raggio di luce che gli reca assiso sulle nubi il suo dolce Gesù: ed a quel raggio dileguasi la scena d'inferno; fuggono frementi d'ira i demoni, portando seco l'ignominia di avere con un povero ed inerme solitario perduta la prova: *dedit ei contra inimicos potentiam.* Quando io rammemoro queste battaglie che il nostro Santo sostenne con gli angioli apostatici, mi soccorre alla mente il pensiero di quelle che ebbero con essoloro nel principio de' tempi gli angeli buoni nel cielo: *factum est prælium magnum in cælo*. Furono certamente ambedue grandi combattimenti, ma chi saprebbe dirmi qual fosse o più periglioso o più spaventevole? La lotta degli angioli, chi ben considera, fu lotta di voglie e di pensieri, di sentimenti e di affetti; vo' dire, fu un contrasto di verità e di menzogna, d'umiltà e di orgoglio, di fede e d'infedeltà: ma queste di Antonio furono battaglie di terrore, combattimenti corpo a corpo: e dove quelle degli angioli durarono istanti, queste durarono e anni e lustri, e per quasi un intero secolo furono tante volte ripetute, quante ei ritoglica dalle man dei demoni anime traviate per farne conquista al Signore, o quante colla santità ed austerezza della sua vita opponea resistenza a'loro insulti. Ondechè non è da meravigliare se in processo di tempo tale e tanta signoria egli acquistò sopra di essi, che al solo udir nominarlo o fuggivan dai corpi che avevan posseduto, o si ritiravan dai luoghi che avevano invaso, e fin nel profondo degli abissi tremavano di paura, come tremano anche oggi, al pronunziar di quel nome: tanta n'è la potenza acquistata dalle sue vittorie. *Dedit ei contra inimicos potentiam. Magna virtus eius.*

Nè queste vittorie son terminate: perocchè Antonio sia stato prescelto da Dio non solo a combattere i nemici spirituali dell'uomo, ma anche i nemici visibili della Chiesa, ed essere intrepido atleta della pura ed immacolata religione di Gesù Cristo. Quai dolorosi tempi fosser quelli, ne'quali toccògli di vivere tra la metà del terzo e quarto secolo, voi lo sapete dall'ecclesiastiche istorie: erano tempi di persecuzioni crudeli. Da un lato le potenze del secolo armato a spegnere il nome cristiano; dall'altro, maestri d'errore che oppugnavano le cattoliche credenze: nemici esterni e domestici assalivano la sposa del Nazareno; quelli co'roghi e colle spade, questi colle scisme e colle eresie; e mentre Decio e Massimino spargevano a torrenti il sangue de' martiri, Ario empiamente dommatizzava niegando l'eterna divinità del Verbo, e distruggendo così il fondamento del Cristianesimo: eresia non ha guari riprodotta non so se con più malvagità d'intendimento o legge-

rezza di scienza, e, che è peggio, applaudita in questo secolo cha osa vantarsi colto e civile, mentre rinnega l'Uomo-Dio eterna sapienza, e splendore del Padre. Io non istarò qui a noverare i danni arrecati alla Chiesa dalle nuove dottrine del greco eresiarca, il quale seduttore ed ipocrita (come suole essere di tutti gli apostati) ora di celato, ora in palese, quando con ambigua a frodolenti sentenze, quando con audaci e temerarie proposte, simulando per altro umiltà e zalo dal vero, non lasciava d'ingannara i men cauti, accattavasi il favore da' cortigiani, il patrocinio de' principi, o molte dell' istesse sentinelle cha vegliano sulla casa d'Israele, ahi miseramente accecate, traeva dietro a sè nel sacrilego errore. Quindi si videro i veri credenti puniti di esilio, di carcere, di confische: vescovi intrusi nell' altrui sedi, altri deposti e dal proprio ovile cacciati, conciliaboli opposti a concilii, disertati i templi, profanati gli altari: l' oriente e l' occidente in sobbollimento di contrarie fazioni, onda per alcuno fu scritto (con frase forse troppo enfatica) che il mondo intiero meravigliossi d'essere divenuto ariano. Egli è vero che Iddio non ebbe in tanto uopo dimenticata la sua Chiesa; perciocchè egli veglia sempre, come ne assicura il Profeta, il circuito delle mura di Sion, nè mai lascerà che la verga da' peccatori si scarichi sul capo de' giusti a volontà di que' ribaldi. La Chiesa, ricordatelo, o fratelli, può ben soffrire; ben può essere combattuta e spogliata, lacerata, coperta di fango, ridotta pure a un filo appena di vita; ma perire non mai: anzi è sol proprio di lei il vincere, dico s. Ilario, quando è più percossa o ferita. E vinse difatti ancha in quell' ora di prova; nè voi ignorate come a mantenere illibata la sua Fede, Dio auscitasse, fra molti altri, due grandi e invitti campioni, Ambrogio in occidente ed in oriente Atanasio. Ora chi fu che a questo santo e generoso prelato sovvenne d'opportuni consigli nella fiera tempesta che minacciava la Chiesa, pregandolo ad estirpar colla voce e con la penna la mala sementa dell'eresia? chi fu che lo confortò ne' duri patimanti dell' esiglio, quando strappato dalla sede alessandrina, errò tanto tempo ramingo; se non se l' umile eremita della Tebaide? Il pubblico foro d' Alessandria vide questo venerabile vecchio, venuto dal solitario suo monte a sostenere in faccia alle genti la causa della cattolica Fede, sedar le discordie, quietare i tumulti da'contendenti: udì questo povero monaco, che non ebbe frequentato mai scuole nè accademie, con tanta forza di raziocini e tanta sublimità di pensieri confutare l' orrenda bestemmia oltraggiosa alla Triada, e costringere gli orgogliosi settari a confessare in Gesù Cristo quella divinità, che predicata dagli apostoli, ben trecento vescovi avevan novellamente asserita in Nicea, a tanti confessori suggellata col sangue. E dove non potè giungere col suono della voce, si adoprò di arrivare coll' influenza de' suoi scritti. Vel dicano le lettere di rimprovero inviate a Costanzo imperatore: vel dica Balagio tiranno di Egitto, a cui per lettera presagì che indi a pochi giorni sarebbe, come fu, dalla divina giustizia percosso: val dica Gregorio vescovo di Cappadocia, usurpator della cattedra d'Alessandria, a cui non risparmiò nè preghiere nè minaccie contro quel

sacrilego attentato. Vel dicano finalmente i suoi sermoni, conservaticl per gran ventura dal santo scrittore della sua vita; ne'quali ora confonde gli atei mostrando la necessaria esistenza di Dio; ora rinfaccia ai gentili la stolta e ridevole pluralità de' lor numi; ed ora esalta contro gli Ariani l' uguaglianza del divin Verbo coll'eterno Genitore, vendicando il domma cattolico dagli attacchi dell' eretica pravità. Che più? A trionfare compiutamente de' nemici della Chiesa, Dio gli aggiunge all' efficacia della parola la virtù de' miracoli; e come gli apostoli, ne' primordi dell' Evangelio, operando prodigi nel nome di Gesù Nazzareno ne mostravano la divinità agli Ebrei e ai pagani; così Antonio nel nome di Cristo ralluminando i ciechi, raddirizzando gli storpi, liberando gli ossessi, sanando ogni maniera d' infermi, lo mostra Dio vero dal vero Dio, *Deum verum de Deo vero*, e riduce al silenzio i sacrileghi contradittori: *dedit ei contra inimicos potentiam.*

Ma deh! qual voce, quali pietosi ululati vengono dalla parte di Rama: *Vox in Rama audita est, ploratus et ululatus multus?* Ah! miei signori, è la mistica Rachele che piange gli uccisi figliuoli; è la sposa di Cristo che plora sulla greggia afflitta e dispersa; è la Chiesa che stranamente in que' dì combattuta da' feroci editti de' Cesari, addimanda un conforto a' perseguitati cristiani. *Rachel plorans filios suos.* Udì Antonio quo' gridi di vero dolore: e come a difender la fede contro gli eretici avea lasciata la cara solitudine; così di buon grado l' abbandona per accorrere sul campo a sostenere i fratelli nelle sanguinose battaglie della pagana persecuzione. Nè qui io vi descriverò con qual'intrepidezza d'animo ei si facesse alle prigioni o agli ergastoli per rincorarli alla pugna vicina; o come egli stesso con volto sereno gli accompagnasse al supplizio; o come esposti alle mannaie e alle scuri, gli confortasse nel circo o nell' anfiteatro a durar forti nella fede, mostrando loro gli angioli che venivano ad incontrarli colle corone. O Pietro, santo vescovo di Alessandria, o Fausto, o Didio ed Ammonio, o inclita vergine Potamiena, che sotto gli occhi di lui cadeste vittime del furor gentilesco; voi potreste ridirmi la celeste facondia delle sue parole, ondo sapeste esser prodighi della grand'anima, e salir dal martirio a codesta pace. Se non che credereste? Antonio non è contento di avvalorar nella pugna i cristiani e di esser testimone del loro coraggio in faccia ai tiranni: egli anela di essere a parte de' loro trionfi; nè potendo più in sè contener quello zelo che finora ha ispirato negli altri, desidera di dare anch' esso la vita per Gesù Cristo, e giunge a provocar contro di sè l' ira de' persecutori. Vedetelo nell' ampia e popolosa piazza d' Alessandria fermarsi diritto in piè su rilevato scanno, vestito studiosamente d' una tunica più candida dell' usato, acciocchè riconosciuto per cristiano, sia da' littori incontanente tradotto al supplizio. In questo atteggiamento rimane immobile un giorno intiero; e mentre palpitano di timore intorno a lui i fedeli, e fremon di sdegno i gentili; lo vede e passa senza far cenno il tiranno; passano senza far motto i carnefici; nissuno o non può, o non osa toccarlo. No, voi non potete; chè infrena la vostra rabbia, e rende impotente il vostro braccio

Colui che chiude a sua posta la bocca de' leoni acciò non divorino i suoi profeti: voi non potete; chè la vita di Antonio è serbata da Dio ad altre imprese per la dilatazione del suo regno, per la salvezza delle anime, per la gloria della sua Chiesa. Basti a lui d'aver desiderato il martirio: Dio è contento al magnanimo desiderio, e l'ha già scritto nel cielo: ma i giorni suoi, comecchè gravi d'anni e ricchi di meriti, non sono ancor pieni: dopo i sacrifizi della sua carità, dopo le vittorie de'suoi combattimenti, lo aspettano le glorie di un nuovo apostolato. *Dilexit Deum qui fecit illum; dedit ei contra inimicos potentiam, et dedit in celebrationibus decus.*

Parte III. Ho detto un nuovo apostolato: perciocchè se Antonio non andò come gli apostoli a predicar il Vangelo alle genti; se non valicò monti ed oceani per recare a lidi stranieri la fede del Nazareno, ma visse quasi sempre nascoso nella solitudine; ciò nondimeno la fama della sua santità, l'efficacia della sua parola, l'esempio della sua penitenza riformarono in gran parte i costumi del suo secolo, guadagnarono a Gesù Cristo moltissime anime, e tante ne trassero a camminare per la via dell'evangelica perfezione, che i deserti si popolarono in brieve di numerose famiglie: seminari di elette piante da trapiantarsi ne'bei giardini del cielo. Di sì potente leziono avea mestieri l'antico mondo pagano contaminato, com'era, di lussuria e immerso fino a gola nel fango de'materiali godimenti: e poichè cessato le persecuzioni de'tiranni, stava per ispuntar sulla Chiesa la da tre secoli lagrimata pace; fu ordinamento di divina sapienza, cho mancati i carnefici, e venute meno le glorie de'martiri, si succedessero nel Cristianesimo altre grandi anime che movendo guerra alla carne ed al sangue, si esercitassero in un martirio di spirito o di penitenza, tanto più bello ed accettevole quanto più lento e più diuturno, e tanto più perfetto quanto più volontario. Antonio fu chiamato ad essere il maestro e il duce di questa schiera magnanima: fu questa la sua missione nel deserto, questo il campo del suo pacifico apostolato. Difatti non tanto al dolce invito di libertà fattogli dall'ebreo legislatore si riscosse lo schiavo popol di Giuda, quanto al grido della virtù di Antonio si commossero i popoli, i quali desiderosi di visitare quest'uomo di Dio, di cui aveano udito narrare tante meraviglie, correvano a lui non pur dalla Libia e dall'Arabia, e da quante altre provincie formavano l'amplissimo Egitto, ma dalla Siria, dalla Mesopotamia, ed anche dalle parti d'occidente, dalla Gallia, dalla Germania, dall'Italia: ed erano in tal frequenza, che tanti non ne vide un giorno il Battista sulle rive del Giordano, nè tanti, al dir del Grisostomo, ne ebbe la Palestina a' tempi di Cristo. Nè era sola la gente minuta e volgare, ma il fior de'patrizi di Bisanzio e di Roma: eran poveri e ricchi, sapienti e idioti, fedeli e pagani, cattolici e scismatici, che traevano in folla al monte di Antonio: chi per chiedere aita ai malori del corpo, chi sovvenimento ai bisogni dello spirito; altri per avere il conforto de'suoi consigli; altri il benefizio delle sue preghiere: molti per udirlo e per favellargli; moltissimi anche sol per vederlo. *To-*

tius orbis homines ad eum confluebant, scrive Atanasio, *et bellicosissimum contra daemones virum conspicere gestiebant.* Ed era bello spettacolo mirar cotestoro o rimanere stupiti di quella amabile vecchiezza così fiorente e così serena; o prostesi a'suoi piedi, venerarne la singolar santità, chiamandolo ad una l'uomo di Dio; o pendere attoniti dal suo labbro fino a dimenticare, come le turbe evangeliche, il necessario alimento: tanta era la soave attrattiva delle sue parole. Conciossiachè, simile agli angioli i quali salivano e scendevano per la misteriosa scala di Giacobbe, che univa la terra al cielo; il santo eremita saliva prima a Dio colla fervorosa preghiera, e poi scendeva a manifestare agli uomini i misteri e i precetti della legge di lui. Quindi non è a stupire, se la sua eloquenza, non appresa dall'arte, ma dettata dal cuore infiammato di carità, illuminava le menti, agitava i cuori, guadagnava siffattamente le anime, che si videro idolatri rinunziare agli dei falsi e bugiardi, infedeli tornare in grembo alla Chiesa, peccatori mutati in fervorosi penitenti. Che più? la voce d'Antonio, confortata dall'esempio sublime della sua vita, non solo risveglia negli animi la fede e il fervore, ma vi crea nuove idee, nuovi affetti, nuove inclinazioni, nuovi costumi. Che sono infatti quelle turbe che da vicini e da lontani paesi sono tratte irresistibilmente al deserto, e quivi si eleggon la dimora, quasi a mino di far corona alla romita cella del loro maestro? Non istupite, o signori: alla parola e all'esempio di Antonio cede la forza del mondo corrotto, si arrende l'alterezza ed il fasto, si dà per vinta la mollezza e il piacere: ed ecco da ricche castella, da dorati palagi, dal seno delle mondane delizie, e fervidi giovanetti, e delicate donzelle, ed uomini di ogni età, grado e condizione, calpestare ogni cosa terrena, gli agi, le ricchezze, gli onori, per vivere ignoti in mezzo alle selve, non amando che Dio, non aspirando che al cielo. Che purezza di vita! che innocenza di costumi! che bei gigli in fra le spine! Avresti veduto, dice il Grisostomo, visitando il deserto d'Egitto, una solitudine più di qualunque paradiso deliziosa: secento cori d'angioli in umana forma: popolazioni di martiri, schiere di vergini: avresti udito il silenzio di quelle rupi interrotto solo dal canto divoto de'salmi; e le rive paurose del Nilo sonar di preghiere e gemiti d'anime penitenti. Così aprivasi nella Chiesa quell'era feconda di solitari, che resero tanti servigi alla cristiana e civile repubblica; e che intesi soprattutto ad aprirsi la via del cielo, mostrarono alla terra dove può giunger l'uomo sull'ale dell'amore purificato dal sacrifizio, e su quelle dell'entusiasmo regolato dalla religione. Or non fu questo il più bel frutto dell'apostolato d'Antonio, e la più bella corona della sua gloria? *dedit in celebrationibus decus.* Difatti, se è vero che il figlio sapiente è la gloria del padre, com'è scritto ne' Proverbi, che dovrà dirsi d'Antonio, che nel volger di pochi anni si vide circondato da tanti figli formati allo specchio della sua santità, e tutti accesi del medesimo zelo di perfezionare se stessi e i loro fratelli? che vide ai giorni suoi santificata la Palestina e la Siria dal discepolo Ilarione; le Nitrie co'luoghi adiacenti dal suo Macario; le più rimote parti d'Egitto da Amato e da Sarmata, per tacer di Postumio

padre di ben cinquemila anacoreti, onde tanto si accrebbe e si diffuse la famiglia monastica, che il Grisostomo vicin di que'tempi ebbe a scrivere, che i figliuoli di Antonio uguaglievan le stelle nel numero e nello splendore delle virtù? Dopo questo, che mi cercate voi d'altre glorie, che pur si potrebbero noverare nella vita del nostro Santo? Volete infatti splendor di sapere? Bastivi che senza alcuno ornamento di lettere, come già vi toccai, fu si ripieno della scienza de'santi, che i più chiari pastori della Chiesa, e i maestri più riputati in divinità, spedivan messaggi alla sua cella, o andavano a consultarlo di presenza; chiamandosi dopo brev' ora di colloquio con esso lui meglio addottrinati che non dopo lunghe e sudate veglie sui libri. Volete testimonianze di pubblico onore? Sappiate che non ebbero a vile di ricorrere a lui per consiglio i grandi del secolo: che l'istesso imperator Costantino e gli augusti suoi figli non isdegnarono inviarli lettere piene di ogni umanità, e raccomanderli i destini della nuova Roma, impetrando la grazia d'una sua replica. Vorreste vedere in lui un legislatore? eccovi le norme savissimo della vita cenobitica date a'suoi discepoli, le quali se e'non scrisse in papiri o in pergamena, dettò colla voce e confermò cogli esempi. Vorreste un martire? ma già v'accennai com'egli anelasse di dar per Gesù Cristo la vita: che se i carnefici gli risparmiarono il sangue, ben seppe verserlo egli stesso con volontari flagelli, quando non erano i demoni che del suo corpo facessero aspra carneficina. Debbo dirvi, che dotato di profetico lume previde avvenimenti lontani; conobbe in Dio i più gravi bisogni della Chiesa, penetrò nel più intimo segreto de'cuori; oppuro dirovvi, che una divina virtù usciva di lui come dal Nazareno, che risanava gli umani languori; e che vide soggetta al suoi voleri la natura, quando gli piacque di sospenderne od alterarne le leggi? Tutto questo potrei dirvi, e non sarebbe piccola parte delle sue glorie. Ma quando io lo vedo in mezzo alla sterilità del deserto padre fecondo di numerosissime prole; quando dal seno dell'evangolica perfezione da lui professata ed insegnata veggo uscire quella grande famiglia di monaci, che a guisa di arbore dovea distendere i suoi rami su tutta la terra; allora io m'inchino ossequioso innanzi all'umile solitario d'oriente, e in questa discendenza che egli lascia, prezioso ereditaggio, alla Chiesa, veggo l'opre più bella del suo zelo: ammiro la glorie più splendida del suo pacifico apostolato. *Et dedit in celebrationibus decus. Magna virtus eius.*

Per la qual cosa, se con animo presago fossi stato a lui presente quel dì, che fornito il lungo cammino della vita, nel cospetto del cielo che gli si apriva dinanzi per accoglierne l'anime innocentissima, dettava a'due fidi seguaci l'umile testamento, pregandoli a dare al suo corpo ignota sepolture: deh! se con animo presago gli fossi stato presente: Vanne, gli avrei detto, o santissimo veglio, al premio immortale, cui ti invitano gli angioli del paradiso: stie pur, se così ti piace, nascose agli occhi degli uomini la tua spoglia mortale finchè non la rivelino i prodigi che trarranno le genti divote ad onorarla: ma no, non rimerrà occulto nella Chiese il tuo nome, nè finiranno con te i frutti e le glorie del tuo apostolato.

Vedi la tua posterità dilatarsi, e fiorir d'abitatori non pur le lande inospitali di Arabia e le infuocate arene della Libia: ma sull'orme de'tuoi passi venire anche i popoli d'occidente; e i Brunoni, i Romualdi, i Bernardi rinnovellar negli eremi di Squillaco, di Camaldoli, di Chiaravalle l'austera santità delle Tebaidi. Ecco nell'Affrica Agostino che dovrà alla lettura della tua vita un grande eccitamento alla sua conversione, e da te piglierà le leggi per il governo de'suoi discepoli. Ecco in Italia il gran Benedetto. Ve' come esultano le valli di Subiaco e le pendici del Cassino: e come la nuova milizia, stretta da comun vincolo di sacra fratellanza, in uniformi divise, e sotto regolar disciplina, propagasi per tutto l'orbe cattolico. Oh! quanti da quest'Ordine vedi uscire e piissimi confessori, e vergini immacolate, e martiri generosi, e zelantissimi apostoli che evangelizzan la pace. Quanta luce di umana e divina sapienza in quelle celle: quanta gloria d'ecclesiastiche dignità, d'infule, di porpore, di camauri in que'maestosi cenobi! Vedi le scienze, le lettere, le arti o tratte dallo squallor delle tenebre, o salvate dal furore de'barbari per opra di que'cenobiti. Deh! quanti meriti verso la religione, la civiltà, la patria! e tu pur, o Antonio, avrai parte di que'meriti: teco dividerà Benedetto le glorie dell'Ordine suo siccome propaggine della tua radice; te pure i suoi figli acclameranno col nome di padre. E padre ti saluteranno i figli di Gusman, del poverello di Assisi, quei di Teresa, di Cammillo e d'Ignazio; o quanti altri nel giro de'secoli sorgeranno istitutori di claustrali famiglie a te riferiranno gran parte delle loro lodi, a te che il primo segnasti la via de'consigli evangelici, e desti la prima norma delle monastiche istituzioni. Ed oh! qual sarà la tua gioia quando li vedrai un dì saliti all'empireo, venire a farti corona, e, como que'seniori scorti dall'estatico Evangelista prostesi innanzi al trono dell'antico do' giorni, deporre in segno d'omaggio a'tuoi piedi le loro palme, i loro diademi, e celebrare i sacrifizi della tua carità, le vittorie de'tuoi combattimenti, le glorie del tuo apostolato. Così, miei signori, io avrei detto ad Antonio, se con profetico spirito fossi stato presente al beato suo transito. Che cosa potrò dirgli adesso che coronato nel regno superno, mentre gode la gloria di Dio e ascolta le lodi de'santi, vede sulla terra le care istituzioni del suo fecondissimo spirito calunniate dal secolo miscredente e beffardo, disconosciuti o niegati i lor benefizi; e ode un'altra volta la voce sacrilega che grida al taglio di quell'arbore gloriosa, piantata da lui nella casa del Signore: ***succidite arborem, præcidite ramos eius, dispergite fructus eius:*** che cosa potrò dirgli che non iscemi la letizia dell'odierna festività? Ah! miei fratelli, io non so che pregare. Lo pregherò adunque che a voi, suoi devoti, conservi l'amoroso suo patrocinio, ed accresca sempre più ne'vostri cuori quella fiamma di carità, che a norma de'suoi esempli vi fa disprezzare le cose del mondo ed amar Gesù Cristo: lo pregherò, che a'suoi figli ed eredi ispiri ne'giorni della tribolazione e dell'esilio una parte di quella fortezza onde egli combattè e vinse le potestà degli abissi: al mondo cieco che non cura virtù, e osteggia ne'suoi

professori l'evangelica perfezione, pregherò, che interceda lume di ravvedimento e grazia di perdono, rivolgendo a Dio le parole del suo divino Unigenito, quando spirava confitto sulla croce: *Pater ignosce illis, non enim sciunt quid faciunt.*

II.

S. CATERINA DE' RICCI

Vidi faciem tuam, quasi viderim vultum Dei.
Gen., xxxiii, 10.

È nella somiglianza tale un'attrattiva pe' cuori, che dov'ella si trovi, irresistibilmente ancla all'unione. Balzò, cred'io, d'amorosa gioia nell'Eden il primo Adamo, mentre in dolce estasi vedea l'Eterno inteso a formargli colei, che la Scrittura acconciamente appellò *adiutorium simile sibi*. E qual gioia in un'estasi somigliante non avrà provato, benchè da tanti dolori intormentito ed affranto sopra la croce, il secondo Adamo, allora che aprendo la bocca a sclamare È consumato, appresentossegli quella sposa gloriosa e immacolata, la Chiesa; acquisto di tanto sangue, e tutta simile a sè nelle forme? Perciò non è meraviglia, so pria che tutta raccoltala in cielo, ove pel gaudio della visione intuitiva faralla a sè simigliantissima; ora che in tante membra sparte e pellegrine sopra la terra, amorosamente con grazie e con parole di salute va riducendola alla sua patria, di nulla più sia sollecito, che di trovare in ciascheduna di quelle l'immagine di se medesimo. Per lui l'apostolo Paolo venia dicendo, caldo di zelo, ai redenti: cerco tra voi le anime elette a spose del Figliuolo di Dio, nè le ravviso; ma so che elle son destinate ad esprimere i lineamenti del loro sposo: *Quos præscivit et prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui.* Che state dunque? Ah! vi ricordi il gran prezzo a ch'ei vi comprò: portate, deh! se gli volete esser care, portate Dio che si vegga fin nelle membra. Guardate me. Io porto nel corpo i suggelli de' patimenti di Cristo; con Cristo io sono confitto alla croce: *Christo confixus sum cruci.* Oh! forza delle amorevolezze del Salvatore! oh virtù della sua grazia! oh possanza de' suoi conforti! Invaghite dell'alto onore del talamo eterno, si videro a schiere le belle imitatrici affissar il divino modello: o le copie, a

dir vero, fur molte; sebbene non in tutte un'istessa espressione delle fattezze di Gesù Cristo. Perciocchè qual si porlò tutta chiusa nel seno la sua bellezza; qual ne rifulse all'esterno con mirabile varietà di prerogative; tal fu prescelta a somigliare il Diletto sol nelle croci e nelle amarezze; tal affrettossi sull'orme di Lui, dietro all'odor degli aromi, per gli orti delle superne delizie, ricca di monili, sorridente pe'gaudi... Ah! le giovinette amate son tante, che non si contano: *Adolescentularum non est numerus;* e tutte belle, tutte vezzose, tutte formate allo specchio del dolce sposo.

Qui però sento, o signori, il passo difficultoso a cui son giunto. Perocchè o dovrò dire, che Caterina de' Ricci, alle cui lodi è sacro l'odierno mio favellare, confondesi tra le mille di quella innumerabile schiera, e detrarre in cotal modo alle glorie di lei, per non parer troppo audace: o facendomi a dire animosamente quel che io ne sento, dovrò appropriarle proporzionalmente quell' *Una est columba electa amica mea*, che in senso proprio è detto di tutta insieme la città bella de'santi, e sopportare che si dica di me, che io parlo da parziale. Benchè tra sì divota e saggia frequenza di ascoltatori qual sarà mai sì profuso encomio alle troppo ben conosciute grandezze di questa Santa, il qual non debba sembrare minor del giusto? Dunque io non temo di dire alla scoperta, che chi ha vaghezza di conoscere la copia che più rassomiglia al divino esemplare de'predestinati Cristo Gesù, venga a vederla in Caterina de' Ricci. Io l'ho contemplata, o signori, e tanto mi è parsa a lui conforme di cuor, di sembianze, che ho dovuto sclamar per meraviglia con le parole di Giacobbe a Esaù: Io ho veduto la tua faccia, come s'io vedessi il volto di Dio: *Vidi faciem tuam, quasi viderim vultum Dei.* E veramente: poichè la somiglianza di Caterina con Cristo non si fermò a quella che il serafico Bonaventura chiama d'imitazione; ma giunse a quella ch'ei dice somiglianza di egualità; per cui l'anima, mercè la grazia, a Dio si unisce, e in lui si trasforma per modo, che chi la mira, non vede altri che Dio in umane sembianze operare, come in sembianze umane operava nell'Incarnato Unigenito. E poichè due nature, com'è di Fede, la divina ed umana si uniscono nella persona di Cristo; Caterina nel ritrarne in se stessa l'immagine, ebbe questo di singolare e di proprio, che venne in sè diligentemente esprimendo due be' caratteri rispondenti ora all'esser di lui come uomo, ora all'esser di lui come Dio. Come uomo, ne ricopiò le umiliazioni, i patimenti, la croce: come Dio, partecipò, direi quasi, alla divina natura per una copia ineffabile di celesti comunicazioni, e di ogni maniera soprannaturali carismi. Eccovi adunque il melanconico e sublime sembiante in cui la vi mostrerò, parendomi il vero sembiante di Caterina de' Ricci. Voi la vedrete configurata a Cristo per la similitudine di sua paziente umanità: configurata a Cristo per la similitudine di sua essenza divina. Più breve: vedrete in Caterina de'Ricci una perfetta immagine dell'Uomo Dio; da dover dire anche voi: *Vidi faciem tuam, quasi viderim vultum Dei.* Mi duole della pochezza mia; ma supplirà l'altezza dell'argomento, e la vostra benevolenza.

Parte I. Ed accennando direttamente allo scopo, lo metto per indubitato, che a lavorar quest'immagine divina in creatura terrena dovettero entrambi concorrere Cristo e Caterina. Cristo siccome forma esemplare; Caterina qual diligente imitatrice: Cristo operando con la grazia; Caterina cooperando con fedeltà: Cristo perchè l'amò sin dal seno materno; Caterina perchè non prima conobbe Lui, che di fervente amore gli corrispose. Ora, che fece Cristo? Tenne egli appunto con Caterina quel modo che nelle antiche generazioni leggesi praticato con Enoc; il quale, al dir della Genesi, passato che ebbe alcun tempo tra gli uomini, gradevole in ogni cosa al Signore, sparve di subito; chè Dio lo trasse a vivere in parte, dove nissun sapesse di lui: *Ambulavit cum Deo, et non apparuit; quia tulit eum Deus.* E qui il mio primo saluto all'orto chiuso delle delizie del Nazareno; a questo chiostro beato, ove le figlie del gran Domenico furon degnate di accogliere in solitudine la verginella de' Ricci. Avea non ben tre lustri, quando il suo amante divino rapilla al mondo: e fu talmente un rapirla, che gli convenne adoperarvi i miracoli per istrapparla di mano al genitore, che per soverchio di tenerezza paterna la tenea stretta al petto, nè volea dargliela: *Tulit eam Deus.* Ma quel recarsela Iddio, quel correr seco la giovinetta frettolosa dalle agiatezze e dagli onori del secolo all'austerità volontaria di un umile monastero, facea ben altra vista appresso i congiunti e i familiari di lei, che d'ordinario effetto di provvidenza benevola. Tutti intravedevano qualche segreta e più particolare intenzione del cielo sopra quell'anima; mossi ad argomentarlo da un so che d'insolito ne' costumi, e da certe meravigliose apparenze di santità prematura, per le quali non pur grandicella nel chiostro di Monticelli, ma fin da bambina tra le domestiche mura parve un miracolo della grazia. Oh! dicevano, que' primi passi non furon volti che alla virtù: Dio la teneva per mano: *Ambulavit cum Deo.* È questo l'oratorio domestico, la macerie incavata ove la pura colomba, prevenendo l'aurora, mandava i suoi gemiti. Quivi il suo ricovero, il suo riposo, le delizie dell'anima sua. Narravano le alte e divote speculazioni imparate da lei per magistero degli angioli, e le lunghe astinenze che ella scusava, dicendole naturale aborrimento di cibo, e il vivere solitaria, e l'abbandonarsi frequente come ad un sonno di anima che contempla arcani di Paradiso. O meraviglia! In que' placidi sonni l'avean veduta più d'una volta, fanciullina di appena tre anni, rifar col gesto e co' moti del tenero corpicciuolo orrende scene de' salutiferi patimenti di Cristo. Anche più volte cercata lungamente per casa, o pel convento dove educavasi, la trovarono ginocchione davanti ad una pietosa immagine del Redentore con gli occhi pieni di lagrime; e quelle non già da natural cagione derivate, com'ella volea per umiltà far intendere, ma da cordoglio, amore e pietà del suo penante Gesù, che si sfogavano in due dolcissimi fiumicelli di pianto. Or chi la vedeva in quegli atti, o l'udiva come perduta amante compassionare il suo Cristo, potea ragionevolmente non inferirne, che ella cercasse pur di ricopiare in se stessa alcun che delle pene del Salvatore; e non concepire qualche

presagio intorno all' opera egregia che andavasi in lei preparando? *Cuius est imago hæc?* mi figuro dicessero attoniti i parenti della sublime fanciulla: che vorrà dire, che sarà mai quest'immagine? quell'angelico viso sempre sereno, quella dolcezza di modi, quegli umili sensi, quell'amore de'patimenti, quel mirar fiso or con gli occhi del corpo, ora con quei della mente, nel Crocifisso... Ah! non istupite: son questi i primi tratti di somiglianza. La sposa è ancor piccolina: *Soror nostra parva;* e non presenta finora che le prime linee, che il contorno, lasciatemi dir così, e nulla più, del misterioso lavoro. Tornate, se con cuor presago fossi stato presente, tornate, avrei detto loro, come ora a voi: torniamo, dico, a mirarla colà, dove solitaria e al tutto libera da' rumori del secolo, altro non fa che studiare il suo Diletto, e in sè trasportar le sembianze di sua paziente umanità; e vedrete miracoli di amore: vedrete tanto all'amanto avvicinarsi l'amata, tanto al modello la copia, che sarà d'uopo talor che lo v' avverta a non fallar nel decidere chi tra loro più si rassomigli.

Se non che parmi, o signori, o che sia stato il mio troppo largo promettere; o che la condizione, in cui ritrovo adesso la mia verginella, nasconda qualche mistero. Crederesto? Il ritratto di Caterina non pur non s'incarna de' divini colori, ma poco men che lo preparate linee non ne vadano sperse. Non dirò già che in questi prim' anni dacchè ella dimora nel chiostro, di quanto a vergine claustrale convengasi, o di povertà nella cella, o di astinenze ne' cibi, o di sommissione alle leggi, o di assiduità nelle osservanze comuni, ella abbia nulla o male adempiuto o negletto. No: ma gli atti eroici, le virtù segnalate che rendon le anime grandi spettacolo non meno ai presenti, che a'tardi ammiratori, ove sono? Caterina in quest'orto di gigli odoriferi e lieti è un ligustro candido sì, ma che a vederlo sì pallidetto e chinato in sullo stelo ha perduto ogni vaghezza. Se dimandate di lei alle madri che soprastanno alle novizie, vi dicono, che ben altro sarebbesi in donzella di così alto lignaggio aspettato, che stupidità di mente, torpidezza di sensi, languore di volontà. Chiedetene alle compagne; e udrete, che esse bassando gli occhi con un sorriso, ve l'additano per milensa. Se esce da labbro autorevole in mezzo a quello stuolo di verginelle una parola di rimprovero o di minaccia, cade su Caterina. Che volete di più? se quell'istesso che a lei non pure è congiunto di sangue, ma como padre di carità e moderator del suo spirito doppiamente dovrebbe aversela cara, giunge a confessare il rossor che le cagiona l'aver tal nipote in quelle spoglie, in quel monastero? Che dovrò dunque pensarmi di ciò? Dovrò dubitare che il fervor di Caterina sia stato come una bella fiamma, che al mancar dell'alimento affievolisce e si spegne? Sostenete di grazia, uditori, che io voglio assicurarmi un poco con gli occhi miei, com'esser possa avvenuto, che quella che facea già de'suoi straordinari doni meravigliare i domestici; qui, dove la virtù dovrebbe potersi meno nascondere, apparisca oggetto tanto ordinario e spregiato. Perocchè mi vuol dir pur qualche cosa quella serenità, quella calma che mai non esce

di volto a Caterina, quell' umile godimento de' suoi disprezzi, quell'accusarsi semplicemente da rea: ma infine di che? Vergini savie, che al lume di vostre lampadi scorgete i passi dell' inesperta sorella, sapreste dirmi in che peccò Caterina? Io so, che volossene desiosa a questo nido per sola e purissima brama di perfezione; che in quel dì stesso che ella vi pose il piede, cantava pure con Davide di voler quivi perpetua stanza e riposo; che pure allora altamente giurò di onorare le nuove vesti con nuove e singolari virtù. So che venuta dagli agi alla povertà, nobile, ricca, avvenente fanciulla, non che ricordare giammai le abbandonate grandezze, chiede anzi per sè la cella più incomoda, per sè la veste più logora, il cibo più rozzo, i servigi più abbietti. Del resto, mansueta con tutte, a tutte sommessa, semplice nel trattare, schietta nelle parole, pronta ad un cenno ... Ah! miei signori, ho trovato, sì, ho trovato ben io, che cosa aveasi da riprendere in Caterina. E che? Qualche colpa? Non piaccia a Dio: ma la più rara delle sue maraviglie; una profonda umiltà. E vorrem dire, che ella ha intermesso di riportare in se stessa le forme del paziente Signore, mentre l'immagine è tanto innanzi? Difatti, ponete mente al modello. Cristo, sapienza eterna, lume della gloria, e forma della sostanza del divin Padre, apparve pur sulla terra con indosso le spoglie del peccatore a far preziosa la povertà, onorevoli i disonori, amabile la penitenza, deliziose le spine di questa vita. Or bene, come potea Caterina ritrarlo più al vivo, che col ravvolgersi tutta di subito nella povertà, ne' patimenti, ne' disonori, nell'abiezione? Osservatela. Nel tempo che Iddio le piove in seno i più eletti favori; mentre ella passa più ore conversando cogli angioli, che cogli uomini; mentre è di continuo rapita talmente in cielo, che nulla di quaggiù vede, nulla desidera, nulla gusta; mentre nella scienza ardua de' santi potrebb' essere altrui non discepola ma invece maestra; stassene sconosciuta, vilipesa, riputata da nulla. Anzi que' doni ammirabili di rapimenti e di comunicazioni divine le son motivo di avvilimento maggiore: perocchè credesi depressione d' imbecillità naturale, e come tal si riprende e si punisce ciò che è sublime elevazione di tutta l'anima al cielo. Rimanevano intanto sospesi e imperfetti i lavori di mano; chiamavanla, e nulla udiva: la squilla invitava o alla salmodia o all' orazione comune; e Caterina assorta non si muovea dal suo luogo: tornata a' sensi, udivasi caricar di motteggi e di rimproveri. Eppure avrebbe potuto (e chi di noi non l'avrebbe fatto?) sol che dicesse una parola, torsi da quel disprezzo, allontanar quell'obbrobrio. *Nolite*, potea dir colla sposa de' Cantici alle dilette compagne, *nolite me considerare quod fusca sim*. A che stupirvi, o care, se mi vedete sì bruna? Ah! il mio sole divino mi ha in questa guisa scolorato la faccia: *quia decoloravit me sol*. E perchè nol facesti, o Caterina? Perchè nemmen Cristo, a cui dovea somigliare, disse parola che disvelasse agli uomini l'altezza sua: ma nella piccola casa di Nazaret, sotto poveri panni, affaticato, sudante intorno ad un ignobil mestiere, nascose agli occhi di tutti la maestà del suo esser divino. Però Caterina amava quell' abiezione, si umiliava e taceva.

Ma lascisi pure, che ella trascorra abietta e non curata la vita, come Gesù: vorrà tempo in cui appariran le sue glorie. E qui mi sovviene della preghiera del Salvatore là nel cenacolo di Sion, quando tra' suoi discepoli, alzati gli occhi al cielo: *Clarifica*, sclamò, *clarifica me, Pater*. Voi ben sapete, uditori, che Cristo non sol ne'trent'anni di vita oscura passata in Nazaret, ma neppur ne'tre ultimi della sua fruttifera predicazione, non cercò mai di gloria per sè; anzi fuggilla quanto mal seppe. Fece miracoli; ma tutto al Padre ne rivolse l'onore. Si trasfigurò sul Taborre; ma di nascosto, e con divieto a' discepoli, che lo videro, di non parlarne finch'ei vivesse. Udì le genti che lo credevano figliuolo di un artigiano, e non le tolse d'inganno. Or quando fu che egli chiese al divin Genitore di esser glorificato con grand'istanza? Quando stava per avviarsi a dar principio a'suoi estremi patimenti: in quell'ultima notte, poco prima di entrar nel Getsemani; allora esclamò al Padre: È venuto il momento; glorifica il tuo Figliuolo. *Venit hora; clarifica Filium tuum*. Pe'suoi dolori adunque volle essere manifestato al mondo: i suoi dolori riguardò adunque come sua maggior gloria. L'immagine non dovea discordare in ciò dal prototipo. Caterina dovea ne'patimenti esser configurata alla paziente umanità di Cristo: Cristo per que'patimenti dovea esser glorificato nel corpo di Caterina. *Magnificabitur Christus in corpore meo.*

E qui se io non vorrò dirvi che glorie e magnificenze, mi converrà passarmi, come di meraviglie minori, dell'acerbissimo scempio di quelle membra per due e tre ripetute infermità; dove io non so se maggior venisse a Cristo la gloria o dall'immagine che vi apparve visibilissima dell'uom de'dolori, e dalla fortezza onde la Santa tollerò le ultime ambasce; o da' miracolosi risanamenti che intervenendo ogni volta, fecero manifesto, che a suo talento la stessa mano celeste riducevala a morte e richiamavala a vita. Lascerò le amarezze del cuore, che le conversero in fiele il dolce favo delle celesti letizie: dacchè per esse fu segno alle contradizioni di molti; trai quali chi l'avvilì con dispregi, chi l'infamò con calunnie, chi l'oppresse con villanie, chi l'atterrì con minacce. Nè meno ricorderò, come a' superni e agli umani argomenti del suo penare, congiungendosi il natural suo talento di patir sempre per Cristo, e di sempre stringersi alla sua croce; le membra domo da malattie quasi distrusse con rigorosi digiuni, gravò di fatiche, tormentò con cilici, insanguinò con flagelli. E che potè desiderarsi ad un intiera crocifissione con Cristo in colei, che nell'istesse occasioni, le quali ad altri recherebbero gaudio, ritrovò pene ed affanni? Chi è talmente modesto, che puro un pochissimo non si rallegri de'carichi offerti e del soprastare? ed ella sottoporre ogni volta le spalle al peso onorato amaramente piangendo. Chi della fama, o del pubblico grido non si consola, benchè non ne cerchi? ed ella arder di sua mano, o magnanimo incendio! le memorie che altri avea raccolto della sua vita; e di tanti cospicui personaggi ammiratori o supplichevoli aborrir la venuta, palpitare, rammaricarseno. Chi, se pietoso Iddio con celesti rugiade innaffi il suo cuore,

non lo ringrazia, o non gode? ed ella a nuoto tra le superne delizie, soprabbondante di gaudi, dimandare al suo Bene che meno le si palesi, e pregarlo che voglia piuttosto trattarla da serva che favoreggiarla da sposa. E queste chiamai meraviglie minori, le quali onorarono sì Cristo in Caterina, non lo magnificarono: ne impresser nelle membra l'immagine, non la manifestaron con gloria. *Magnificabitur Christus in corpore meo.*

A stupirvi di vere magnificenze volgete gli occhi, o signori, mirate tra le commosse sorelle, in ratto altissimo, variamente atteggiata la verginella; osservatene i moti; seguitene la sublime rappresentanza. Corrono le ventotto mestissime ore del quinto e sesto dì, nelle quali per fermo credere consumossi tra orribili scempi il sacrifizio del comune riscatto. Caterina saluta ogni ritorno di quo' preziosi momenti; e le rimembra, che allora il suo diletto... Che dico? tanto si è già nell'amoroso pensiero internata, che a se medesima attrae le sue pene; e tutti i dolori di Cristo, l'uno appresso dell'altro, palesemente va sostenendo. Oh pietoso spettacolo! quella fronte smarrita ogni serenità, placidamente mesta, or di tristezza si dipinge or di dolore. Vedetela ginocchione, come già Cristo, dinanzi a Pietro, a Giuda, e agli altri dieci lavando loro i piè nel cenacolo. Eccola colla faccia in terra nell'orto, spaurita, grondante vivo sudòr di sangue, coll'anima in agonia. Mirate: tal'era Cristo tra' manigoldi che il conduceano: tale si stava al cospetto de' tribunali: tal'ebbe lorde le guancie per gli sputi, livide per gli schiaffi degl'insolenti ministri. E quegli non era Cristo diritto in piedi, lungo una colonna, con le spalle incurvate a ricevere il carico de' flagelli? non era così seduto nell'atrio del preside in portamento e in abito di re finto e giuchevole? Ohimè, lo leggo in viso a Caterina il dolor vivo della pungente coronazione: veggo il pallore di morte: ascolto i gemiti... eppur sostiene l'invitta il martoro ineffabile, e come Gesù porge gli omeri lassi alla croce; con essa s'incammina al Calvario: e giù distesavi sopra colle mani allargate, ed i piè sovrapposti a ricever le trafitture de' chiodi, come Gesù sclama, e chiede perdono al Padre; come lui plora l'abbandono e la sete; e mandando l'estrema voce.... Oh Dio! quel viso smorto; quel capo piegato sul seno.... No, miei signori, non morì Caterina: provò, è vero, tutte le ambasce di morte, come n'espresse l'abbattimento: ma sopravvive per ritornare non una o due volte, ma dodici anni continui a rappresentare ogni settimo giorno, e sperimentare in effetto la dolorosa passione. Così glorificavasi Cristo, così dipingevasi in Caterina: *Magnificabitur Christus in corpore meo*. Nè questo solo: le atroci pene donatele a sostenere in que' lunghi intervalli recavanla per quel tempo ad esprimere perfettamente Gesù, suo modello; non può negarsi: ma a far che perenne fosse in lei la simiglianza, si volea continuo e perenne l'eccesso de' patimenti: e già qual' accesissima amante di uno sposo di sangue, dubita e teme ella stessa non le si cancellin del volto (per poco che cessi d'inflerire il dolore) i lineamenti di Lui: e raccendendone in sè la brama, a nuovi aspira o perpetui non interrotti dolori, e gli addimanda allo sposo, o si

querela comechè poco la curi, o di soverchio l'accarezzi, mentre dovrebbe per contentarla moltiplicarle senza riposo gli affanni. Questi erano i desiderii, queste le amorose lagnanze di Caterina: quando improvviso apparsole il Redentore, e troppo più gravi che non chiedea promettendole i patimenti; sentì mirabilmente, nè seppe d'onde, trafiggersi e mani e piedi e costato. Cadea tra per l'immenso dolore e l'ebbrezza di celestial voluttà tramortita al suolo la vergine, e vivo sangue uscivale dalle piaghe. Veduta, m'immagino, dalle compagne, fur tosto a lei pietose per consolarla; e, Caterina, dovettero, mirando quel sangue, avvisando quelle ferite, esclamare; o Caterina, che trafitture son queste? *Quid sunt plagæ istæ in medio manuum tuarum?* Ed ella schiudendo i languidi occhi, e sorridendo: un bel dono, rispondere, un caro dono del mio Diletto: *His plagata sum in domo eius qui diligebat me.* Sì, Caterina, un bel dono, un caro dono per chi brama come tu brami di configurarsi a lui nel patire: ma non fia l'unico. Non vedi tu in quell'estasi mirabile che t'innalza sopra te stessa, quel misterioso bacilo, ove tre diademi ti si appresentano, acciocchè uno ne scelga a tua volontà o d'oro, o d'argento, o di spine? Su via, stendi la mano: tu sai, qual'è il serto che si conviene a chi aspira al talamo d'un Dio Crocifisso. Ah! miei signori, se è vero, come si legge, che a dar di piglio alla spinosa corona, e cingersene le tempie tremolle il braccio, arretrossi la mano, e fu mestieri che il suo Gesù la confortasse alla magnanima elezione; argomentate voi se questo non dovett'esserle il più costoso tratto di somiglianza che le mancava ad esser viva immagine del Re de' dolori: poi ditemi, se Cristo potea meglio glorificarsi nel corpo di Caterina: *Magnificabitur Christus in corpore meo.* Eppure non v'ho ancora tutta dipinta quest'immagine.

Abbeverata al calice delle amarezze, con nelle membra le stimmate onorate, con sulla fronte il serto del Redentore, e i segni impressi della sacrata passione; or giù dal monte della mirra, or giù dal colle odorifero dell'incenso quetamente scendendo; cred'io si stessero per vaghezza a contemplarla dal paradiso gli angioli eletti e le anime beate. Così scendea forse dal sommo del Sina Mosè, portando scritti in due lapide i decreti dell'Eterno, e nella faccia *gloriam vultus eius*, quasi un riverbero della faccia di Dio sì fiammeggiante e luminoso, che presentatosi al popolo per esporgli le commissioni divine, ne vide dare indietro le persone, o volgere gli occhi altrove; chè non reggea la lor vista al folgorar di que' raggi. Che? miei signori, la similitudine eccede? dunque non ebbe Caterina i lineamenti di Cristo tanto visibili e vivi da ferir gli occhi tutti de' riguardanti? E quanta parte di un Dio glorioso avea nel volto Mosè, tanta non ne ebbe di un Dio paziente, e ancor più, Caterina nel suo? Verissimo, che ella per umil consiglio implorò dal Signore, che in lei celasse al possibile le stesse sue forme: ed egli pietoso, non so se più per compiacere all'amata, o per non atterrire chi le mirasse continua sulla faccia cotanta gloria; *ponebat*, come Mosè sulla propria, *ponebat velamen super faciem suam.* Non era però che alcun raggio

a quando a quando non ne trapelasse fuori del velo, o non apparisse alcun che delle nuove semblanze. Ma so quel tanto che ne traspare al pieno convincimento non basta, e più si dimanda; abbiasi pure a rimaner abbagliati. Via, Signore, via d'in sul volto alla tua diletta quel velo: appariscan le vere sue forme... o prodigio! Cristo! Egli stesso, o Caterina? Ah! Cristo, Cristo, atterrite e volgenti indietro le piante, esclamano le sorelle: Cristo, veraci testimoni me n' assicurano gli occhi: Cristo nel volto, Caterina nel rimanente della persona... a che più parlo di simiglianza? che più ragiono d'immagine? Caterina e Cristo per opera di mirabil trasformazione si confondono in un aspetto, nè si possono omai distinguere. Or ditemi; non ho io ragion di esclamare: Ho veduto la tua faccia, come s'io vedessi il volto di Dio: *Vidi faciem tuam, quasi viderim vultum Dei?*

Parte II. Ma in quella guisa che un ritratto, se potesse in un istante animarsi, scorgendo in sè ogni lineamento relativo alla persona cui rappresenta, non potrebbe già vivere nè respirare che solo per quella; così Caterina immagine di Gesù, non vive e non respira che per Gesù. Parimente, come chi trova una copia di sè perfettissima non può non aversela cara, e volersela appresso; così, ma molto più, Cristo, che in Caterina concorse a formarsi sì bella immagine, non può non amarla, e volerla stretta, come carissima amante, in nodo eterno di sposa. Aprasi dunque il mistico talamo; nè più si differisca, o Signore, alla tua Sulamitide il sospirato bacio della divina tua bocca: *Osculetur me osculo oris sui.* Nè qui vogliate, o signori, che io mi trattenga a descrivervi la gioia di quel dì, in cui la verginella meditando le glorie del Salvatore risorto, vide sopra di sè aprirsi il paradiso, e scender di lassù nella tacita cella angelici cori, drappelli di Santi, e la Regina stessa del cielo, come testimoni delle castissime nozze: mentre facendosele incontro Gesù, e mostrandole, non più sanguinose, ma folgoranti di luce le piaghe, la invita al suo seno; e ponendolo in dito preziosa gemma celeste, l'inanella sua sposa. Misteri son questi, che a favellarne degnamente, uopo sarebbe aver la lingua degli angioli e il cuore dei serafini. Veneriamo tacendo i miracoli del divino amore, e in Caterina fatta sposa dell'Agnello non più cerchiamo la somiglianza di Cristo nelle esteriori sembianze, ma nel più intimo de' sentimenti e degli affetti: e apparirà in lei compiuta l'immagine dell'Uomo Dio, non tanto per la similitudine di sua paziente umanità, quanto per la similitudine di sua essenza divina.

Difatti, se Dio è carità, e chi più si addentra nella carità, a Dio si unisce per modo, che egli è in Dio, e Dio in lui: pensate voi, se union più stretta di quella che fu tra Gesù e Caterina è possibile a noi l'immaginarla. Quella che in sè rappresentò Cristo sì veramente, che trasmutossi nel suo medesimo sembiante, potè avere spirito e cuore in nulla dissimile da quel di Cristo? che dico dissimile? Ah! miei signori, stupitevi d'un nuovo prodigio: il cuore che balza di purissimi affetti nel petto di Caterina non è l'antico suo cuore; non è più il cuore de' figliuoli degli uomini: *cor meum dereliquit me.*

Cristo gliel divelse sensibilmente dal seno, e vi pose il suo divino: *et appropinquavit cor illius.* Quindi che meraviglia se contemplando ora l'immagine del divin Verbo nel cuore di Caterina, in que' nascosti penetrali ove per forza di amore si forma, vediamo in essa un composto di altri colori più celestiali, un complesso di lineamenti non mai veduti sopra la terra: lineamenti divini: l'anima in consorzio con la divinità; anticipato quaggiù l'inenarrabile effetto di quel *videbimus eum sicuti est*, che sarà in Cielo; dico l'esser simili a Dio medesimo: *similes ei erimus.* Nè vi sorprenda, che viatori possano poggiar tant'alto da attrarre a sè quella somiglianza che sol nella patria ai comprensori è concessa, i quali la veggono di presenza: perocchè se a noi non è dato il bearci quaggiù nell'aperta visione di Dio; qual più qual meno però possiam per grazia, come dice l'apostolo Pietro, partecipare alla divina natura da operar cose soprannaturali e divine: *divinæ efficimur consortes naturæ*. E veramente, chi non dirà che Caterina è un'istessa cosa con Dio, se ella non vive più della vita naturale ed umana, ma Cristo medesimo vive in lei di una vita soprannaturale e celeste; se in bella gara di affetti quella spogliasi di tutto sè per darsi a lui; questi le versa nell'anima la magnificenza de'suoi doni, la ricchezza de'suoi carismi, e le comunica, quasi non dissi, i suoi stessi attributi? Non è infatti Caterina, che simile a Dio illumina la cecità delle menti, scruta il segreto de'cuori, legge nelle coscienze i più nascosi arcani? Non è Caterina che divide con Dio la virtù di operare i prodigi, e quella di scerner gli spiriti, d'intender le lingue, d'interpretare i sermoni? Che più? Immaginate pur voi che grazie, che privilegi a consolazione, a sussidio, ad abbellimento di un'anima può dare un Dio infinito in ricchezze d'ogni maniera: Caterina le ottenne tutte; le ottenne a suo pro, l'ottenne ad altrui: quelle che non ottenne, o non volle, o non bisognarono. Cristo le avea di propria bocca profferto, che dimandasse: nulla a'suoi preghi verrebbe differito o negato. A lei dunque prudenza somma nel governare; a lei virtù di savissimi consigli; a lei antiveggenza d'eventi lontani; a lei efficacia di convertir peccatori, e, che è mirabilissimo, le più volte col solo lasciarsi vedere in volto. Vi erano afflitti da malattie, minacciati da morte, pericolanti nell'onde, penuriosi di viveri? Caterina è donatrice di sanità, terror della morte, scampo a'sommersi, prodigiosa somministratrice di vettovaglie. Non basta sola ad appagare al tempo stesso più brame? Moltiplichi la sua presenza; e mentre in queste mura ella modera il freno della regolare osservanza; trovisi pur in via per iscorta fino in Baviera con un Ricasoli; apportatrice di guarigione in Cosenza ad un Cini; consigliera di pio costume in Maiano con un Salviati: nè cento ottanta miglia di lontananza le dieno impedimento, sicchè non voli a veder di presenza e bearsi in spirituali colloqui col gran Filippo Neri nell'eterna Roma. Di più: acciò non abbiano ancora dimolti a restar privi di lei nelle varie necessità; i suoi poveri arredi, le robe, anzi il solo suo nome invocato, godano dell'istessa efficace virtù di giovare a' necessitosi. Ora che è questo, o miei cari,

se non se l'amor divino, che in Caterina si trasforma per modo da farla similissima a Dio; come sottil vapore si veste degli splendori del sole a cui si avvicina fino a parer divenuto un sole egli stesso: *Divinæ efficimur consortes naturæ.* Che dirò poi del credito a cui salì presso i popoli e le nazioni ancor lontanissime di singolar santità? Meglio sarebbe non dirne nulla, che poco. Questo solo dirovvi, che Caterina fu meta a' pubblici voti; fu segno alle onoranze comuni. Conciossiachè non vi ebbe ordine, per eccelso che fosse, di personaggi, quali illustri per dignità, quali chiarissimi per iscenza, quali insigni per virtù, che o non accorressero a lei per oracolo, o non si pregiassero di usarle ogni maggior riverenza, o non si abbassassero a dimandarle consiglio, o non confidassero sommamente nelle implorate orazioni, o non la celebrassero in pubblico per gran santa. Onorolla un Paolo terzo sommo gerarca; l'onorarono e principi, e vescovi e cardinali: le corti cattoliche di quasi tutta Europa mandarono espressamente a venerarla. Maraviglie son queste e ben grandi, io non lo niego: ma non mi san trattenere. Andiamo andiamo a vederne delle maggiori: *Veniam ad visiones et revelationes Domini.* Qui poi mi perdo. E a dir vero: nel tempo che Caterina abitò ne' recinti di questo chiostro, parve che mai di qui non venisse rimossa la misteriosa scala di Bethel, per dove la verginella agilmente saliva in ispirito al paradiso, e il paradiso scendeva a lei. Per questa un patriarca Domenico; per questa un Ferreri, un Tommaso di Aquino, una Cecilia, una Tecla, un Antonino arcivescovo di Firenze discesero ad onorare la diletta del Re dei cieli, a parlarle famigliarmente, a recarle felici annunzi e doni eletti di man di Cristo. Per questa scontraronsi oh quante volte, siccome attratti dalla scambievole carità, la sposa e lo sposo, Gesù e Caterina . . . Oh i casti abbracciamenti! oh gli infiammati colloqui! . . . Folle, presumo io forse di ridir cose, *quæ non licet homini loqui?* Ah lascerò di buon grado, come di cose inenarrabili, il far parola dell'estasi inaudite, delle visioni sorprendenti, de' ratti altissimi, delle comunicazioni ineffabili . . . . Ma come tacermi del divino amplesso che le diè l'adorato suo Bene spiccandosi dalla croce, e comunicando ad una muta sua immagine, e moto e vita e amore? come delle delizie recatele in seno dalla Vergine Madre col porre tra le sue braccia in sembianza di pargoletto Gesù suo amore, sua vita? come del dolce nettare che ella succhiò veramente *de fontibus Salvatoris*, appressando le labbra al suo aperto costato; o de' trasporti di amore al vederlo più volte glorioso nel Sacramento; o dell'immenso giubbilo che in uno de' soavissimi abboccamenti portolle l'istesso Cristo con sicurarla, che ell'era scritta nel libro della vita, e che una gloria da non comprendersi stava aspettandola su nell'Empireo? O beata! Con Caterina adunque non vale quel sì terribile: *Nescit homo utrum amore an odio dignus sit*, che tutti umilia, e ne sospende tra la speranza e il timore fino a' confini del vivere. Caterina lo sa: non ha timori . . . non ha timori! Ma oh quanto invece ha di che sospirare e di che struggersi in desideri verso quella patria!

Difatti, se ella è il più vivo suggello

dell'imitazione di Cristo; se nelle membra e nell'anima ne ha espressa sì bene la somiglianza da poterla dire oggimai una compiuta immagine dell'Uomo Dio, ed esclamare ammirati: ***Vidi faciem tuam, quasi viderim vultum Dei;*** qual dono più caro poteva ella desiderare, e ottenere alfin dallo sposo, se non che la ritogliesse a questo esilio; e venisse il felice consumamento di quelle nozze, a cui si era nel lungo corso di oltre tredici lustri con tanto amore e con tante fatiche apparecchiata? Venne quel dì bramato: lo vide e rallegrossene, come, finito il verno, si rallegra la tortora, salutando il vago aspetto della ringiovanita natura. In quanta beatitudine si commutassero i lunghi dolori sofferti per meritare la perfetta somiglianza e l'eterno sposalizio con Cristo, non v'aspettate da me il poterlo, non dico, sapere, ma nemmeno ascoltare adombrato. Argomentatelo voi, se potete, dalle grandissime onorevolezze usatele in vita dal suo sposo divino: argomentatelo dagli eccessi di stupore e di giubbilo in che proruppe la serafica Maddalena de' Pazzi, fior del Carmelo, che della Ricci stata già in vita emulatrice così nelle pene come ne' gaudi, potè poi vagheggiarne, volata in estasi al cielo, l'altissima gloria: argomentatelo finalmente, chinando gli occhi, dalle orme luminose che ella ha lasciato qui in terra; e dalla continua venerazione che ella riscuote, alimentata dalle non men continue beneficenze che ella da Dio cortesemente c'impetra. Sebbene, che importa fermarsi a ragionar dell'ampiezza di sua beatitudine; e non piuttosto volgiamo le nostre menti a contemplare il cammino per cui vi è giunta, e le influenze che su di noi possono derivare dal suo esaltamento? Quello dovrebbe destare in noi lo studio di imitar lei, com'ella ha imitato Gesù: questo dovrebbe infonderci una viva fiducia nella sua intercessione: quello animarci a non far rifiuto, anzi a pregiarsi delle amarezze e delle croci della presente vita: questo invogliarci ad usarle più spessi i segni di ossequio, e prestarle più scelti i pegni di amore. Del rimanente, potete voi temer mai, che Caterina arricchita di gloria e di potenza sì ampia, voglia ora in cielo a nostro riguardo usar meno l'accesso che ha sì facile e confidente al suo sposo, di quello che usavane pellegrina e mortale? Che ella possa dimenticar giammai la sua Prato, il caro suo Monastero, e l'eredi del suo spirito e do'suoi fulgidissimi esempi? Sperdansi prima i mille monumenti del perenne suo patrocinio: si atterrino quelle mura, dove ha lasciato di sè tanto odore di santità e tanto care ed illustri memorie: manchi prima a' nostri ossequi, ai nostri voti, alle nostre lagrime, e a tutti i derelitti che d'ogni parte concorrono a venerarla, quella sacra spoglia, che ci rimane in pegno di protezione, e che vedete gloriosa su quell'altare; e allora, o miei concittadini, allora potrete temerlo.

III.

S. SEBASTIANO

Sicut tenebrae eius, ita et lumen eius.
PSALM. CXXXVIII, 12.

Chi disse non appartenere ai Cristiani, perchè seguaci dell'evangelica dottrina, la virtù della fortezza, disse, o signori, non so se una bestemmia, o una invereconda menzogna. Imperocchè, lasciando stare, che non può essere una religione di pusillanimi quella che comanda l'annegazione di tutto se stesso; che grida beati coloro che soffrono persecuzione per la giustizia; e che venuta nel mondo a portar guerra, non pace, divide gli affetti stessi più dolci quando si oppongono all'amore di Gesù Cristo: basta, non ch'altro, a smentir quell'accusa, la storia de'suoi confessori, i quali diedero al secolo stupefatto esempi di tanto generoso coraggio, che il valor più celebrato degli antichi eroi verso di quello impicciolisce e vien meno. Difatti, e chi non udì parlare de'martiri, di que'santissimi e fortissimi petti, che menati in faccia ai tiranni non dubitarono di provocarne gli sdegni, sprezzarne le lusinghe, rintuzzarne le minacce, e messi a'più atroci supplizi seppero, senza gittare un sospiro, esser prodighi della grand'anima e morire? Anzi, quanti ve n'ebbe che andarono incontro al ferro, al fuoco, ai tormentatori, ai tormenti, con tanta fermezza nel cuore, con sì sensibile allegrezza in volto, con sì dolci canti di lode a Cristo in bocca, che parevano essere in paradiso prima di entrarvi? Ora che è questo? Abbracciare con lieto viso la morte: di più, andarle incontro a bel diletto, seguirla studiosamente ove sia speranza di giungerla, e procacciarlasi ad ogni potere; è forse spettacolo d'umana infermità, o non piuttosto prodigio di valore, ed ultima perfezione di fortezza? E tanti, vedete, e sì luminosi furono di questa gli esempi nella fortunata gioventù della Chiesa, che oggimai le idee di coraggio, d'intrepidezza, di magna-

nimità si sono naturalmente associate all'idea di martirio, talchè non appena odesi nominare un martire, che tosto la mente sel rappresenta o dinanzi ai tribunali in atto di confessar Gesù Cristo, o in mezzo ai littori a sollecitare i supplizi: o fra le ruote e le spade, o sovra gli eculei, o su' roghi, compiere il glorioso certame, e di belle palme incoronarsi ne' cieli. Che se talora ne avvien di leggere, come alcuni in tempo di crudeli persecuzioni, diffidando di sè, nascosero la propria religione agli occhi degli uomini, contenti di professarla nel segreto del cuore in faccia a Dio; scusiamo in essi, egli è vero, l'inferma natura, compatiamo la natía debolezza; ma non gli sappiamo però riguardare con occhi attoniti di sorpresa o di meraviglia. Or se è così; che dovrò io aspettarmi stasera avendo a ragionare d'uno di que' primi Cristiani che invece di accorrer tosto a pubblicar la sua fede, la nasconde o la dissimula; e non che sfidare l'ire minacciose de' tiranni, si ricovera nella stessa lor reggia, si cinge della loro milizia, e partecipa, quasi non dissi, a' loro invidiosi favori? Parrà a primo avviso, se io non m'inganno, esser questo un subietto di assai lieve importanza; nè tale da porgere a chi parla ampia materia d'encomio; nè a chi ascolta, ragionevol motivo di straordinaria ammirazione. Eppur sappiate, uditori, che anche una fede occulta può essere una fede magnanima: e questi che io vi presento vestito delle militari divise, a' servigi di un principe persecutor de' Cristiani, è uno de' più valorosi campioni di Cristo, uno de' più intrepidi confessori del vangelo; un apostolo zelantissimo, infatigabile; degno finalmente che il supremo Pastore lo appelli con nuovo titolo, non prima ad altri accordato: difensor della Chiesa. Tale appunto si fu il martire gloriosissimo che voi festeggiate, o venerabili Confratelli, e che io invitato dalla vostra cortese bontà, vengo a lodare in mezzo di voi, davanti il suo altare festivo: il martire S. Sebastiano. A compartire pertanto in qualche guisa la mia orazione, distinguo in lui una vita, dirò così, di mistiche tenebre; ed una vita piena di splendore e di luce. Sebastiano, per viemeglio sostenere e dilatare la Religione di Gesù Cristo, nasconde la sua fede agli occhi del mondo; ecco le tenebre: ma giunto l'istante di difenderla a viso aperto, esce a testificarla in palese, e la suggella col più glorioso martirio; ecco la luce. Or voi vedrete, o signori, che le tenebre di lui, giusta la profetica allegoria, sono belle al pari della sua luce: *Sicut tenebræ eius, ita et lumen eius*. Uditemi.

Parte I. E veramente al veder Sebastiano, appena giunto in Roma, dove fierissima era di que' tempi la persecuzione, entrar nella corte di Cesare, guadagnarne la benevolenza colle belle doti dell'animo e della persona, e salire ai primi gradi di onore nella milizia; chi non avrebbe detto, sapendolo cristiano, o che egli alla vista degli atroci supplizi, si era dato per vinto, o che cercava di nascondersi per debolezza o per timore? Eppur vedete quanto talora s'ingannano i giudizi degli uomini: quella che a taluno sarebbe per poco sembrata apostasia o pochezza di cuore, fu atto magnanimo di cristiana carità, che valse a Sebastiano una grande e dolorosa annegazione. Allevato

sin da fanciullo nel culto del vero Dio, acceso dell'amore di Gesù Cristo, di cui si pregiava esser seguace quando era onta e pericolo il parer tale; nissuna cosa egli amava meglio, che rendergli del suo amore splendido testimonio coll'olocausto del proprio sangue. Sì, il giovane valoroso sospirava ne' suoi verdi anni il martirio: a questo fine aveva lasciato la nobile Milano, i genitori, i parenti, gli amici; non parendogli conveniente, che mentre tanti de' suoi fratelli duravano forti alla battaglia, ei dovesse annighittire negli ozi ignobili della pace. Venuto a Roma, vide la terribile procella che fremeva sul capo mal sicuro de' discepoli del Nazareno: vide poche le carceri ai prigionieri, scarsi i carnefici ai condannati; le piazze e le vie inondate di sangue cristiano: e in rimirare i generosi che pativano e morivano per la fede cattolica, sentì pungersi il cuore di santa emulazione, e ripetè sospirando con Paolo: *Cupio dissolvi, et esse cum Christo*. A crescere queste brame si aggiungeva la vista di que' luoghi santificati già dal sangue de' primi apostoli, e consacrati dalle memorie di tanti martiri. Qui alle falde del Campidoglio il carcere Mamertino sovvenivagli le gloriose catene di Pietro e di Paolo: là il Gianicolo ricordavagli la croce donde, ad esempio del Maestro, pendette il primo Pastor della Chiesa. Ecco, diceva, ove dall'olio fervente uscì più vegeto e saldo il Discepolo prediletto: ecco l'anfiteatro ove il venerabile Ignazio fu dato pasto alle fiere: e quelli sono i giardini, ove Nerone fasciando di bitume o di pece i Cristiani, ardevagli per la notte a illuminar gli spettacoli: queste sono le sponde del Tevere, ove per istrazio furono gittate le salme di tanti eroi. Qual fosse il cuore del giovane a cotal vista; quale l'impeto delle sue brame, potrei ridirvelo, o signori? Ah! se in quel momento ci fossimo trovati presenti; l'avremmo veduto co' bramosi sguardi, col volto infiammato, con tutta la persona addimandare il martirio, affrettare in suo cuore i troppo tardi supplizi, e ripetere sospirando più forte: *Cupio dissolvi, et esse cum Christo*. Ma Dio voleva da lui questo doloroso esperimento: riserbasse ad altr' uopo l'atto magnanimo: ora esser tempo di combattimenti; tempo di assistere l'afflitta cristianità, difendere la greggia dispersa de' suoi figliuoli; raccendere i tiepidi, rassicurare i dubbiosi, rilevare i caduti, confermare i credenti, convertir gl'infedeli. Sebastiano intese la voce di Dio: e docile a suoi comandi, gli fe' sacrifizio del proprio volere; nascondendosi con sapientissimo accorgimento agli occhi del mondo; perchè quanto più occulta, più riuscisse fruttifera la sua missione.

Nè qui vi meravigliate, o signori; nè vogliate per avventura giudicarlo poco esperto de' pericoli o degli inganni del secolo, se lo vedete in mezzo a libere soldatesche; tra le lusinghe e le abominazioni di una corte malvagia, caro ed onorato appresso Diocleziano. E che? temereste forse per l'innocenza de' suoi costumi, o per la saldezza delle sue massime? Risovvengavi che anche i Giosuè, i Davidi e gli Ezechia vennero a gran santità in mezzo alle armi; e che nella corte istessa di Faraone educavasi quel Mosè, che era per addivenire il liberator d' Israello, e l'oppressore de' suoi nemici. Oltracciò, io dimando: che cosa potea mai adescar l'animo

di Sebastiano da far vacillare la sua virtù, o rimuoverlo da'suoi proponimenti? Forse l'amore delle ricchezze? ma egli avea già rinunziato l'opulento patrimonio degli avi per farsi povero con Gesù Cristo, che nacque in un presepe, e morì nudo sovra un patibolo. Forse la cupidità degli onori? ma giovinetto nel fiore degli anni avea tenuto a vile lo splendor del casato, e la carica illustre di senatore, per seguir Cristo, che svanì e annientò se medesimo umiliandosi fino alla morte di croce. Avranno forse potuto attrarlo i piaceri, che nella mollezza delle corti suol'offrire alla incauta gioventù la donna di Babilonia? Ah! miei cari, un'anima che sospira il martirio ha già vinte le passioni, domi i ribelli appetiti, e può dir veramente con l'Apostolo: *Mihi mundus crucifixus est, et ego mundo.* Perocchè non è da credere che il martirio sia il principio, ma l'ultima perfezione della virtù: e se i martiri, dice Tertulliano, lo trovarono lieve e quasi dilettevole, è perchè innanzi si erano divisi dal mondo, e da se medesimi: prima di porgere il corpo ai carnefici, avevano spenti nel cuore i malvagi affetti; prima di essere i martiri della fede, erano stati i martiri della castità, della giustizia, della carità, della penitenza. Deh! quali martiri avrebbo oggi la Chiesa, se Dio la visitasse col ferro della persecuzione, vel dicano i moderni costumi; quel culto idolatrico della carne o de' sensi, quell' amore affocato de'materiali godimenti, come se ultimo fine dell' uomo fosse il piacere, e nissuna speranza rimanesse oltre il sepolcro. Quali martiri avrebbe la Chiesa, se tornassero i littori e i carnefici, argomentatelo dalle recenti prove a cui Dio la sottopone; mentre vedete tra i suoi soldati tanti essere i timidi, tanti i codardi, e non pochi i disertori... Io torno a Sebastiano: nè mi stupisco se in mezzo ai pericoli, e alle seduzioni del mondo mantenne illibato il costume, e se la corte di Diocleziano, non ch'essergli pietra d'inciampo, gli fu come palestra di tutte virtù. Quivi difatti esercitò la prudenza della mente, la lealtà dell'animo, il valore del braccio, la pietà del cuore: consigliò, ma senza inganno; comandò, ma senza orgoglio; obbedì, ma senza viltà: quivi, a dir brieve, lungi dal servire a due padroni (ciò che il Vangelo divieta), seppe adempire ciò che il Vangelo comanda, di rendere a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio. Perlochè se preposto al comando della prima coorte, voi lo vedete correre in battaglia contro i nemici dell'Impero, confortare alla pugna i suoi militi, e ritornare colla vittoria: campione dell'Evangelio, lo vedete vestir l'armatura della fede, l'usbergo della speranza, la spada della parola, e confermando nella vera religione i cristiani, guadagnando i gentili, sostenere ed ampliare il regno di Cristo. Seguitelo, o signori, nelle mistiche tenebre della sua vita; e risovvengavi di quell' angiolo forte vestito di una nube e di bella iride incoronato, qual si offerse in Patmos all' estatico Evangelista: *Vidi angelum fortem, amictum nube, et iris in capite eius:* Sebastiano rassomiglia a quell' angiolo.

Ecco gli ergastoli ove soggiorna, se non è meglio dire, agonizza la prigioniera cristianità. Grotte e fosse incavate sotterra, angusto di giro, mute di ogni luce, custodiscono sino al dì del supplizio i confessori di Cristo. Quivi

non altro letto per prendere stanchi un po' di riposo, e la notte un poco di sonno, che il nudo suolo: non altro vitto, che poco pane e meno acqua: tanto che basti per non morire. Chi imprigionate le mani e le braccia con rugginose catene; chi serrate le gambe dentro a pesantissimi ceppi. Ahi vista! non hanno quei miseri più sembianza di uomini: rassembran cadaveri, distrutti dall'inedia, divorati dalle piaghe fra l'umidor pestilente e la puzza insoffribile di quei recinti. Eppur vi sorprende il vederli sì lieti? Sappiate che nelle tribolazioni del carcere hanno anch'essi, come Pietro prigioniero in Gerosolima, il loro angiolo confortatore; hanno nelle dubbiezze un maestro, nei loro sbigottimenti un apostolo che vien di celato a sostenerli; hanno Sebastiano. Vestito della clamide militare e amico al monarca, a lui non è vietato il passo in quelle prigioni: e mentre per alcuno si crederebbe che egli vi porti o gastighi, o editti di morte; egli vi reca invece, o cibo a ristorare i corpi affievoliti, o sante parole a confortare gli animi desolati. Fra' quali se alcuni ne avesse scorti, cui il senso della debil natura facea rincrescere quei patimenti; prendesser cuore, diceva; uscisser fuori del carcere co' loro pensieri, se non potevano col corpo: di colà entro sciogliessero un volo coll'anima fino a mettersi in paradiso: si ricordassero di quel gran regno di Dio, nel quale eglino pure aveano a regnare con Dio. Intanto alle tenebre, al fetore, alle veglie, alla fame, alla sete, alle catene contrapponessero quell'ampiezza dei cieli, quella luce, quel gaudio, quella gloria, quella beatitudine, che non ha senso che la comprenda, non varietà che la scemi, non tempo che la misuri. Quanto dimorerebbero in cielo a goderne col pensiero, e tanto non si troverebbero in terra a sentir le molestie della prigione. A queste parole scendeva come un balsamo di conforto su quelle anime afflitte, le quali ripigliando lena e coraggio, baciavano i loro ceppi, benedivano a' loro tormenti; e ringraziavano Sebastiano, che sotto le sembianze di soldato, era un angelo di consolazione e di pace: *Vidi angelum fortem, amictum nube, et iris in capite eius.*

Che se talora avveniva, che stanchi dall'atrocità e lunghezza de' martori, o combattuti dalle voci della naturale pietà, alcuni di que' santi petti si rammollissero, o fossero in sul vacillare e cadere: oh allora sì che accorreva, coperto dalla sua nube, quest' angiolo confortatore. Compreso dello spirito di Paolo e di Barnaba, quando agli apostoli e seniori di Gerosolima narravano le vittorie dell' evangelio avvenute tra gl'infedeli; così Sebastiano venia loro annoverando i miracoli di fortezza di cui era stato testimone per le vie di Roma: aver veduto egli stesso, raccontava, e delicate verginelle, o teneri giovanetti non degnare neppur d'un guardo i lor genitori, che abbracciandogli con infinite lagrime e singhiozzi, e ricordando loro le carezze e i baci della fanciullezza, tentavano d'indurli a rinnegare la fede e scampar dalla morte. Distesi poi sugli eculei, o messi alla tortura, non gittare un sospiro, non una lagrima: ma i volti in cielo, gli occhi in Cristo, il cuore in paradiso; il sembiante allegro, la fronte serena, non altrimenti che se non fossero loro i corpi in cui erano tormen-

tati. Intanto fremere i satelliti, divorarsi di rabbia i carnefici: trionfar la grazia dello Spirito Santo e la fede del Nazareno. Di questa fede, soggiungeva, siete pur figli e seguaci anche voi: combatteste sin qui coraggiosamente; avevate già stesa la mano alla palma; era vostra: ed ora, per non patire un altro poco di più, per secondar le voci della carne e del sangue, invilire e cader così? I più deboli adunque vi ruberanno la mano, e arriveranno alla corona senza di voi? Credereste, o signori? Alla voce di Sebastiano si rianima il sopito coraggio di quei confessori; un fremito di gioia esce loro dal labbro; intantochè luce improvvisa rischiarando la carcere, scendono gli angioli con serti di palme cantando co'martiri il cantico della pazienza: Beatissimi voi, che soffrite la difficile prova della tentazione: quando sarete provati, riceverete la corona della vita, che Dio ha promesso a chi l'ama. In questa si abbracciano a vicenda; a vicenda si esortano al martirio; e Sebastiano, invocando sopra di loro l'aiuto del cielo, si scioglie da'loro amplessi per recare altrove il segreto conforto de'suoi consigli, la luce nascosa della sua carità: *Vidi angelum fortem, amictum nube, et iris in capite eius*. Nè già vi credeste che per vezzo di abbellire la mia orazione io vi descriva coso più verisimili cho vere: io vi narro fedelmente l'istoria di Sebastiano secondochè scrissela il santo vescovo Ambrogio; il quale racconta di lui, come tenendosi celato, favorisse coll'autorità e grazia che aveva col principe i perseguitati cristiani; e come gli incoraggiasse colle sue esortazioni, che nelle carceri e ne' tormenti servassero a Cristo la fede, e fermi si mantenessero nei generosi proponimenti.

Vedete infatti que'due giovani che lieti e festanti s'incamminano al supplizio? Son due fratelli di nobilissimo sangue, e ricchissimi di temporali fortune, che come nella medesima fede sono stati in vita congiunti, così ora nella morte non sono tra loro divisi. Or via chiedete a costoro donde mai quella fermezza e alacrità d'animo grande? ed essi vi risponderanno: fu opera di Sebastiano. Vi narreranno il terribile assalimento ordito ad espugnare la loro fortezza; le disperate grida di due vecchi genitori; le dolorose lagrime di due tenerissime spose; e dodici pargoletti con le innocenti mani levate, e con gli occhi pieni di pianto, dimandare pietà; ed essi al raddoppiato assalto di sì forti lusinghe pressochè vinti ed abbattuti, essere stati in procinto di cedere e di venir meno: ma in mezzo alla spaventosa battaglia essere apparso Sebastiano; e le sue parole piene di sapienza e di fede aver rincorato la loro virtù, e rassicurata su'loro capi la pericolante corona. Ma questo è poco: vi diranno di più; quegli stessi e genitori, e mogli, e figliuoli venuti testè a provocarli, avere anch'eglino per le parole di Sebastiano creduto in Gesù Cristo, e domandato il lavacro della salute. È poco ancora: alle parole di Sebastiano essero rimasti tocchi e illuminati dalla grazia gli stessi custodi delle prigioni; e già Nicostrato e Zoe, con trentatre familiari; e Claudio, con Sinforosa e due figli e servi e fantesche e i prigionieri suoi, tutti formare una sola famiglia di fervorosi credenti. Tutto questo vi narreranno, se non volessero aggiungere anche i prodigi

che a far più salda la verità della fede accompagnarono le parole di Sebastiano; e la voce renduta a'mutoli, le idropi guarite, le ulceri sanate, e cessati fierissimi dolori al solo tocco delle acque battesimali; e finalmente quella luce che tutto un dì lo circonfulse quando parlava; e sette angeli come splendidissimi giovani che gli ammantarono un bianchissimo vestimento, mentre un altr'angiolo standogli a lato gli disse: Pace sia teco; io non sarò mai più diviso da te. Or ditemi, uditori: che vi sembra di questo soldato di Diocleziano, che combatte sì animosamente, e con sì felici successi, le battaglie di Gesù Cristo? Nasconde, è vero, la sua fede; ma per questo viepiù la diffonde o la propaga: celasi agli occhi del mondo; ma Dio lo palesa collo splendor de'portenti: egli è veramente un angiolo forte, coperto da mistica nube; ma ha sul capo un' iride bella e folgorante di luce: *Vidi angelum fortem, amictum nube, et iris in capite eius.*

Nè quest'angiolo misterioso ha compiuto ancora la sua fruttuosa missione. Pieno com'è di fervidissimo zelo, poco è per lui quello che ha fatto: egli aspira a più gloriose conquiste a guisa di soldato valoroso, che non pago di ferire la plebe ignobile, cerca di guadagnare le spoglie opime di qualche duce. Nè perdiam tempo, o signori: miratelo innanzi al prefetto di Roma annunziare con libera voce l'evangelio di Gesù Cristo. Dura e forte impresa, a dire il vero, piegare l'intelletto e la volontà di un uomo potente del secolo, e che più è allevato nel culto degl'idoli, e nemico alla nuova credenza per vanità, per ambizione, per interesse. Ah! non isperi Sebastiano così facile la riuscita: chè troppo orgogliosi sono gli Acabbi per cedere od umiliarsi alle parole di Elia. Che dite non isperi? E non sapete che la voce di Sebastiano è voce di Dio; piena di virtù, di possanza, che abbatte le quercie di Basan, e spezza i cedri del Libano: *Vox Domini in virtute; vox Domini confringentis cedros?* Ecco difatti alle parole di lui mansuefarsi di tratto la ferità di Cromazio; aprirsi la sua mente alla luce del vero, schiudersi il cuore alle soavi ispirazioni del divino Paraclito... Oh! come si è mutato da quello di prima l'interprete de'crudeli editti di Cesare! Dimandate a quell'uomo superbo se crede a quanto gl'insegnò Sebastiano di Dio creatore, del Verbo fatt'uomo, e de'più profondi misteri; ed ei vi risponde, che crede fermamente ogni cosa. Chiedete a quell'uomo superstizioso, che rinunzi agli dei falsi e bugiardi; ed eccolo calpestare e distruggere più di cento idoli d'oro e d'argento, e mettere in pezzi un vago ordigno idolatrico per preziosità di materia e di lavoro a lui caramente diletto sopra ogni altro ornamento del suo palagio. Nè questo è tutto: spogliatosi già dell'uomo vecchio, si è rivestito di Gesù Cristo, e novello in fede, è già provetto nella carità. Aveva nimicizie, e le depone; roba tolta, o la restituisce; debitori, e gli assolve: amava i piaceri, ed ora si affligge in penitenza; lo invanivano gli onori, ed ora abbandona la corte, rinunzia lo splendido ufficio per vivere tutto a sè, a Cristo, a'suoi fratelli. La sua casa addiviene l'asilo de'perseguitati fedeli: qui raccoglie e conforta di cibo orfani derelitti, vedove desolate, poveri d'ogni maniera: qui vengono i sacerdoti ad

orare, il Pontefice sommo ad offrire il sacrifizio di pace: qui finalmente, dove poco davanti si udivano o ire e bestemmie e minaccie di soldati feroci, si odono ora divoti sermoni, e inni e cantici e preghiere di santi. Tanto ha operato in quell'anima la grazia di Dio per la voce di Sebastiano: *vox Domini in virtute*: e a questa voce vedete arrendersi il giovinetto Tiburzio, che, a simiglianza del padre, recide ogni legame del secolo, e si dona a Dio: a questa voce millequattrocento schiavi resi da Cromazio a libertà, seguendo l'esempio del loro signore, domandano il battesimo e crescono alla chiesa la famiglia de'martiri: a questa voce... ma che? pretendo io forse di annoverar per singolo i trionfi che operò quella voce? Bastivi, che dovunque ella risuonò, nelle case, nelle prigioni, nelle catacombe, nella stessa reggia, fu sempre voce di virtù, operatrice di conversioni e di portenti: *vox Domini in virtute; vox Domini confringentis cedros.*

Or che più resta allo zelo infaticabile di Sebastiano? Non ha egli difeso ed ampliato per modo la Chiesa da dover chiamar belle le tenebre della sua vita; e da riputarsi egli stesso contento delle sue conquiste e delle sue vittorie? Contento? oh! se sapeste che cosa egli ravvolge nella grand'anima! Egli medita il più ardito disegno: egli sospira, e priega e spera... deh! che mal spera Sebastiano? che si pieghi a mansuetudine la crudeltà del novello Assuero; che la persecuzione si cangi in patrocinio: dirò più chiaro; che il tiranno ravveggasi, che Diocleziano si converta. So bene, uditori, che questo non contan l'istorie: verissimo; ma vorrete voi negarmi almeno probabile, che Sebastiano, amico e confidente al monarca, con tutta quella grazia e favore che godea presso di lui non istudiasse tempo e modo di insinuarglisi nell'animo; o non isperasse di stenebrarne, quando che fosse, l'intelletto, piegarne la volontà, vincerne il cuore, e guadagnarlo a Gesù Cristo? Se così fedelmente ne serviva la persona, potea non curarne l'anima? Se ne cercava anche a rischio della vita gli onori terreni, non dovea con ogni studio procurargli i celesti? Ah! che pur troppo, a me giova crederlo, tu sospirasti, o magnanimo, di guadagnare alla Chiesa così bella e gloriosa preda: e chi sa quante volte pregando per la salute temporale del tuo monarca, ne chiedesti e ne sperasti anche l'eterna. Che se vane tornarono le tue speranze ed i tuoi voti, piegasti, io m'argomento, ossequiosa la fronte agl' inscrutabili giudizi di Dio; e ti convincesti, che quando è indurato il cuore de'Faraoni, non valgono ad ammollirlo nè la parola di Mosè, nè i prodigi del cielo. Ma deh! se con animo presago ti fossi io stato presente in quell'ora: riconfortati, io ti avrei detto, riconfortati, o Sebastiano; se non vedrai mutato in apostolo il Saulo persecutore, sappi che Iddio non ha abbreviato la mano sul popol suo, e che l'ora segnata alla pace della Chiesa è vicina ..... Vedi tu quel prode giovinetto che cresce nella reggia caro a Diocleziano, o si educa al valore in mezzo alle schiere? è desso quel Costantino che il cielo ha prescelto a ministro de'suoi arcani voleri: desso che aprirà l'era novella di pace, che dopo i ceppi e le gramaglie cingerà alla figlia di Sion le stole

della giocondità e del gaudio; e che vincendo nel segno della croce i suoi nemici, leverà su' colli dell'eterna metropoli il segno dell'universale riscatto, lo stendardo della vittoria. Tu piuttosto, gli avrei soggiunto, spoglia, che è tempo, la mistica nube che ti circonda; esci dall'ombra del tuo padiglione, e sfida a guerra aperta il nemico: acciocchè si paia manifesto, che come belle si furono le tue tenebre, altrettanto è bello lo splendore della tua luce: *sicut tenebræ eius, ita et lumen eius.*

Parte II. Ardea più fiera e sanguinosa, ad istigazion di Galerio, la guerra contro i fedeli: proclamansi bandi esecrati: si vincessero ad ogni modo; gli ostinati di non sacrificare agli idoli, qual che ne fosse la condizione o l'età, si uccidessero tutti. Moltiplicati ad ogni passo gli esploratori; trascorrenti da luogo a luogo i satelliti; i tribunali per le piazze e per le vie: un'ombra, un cenno, un sospetto, bastava a pubblicare i Cristiani, e consegnarli alla morte. Chi non avrebbe paventato in quell'orribil cimento? Fuggivano difatto le timide colombe all'ira de' feroci sparvieri: l'istesso Pontefice confortava i neofiti che cedessero il campo ai più forti e riparassero fuori di Roma; andasse con loro chi si sentiva temere i tormenti, nè sperava di poter reggere a quella prova; ricoverasseli nella sua villa Cromazio, gli accompagnasse il sacerdote Policarpo, rimanesse però Sebastiano. Egli dotato di coraggio e di fortezza, e protestatosi di non lasciare la battaglia, rimanesse ad incoraggiare i fedeli nell'ora del pericolo, ed avesselo in tanto uopo suo difensore la Chiesa. Rimase difatti il magnanimo, lieto di poter satisfare alle speranze del sommo Pastore, e di provare coll'opere la verità di quel nome glorioso: e se finora era stato difensor della Chiesa nell'oscurità delle tenebre, deliberò di comparire nella luce del mondo difensor manifesto. Ma ohimè! che manifestarsi a que' giorni era l'istesso che esser tradotto al supplizio e morire. Si cercavano i Cristiani negli angoli più segreti delle magioni, se ne spiavano i passi, i pensieri: giudicato voi se fra tanti agguati potea sfuggir Sebastiano. Trovato per avventura o mentre di notte orava sulle tombe de' martiri, o mentre nelle prigioni esortava i confessori, o quando nell'istessa reggia accoglieva segretamento i perseguitati fratelli; cadde alfine nelle mani de' suoi nemici. Come all'inaspettata novella restasse il tiranno, lascio a voi considerare, uditori; chè l'ira, la rabbia, le minaccie, le bestemmie di quel coronato mostro rifugge l'animo a ricordare, e sdegna la lingua per la riverenza di questo tempio a ridire. Dirovvi piuttosto come all'annunzio di morte esultò di giubbilo il santo atleta, ed esclamò coll'Apostolo: ho combattuto nel buono arringo, terminata la mia carriera, serbata la fede; ecco che il giusto giudice mi darà la corona, ultima meta delle mie speranze, compimento felice delle mie brame. Miratelo, infatti, con che faccia serena si avanza al supplizio: ascolta i beffardi schiamazzi delle turbe seguaci, e gode d'imitare Gesù, modello dei martiri nelle ignominie del pretorio, e del Calvario: ode le fiere minaccie di que' soldati che testè l'acclamavan festosi, e si ricorda del suo divino

Maestro, dannato a morte da quelli stessi che poco fa l'avovano salutato di osanna giulivi: vede apparecchiato il tronco ferale, cui debb'essere avvinto, o stringendolo al seno, come il Redentore la croce, converte in canto di giubbilo quel lamento di Geremia: *Posuit me quasi signum ad sagittam.* Ahimè! la santa vittima è per compire il generoso olocausto: già son tesi gli archi, stridono le corde, vola un nembo di dardi . . . O vista! quel castissimo corpo è fatto da sommo ad imo tutto una piaga. . . e Sebastiano? Vedeste mai certi altissimi gioghi di monti, i quali sormontano le basse regioni dell'aria; che mentre turbini e nuvoli loro s'avvolgono ai fianchi; pure han le cime al sereno e vi godono il sole chiaro, e l'aria tranquilla? Così è del nostro martire: mentre gli arcieri ne saettano il corpo; l'anima è inondata da un torrente di sovrumane dolcezze, e quasi rapita in estasi beata, vede sopra di sè, come Stefano, i cieli aperti, o giubbilante e festosa farglisi incontro una schiera di martiri, in cui riconosce le conquiste della sua fede, le operose vittorie della sua carità... O Marco e Marcellino, voi pure scendeste in quell'ora a confortare il vostro ispiratore: e mostrandogli le fulgide stole lavate nel sangue dell'Agnello, e agitando le trionfali corone, gli ricordaste le generose parole, onde risvegliò la vostra virtù nel giorno del gran cimento; e lo invitaste a dividere con voi ne' tabernacoli santi l'eterna pace. E sì che all'amoroso invito avrebbe volentieri ceduto quello spirito benedetto; se Dio non gli avesse vietato di abbandonare la trafitta spoglia, perchè con nuovo esempio di costanza mostrasse ancora al mondo lo splendore della bella sua luce, ed attestasse ai persecutori suoi la potenza e la verità della fede: *sicut tenebræ eius, ita et lumen eius.*

Non morì dunque Sebastiano. Credetterlo estinto i carnefici; credettelo l'istesso tiranno, e n'esultò di gioia feroce, gloriandosi forse di aver rovesciato con lui il fondamento più saldo della religione cristiana. Ma il nostro martire, o fosse prodigio del cielo o le cure della piissima Irene, tornato sano in pochi dì, presentavasi in mezzo alla schiera desolata de' suoi fedeli, che nel rivederlo piansero di tenerezza, e stringendosegli attorno, tutti ad una lo supplicavano, salvasse la sua vita sì preziosa alla Chiesa, a loro sì cara; fuggisse di Roma, cansasse l'ira del principe furibondo. Ma che discorrer di fuga con Sebastiano, che di salvar la vita, se null'altro maggiormente egli brama che perderla, disponendosi già da gran tempo al martirio di sangue col martirio non meno acerbo di desiderio? No, egli è fermo nel suo proponimento di dare a Gesù Cristo e alla fede sostenuta e difesa finora l'ultimo testimonio di fortezza e di affetto, suggellandola col proprio sangue. Prima però di morire, vuol tentare l'ultima prova sul cuore di Diocleziano: farsi alla sua presenza, mostrargli coll'esempio di sè, quasi redivivo, che inutili sono gli sforzi degli uomini contro i consigli del cielo: strazi pure a sua posta ed uccida i Cristiani; Dio ne risalda le piaghe, e gli richiama da morte: perseguiti pure la fede; ma vegga oggimai egli stesso, esser corsi tre secoli di sangue, passate ben dieci persecuzioni, e la fede dalle persecuzioni

e dal sangue risorgere più vigorosa, più bella e fidente. Cessi adunque l'opera stolta ed ingiusta: persuadasi alfine, che immobile è la pietra su cui quella è fondata: che le porte d'inferno non possono mai prevalere contro di lei; e che il suo regno starà, come il suo fondatore, glorioso, immutabile, eterno. Furono queste le ultime parole che sulle scalo di Eliogabalo proferi nel cospetto di Diocleziano l'intrepido difensor della Chiesa; fu questo como l'ultimo raggio che mandò sulla terra quell'astro luminoso nel suo tramonto. Il cielo ne accolse l'anima invitta nel coro candidato de' martiri: la spoglia caduta esanime sotto i flagelli nell'ippodromo, fu condannata a sepoltura vituperevole, immonda: volendo il tiranno, che tolta al culto della cristiana pietà, giacesse polvere negletta e dimenticata per sempre dagli uomini. Ma no, non temete, o ceneri venerande: Dio che custodisce le ossa dei giusti, vendicherà l'indegno oltraggio, o vi farà care e riverite nella sua Chiesa: *ossa pullulent de loco suo.* Uscite intanto dall'ignominia cui vi destinava l'ira impotente de' vostri persecutori, e riposate tranquille nelle romane catacombe, accanto alle ceneri de' vostri padri e fratelli. Presto, venuti i tempi di pace, sorgerà ad onor vostro nell'eterna città maestosa basilica, e voi rifiorirete o sacre ossa, vi rivestirete di gloria, e spanderete nella casa di Dio la fragranza del martirio e lo splendor dei miracoli. *Ossa pullulent de loco suo.* Verranno i popoli a visitarvi; bacieranno riverenti il vostro sepolcro, vi appenderanno in segno di gratitudine i loro voti. Roma narrerà le mortifere pestilenze per voi fugate: le narreranno con essa e Capua e Pavia, Milano e Lisbona. Oh! si riposate in pace, o ceneri sante; aspettando quel giorno in cui l'angelica tromba raccogliendo l'uman genere a' piedi di Cristo, esulterete di gioia, e ricongiunte alla beata vostr'anima, sarete in eterno glorificate.

E noi pur le vedremo, uditori, levarsi in aria quel giorno incontro al Giudice eterno, che discenderà a noi dal trono della sua gloria. Si, questo martiro, di cui abbiamo quest'oggi festeggiato il solenne natale, e di cui v'ebb'io, comecchè rozzamente, recitato le lodi, noi tutti lo vedremo; vedremo Sebastiano. Ma deh! che fia se lavati dell'istesso battesimo, segnati in fronte del medesimo crisma, invece di combattere valentemente, com'egli fece, le battaglie della fede, ci saremo vergognati perfino di comparir cristiani? che fia se, ascritti all'istessa milizia, avremo, a guisa di soldati ignavi, gittate sul campo le armi, o come soldati fuggitivi disertate le sante bandiere? Potremo noi mirare in faccia quel martire glorioso, od esser partecipi delle sue corone? Deh! valga il grand'esempio, valga il potente patrocinio di lui a riscuotere il nostro cuore annoghittito, a raccendervi la fiamma del cristiano coraggio: nè sia stato per noi festeggiato indarno il nome di Sebastiano, nè indarno celebrata quella fortezza che apparve sì bella nelle sue tenebre, come fu sì bella nella sua luce: *Sicut tenebræ eius, ita et lumen eius.*

DUE SERMONI

DI

MONSIG. GIOVACCHINO LIMBERTI

ARCIVESCOVO DI FIRENZE

I.

SULLA BESTEMMIA

Tutto, o miei fratelli e figliuoli carissimi in Gesù Cristo, ci parla altamente di Dio. Il cielo che, immenso e splendido padiglione, si distende sopra di noi, la terra che ci sostiene e nutrica, il mare che ci mugghia d'intorno, ma non trapassa giammai il confine segnatogli dal dito del Signore, ci ragionano della grandezza, della bontà, della onnipotenza di lui: ed il provvido alternarsi delle notti, de'giorni, delle stagioni, e la portentosa armonia del creato, e gli animali e le piante non che altro ed i sassi, ci parlano in lor favella di Dio. Noi stessi siamo argomento bellissimo ed invincibile non meno della sua esistenza che delle infinite sue perfezioni: ed il cuore e l'intelletto sono sì pieni di lui, che dentro sentiamo quanto veracemente il Salmista cantasse: È impressa, o Signore, sopra di noi la luce della tua faccia [1]. Aperte adunque dovrebbero essere le nostre labbra a cantare le sue meraviglie e celebrarne la gloria, ed il suo nome s'avrebbe a trovare in cima ai pensieri, ai desiderj, ed affetti nostri.

Ma ahimè! ben altra, o miei cari, è l'usanza che oggi ha preso ed ogni dì più va prendendo campo fra noi: e sente e ben conosce ciascuno che Dio, non che ottenere da tutti sincero tributo di adorazione e di lode, da molti si svillaneggia e si vitupera con ogni obbrobrio di contumelia. La bestemmia è oggimai divenuta un male così radicato e comune, che quasi si reputa cosa al tutto indifferente, e forse da taluni se ne fa anche ostentazione a prova di disinvoltura e di spiritosità, o come a condimento di loro familiari discorsi. Ma poiché non è dato a niuno cangiar sostanza alle cose, e trasmutare la virtù in vizio ed il vizio in virtù, essa è e sarà sempre un orrendo e svergognato misfatto. Il perchè nè cure nè diligenze hanno da risparmiarsi per isradicarla e distruggerla. Come potrei

1. Salm. IV, 6.

perciò starmene in silenzio, e non cogliere l'occasione, che mi porge la ricorrenza del tempo quadragesimale, per rivolgere a chi per sua disavventura vi è dedito salutari rimproveri ed opportuni ammonimenti? Il Vescovo, posto dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio [1], è in debito di adoperarsi con ogni maniera di studio, perchè fra le anime affidategli le verità della fede sieno annunziate e credute, i precetti e la virtù praticati ed in fiore, l'errore ed il vizio vengano detestati e distrutti. « Predica la parola di Dio, sta scritto, fa istanza in tempo e fuori di tempo, riprendi, sgrida, esorta con ogni pazienza e dottrina. Sii vigilante in ogni cosa, ed adempi il tuo ministero [2]. ». Queste parole di Paolo a Timoteo sono dette anche a me; e guai! se avrò taciuto, se non avrò zelato l'onore di Dio e de' Santi suoi, ne'quali operò meraviglie [3]. Strettissimo conto ne dovrei rendere, quando che sia, al suo tribunale. Affinchè perciò non m'incolga male in quel giorno grande e terribile, non vi sia discaro che questa volta, per destarvene raccapriccio, vi parli almen brevemente di questo esecrando vizio, che reca al Signore tanta offesa, all'uomo sì grave danno, e ad un popolo cristiano cotanto disdoro.

Certamente non fa mestieri che spenda molte parole a dimostrarvi quanto grande peccato sia la bestemmia. Apriamo le divine scritture, ed incontanente c'imbatteremo in detti, in precetti ed in fatti, che ben chiariscono la somma gravezza di tal delitto. Basti il decalogo, e che io vi ricordi come nell'antico testamento si minacciasse di morte chiunque, o cittadino del luogo o forestiere, si fosse levato a bestemmiare il suo Dio [4]. Ma ove anche non vi fossero nè scritture nè vangelo nè precetti divini, soprabbondantemente ce lo direbbe pur la ragione. Ed invero: che è mai la bestemmia, se non ogni parola che rimuova da Dio quello che gli s'addice, o gli attribuisca quello che a lui si disconviene? Ora o nell'uno o nell'altro modo manchi il bestemmiatore, commette un eccesso sopra ogni altro maggiore; sendo che, per quello gli è dato, fa quanto può per diminuire l'onore divino; nel che appunto, secondo l'Angelico, la perversità della bestemmia principalmente consiste. E quantunque in ogni trasgressione della legge divina si venga a disonorare il Signore, pure tra gli altri peccati e la bestemmia corre in questo rispetto grandissima diversità; imperocchè mentre in quelli l'onore di Dio si offende quasi per conseguenza e di rimbalzo, in questa si offende in modo immediato e diretto, che va a ferire principalmente la sua persona. Iddio, ben lo sapete, è buono e perfetto; anzi è essenzialmente la stessa verità, la stessa bontà, la stessa bellezza e perfezione infinita. Che fa dunque il bestemmiatore coll'impugnare i divini attributi, o col trasferirli ad altri, o col mettere in loro vece gli umani difetti, se non mostrar chiaro che vorrebbe, se fosse da tanto, strapparglieli, a così dire, recar a Dio danno, ed attentare in tal guisa all'esistenza stessa di lui? il che è proprio l'eccesso della fellonia e dell'ingiuria.

1. Att., xx, 28.
2. II Tim., iv, 2. 5.
3. Salm. LXVII.
4. Lev., xxiv, 15. 16.

La quale scelleratezza si pare anche più mostruosa e ribalda dal confronto dell'offeso coll'offensore: chè quegli è immenso, onnipotente, eterno; questi misero, infermo, caduco; quegli il sovrano assoluto dell'intero universo, innanzi al quale i monarchi stessi della terra son polvere che il vento si porta; questi è nulla e meno che nulla. Ora se tanta differenza è dall'uno all'altro, quanta dall'infinito al finito; quale enormità non sarà nella colpa di questo miserabile bacherozzolo, che osa sfacciatamente di assalire il re de'secoli eterni, abitante una luce inaccessibile, o perennemente intorniato da mille e mille angeli eletti ed anime beate, che contemplando ne adorano e ne lodano ne' secoli de' secoli la immensurabil grandezza? e non solo assalirlo, ma eziandio insultarlo, svillaneggiarlo, maledirlo in presenza ed a faccia; chè Dio è per tutto e tutto vede ed ascolta? Pur v'è di più. Sciagurato! All'offesa arroge l'ingratitudine e la follia. Da chi ricevette la vita, se non da Dio? Non è dono suo, se ancora respira e non ricade nel nulla? E se dal fondo d'ogni miseria, ove con tutta l'umana schiatta era precipitato, è stato restituito alle ridenti speranze dell'avvenire, e, rotta la catena della servitù, ha ricuperata la santa libertà dei figliuoli di Dio, non n'è debitore all'ineffabile sacrificio del Verbo incarnato? che v'ha o nell'ordine della natura o in quel della grazia, che non riconosca da lui? E se colla mente voliamo a quel tempo, nel quale, compiuta la sua giornata e lasciato alla terra quel ch'era da lei, si farà innanzi al trono di Dio; non sarà questi il suo giudice supremo ed incorruttibile? Oh! io intendo come un uomo, vinto ad un tratto e trascinato da cieca e subita ira, possa giungere a tanto di scapricciarsi con improperj ed insulti contro chi l'abbia provocato ed offeso. Ma che uomini, che di continuo vengon ricolmi d'immensi benefizj da Dio; che, nati e cresciuti nella Chiesa, sono divenuti per il battesimo figli suoi ed eredi del regno; che tutto hanno a temere dalla giustizia, e solo a sperare nella misericordia di lui; che infine debbono cadere infallibilmente nelle sue mani, se non altro nel gran giorno dell'estremo giudizio; che uomini, io dico, da lui tanto amati, e a lui tanto tenuti, lo strapazzino, lo vilipendano, lo cuoprano d'imprecazioni e d'ingiurie; oh! questa, sì, è cosa piena di ingratitudine e di follia cosiffatte, da non potersi con altro nome significare se non con quello di diabolica empietà.

Ebbe adunque ragione s. Girolamo quando sentenziò, che qualunque peccato, messo a paragone con la bestemmia, appare più lieve. Essa di gran lunga tutti li oltrepassa e li vince. Non è perciò a meravigliare, se Dio l'ha sempre in modo esemplare punita, sia che lui direttamente, od i santi suoi, o le cose consacrategli andasse a ferire. Così il figlio della Israelita, che profanò il nome di lui, fu per divino comandamento dall'intera moltitudine lapidato.[1] Così Core, Datan e Abiron, oltraggiatori di Mosè e d'Aronne, vennero dalla spalancata terra inghiottiti;[2] così l'empio Sennacheribbe per bestemmiatrici parole contro il Santo d'Israele, ebbe dall'Angelo sterminato l'esercito, e per sè crudo ec-

1. Lev., xxv, 10-23.

2. Num., xxvi, 9-10.

cidio [1]. Non moltiplicherò qui la serie dei fatti memorandi, che in gran copia le prische e le moderne istorie ci porgono a nostro ammaestramento; chè bastano i surriferiti a mostrarvi in quale e quanto abominio tenga il Signore questa colpa nefanda. Ma in quella che l'enormezza di lei dovrebbe ritrarre chicchessia dal commetterla, quanti mai non vi si danno sfrontatamente e senza ritegno? Non intendo con questo di negare, che vi sieno anche oggidì uomini, giusti estimatori del retto e del vero, i quali l'hanno per quell'infamia ch'ell'è, e ne sentono, solo in ascoltarla, indignazione e spavento. Mi compiaccio anzi nella certezza, e di gran cuore ne rendo qui pubblica testimonianza, che non difettano in questa nostra diletta città, che ne scarseggia forse meno di ogni altra, anime fedeli, le quali osservanti della divina legge e gelose della sublime dignità del cristiano, non che contaminarsi in abominazioni cotali, procurano in ogni guisa di onorare il venerando nome di Dio, e con lodi e benedizioni riparare gli oltraggi che giornalmente dai blasfemi riceve. Tuttavia riman fuor di dubbio che l'empietà, come torrente impetuoso, ha rotto ogni diga, e largamente allagando ha portato in ogni parte della civil comunanza deplorabili devastazioni. Pur troppo il nome di Dio è fatto segno alle irriverenze, ai dispregj e agl'insulti di molti. Percorriamo le vie, e raro è che non ci venga da raccapricciare, all'udire sciaurati, che pongono la villana bocca a Dio o a Santi suoi, nè più nè meno come se gli avesser fatti co'piedi. Mescoliamoci nei pubblici e privati ritrovi; non dico in quelli, che, moltiplicati oggi a dismisura, son bolgia d'ogni bruttezza, e nei quali qualunque sorta di malvagità non sorprende: ma in taluni eziandio di quelli, cui non sono merce straniera la civiltà ed il decoro, o almeno la loro vernice. Oh Dio! che sentimenti! che parole! che accenti! Il male minore si è quando il santo nome di lui, che non dovrebbe mai pronunziarsi se non con umile e profondo rispetto, viene senza veruna necessità, inutilmente e quasi per ripieno di discorso, con nauseante indifferenza usurpato. Ma quel che è peggio, se ne impugnano soventi volte gli attributi, e la sua provvidenza, la bontà, la giustizia si disconoscono; quel che è solo di lui ad umane e vili creature s'attribuisce, e con motti di scherno e di rimprovero quello, che lo disonorerebbe, gli si appropria, o per colmo d'audacia insopportabile con maledizioni e con voti esecrandi ad esso s'impreca. Che più? Non manca persino chi ne favella di guisa, come se in lui si rinvenissero le imperfezioni e i vizj stessi, che più avviliscono l'uomo e che l'Apostolo voleva neppure si nominassero tra' cristiani: e orribile a dirsi! il nome suo con quelle sozze parole, che servono a significarli, si accoppia. Non vi stupisca dopo ciò, se la Vergine Madre, pura ed elettissima delle creature, se i Santi che sono gli amici di Dio, se la fede, i sacramenti, la religione, che sono i suoi doni più preziosi, se le cose insomma e le persone più venerande e più sacre vituperosamente si oltraggiano. Oh che questi sciaurati bestemmiatori mi ascoltino! Infelici! pensate che siete, e

1. IV Re, xix, 9-35.

quello che così comportandovi doventate. Dalla favella, dice s. Bernardino da Siena, si discerne di qual patria uno è natio. Tre regioni Iddio possiede, la celeste, la mondana, e l'infernale, e ciascuna ha il suo particolare linguaggio. Della celeste egli è proprio il benedire e dar lodo a Dio: Beati coloro che abitano nella tua casa, perchè ti lodano di continuo[1]! Vuoi tu sapere qual sulla terra sia già cittadino del cielo? Guarda l'uomo angustiato, povero, indigente, infermo, e da altre avversità travagliato, e pur tuttavia lodante in tutto e benedicente il Signore. Questi è cittadino del cielo. Le parole lo provano. La regione mondana poi ha pur essa i suoi cittadini, che al parlar si conoscono; perocchè d'onori i superbi, di vanità e di lascivie i lussuriosi, di guadagni e di tesori gli avari ragionano. Chi è della terra, di terra discorre. Ma l'inferno ha fin d'ora pur esso molti concittadini nel mondo. Infernale discorso sono le bestemmie e le maledizioni di Dio, della Vergine e dei Santi. I bestemmiatori adunque, perchè già sono scritti, se non si ravvedono, nel libro dell'eterna punizione, s'adusano a quello che nell'inferno faranno. Siccome dalla loro loquela i Galli, dal loro sermone gli Alemanni, dal loro idioma gl'Italiani, così dalle bestemmie i reprobi si ravvisano. O uomini, o cittadin dell'inferno, o consocj dei demoni! a ognuno di voi può dirsi quello che a Pietro: Veramente anche tu se'di quelli; perocchè la tua loquela ti fa manifesto[2].

A queste cose, o miei fratelli e figliuoli dilettissimi in Gesù Cristo, ponete mente; o se v'è chi per mala ventura si senta colpevole, ponga tosto mano all'opera del pentimento e dell'emenda. Deh! cessate, dirò con s. Efrem, cessate; chè la parola bestemmiatrice non vi diventi in bocca una fiamma, la quale vi bruci la lingua. E non temete che scenda dal cielo un fuoco che vi divori? nè che la terra vi si spalanchi sotto i piedi e v'inghiotta? Non vi fate illusione: è impossibile sfuggire alla mano del Creatore[3]. Misfatto sì grave ed abito sì perverso gl'istessi pagani, quantunque non rischiarati dal lume del cristianesimo, gli hanno avuti in abominazione ed in odio. Platone, per non citarne altri, prescrisse: chiunque avesse peccato di empietà in parole od in fatti, fosse tosto contradetto da chi l'udisse ed innanzi ai tribunali tradotto: e quel magistrato, che saputo il caso non se ne prendesse pensiero, potesse da chicchessia, per vendicare la legge, essere accusato com'empio. Nè senza alto senno così dispose; poichè un popolo, il quale, disconosciuti i vincoli tra sè e la divinità, e non curata la riverenza dovutale, scende a tanto di temerità, mista insieme di bassezza e d'audacia, da insultarla ed offenderla direttamente, è un popolo vituperato e moralmente perduto. Senza fede e senza Dio nulla vi è, nè vi può essere, di onesto, di nobile, di generoso, di saldo, di grande. Si tolga adunque di tra voi, lo dirò con l'Apostolo, la bestemmia con ogni malizia[4]. A destirpare cotanto abuso non solo si adoperino con ogni possa coloro che ne son rei, in sè correggendolo, ma quelli altresì che ne sono immuni, correggendolo

1. Salm. LXXXIII, 5.
2. Matth., XXVI, 73.
3. Par., 43.
4. Efes., IV, 31.

negli altri. È interesse comune, e che perciò da nessuno può esser messo in non cale. Pur se vi hanno persone, cui principalmente importi e ne corra il dovere, siete voi, o padri, o madri, o maestri, o capi di officine, e voi tutti che soprintendete in qualsiasi modo a pubblici o privati negozj. Memori della vostra dignità di uomini e di cristiani, state in guardia di non cadervi, e di non scandalizzare così gli inferiori; anzi con ogni maggior diligenza studiate a divezzarne chi pende da' vostri cenni. Una dolce parola, un savio ammonimento, un prudente richiamo, e dove la necessità lo richieda, una sdegnosa riprensione, o sopra tutto una esempiarità senza menda, qual forza o qual prestigio non avrebbero sopra i traviati, e quali effetti non produrrebbero sull'animo loro! Qual merito presso Dio e presso gli onesti, e qual bene non ne deriverebbe anche a voi! E che avete infatti a sperare da quelle anime abiette e corrotte, che, alla bassezza accoppiando la violenza e l'empietà, mettono la loro bocca dentro al cielo[1] o ne sfidano la giusta vendetta? Non rispettano Dio! pensate se avran rispetto per voi! Siate certi che non vi saranno nè affettuosi discepoli, nè laboriosi operai, nè attenti e fedeli ministri; e, venutone il destro, tradiranno senza scrupolo le vostre persone ed i vostri affari. Voi soprattutto, o genitori, vigilate sui figli. Non è raro incontrarsi in giovinetti che, guardando a lor persona, si direbbe avere appena snodato la lingua alla parola; e pure già sono in bestemmia maestri. Se non avessero questi udito giammai nelle domestiche mura parole di bestemmia e di contumelia dalla vostra bocca; se non fossero abbandonati a sè stessi per le pubbliche vie; se, più cautamente operando, non gli aveste inviati a scuole, ove precettori ribellatisi dalla fede insegnano dottrine atee e pagane; se non fossero lasciati venir loro liberamente alle mani libri, opuscoli, diarj, ridondanti di velenosa rabbia contro i sacerdoti, la fede, la Madonna, i Santi, la Chiesa e Dio stesso, non sarebbero al certo arrivati ad eccesso sì grave; tanto più stomachevole in loro, quanto è più precoce. Se così presto a tanta pervicacia son giunti, la colpa n'è vostra; e vostra ne fia pure la pena, eziandio in questa vita, se prontamente non vi opponete il rimedio. Con salutar disciplina risanate adunque questi cuori già guasti o corrotti, e queste intelligenze sviate: circondateli del vostro affetto; confortateli coll'esempio; liberateli da' pericoli; custoditeli come tesori di sommo pregio, commessi alle vostre mani dalla divina Provvidenza, che a suo tempo ve ne chiederà stretta ragione. È questo il vostro dovere, e l'adempirlo sarà la vostra felicità. Cresceranno biasfemi? Aspettatevi senza fine tribolazioni ed ambasce. Cresceranno devoti a Dio ed alla sua Chiesa? N'avrete sostegno e conforti ineffabili.

Nello scrivere queste parole, o miei dilettissimi, per destare nei colpevoli il rimorso, negl'innocenti il ribrezzo, in tutti l'abominio di sì rea scelleraggine qual'è la bestemmia, sono andato tra me e me ripensando come avvenga che da qualche tempo, più che in altro mai, sia venuta in usanza. E credo di averne trovata la ragione.

1. Salm. LXXII, 9.

Queste bestemmie, che con parole di spregio, d'ingiuria, d'imprecazioni disonestano la maestà infinita di Dio, sono l'effetto di un male, che per opera di uomini o corrotti o superbi va da tempo mettendo profonde radici nella moderna società; sono il frutto di errori e di conati satanici contro Dio e contro il suo Cristo; sono la conseguenza legittima di un'altra bestemmia, meno appariscente agli occhi del volgo, ma non meno vera nè meno grave nè meno pregna di effetti spaventosi. Iddio nella sua bontà infinita contemperando la misericordia e la giustizia, nulla ha intralasciato per ritrarre l'umana stirpe dall'abisso, ove precipitò per il peccato, e restituirla alla perduta dignità, rendendola ai suoi primi e gloriosi destini. Il Verbo di Dio, pigliando a tant' uopo carne mortale, ed offrendosi vittima immacolata per le colpe del primo uomo e di tutti, tutti riscattò dalla schiavitù della colpa; e mediante la grazia e la sua feconda ed immortale parola, infuse novella vita all'umanità. Una compiuta trasformazione si effettuava ne' pensieri, negli affetti e nella vita degli uomini. Il paganesimo, quell'essenziale bestemmia, che misconoscendo Dio serviva alla creatura, fu disfatto; e Cristo instaurava ogni cosa. L'uomo era caduto in sè stesso, e più basso, e si rialzò sino a Dio; ei non amava il suo buon Padre e l'amò; non amava i suoi fratelli, e gli amò; e tra la terra ed il cielo, tra l'uomo e Dio, tra l'uomo e l'uomo, ebbero principio quelle ineffabili comunicazioni di affetto, que' ricambi di precetti e di obbedienza, que' vincoli di doveri e di diritti, che ebbero presto cambiata la faccia dell'universo Le dottrine vivificanti dell'Evangelio, custodite gelosamente qual prezioso deposito, esplicate dalla Chiesa, s'impadronirono degl'intelletti e de' cuori, e penetrando per gl'individui nelle famiglie, per le famiglie nella civil comunanza, ne informaron le leggi e i costumi, e regolando sotto il ristorato imperio dell'idea divina le attinenze tra cittadino e cittadino, tra governanti e governati, tra nazione e nazione, costituirono quella società cristiana, che tutta, a così dire, impregnata dello spirito del Cristianesimo è stata la maraviglia, la felicità e la gloria di diciotto secoli.

Or bene: di quest'opera prodigiosa e divina il mondo brama disfarsi, nè vuol più saperne. Gli sa reo la manna piovuta di cielo, e agogna le cipolle d'Egitto. L'ordine, che era stato a norma dell'eterno vero restituito dal Cristianesimo, è di nuovo capovolto; e Dio è cacciato dal sommo all'ultimo luogo, per riporvi l'uomo in sua vece. La ragione, quasi fosse misura e regolo supremo, si arroga di giudicar della fede; la civiltà, strappate di mano le redini alla religione, pretende, nuovo Fetonte, guidare sola a traverso i secoli il corso dell'umana generazione; l'impero vuol serva, o spenta la chiesa; il laicato oppresso e avvilito il sacerdozio. Non il giusto, ma il libito fa legge; e prender consiglio per reggere l'umano consorzio, non dagli eterni voleri di Dio, cui servire è regnare, ma dal proprio talento, chiamano libertà.

Ecco, ecco la bestemmia più intima, più orrenda e micidiale di ogni altra, siccomo quella che di tutte è, a così

dire, la scaturigine, la sostanza e l'alimento. Nè questa si chiami esagerazione d'animo debole e che travegga. Imperocchè a chi scruta con occhio indagatore il midollo delle cose, si fa chiaro che tale è lo spirito, onde è imbevuta gran parte della moderna società. E come no? I grandi principj di rispetto, di moralità, di giustizia, che tramandati dalla sapienza dei nostri padri hanno retto fin qui l'umano consorzio, non son messi forse da tanti in dispregio e in discredito? Non avvien egli, che l'antica pietà si calunnii di superstizione, il senso delle parole si cambi, e si chiami il male bene, e il bene male? Il vecchio diritto, fondato sopra gli eterni principj del vero e del buono, non vuolsi supplantare con altro, inventato secondo occasione dall'uomo? e la fede dei nostri maggiori e nostra, innalzata sopra le fondamenta inconcusse della rivelazione, non si vuole che ceda all'opinione mutabile e lusinghiera? E non si fa prova con ogni mezzo di scomporre il divino ordinamento dato da Cristo alla Chiesa, e non se ne oppugnano le più benemerite istituzioni, non se ne vilipendono con sofismi le leggi, non se ne infama con sarcasmi e calunnie il magistero, e non si tenta di capovolgerne l'ordine gerarchico, per metterla a soqquadro, schiantarla dalle suo radici, bandirla, se fosse possibile, come un incomodo ed un peso, dalla faccia della terra, e mettere in sua vece l'autorità della forza e del numero? E non forse tutto quello che poggia sopra la volontà di Dio si atterra, tutto ciò che s'informa di un concetto che non è terreno, distruggesi, per collocare in suo luogo quello che si fonda sul volere o sul desiderj dell'uomo? Ovunque insomma la creatura vuole entrare nel posto del Creatore, ed al culto di questo vuol sostituire il culto proprio, la propria glorificazione, l'idolatria di sè stessa, cacciando a tale intendimento Iddio dall'intelletto, mercè una scienza bugiarda, dal cuore mercè il solletico delle passioni, dalla famiglia mercè la scostumatezza e l'incredulità, dalle nazioni mercè l'applicazione sociale di false dottrine. È vero che ciò non si dice sempre all'aperto, sebbene non manchin coloro che, non so se più stolti o superbi, non si vergognano gridare, doversi distruggere il cattolicismo, e dichiarano con fronte di bronzo sè essere la Provvidenza, e avere altro Dio che quello del Papa. Ma anche da coloro, cui giova il pretessere ipocritamente osservanza alla religione, si fa tuttavia ogni sforzo ad ottener questo scopo: e lo dimostrano tanti pestiferi libri che a Dio ed al suo Cristo fan guerra, tanti diarj che or con serie, ma sempre calunniose, invettive or con iscede da trivio avversano cose e persone sacre; tanti opuscoli d'ogni maniera, che vituperano quanto sa di cristiano e v'è di venerabile e santo sulla terra e nel cielo: e tutti si spandono in larga copia e vengono accolti per le case, per i palagi, per lo officine, con quel danno della fede e dei costumi che Dio vel dica. Da influsso così maligno, che per l'abuso intollerabile dei trovati più belli e proficui dell'umano ingegno maggiormente propagasi, spesso non vanno esenti neppur certe scuole, in cho genitori ingannati o traditi si affidano: e là dove i poveri giovani avrebbero dovuto

trovare verità e virtù, che sono luce e vita dell'intelletto, incontrano sovente vizio e menzogna, che sono tenebra e morte dell'anima. Così il senso morale e cristiano pervertesi: e così è avvenuto, che uomini corrotti e sviati, passando gradatamente di vizio in vizio, di errore in errore, dopo avere nella loro intelligenza tutto discusso e scrollato, fatta l'apoteosi della propria ragione, e a sè di sè stessi un Dio, hanno finito col bandire l'impunità ed il diritto alla bestemmia.

Di queste superbe dottrine e scellerate teoriche, di questo seme malaugurato e venefico, che si va deponendo e sviluppando nel seno della società, sono prova e frutto ad un tempo, quella benignità cui secondo l'andazzo del secolo ottiene la miscredenza, quel perdono che di leggeri si consente e si accorda ad ogni offesa della religione, della Chiesa, dell'augusto suo capo, e di Dio, quella noncuranza, e quasi direi orrore inesplicabile, che si ha per tutto ciò che porta più schietta e pura l'impronta del Cristianesimo, e sopra tutto quell'inverecondo ed abominevole abuso che è il bestemmiare. Fate che il mondo sappia che avete ancor fede nella volontà di Dio, e che non vanamente e per usanza gli chiedete ogni dì nella più bella e sublime delle preghiere, che quella sia adempiuta; e non mancherà chi con riso inestinguibile accolga le vostre parole. Pare incredibile! eppure è cosa avvenuta. Sono questi, o miei cari, tali fatti, che debbono metterci in grande apprensione per noi stessi, per la nostra patria diletta, per la civil società. Il perchè io vi esorto con tutta l'anima a porre a profitto il tempo quaresimale che si appressa, e, ripensando alle cose che secondo mie forze, ma con grande affetto pel vostro meglio, vi ho dette più sopra, dar mano ad una salutare riforma nelle parole, negli affetti, nelle azioni vostre, secondo che per avventura o nelle une o negli altri avrete peccato. Deh! mi varrò qui delle parole del Salmista, deh! ammutoliscano le labbra bugiarde che parlano perversamente contro del giusto con superbia e con isprezzo. Questo giusto non è altri che Gesù Cristo, contro cui s'avventano fieramente le labbra di molti. E perchè, nota s. Agostino, si attentano a ciò? Perchè ai superbi appar dispregevole quegli che in tanta umiltà venne a noi. Invero che qual ami e vagheggi gli onori, ed abbia in gran conto la vita e per turpe la morte di croce, tenga poi a vile chi ebbe tante contumelie e morte sul patibolo della Croce, non è meraviglia. Non vuoi tu che coloro che pensano solo alle ricchezze, non ispregin colui che poverissimo visse nel mondo, quantunque ne fosse il creatore? Essendo che Gesù Cristo tutte queste cose, che sono sì care ed in tanto amore degli uomini, non volesse avere in possesso, non già che non gli si addicessero, ma per mostrare col rimanerne privo che si meritano di non esser curate; per questo quei che le bramano e le hanno in gran pregio, lo disprezzano e lo svillaneggiano[1]. Vedete adunque da ciò, che per tenere in onore Gesù Cristo, nè più prorompere in parole di offesa verso di lui, verso Dio, verso la sua Chiesa ed i Santi suoi, è mestieri prima di tutto

1. S. Agost., *Enarr. in Psal.* xxx, v. 19.

che vi spogliate degli affetti terreni, e deponendo la scoria dei vizj vi leviate con la mente e col cuore alla contemplazione dei veri eterni ed immutabili della fede. La quaresima non è solamente un tempo di corporale mortificazione, e di materiale digiuno; è molto più tempo di astinenza da tutto ciò che è imperfezione e peccato, tempo di meditazione sopra i trascorsi della vita per piangerli, tempo di fermi propositi di farne ammenda per placare la divina giustizia, ed ottenere dalla sua infinita misericordia il perdono. Accorrete a tale effetto frequenti ad ascoltare la divina parola che vi si annunzia e che vi sarà conforto al cuore, luce per l'intelletto, verace nutrimento per l'anima. Accostatevi ai sacramenti, che Dio ha posto nella Chiesa strumenti preziosi e fecondi di riconciliazione e di grazie celesti. Se in quei giorni di penitenza, di raccoglimento, di preghiera, vi sarete resi più costanti nella fede, devoti a Dio, ed in lui più fidenti, più umili, casti, generosi ne' poveri, più pazienti negli affanni, più temperati ne' cibi, più lieti del bene de' prossimi, più zelanti dell'onore e del culto di Dio; se insomma avrete adempito ai suoi precetti amandolo e servendolo, fuggendo il male ed operando il bene, spogliandovi dell'uomo vecchio, e rivestendovi dell'uomo nuovo: oh! allora, ma allora soltanto, state certi che non saranno per voi inutilmente passati, e gran mercè n'avrete da Dio al sopraggiungere della solenne commemorazione dei misteri pasquali, a cui vi sarete degnamente preparati e disposti.

Ancora una parola di consiglio o di esortazione, e fo punto. Sono trascorsi più di sei secoli, che un popolano fiorentino, Pietro Borsi, in compagnia di altri portatori se ne stava le intere giornate sulla piazzetta del nostro bel s. Giovanni, aspettando chi il richiedesse dell'opera sua. A schivare la pioggia od il freddo invernale si raccoglievano in alcune stanze abbandonate ivi prossime; nelle quali, sfaccendati, consumavano il tempo giocando. Ma molti di loro tirati, come suole in tali pericolosi sollazzi, da collera o da altra mala passione, davano spesso in orrende bestemmie. Ne raccapricci il buon Pietro, e come timorato e devoto che era, si risolse di sradicare l'esecrabile abuso. Valendosi pertanto dell'autorità che gli porgevano gli anni e la vita intemerata, postosi d'accordo con loro, fermò patto che nessuno s' ardisse, pena una multa, di proferire ingiurie contro Dio o la sua Santissima Madre. Alle speranze di lui corrisposer gli effetti; e quegli uomini, a poco a poco ravvedutisi dal male e passando all'esercizio del bene, furono finalmente autori che s'iniziasse la Confraternita della Misericordia, onde tanto a buon dritto si pregia la nostra città. In questo modo Firenze fino da remotissima età ha dato la prima l'idea di quei consorzj, che in altri paesi sono stati modernamente fondati per l'estirpazione della bestemmia. Ora dico: Perchè quello che è stato fatto in antico da un semplice e virtuoso popolano, per l'onore di Dio, della Vergine, de'Santi, non potrebbe oggidì in forma più perfetta e migliore rinnovarsi? Perchè non potremmo ripromettercene uguali salutevoli effetti? Non dico già che vi obblighiate sotto pena di multa: quantunque, se egli così fece, non sia, guar-

dando ai tempi, alle persone ed al fine, per verun conto da fargliene carico. Non importa, nè chiedo che abbiate ricorso a tal mezzo. Ma chi vieta che fra voi in comune con altri facciate accordo di serbar sempre le labbra pure di quella abominazione? Chi vi toglie di consentire in un nobilissimo scopo e di congiungervi co' vincoli di una santa società per cessare tanto vituperosa ignominia? Il male non è nè minore nè meno diffuso di quello che sei secoli fa. Ma se vi sono e non pochi, che se ne rendon colpevoli, abbondano anche, la mercè di Dio, i buoni che piangono e detestano cotanto disordine. Si uniscano questi e si stringano in fraterna alleanza per torlo via; o almeno, udendo sacrileghe bocche che se ne insozzan le labbra, non tacciano, correggano, rimproccino anche, se bisogna; adoperino ad un intento così lodevole, così meritorio, così doveroso, tutta quella autorità, che la condizione, l'ingegno, o il grado offron loro. N'avranno mercè dal civile consorzio, e, che più monta, da Dio: al quale col Figliuolo, e con lo Spirito Santo sia gloria o magnificenza, imperio e potestà, ed ora e per tutti i secoli. Così sia [1].

1. Giud., 25.

II.

SU I MALI
DELLA SEPARAZIONE DELLA RAGIONE
DALLA FEDE

La vita cristiana, o fratelli e figli dilettissimi in Gesù Cristo, è un combattimento continuo contro le umane passioni; è uno sforzo perenne per sollevarsi dalla bassezza di questo mondo all'altezza del cielo, con la vittoria di sè, con la conoscenza del vero e coll'acquisto della virtù. Questa pugna contro gli spirituali nostri nemici incomincia al primo sbocciare della ragione, e senza dar tregua nè di un giorno nè di un'ora, non cessa che al chiudersi di questa vita mortale quando ci sarà dato di entrare gloriosamente nella città dei vincitori. La Chiesa, madre e maestra nostra amantissima, compresa altamente di questa gran verità, mai non resta di ricondurla alla nostra memoria con la parola, con le pie pratiche, co'santi riti, e d'incoraggiarvici. Vi è un tempo però, nel quale in particolar modo c'invita a combattere i perpetui avversari della nostra salute con la preghiera, col sacrifizio e con la meditazione dell'eterne verità, e ci somministra aiuti speciali per vincere: tempo propizio ed accettevole, a cui dobbiamo andare incontro con allegrezza e con gioia.

È questo, ben m'intendete, il tempo della santa quadragesima, che ci sta innanzi; nel quale, anche più che nel rimanente dell'anno, è da aversi attenta cura di reprimere le malvage inclinazioni, di elevare la mente a Dio, e di svellere dal cuore gli affetti bassi e caduchi, dall'intelletto i pensieri vani ed indegni del nome cristiano. Ogni pianta, che non abbia posta il nostro Padre celeste, ha da essere sradicata profondamente [1]. Io non ignoro che l'avita pietà non è morta, ma vive ancora e vigoreggia fra voi; che avete in pregio la vostra fede; ne amate le glorie; ne riconosciete i benefizi: ma so al tempo stesso quanto grandi sforzi

1. Matt., xv, 13.

si fanno da uomini perdutissimi per trarvi in inganno. Perocchè nulla viene risparmiato, non accorgimenti, non dispendj, non calunnie, non frodi, per istrapparvi dal cuore le immortali speranze della religione, farvi prendere in fastidio la Chiesa ed i suoi ministri, o spengere nelle vostre coscienze quel lume che, a rischiararvi la via in questo mortale pellegrinaggio, Iddio misericordioso vi aveva acceso.

Affezionato, com'io sono, per tante ragioni alle anime vostre, non mi lascierò sfuggire l'occasione che mi si porge, per mettervi in guardia da chi tenta di corrompere in voi la morale, spargere il dubbio ov'era la certezza, atterrare gl'immutabili principj del bene e del male, e metter così sossopra i fondamenti del viver cristiano e civile. L'errore ed il peccato non sono nuovi, a dir vero, nel mondo. Entrati in esso fin da quando il primo uomo ebbe infranto il divino divieto e peccò, hanno avuto, or più or meno, ma sempre dei seguaci fra le umane generazioni. La storia stessa del cristianesimo, che sotto un certo aspetto può dirsi non esser altro che una serie di gloriosi combattimenti tra la verità e la menzogna, tra la virtù ed il vizio, ce ne fornisce manifestissima prova. Ma forse, a pervertire gl'intelletti ed i cuori, non si sono veduti in niun secolo mai sforzi maggiori di quelli che nel presente, per opera di uomini da sfrenate passioni e da smisurato orgoglio traviati e sedotti. Per chi attentamente vi porti sopra il pensiero, sembra che sia proprio venuto quel tempo profetato dall'apostolo Paolo, nel quale gli uomini non patiranno la sana dottrina, ma secondo i loro proprj appetiti, per prurigin d'udire, moltiplicando a sè stessi i maestri, ritireranno l'orecchio dalla verità e le volgeranno alle favole [1].

Come potrei, stando così le cose, tacermi? Avvisatolo di tanto pervertimento: Veglia, grida l'Apostolo precitato a Timoteo, veglia in ogni cosa, fa' l'ufficio di predicatore del vangelo, adempi il tuo ministero [2]. Fedele a sì venerando ammonimento: Badate, vi griderò pur io, che alcuno non vi seduca per mezzo di una filosofia vana ed ingannatrice, secondo la tradizione degli uomini, secondo i principj del mondo, e non secondo Cristo [3]. Ed in vero in queste parole è accennato l'errore precipuo che è fondamento e cagione di tutti gli altri; la separazione, intendo dire, della creatura dal creatore, della ragione dalla fede, del genere umano da Cristo. Iddio infatti ha creato l'uomo, non già per lasciarlo in balìa di sè stesso, vittima e trastullo di basse passioni e di insaziabili desiderj, ma sì perchè lo conosca, conoscendolo l'adori e l'ami, e rettamente adorandolo e bene amandolo pervenga quando che sia a trovare in lui la pace e la felicità. L'uomo, considerato nella sua integrità effettiva, appartiene a due ordini distinti, a quello cioè della natura e a quello della grazia, a quello del tempo e a quello dell'eternità: al primo in quanto ha una vita ristretta a brevi giorni sopra la terra; ed al secondo in quanto ne ha un'altra destinata a durare senza fine al di là del sepolcro. Questi due ordini sotto un aspetto distinti, sotto

1. II Tim., IV, 3-4.
2. Ivi, IV, 5.
3. Coloss., II, 8.

un altro s'immedesimano tra di loro, in quanto si collegano e si connettono, come la preparazione con l'atto, il mezzo col fine, il cammino con la meta. Ora Dio che tutto con soavità e con fortezza dispone [1], come ad ogni creatura ha dato leggi, così all'uomo secondo il modo del libero arbitrio, indicandogli il fine e prescrivendogli l'indirizzo, e fornendolo di due doni preziosissimi, della ragione e della fede, che gli splendano di continuo dinanzi agli occhi e gli siano come due vivi e lucentissimi luminari a scorta dell'arduo viaggio.

La ragione adunque e la fede sono due sorelle, due figlie di uno stesso padre, due raggi di un medesimo sole: le quali, non che per escludersi e contrariarsi, sono anzi fatte per abbracciarsi concordemente tra loro. Limitata e finita la prima per sua natura, e scemata in parte del suo nativo vigore per la colpa, è per sè insufficiente a sollevarsi alla conoscenza di ogni vero; ma la seconda, porgendole amicamente la mano, ne ammenda abbondantemente il difetto, somministrandole intorno all'uomo, intorno al mondo, intorno a Dio le idee più giuste, più esatte, e più salde. Or bene; di questa bella e salutare concordia, che il cristianesimo, con immenso beneficio degli uomini singoli e del genere umano, aveva resa perfetta, l'orgoglio degli uomini non vuol più saperne, e la combatte ad oltranza. La ragione, rifiutata superbamente l'amicizia e scosso il giogo soave della fede, si dichiara bastante a sè stessa, tutto vuol sapere da sè, nulla vuol riconoscere che le venga da quella insegnato. Che anzi la fede stessa vuol sindacare; le si avventa come acerba avversaria, o se non va così oltre, invertendo stoltamente le parti, vuol divenirle maestra, rendendo così immagine di quell'infermo, che respinge e bestemmia la mano pietosa che può sola salvarlo, o di quel cieco che pretende con incredibile insania di menar la sua guida.

È spaventoso l'abisso che l'uomo, o dilettissimi, viene in tal guisa a scavarsi; abisso che, ove egli non si arresti prontamente in questa opera sconsigliata, senza dubbio l'inghiottirà, ravvolgendolo in guai e sciagure immensurabili. Separare infatti la ragione dalla fede importa niente meno che separare l'uomo da Dio; volere quello indipendente e sciolto da questo; vivere come se in nulla di lui abbisognassimo, o non esistesse! Attentato che io non so qual sia più, tra satanico e stolto, e che ha senza indugio la punizione meritata! In Dio viviamo, in lui ci moviamo, in lui siamo [2]. Egli è, per così dire, vita della nostra vita, cuore del nostro cuore, anima della nostra anima. È vuoto ed irrequieto il cuore, se lui non ama e non è da lui riempito; ignoranza e tenebre l'intelletto, se lui non conosce e non è da lui rischiarato; fiacca ed inchinevole al male la volontà, se ei non la sostiene e non le serve di guida. Come il mondo materiale, che ne'suoi movimenti è sì regolare, e nella sua immensa varietà così bello ed armonico, se cessasse per un istante di obbedire alle leggi che Dio gli ha date, diventerebbe disordine e confusione; in simil guisa l'uomo, nel quale, mercè la fede, il corpo con lo spirito, il sentimento

1. Sap., VIII, 1.

2. Att., XVII, 28.

con l'intelletto, il temporale con l'eterno, così mirabilmente armonizzano, se più non tien conto del divino ordinamento, e presume alterarlo, cade nel dubbio, nell'incertezza, nell'avvilimento, e trapassando di errore in errore finisce col precipitare in fondo di ogni miseria, trascinandovi infelicemente eziandio l'umana società.

E s'io dica vero, gli effetti non lo nascondono. È chiaro che se vi è cosa che ci debba al sommo interessare, tale certamente si è il ben conoscere e rispettare quei vincoli, e quei doveri che, stringendoci al nostro creatore, sono come la sorgente e la fonte di tutti gli altri, e costituiscono propriamente la religione, primo nostro bisogno od obbligazione suprema. Ben sapendo come dal retto sentire in ordine a questa, e dall'operare in conformità dei suoi dettami dipende la nostra presente felicità e l'eterna salute, volle Dio nella sua infinita misericordia renderci sopra ciò pienamente istruiti ed illuminati, ammaestrandocene per mezzo di Gesù Cristo, il quale ci ha lasciato nella Chiesa un'autorità vivente o perpetua che di continuo ce li ricordasse e ci dirigesse. Per tal modo si formarono idee vere negl'intelletti intorno a Dio ed al culto a lui conveniente e da lui voluto, non meno che intorno all'uomo, alla sua origine, ai suoi doveri ed ai suoi futuri destini; sentimenti giusti nelle coscienze; nobilissimi istinti nei cuori. Ma questo prezioso tesoro di verità, se la ragione si svincola e si ribella dalla fede, miseramente si perde; e gli uomini, che ne sono rimasti privi, sono andati brancolando fra le tenebre le più folte senza speranza di uscita. Presumendo soverchiamente di sè, hanno fatto della propria ragione l'origine di ogni verità, ma non sono riusciti che a rinnegarla ed a distruggerla, cadendo nelle più solenni contradizioni e nell'empietà più mostruose. Dalle passioni infatti e dall'orgoglio accecati, vanno gridando che buone in ugual maniera sono tutte le religioni, come se potesse essere altro che una la verità; che in tutte può guadagnarsi l'eterna salute, come se Dio avesse insegnato opposte vie per ottenerla; che non sussiste divina rivelazione, od è imperfetta, o nociva, come se potesse impugnarsi quello, che, per tacere d'altri argomenti, è attestato da tutto il genere umano, o potesse il nostro intelletto con la veduta corta di una spanna misurare l'opera di Dio; o Dio, che è bontà per essenza, si fosse compiaciuto in recarci danno. Finalmente, per non dir altro, questi infelici giungono a tanto di sfrontatezza ed insieme di cecità, da pretendere non solo di spogliar Gesù Cristo della divina personalità, ma persino di dichiarare che egli sia una favola, come se fosse ragionevole il negar fede ai prodigj ed ai fatti che ne attestano invincibilmente la divinità, e potessero cancellarsi la storia, la testimonianza e la credenza dei secoli. Sventurati! Pensano così di mostrarsi sapienti, e di farsi più grandi, ma non fanno che impazzare e divenir piccoli. Della loro tracotanza Iddio li punisce. Rifiutano la fede? ebbene; crederanno agli spiriti ed al magnotismo profetico. Rinnegano Cristo e la sua Chiesa? ebbene; crederanno a Satana ed a'suoi seguaci. Passando d'errore in errore, impugneranno la provvidenza di Dio sopra gli uomini e sul-

l'universo; ma si reputeranno trastullo di cause cieche e fatali. Negheranno un Dio personale, eterno, infinitamente sapiente; ma si faranno un Dio mutabile e vano, un Dio indistinto dalla materia, un Dio che non sarà Dio. Bel Dio invero sarebbe cotesto, che non ha coscienza di sè, che è finito ed infinito ad un tempo, assoluto e relativo, necessario e contingente, spirito e materia, tutto e nulla. Oh! giusto gastigo dell'umano orgoglio! Ben possono ripetersi qui le parole dell'Apostolo ai Romani: Avendo conosciuto Iddio, non l'hanno glorificato, nè ringraziato come Dio; ma invanirono nelle loro cervellaggini, e si ottenebrò lo stolto lor cuore [1].

Ed ottenebrato pur troppo e corrotto è rimasto il cuore dagli errori dell'intelletto. La fede, dice un antico scrittore ecclesiastico, è l'opera santa e perfetta per eccellenza, e santificante coloro che la posseggono. Perocchè la vera fede è guida ad ogni buona operazione, come ogni buona opera conserva la fede [2]. Se questa si tolga via, forza è che la morale vada in ruina ed in perdizione. La fede alza l'uomo fino al cielo per mettergli in cuore l'affetto alle cose celesti, e muoverlo a prendere di lassù la norma della sua condotta; ed in tal guisa collocandolo, a così dire, nel cielo, lo fa diventare cosa al tutto celeste. Ma la ragione che solamente di sè confida, non riesce ad altro che a curvarlo verso la terra, ed a fargli cercare in essa la regola dei suoi doveri, affogandolo nel fango. Ecco perchè non più si distingue oggi da tanti il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, il vero dal falso. Ecco perchè l'onestà nei contratti, la fedeltà nei coniugi, il rispetto degli altrui diritti e dell'altrui proprietà, sono apertamente violati. Ecco perchè non si mantengono i giuramenti, non si tien fede nelle promesse; si cambia nome alle cose, chiamando vizio la virtù e virtù il vizio, nè vi è contaminazione che faccia ribrezzo. Non si vuol forse da taluni consacrare in solenne principio, che non fa mestieri che il giure umano s'ispiri e si conformi a quelle leggi che Dio ha stabilito, invariabili ed eterne siccome lui? che sono un vano nome i doveri, e che non da altro s'ingenerano nè sopra altro che sugli umani fatti si fondano i diritti? che nel cumulare dovizie e nel saziare ogni maniera di cupidigia si assomma ogni regola di costumi e di onestà? che le azioni più scellerate ed inique, quando vengan fatte con certi fini, non solo non sono da condannarsi e da aversi in abominio, ma eziandio da commendarsi con sommo lodi? Non sia adunque dopo ciò meraviglia se ogni vincolo ed ogni senso morale s'indebolisce e si rompe; se si ripone in trono la carne, se il denaro si deifica, se i godimenti materiali, i piaceri, le voluttà, gli onori, i guadagni comunque venuti, l'utile in somma è per molti, a mo' dei pagani, la sola misura dell'onesto. Basta che il dovere di qualsiasi natura si trovi in contradizione con l'acquisto degli agj e delle comodità della vita; e la sete di queste la vince senza più sull'adempimento di quello. Povera umana dignità, ove sei caduta dall'altezza in cui Dio ti avea collocata! A non saper più levare gli occhi da terra,

1. I, 21.

2. Teofilat. *Espos.*

a non sentir più gl'immacolati e puri diletti dello spirito, a non avere più sollecitudine che per il corpo, più propensione che per la voluttà, più gusto che per la colpa! Guai però a tali prevaricatori! Perocchè stà scritto: Dio distruggerà gli scellerati ed i peccatori; e coloro che hanno abbandonato il Signore, saranno consunti [1].

Che se i mali, ond'è cagione nell'ordine religioso e nel morale il devorzio dell'uomo da Dio, della ragione dalla fede, sono così gravi e funesti, non sono punto minori quelli che ne vengono alla civil comunanza. Lasciando da parte che dove la sola ragione signoreggia, si spezza l'unità di principio e di fine, senza della quale non è dato di concepire società vera, e si dissolve l'unità della specie, che fa dell'intero genere umano una famiglia di fratelli: lasciando stare, io dico, tutto questo; egli è naturale che i pregj e i difetti degli uomini, considerati in individuo, s'introducano e si compenetrino nell'intero consorzio, che di quelli è composto. Così se l'uomo ha idee giuste ed esatte, generosi sentimenti, nobili istinti, n'è pure impregnata la società di cui fa parte. Se al contrario, gonfio di stolta baldanza e tirato da ree cupidigie, si è messo sopra un falso e tortuoso cammino, anche questa dà inevitabilmente in orribili precipizj. E non ad altro che a spaventose rovine condurranno senza dubbio certe massime e certi principj, che in ogni guisa si vanno da taluni disseminando, e da altri si cerca di ridurre in atto in mezzo alle inconsapevoli ed innocenti popolazioni. Si grida da una parte, doversi la civil compagnia ordinare e reggere come se Dio non esistesse, come se non vi fosse niuna religione, o per lo meno senza fare tra la vera e le false differenza veruna. Ma non è questo un toglier via ogni norma certa all'umana società, un degradarla ed un avvilirla? Non è un darla in balìa del capriccio, dell'interesse e della forza? Non è un mettere alla pari il male ed il bene, la menzogna e la verità? Vuolsi da altri che all'uomo sia dovuta ogni maniera di libertà, e che questa non debba da qualsivoglia autorità patir restrizione. Ma non è questo uno sciogliere il freno a quanto vi ha di basso nell'umana natura? Non è disconoscere l'esistenza di ogni mutuo dovere ed aprire la strada a conculcarlo? Non è fomentare e promuovere la rivolta? Vi è poi chi sostiene che dallo stato si origina e scaturisce ogni diritto: che la sua autorità non riconosce verun confine; e che perciò gli è lecito mescolarsi nelle cose che alla religione ed alla coscienza appartengono. Ma non è questo un levarne a principio l'onnipotenza con la conseguente schiavitù di tutti? Non è proclamare il dispotismo più ributtante e più assoluto? Non è far man bassa e distruggere d'un colpo uno dei maggiori benefizj ed una delle prime glorie del cristianesimo; la distinzione dei due poteri, che è la maggiore e miglior guarentigia di ogni onesta libertà? Troppo mi dilungherei, se qui tutti volessi, non che esporre, toccare gli errori che sono come la conseguenza ed i corollarj dei succitati, e che uomini traviati vorrebbero fosser regola e norma del civile consorzio. Ma basti qui il dire che

1. Is, 1, 28.

da essi proviene principalmente quell'agitazione febbrile, che tormenta incessantemente oggidì le nazioni. Volgete lo sguardo attorno a voi, ed al di là dei monti e de' mari nell'intiera Europa, ed eziandio oltre l'oceano. Ovunque, sì, traffici, commercj, industrie, telegrafi, vapori, ed altri mirabili trovati che onorano, mi piace riconoscerlo, l'ingegno umano, ma che tutti ai materiali godimenti ed ai comodi della vita terrena si riferiscono. Tutto questo peraltro non è che una gaia e splendida veste sopra un corpo infermo e piagato a morte. La civil comunanza, quasi non sappia o non possa più rivolgere in alto il pensiero, nè altre speranze nè altri beni la tocchino che quei di quaggiù; di essi si abbella, in essi si adagia, ma non vi riposa. Penetrate nelle sue viscere o vedrete. Gli animi sono inquieti; i cuori commossi; amori ed odj feroci gli stimolano; il presente gli angustia; il desio smodato di novità li trascina; sospirano pace, ma non sanno trovar che guerra e discordia con gli altri e con sè; cercano felicità, ma non incontrano che disinganni ed ambasce; tentano di edificare, ma non riescono che ad ammucchiare rovine; vogliono libertà, ma cadono nella licenza, o nel dominio della forza di un solo, o sotto il peso schiacciante di pochi su tutti. La società crolla e minaccia di sciogliersi in frantumi, perchè in gran parte ha cessato di riposare sulle sue uniche e solide basi, che gl'insensati si sforzano di scalzare. Dio, Gesù Cristo, il suo vangelo, possono soli render saggia la politica, eque le leggi, non opprimenti le amministrazioni, adempiuti i doveri, rispettati i diritti, felici i popoli e le nazioni. Senza di quelli non vi è per la società che dissoluzione ed avvilimento; non vi è che paganesimo.

Io non esagero, o dilettissimi. Certamente se tali dottrine potessero mai prevalere, l'umano consorzio, non che progredire in meglio, indietreggerebbe; ed indietreggiando ripiglierebbe l'antica discesa, d'onde il cristianesimo l'aveva tratto, e ripiomberebbe nel fondo d'ogni sozzura e d'ogni infelicità. Affinchè pertanto non v'incolga cotanta sciagura, mettetevi attentamente in guardia e vegliate per l'anime vostre e per le vostre famiglie, per la vostra dignità, pel vostro onore, per il vostro bene in questa e nell'altra vita. Dico anche in questa; perocchè, come fu da uno scrittore non sospetto con gran senno osservato, la religione ed i suoi insegnamenti, sebbene non sembrino avere altro intento che la beatitudine eterna, producono ancora nel tempo la nostra felicità. Infiniti pericoli vi circondano; ma agevole è cansarli. Vi è una luce vivissima, che si muove da Gesù Cristo, e che risplende di continuo ai nostri occhi nè mai vien meno; vi è un magistero da lui aperto e stabilito, che egli, invisibile sì ma da sè stesso assiduamente presiede; vi è, io dico, la Chiesa, con la quale egli ha promesso di essere in ogni tempo fino alla consumazione dei secoli[1]. Essa è colonna e fermezza di verità[2]. Figurata in quella colonna di fuoco che nell'oscurità della notte guidava il popolo d'Israele dalla terra di schiavitù in quella di promissione, la Chiesa è dal suo divino fondatore destinata a sgombrarci d'attorno le tenebre del secolo, ed a condurci

1. Matt., xxviii, 20.

2. I. Tim., iii, 15.

dal terreno pellegrinaggio alla Gerusalemme celeste. In lei adunque fissiamo lo sguardo, e saremo illuminati; porgiamole ascolto, e saremo con veracità pienamente ammaestrati. Tale è il mandato affidatole da Dio; nè per diciannove secoli vi ha mancato, nè in futuro vi mancherà.

Sì; fedele alla sua divina missione, la Chiesa non cessa un istante di adoperarsi perchè il vero e la giustizia trionfino nel mondo: nè perversità di tempi nè pericoli nè minaccie l'impauranno. Sublime spettacolo ci offre in questo momento l'augusto visibil capo di lei, il sommo pontefice Pio IX. Assiso sul monte santo di Sion, vigile scolta d'Israele, vede le verità fondamentali della religione bestemmiate e disconosciute; vede mostruosi e molteplici errori avvelenare e corrompere le scienze più elevate e più importanti, la filosofia, la teologia, la morale, il diritto, la politica; vede il veleno, abilmente propinato a tutte le età ed a tutte le condizioni, introdursi sotto varie forme in ogni parte dell'umana società, ed inebriarla e prepararne la morte. Ebbene; dimentico degli affanni cocenti e delle amarezze crudeli, ond'è trafitto, non curante delle ire e delle tempeste che forse gli si leveranno contro per opera dei nemici di Dio e del suo Cristo, pensoso d'altrui non di sè, questo vegliardo inerme, ma impavido, alza la voce, e con la potente parola scopre i disegni del nemico, ne annienta gli sforzi, l'insegue in tutti i nascondigli e nell'estreme trincee, lo rovescia e lo smaschera, mostrandone la schifezza ed il putridume. L'errore è condannato, ed i sacrosanti diritti del vero son salvi. Il Gerarca supremo parlando ai sapienti ed agl'indotti, ai grandi ed ai piccoli, fa risplendere nella sua piena bellezza agli occhi di tutti la verità. Una stampa empia e scellerata da gran tempo si affatica a falsare il buon senso ed il buon costume dei popoli: generosi cuori erano in procinto di essere contaminati; nobili intelletti correvan pericolo di pigliar falsa via. Egli ha reso a tutti un immenso servigio, raddrizzandoli; e presentando per lo studio delle umane e delle sacre discipline quel raggio di luce, che deve illuminarne il sentiero, ha nuovamente ben meritato del vero progresso e della cristiana civiltà.

L'Enciclica dell'8 del decorso dicembre, ed il Sillabo dei precipui errori dell'età nostra, nel volgere di diciotto anni folgorati, saranno monumento di gloria perenne per questo santo e perseguitato pontefice. Malafede ed ignoranza si sono date la mano in fare l'estremo di lor possa per calunniare, e stravolgere questi atti solenni; ma non per questo saranno privi di effetti salutari nel mondo, nè verranno dimenticati. L'errore muore, e la verità dura in eterno [1], e trionfa. Essi non solo da chi li ha accolti con affettuosa riverenza e con la debita sommissione; ma anche per opera degli stessi avversarj hanno ricevuto tale e tanta diffusione, che già sono pienamente a cognizione di tutti, e diventa inutile che qui li trascriva. Dall'altra parte non ignorate bastare la loro pubblicazione nell'eterna città, perchè i fedeli, avutane in qualsiasi modo notizia, sieno tenuti a conformarvi la vita. Forse mi

1. Salm. cxvi, 2.

si offrirà in appresso il destro o la necessità di tornarvi sopra, specialmente nell'annunziarvi la plenaria indulgenza in forma di giubbileo, che in quest'anno dal Santo Padre ci è stata concessa. Frattanto sebbene la parola dell'augusto capo della Chiesa non abbisogni, pel suo valore e per la sua efficacia, dell'adesione di chicchessia, perchè è parola di Gesù Cristo che in lui parla e vive ed insegna, pur nonostante ci è grato, a sfogo dei nostri intimi sentimenti ed a vostra edificazione, il dichiarare solennemente, che aderiamo senza restrizione, con fermo convincimento e con affetto sincero, a tutti gl'insegnamenti dati da lui alla Chiesa ed al mondo così nell'Enciclica soprannominata, come durante l'intero corso del suo pontificato. Tutto ciò che egli approva, afferma e crede, noi pure lo approviamo, lo affermiamo, il crediamo. Tutto ciò che ei rigetta, riprova e condanna, noi pure lo rigettiamo, lo riproviamo, lo condanniamo. Tale è la nostra fede, e tale, ne sono certo, è la vostra; la fede che insegnata da Gesù Cristo agli apostoli è stata attraverso ai secoli fedelmente a noi trasmessa; la fede di Pietro e dei suoi legittimi successori, de'quali le due Chiese d'Occidente e d'Oriente, radunate a concilio sotto le magnifiche volte del nostro tempio metropolitano, ad una voce così bandirono la suprema autorità di giurisdizione e d'insegnamento: Definiamo la santa apostolica sede ed il romano pontefice sull'orbe universo tenere il primato ed essere successore del beato Pietro principe degli apostoli, e vero vicario di Cristo, e capo di tutta la Chiesa, e padre e dottore dell'intera cristianità, ed a lui nel beato Pietro la piena potestà di pascere, di reggere, di governare la Chiesa universale essere stata da Cristo affidata e commessa [1].

Questa fede pertanto, o fratelli e figli dilettissimi in Gesù Cristo, abbiatevela cara e preziosa, come la pupilla degli occhi. Che saremmo noi mai senza di lei, senza le verità, che c'insegna, senza i precetti che ci dà? Nulla è sì mortifero, sono parole di un antico pontefice opportunatamente ripetute testè da Pio IX, nulla è sì mortifero, sì vicino al precipizio, sì esposto a tutti i pericoli, come il credere che questo solo ci possa bastare, di avere cioè ricevuto, quando nascemmo, il libero arbitrio, e non domandare più altro al Signore: questo è dimenticare il nostro fattore, ed abiurare, per mostrarci liberi, la sua potenza [2]. Gli ammaestramenti della fede alla nostra fiacca ragione son guida e sostegno, all'intelletto son luce, al cuore son pace, all'umano consorzio ordine, giustizia, tranquillità. Affinchè peraltro ci approdino all'anima, fa d'uopo esser sobri, temperanti, modesti, casti, incontaminati, caritatevoli, pii. Nell'anima pervertita, ce ne avvisa lo Spirito Santo, non entrerà la sapienza, e non abiterà nell'uomo venduto al peccato [3]. Mettete perciò a profitto il tempo quadragesimale che si avvicina, e giovatevene a domare ed a vincere, mercè la mortificazione, le malnate passioni, a lavare e distruggere, mercè la penitenza, ogni colpa, ad elevare, mercè la preghiera, il cuore e la mente a Dio,

1. Concil. Flor., *in defin.*
2. S. Inn., I, *Epist.* 29.
3. Sap., I, 4.

senza del quale non siamo che errore, materia, confusione, e nulla. Anche in quest'anno la Chiesa, compatendo alla nostra fiacchezza, e rimettendo del suo primitivo rigore, in quanto alle pene afflittive del corpo, ci usa benigna indulgenza; ma lo spirito di Lei non è già variato, e ci corre stretto dovere di uniformarci ad esso perfettamente. Quanto anzi ella ci è da una parte maggiormente larga dei suoi favori, tanto più è ragione che noi dall'altra ci adopriamo ad appagare i giusti suoi desiderj, e corrispondere ai fini salutari che si propone. Intraprendete adunque con fervore i pii esercizj di questi santi giorni; adempite volonterosi le opere di abnegazione e di carità che vi sono prescritte; ascoltate frequenti la divina parola, e cercate con sollecitudine gli aiuti celesti, onde avete bisogno, nell'orazione e nei sacramenti. E così in quella che vi sarete degnamente preparati a celebrare i divini misteri della morte e della resurrezione del Salvatore, avrete anche acquistata la forza e la virtù necessaria ad operare sempre più il bene nel rimanente della vita; a meglio serbarvi immuni dai micidiali e funestissimi errori del secolo, ed a custodire intatte con maggior cura nei vostri cuori le verità cristiane che sono la vostra salvezza nel tempo e nella eternità.

In questi giorni poi di propiziazione e di salute, non vi sia grave di porgere a Dio fervorose preghiere per il padre e maestro di tutti i fedeli, acciocchè lo protegga e lo consoli; per me vostro pastore, quantunque indegno, acciochè mi sostenga con la sua grazia; e finalmente per tutti, affinchè tutti, postergando la via della menzogna, e della iniquità, camminino per quella della virtù, della giustizia, e della rettitudine. E così sia.

SULLA
OBBEDIENZA ALLA CHIESA

DISCORSO

DI

MONSIG. GIUSEPPE CONTI

DOTTORE IN SACRA TEOLOGIA

PROTONOTARIO APOSTOLICO

GIÀ PROPOSTO E VICARIO GENERALE CAPITOLARE

IN SANMINIATO

Hæc tibi scribo... ut scias, quomodo oporteat te in domo Dei conversari, quæ est Ecclesia, columna et firmamentum veritatis.
S. Paul. I, ad Tim. III, 14. 15.

Honora matrem tuam.... ut bene sit tibi, et sis longaevus super terram.
I. ad Ephes. VI. 2.

Onora la madre tua, e ne avrai mercede di bene e soave tranquillità di vita. Ora questo comandamonto di Dio sì di frequente ripetuto nelle sacre carte non riguarda soltanto gl'individui per quella riverenza, che debbono ai lor terreni parenti, ma sì anche i popoli e le nazioni per la venerazione, di cui sono in debito verso la vera Chiesa di Dio. Onora la madre tua, ed una madre non meno tenera, nè meno amante di quella, che ci diede questa misera vita del tempo, e ci nutrì alla viva fonte del fecondo suo seno. E qual'è mai degli officii ad una buona madre assegnati, che ad ogni ora la Cattolica Chiesa non abbia con noi premurosamente adempito? Penso alle dolci cure di una saggia madre, nè so con le parole esprimere la gioia, che prova ella nel vedersi crescere tra le braccia il caro pegno dell'amor suo. Veglia dì e notte col cuore sopra di lui, lo guarda, lo vezzeggia, e comprendendo essa il sacro dovere di madre, travaglio per lui non si risparmia o fatica, studia sospira di adornarselo di ogni bene di Dio e di allevarlo all'onore della sua casa. Svolge ella con gli accenti dell'amore, e non che altro coi sorrisi di un cuor di madre in quel vergine intelletto il lume di Dio; inizia il figlio ai misteri della fede, ed ora mite, ora amabilmente severa gli desta nell'anima la coscienza del bene e del male, e lo forma buon cristiano e buon cittadino. In tal guisa la chiesa ci è madre. Ci accolse tuttora infanti nell'amoroso suo seno, e con quel rito semplice ed augusto, per mezzo del quale ci rigenerò figliuoli di Dio, ci ascrisse alla scuola della verità e ci alimentò col puro latte delle sue celesti dottrine. E perciò volendo io parlarvi adesso

dei vostri doveri verso questa santissima madre veggo, che non potrei favellarne a chi non crede il mistero della carità dell'Uomo-Dio la rivelazione di Dio e l'immortalità dell'anima, ma che nondimeno lo debbo pigliar fiducia di averne discorso con voi, che io novero nella bella schiera di quei, che tengono in pregio la grazia del battesimo, e di portare in fronte il nome di figli di Dio. La chiesa è una società perfetta, organizzata con una gerarchia di pastori per tenere il regime spirituale del mondo, con incarico di conservare intatto il tesoro delle divine rivelazioni e di recare in atto la religione, cioè il consorzio degli uomini con Dio, di santificarci con la parola coi precetti coi sacramenti, e di adempiere per mezzo della sua evangelica missione con noi tutte le veci di una tenera e santa maternità. Ma se la chiesa ricevette da Gesù Cristo l'autorità d'insegnare, la potestà delle chiavi, e l'amministrazione dei suoi santi misteri; so dunque essa è, come fu encomiata da s. Agostino, maestra di verità, legislatrice di virtù, madre di santità: *veritatis magistra, legislatrix virtutis, sanctitatis mater*[1]: mi è facile d'inferire da queste sue belle prerogative i doveri, con cui a lei l'amor filiale ci lega. Udite. La Chiesa è nostra maestra, dunque le dobbiamo un'obbedienza d'intelletto. La Chiesa è nostra sovrana, dunque le dobbiamo un'obbedienza di volontà. La Chiesa è madre nostra, dunque le dobbiamo un'obbedienza di cuore. Deh! guardiamoci, Fratelli miei dilettissimi, di non lasciarci traviare dalle stolte declamazioni del secolo guasto e corrotto, e se godere in questa vita vogliamo di una guida sicura nel vero nel bene e nella virtù, teniamoci uniti con affettuosa e docile obbedienza a santa madre chiesa, unico fondamento e colonna di verità: *Hæc tibi scribo... ut scias, quomodo oporteat te in domo Dei conversari, quæ est ecclesia, columna et firmamentum veritatis.*

PARTE I. Tanto più dobbiamo con docile intelletto aderire alla chiesa, che insegna, quanto più si studiano le sette dell'errore di staccarci da così santa maestra o con vilipendere l'insegnamento cattolico e fraintenderne gli oracoli, o con proclamare contro la fede i diritti dell'umana ragione e la libertà di coscienza e di esame. Chè se dal Figlio di Dio fu conferita alla chiesa l'autorità d'insegnare, dunque obbedir dobbiamo alla chiesa come allo stesso Dio, e chi si rende ribelle alla chiesa, a Dio si rende ribelle. Ma io vò innanzi in questo ragionamento e dico: se Dio diede alla sola chiesa l'autorità d'insegnare, dunque alla sola chiesa appartiene il magistero di proporci le dottrine della salute: se alla sola chiesa appartiene di proporci le dottrine della salute, dunque fu dal Figlio di Dio ordinata in modo, che ella non potesse giammai cadere in fallo su quello che insegna: se la chiesa fu dal Figlio di Dio ordinata in modo di non mai cadere in fallo nell'esercizio del suo evangelico ministero, dunque con piena cognizione e giustizia condanna gli errori, e le massime sovvertitrici della cristiana società, quindi maestra ella è interpetre e vindice delle verità rivelate, quinci aderendo alla chiesa,

1. Enchir. c. v.

che insegna, coll' obbedienza dol nostro intelletto possiamo conseguire il doppio bene di trovare la verità e di evitare l'errore.

Appartiene difatti alla sola chiesa l'autorità di proporci le dottrine della saluto, poichè alla chiesa sola fu questa autorità conferita da Gesù Cristo. Poteva invero il Figlio di Dio rivelarci interiormente le eterne sue verità per entro al tempio segreto dei nostri cuori, ma egli ci fece in quella vece esteriormente risuonare alle orecchie la sua parola; e poichè era opera degna dell' Uomo Dio di risarcire l'onore dell' Altissimo, di distruggere il regno dell'idolatria e della superstizione, di far prevalere la verità sull'errore, di separare i fedeli dagli infedeli, di promuovere la conversione dei peccatori coll' opera del sacerdozio, di legare gli uomini al culto dell' Altissimo con santi vincoli di fede e di carità, di alzare in mezzo a tante scuole di pervertimento e di menzogna una cattedra d'indefettibile verità e di giustizia, e di fondare in somma tra gli uomini il regno di Dio, perciò il Verbo Eterno si fece carne, rivelò agli uomini la parola del Padre, istituì la chiesa, e dopo di avere egli annunziato di sua bocca la parola della salute nelle felici contrade di Palestina: *andate*, disse ai discepoli, *andate voi a predicare questa mia parola a tutte le genti* [1] *: chi voi ascolta me ascolta, e chi disprezza la vostra parola disprezza la mia parola* [2]. Andate, ei volle dire con questi accenti, recate la buona novella della redenzione ai quattro venti della terra. Voi ed i vostri successori io costituisco ministri dei miei sacramenti, banditori delle mie verità, custodi ed interpetri delle profezie e delle tradizioni, organi della mia misericordia, operaj di salute, maestri dei popoli, luce del mondo: *vos estis lux mundi* [3]. Ora dopo tanti secoli ditemi, ditemi, chi sono nella chiesa quei, che ci comunicano la parola di Gesù Cristo? Chi sono? I legittimi successori di coloro, che la raccolsero dalle labbra del Figlio di Dio. Dalla bocca dei Vescovi, che sono i discendenti degli Apostoli riceviamo noi le dottrine di vita, gli ammaestramenti dello Spirito Santo, i segreti delle scritture, gli oracoli le promesse le leggi del Divin Salvatore. Le riceviamo per nostro pascolo nei decreti del concilii, nelle encicliche dei pontefici, nelle pastorali dei vescovi; le riceviamo sminuzzate in catechismi prediche orazioni discorsi libri di pietà, ed in modo che le menti dei più rozzi, idioti e fanciulli, al pari degli uomini di lettere e dei filosofi possano arricchirsi della divina sapienza, purchè, come ne siamo ammoniti dai profeti e dagli evangelisti, siamo docili discepoli nella scuola della verità: *Est scriptum in prophetis* [4] *: et erunt omnes docibiles Dei* [5].

E poichè una tale autorità d'insegnare alla sola chiesa fu data, dalla sola chiesa noi possiamo ricevere il dono dell' evangelio, dalla sola chiesa apprendere la regola della fede o la via della sa-

1. *Euntes docete omnes gentes baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti etc.* S. Matth. XXVIII. 19.

2. *Qui vos audit, me audit: et qui vos spernit, me spernit.* Luc. X, 16.

3. Matth. V. 41.

4. *Universos filios tuos doctos a Domino.* Isaia, LIV. 13.

5. S. Joan. Evan. VI, 45.

lute. Cosicchè con grandissima ragione s. Agostino scriveva, com'ei non avrebbe avuto animo di credere ne anche al Vangelo, se alla verità del Vangelo non avesse fatto testimonianza e sicurtà la Chiesa Cattolica: *evangelio non crederem, nisi Ecclesiæ Catholicæ me moveret auctoritas* [1]. Profonda sentenza e degna di quell'alto intelletto! Imperocchè per grande stima, che si faccia dell'evangelio, e della sua maestà e della sua bellezza, chi ci può dire, fuori della chiesa, essere il libro che si chiama evangelio, il vero evangelio di Gesù Cristo? Chi ci può dire che la traduzione, la quale sotto il nome di volgata è accettata oggi come autentica, sia una traduzione pura ed originale? Quante traduzioni infedeli non solo, ma avvelenate sparse nel mondo il secolo di Lutero e Calvino? Quante maliziosamente mutilate e malconce ne pubblicarono le società eterodosse d'Inghilterra e di Alemagna? O chi mai fuori della chiesa possiede il vero lume per interpetrare con sincerità le sentenze evangeliche? E non fu l'evangelio male interpetrato o male tradotto, che diede origine a tutte le sètte? Leggete la storia dell'eresie, e quale di esse non pretese di appoggiarsi al dettato dell'evangelio? Con quale autorità, con qual diritto, o testimonianza, o motivo, o ragione di vero? con qual missione d'insegnamento? L'autorità, e la missione d'interpetrare e di annunziar l'evangelio fu da Gesù Cristo affidata alla chiesa. La chiesa sola ebbe in custodia quel prezioso tesoro; la chiesa sola ne serba le fedeli tradizioni, ha le grazie i lumi l'assistenza dello Spirito Santo, l'ufficio divino di tramandarlo a nome di Gesù Cristo ai popoli tutti, d'interpetrarlo e di spiegarlo a tutte l'etadi; adunque dalla sola chiesa dobbiamo cercare la vera parola dell'evangelio per impreziosire con quella santa dottrina le anime nostre, per santificarci, per credere a salute sottomettendoci con umiltà e con obbedienza d'intelletto alla chiesa, che insegna. *Evangelio non crederem, nisi Ecclesiæ Catholicæ me moveret auctoritas.*

Qui diamo luogo ad un'ipotesi: che tuttociò, che lo sinora vi ho detto non sia vero, e che la Chiesa Cattolica non abbia alcun'autorità per insegnare; quindi la ragione, la coscienza di ciascuno, l'ingegno, l'uomo in somma con tutta la timidezza del suo cuore, con l'incertezza della sua mente sia libero di credere ciò, che più vuole, di discutere, di giudicare a suo senno intorno alle verità della religione. Forse non siamo noi figli dell'istruzione? Abbiamo si una potenza capace di apprendere il vero, una mente in cui risplende il lume di Dio, ma tuttavia abbiam mestieri, che ci sia donata la verità, poichè la verità non è nostra, e Dio solo è verità per essenza. Siamo figli dell'istruzione, e come abbiamo d'uopo della parola dell'uomo per apprendere la scienza dell'uomo, così e molto più abbiamo d'uopo della parola di Dio per acquistare la sapienza di Dio. Ed invero le cognizioni di ordine naturale, utili alla vita terrena, o semplicemente dilettevoli ce le forniscono gli uomini istruiti, i dotti, i vicini, i congiunti; ma chi ci darà a conoscere i profondi misteri di Dio, i degmi della salute? Cose non sono queste sopra la portata

1. S. Aug. Tract. de Doct. Chr.

della nostra ragione? Ora non ci chiede difatti il popolo di essere ammaestrato? O non predichiamo noi ogni di l'importanza d'istruire il popolo? O la più parte del genere umano non è popolo? O le persone culte non vivono al pari del popolo con questo stesso bisogno d'istruzione e di pascolo nelle celesti dottrine? Chi è volto ad altri studj, chi attende alle arti, chi travaglia nella milizia, chi esercita la mercatura, chi ha la cura della famiglia, chi la trattazione dei pubblici negozii... Uomini servi di tanti affari avrete voi il coraggio di vantare i diritti della ragione umana e rendervi discepoli e schiavi ad uno studente di filosofia, il quale vi ammaestri nelle cose di religione, anzichè di udire la chiesa, universalmente e sempre riconosciutane per autorevole maestra? Vorrete assoggettare l'evangelio la parola di Dio e la sua legge all'umano giudicio, che spesso erra, al privato esame, alla mutabile opinione del mondo? Non è forse vero che, quantunque volte l'umana superbia volle sdottoreggiare sull'evangelio, lo sfigurò, lo manomesse ne fece un istrumento di scandalo e di riprovazione?

Ma ciò è poco. Ditemi dove, fuori della chiesa, dobbiamo cercare la verità? Ditemi da chi potremo attingere sicure nozioni dei nostri doveri, e dei nostri immortali destini? Alle scuole dei filosofi? Mio Dio! Io più fiate, io mi rivolsi ai volumi dei filosofi, e meditai sulle pagine degli antichi e dei moderni, ma io non rinvenni che confusione e discordia! Gli uni affermano ciò, che gli altri negano. Alcuni riprovano oggi ciò, che insegnavano ieri, ed altro non seppi raccogliere dai campioni dell'umana ragione, che varietà di sistemi, opposizione di sentenze, furore di partiti! Che cosa è oggidì una dottrina fuori della chiesa? Ella è un'opinione. Non esagero io; osservate lo stato delle scienze dopo tanti progressi, studii, scoperte. Se voi eccettuate alcuni fenomeni autenticati per veri col suggello dell'esperienza; se voi eccettuate alcuni assiomi, che son la base dell'umano sapere, e la distinzione tra il giusto e tra l'ingiusto, in tutte le altre cose la scienza è una battaglia! Dunque una dottrina fuori della chiesa non è che un'opinione. Anderete voi intanto ad udir quei maestri, che si arrogano oggigiorno il diritto di riformare la chiesa universale? Quei valentuomini, che dopo tanti secoli di evangelica luce presumono di variare le credenze del genere umano, e di darci in cambio le teorie dell'ateismo e dell'incredulità? Anderete a cercare Dio da chi lo nega? Ad imparare la pietà da chi la vilipende? La religione da chi vantasi di non averne alcuna? Anderete voi a quelle scuole, a quelle accademie, a quelle cattedre, dove siedono e menano vampo di critica e di erudizione i nemici di Gesù Cristo? Dove quei superbi spiriti o colla pompa della più splendida eloquenza, o coi sarcasmi del più triviale discorso parlano sempre a sproposito delle cose più sante? Miseri noi! se Gesù Cristo non ci dava a maestra la chiesa; miseri! se agl'insegnamenti della chiesa cattolica non ci serbiamo fedeli discepoli con umiltà perfetta, e con divota obbedienza, imperocchè ci mancherebbe colla chiesa ogni lume di verità, e saremmo, al dir dell'Apostolo, fatti simili a quei piccoli pargoletti, che mal

si reggono sui loro piedi e ad ogni tenue inciampo vacillano e minacciano di cadere, trasportati ora in una parte ora in un altra dal vento di diverse opinioni, o dei pagani filosofanti o dei giudei, o dei moderni razionalisti, che con raggiri e con astuzie cercano di allontanarci dalla retta via della fede: *ut jam non simus parvuli fluctuantes, et circumferamus omni vento doctrinæ in nequitia hominum, in astutia ad circumventionem erroris* [1].

Ma ciò, che più mi preme di farvi considerare, dilettissimi fratelli miei, si è, che il Figlio di Dio col dare alla chiesa l'autorità d'insegnare la dotò insieme della divina inerranza, giacchè se la chiesa avesse potuto trarci in inganno, Dio stesso ne sarebbe stato la causa col sottometterci al suo magistero. Ora siccome Dio non può esser causa d'inganno, così il Figlio di Dio organizzò in modo la chiesa, che ella non potesse giammai cadere in fallo, la rivestì d'invincibile fortezza e delle più sante virtù, come garanzie di verità; e le diede per consigliero il divino suo Spirito. Costituì primieramente la chiesa a somiglianza del corpo umano con un capo, che ne tenesso il regime, ed essa fosse ad un tempo *una ed universale*. Una come uno è Dio, ed una è la fede; ed universale cioè da pertutto e sempre la stessa, come da pertutto e sempre lo stesso è Dio. Fondò egli or dunque la chiesa sugli Apostoli destinati a portare la luce evangelica ad ogni gente, ed uno ne chiamò a principe o capo degli altri, mutando a questi il nome di nascita in quel di Pietro per significare l'incrollabil pietra dell'unità, su cui basata la chiesa potesse resistere, quale scoglio in mezzo dell'Oceano, allo furiose procelle del mondo e dell'inferno. Per sì mirabile organizzamento i Vescovi capi delle chiese particolari si congiungono con preziosi vincoli di fede e di carità al Romano Pontefice successore di S. Pietro e Vicario di Gesù Cristo, e formano con esso lui una sola Chiesa Cattolica, un gregge unico, un solo ovile. Ricevono i Vescovi la giurisdizione dal supremo Gerarca, e possiedono ad un tempo un ministero lor proprio di reggere e d'insegnare in virtù della sacra ordinazione; son veri pastori nella propria diogesi, e sono insieme sottoposti al potere unico ed universale; sono ad un'atto liberi e dipendenti, giacchè la soggezione è sì nobile, che non pregiudica alla libertà, e la libertà è sì saggia, che non diminuisce la dipendenza. Così i Vescovi diffondono in ogni parte del globo le dottrine di salute, e queste custodite riconosciute ed autenticate dalla suprema autorità del Romano Pontefice ritornano poscia di nuovo dalla Cattedra di S. Pietro a spandersi nel cattolico mondo in modo gerarchico, e per duplice forza di concentrazione e di espansione conservano l'unità l'armonia l'efficacia, che il Divin Salvatore comunicò alle sue salutari parole. Oh! stupenda gerarchia, per cui l'autorità di ogni vescovo ha sostegno nel corpo intero dell'episcopato; la libertà di ogni pastore nell'unione di tutti; l'unità è sorgente di forza; si accresce la maestà del Pontificato; la dottrina non soggiace alle vicende di questo popolo o di quello, ed il cattolicismo presenta uno spettacolo della più stupenda con-

1. S. Paul. ad Ephes. iv. 14.

cordia, di guisa chè tanti milioni di fedeli disseminati sulla vasta superfice del globo, popoli innumerabili divisi gli uni dagli altri per immensa distanza di terra e di mare e per differenza ancor più grande d'indole di lingua di abitudine e di costituzioni politiche, di cultura e d'interessi professano una medesima fede, osservano un medesimo culto, stanno soggetti al medesimo spirituale regime, ed hanno un solo Pontefice, un solo sacerdozio, un solo invariabil simbolo.

Sin qui ho parlato del corpo della chiesa; e che cosa dovrò dire dello Spirito, che tutta la vivifica, ed informa di ogni santità, il quale è lo Spirito di Dio? Ecco, diceva Gesù Cristo ai primi pastori della chiesa, non vi sgomentate di ciò che avrete a parlare all'universe genti, imperocchè il Santo Spirito vi scioglierà la lingua e vi farà conte tutte le cose che vi furono da me rivelate [1]. Ma io non parlerò del Divino Spirito, diffuso sulla chiesa, con le frasi delle sacre scritture, che purtuttavia ce ne porgono le più belle testimonianze, mi basta soltanto di richiamarvi agli atti della chiesa, ed alla storia di tanti secoli, da che la chiesa insegna giudica spiega interpetra decide, senza che mai nei suoi insegnamenti nei suoi giudizii nelle sue decisioni nei suoi oracoli apparisca variazione inganno fallacia e menda alcuna di errore. Ma se non si può mostrare un sol canone, un sol decreto dogmatico di tanti concilii generali, una pastorale una Bolla sola di un Pontefice, che sia macchiata di errore, dunque nelle definizioni della chiesa il divino Spirito chiaramente si manifesta. Si questo è un fatto. I papi come pastori della chiesa universale favellando, benchè oriundi di varii paesi, di condizione d'indole e di costumi diversi esposero sempre con mirabile accordo le stesse dottrine, come se stati fossero una sola bocca, un solo uomo, un'anima sola! Or questo fatto di una perenne inerranza intorno all'insegnamento dei dogmi, che nella chiesa continua da diciannove secoli, è degno dell'ammirazione del filosofo e della venerazione del fedele, sorpassa le condizioni dell'umanità, esce fuori dalla sfera degli altri fatti umani, appartiene all'ordine soprannaturale della provvidenza, e non può spiegarsi, che per la virtù del Santo Spirito, che assiste la chiesa nei suoi giudizii, e la dirige nel suo governo. Ma anzi se la chiesa ci garantisce con divina infallibilità ciò, che a credere ci propone, e ch'è Dio stesso, il quale per la bocca dei sacri pastori c'istruisce ed ammaestra, gravissima colpa commettono coloro, che agl'insegnamenti di santa chiesa non aprono il cuore, e con pronta obbedienza non sottomettono l'intelletto.

Col privilegio poi della infallibilità va congiunta la potenza di giudicare gli errori e di condannarli. Io veggo la chiesa che sin dal primo suo comparir sulla terra rovesciò gl'idoli, incatenò i demoni, fece tacere gli oracoli della menzogna, vinse i sofisti, che infettavano Atene e Roma, disfece le religioni pagane, combattè con la filosofia dei gentili, finchè questa non divenne

1. *Cum autem inducent vos in sinagogas, et ad magistratus et potestates, nolite solliciti esse qualiter, aut quid respondeatis aut quid dicatis. Spiritus enim Sanctus docebit vos in ipsa hora, quid oporteat vos dicere.* Luc. XII, 11. Matth., X. 19. Marc., XII, 11 Joan XIV. 26.

cristiana. Miriadi di eretici di scismatici di razionalisti sollevarono contro la chiesa spaventose tempeste, ma restarono, debellati dagli anatemi, che disprezzavano. Oggi i nomi dei loro capi, i nomi di Marcione di Ario di Nestorio di Fozio di Lutero di Calvino di Giuliano imperatore di Arrigo VIII re si leggono nelle istorie tra le geste dei vinti, della menzogna smascherata, e dell'ipocrisia scoperta. In ogni tempo i Pontefici, vigili custodi delle verità cattoliche, difesero la cristiana e civile società da scandalose ed esiziali opinioni, schiacciarono la testa all'eresie, confutarono le bestemmie degli atei, smascherarono i bugiardi sistemi, che sovvertivano le basi dell'ordine e della pace. Pio V Gregorio XII e Urbano VIII riprovarono settantanove proposte di Michele Baio; Innocenzo X dichiarò eretiche cinque proposizioni di Giansonio; Innocenzo XI proscrisse settanta tesi di Michele Molinos; Pio VI condannò ottantatre articoli del Sinodo Pistolese. I Papi uomini deboli nell'apparenza, senz'armi e senza eserciti, col pastorale o con la croce, gettati nelle carceri, cacciati in esilio, tormentati, vessati non piegarono giammai il capo all'errore, ma le lor catene da S. Pietro in poi si conversero in scettro, e dove questi padri della cristianità comparvero, ivi regnarono; dove posarono il piede, i popoli si chinarono nella polvere e ne baciarono le orme impetrando la paterna benedizione.

E quale spettacolo di gloria e di conforto in mezzo a tanti dolori, e tra le fiere paure del presente incerto e di un'avvenire più spaventoso, quale spettacolo non ci offre di magnanimità di fortezza l'eroico e mansuetissimo Pontefice, che siede oggi sulla cattedra di s. Pietro? Oh! io lo veggo l'Augusto Vicario di Gesù Cristo, che con quel cuore di padre, con cui accolse sì di sovente tra le sue braccia gli erranti, geme sulle sventure dei popoli cristiani trabalzati dall'empietà dominante in orribili guai; investiga le tracce, con cui l'errore sotto mille forme corrompe la scienza la teologia la morale la politica; avvelena le anime ed ordisce nuovi mali alla società ed alla chiesa; lo veggo e lo ascolto, quando infiammato del sacro fuoco, di che lo Spirito di Dio riempì gl'inviati di Gesù Cristo nel giorno di Pentecoste, da quella cattedra stessa, donde bandì il perdono e definì il dogma dell'Immacolato concepimento della beata Madre di Dio, fulmina con apostolica voce gli errori e mantiene l'autorità delle dottrine cattoliche. Con l'Enciclica del dì 8 decembre il nostro santo Padre proscrisse ottanta proposizioni, che dall'empietà del secolo scorso furono proclamate come principii di civile progresso, e non son che ceppi di paganesimo e di barbarie; riprovò gli errori filosofici, ed i falsi sistemi dei moderni pubblicisti, sostenne le massime antiche dell'eterna giustizia, e descrisse sì nettamente lo stato intellettuale e morale dell'età nostra, di modo che se l'apostolico documento fu franteso lacerato vilipeso da una stampa perversa o pervertitrice, ottenne nondimeno il plauso e le lodi dei più alti intelletti non solo tra i cattolici, ma anche tra gli eterodossi, ed è ormai riconosciuto universalmente come un documento di sapienza e di amore. È questa una prova di più, che la

chiosa non condanna gli errori, che per rendere sempre più splendida la verità, ricava la luce dalle tenebre, con la sconfitta dell'empietà promuove l'opera della redenzione, con la proscrizione dell'eresie conferma i dogmi dell'umana salute; risveglia la fede sopita, la carità dei popoli infervora, lega più strettamente i vescovi alla cattedra di S. Pietro, i sacerdoti ai vescovi, i fedeli ai sacerdoti, e prepara il trionfo della cattolica fede. Così mentre il mondo traviato va in cerca della verità per le vie dell'errore, e corre senza pensarvi alla propria rovina, sarà salvato dalla chiesa, che ei perseguita, dal sacerdozio che ei vilipende, dal pontefice, che ei disprezza. Viva Dio, Pio IX è la sola colonna di luce, che ci guida in questo deserto della vita al conquisto della terra promessa. Io non sò, se avrò esposto con bastante chiarezza questa bella prerogativa della chiesa, qual'ella è maestra di verità: *Veritatis magistra:* ad ogni modo ella c'insegna la verità, ce la insegna con infallibile magistero, e vendicandola da ogni nebbia di errore, cosicchè l'obbedienza riesca per noi un bene un dovere ed una gloria.

Parte II. La Chiesa è anche legislatrice, da che come società perfetta deve aver leggi e potere di farle. Sin da quando viveva nascosta nelle catacombe, fondò canoni di disciplina o regole di condotta cristiana, ed appena ne uscì vittoriosa, e con maestà di regina si assise sul trono dei Cesari, fece ben tosto intendere ai popoli vinti, che la sua spirituale giurisdizione non riconosceva l'origine dal favore dei principi, ma dalla superna autorità del Figlio di Dio. Questa invero, e non altra, fu sempre la formola con la quale promulgò le sue leggi: *Visum est Spiritui Sancto et nobis*[1]; quindi se la giurisdizione della chiesa viene immediatamente da Dio, ed è ordinata alla salute dell'anime, è dunque sommamente degna di venerazione e di ossequio. Ma non avvi invece cosa più maledetta dagl'increduli, più uggiosa ai cattivi, più sospetta ai politici, più contradetta o derisa quanto la spirituale sovranità della chiesa. È accusata di esser nemica ai governi, nocevole ai popoli, contraria ai progressi; e perciò io mi limito a sventare tali calunnie per confortarvi, Fedeli cari, di tenervi uniti con obbedienza di costante volontà ad una augusta sovrana, che non vi comanda, che il bene e le più care virtù: *legislatrix virtutis*. No, non è vero, che la chiesa sia nemica ai governi, ma li sostiene; sia nocevole ai popoli, ma li felicita; sia contraria ai progressi, ma li promuove.

Nemica la chiesa ai governi? Chi lo afferma non lo crede, nè può esser persuaso, nè convinto di ciò che afferma. E qual'è la costituzione della Cattolica Romana Chiesa? Quali le leggi? La chiesa è un corpo assai diverso dai temporali governi; ella non si occupa, che di cose spirituali, non stende lo scettro, che sulle coscienze, ed altro non ha di mira, che la santificazione delle anime. Difatti, se la natura di ogni potere vien determinata dal suo obietto, l'obietto del potere legislativo della chiesa restò chiaramente fissato dalle parole, con le quali il Divin Salvatore comunicò ai discepoli

1. Act. Apos., xv, 23.

lo Spirito Santo, e la superna sua potestà: *accipite Spiritum Sanctum: quorum remiseritis peccata, remittuntur eis: et quorum retinueritis, retenta sunt* [1]. Ecco adunque l'obietto del potere legislativo della Cattolica Chiesa: prosciogliere le anime dai vincoli della colpa, aprire le sorgenti della grazia, dispensare le ricchezze di Gesù Cristo, e volgere le chiavi dell'eternità. Ora siccome tuttociò non impedisce, ma agevola l'esercizio del temporale reggimento, quindi la costituzione della chiesa non è ostile, ma sinceramente amica alla retta amministrazione degli Stati. La chiesa invero e lo Stato hanno ingerenze diverse, ma debbon tendere con santa concordia al medesimo fine, ch'è la salute dei sudditi, ed a compiere in tal modo le intenzioni della divina provvidenza, sorgente egualmente del potere ecclesiastico come del potere civile, dell'uno nell'ordine spirituale della grazia, e dell'altro nell'ordine di natura e di società. Comanda il poter civile ai corpi; la chiesa al cuore. L'uno è destinato a dirigere l'esteriori azioni dei cittadini al ben comune; l'altra a santificare le anime, affinchè si adempiano con fedeltà i doveri verso Dio e verso il prossimo. L'uno deve procacciare la materiale prosperità, e l'altra promuovere la morale rettitudine, che ne è il più valido fondamento. Così comparisce evidente, che la legislazione cattolica è amica, e non ostile ai governi. E se tale è la chiesa per divina sua istituzione, che dovrà dirsi delle sue leggi? Che dei suoi portamenti? Quale articolo del simbolo, qual massima di morale cattolica, qual canone di ecclesiastica disciplina si può citare, che si opponga al buon'ordine del governo politico in qualunque maniera si voglia modificato? Che insegna, o che comanda la chiesa ai fedeli, se non obbedienza e rispetto? Da lei ammaestrati noi siamo a riconoscere l'origine di ogni potere da Dio [2]. Da lei siamo ammoniti di osservare le stesse leggi civili non per temenza degli uomini, ma per dovere di coscienza [3]. Da lei ci è ordinato di esser sudditi fedeli per rendere al cospetto del mondo testimonianza alla purezza della religione ed onorare l'evangelio [4]. Da lei apprendiamo a reverire i capi delle nazioni per la dignità, della quale sono rivestiti, sebbene spogli appariscano di ogni virtù [5]. Da lei siamo sollecitati a pagare con fedeltà le gabelle ed i tributi [6]. Ecco quà per chi ne dubita l'evangelio, ecco la storia della chiesa; quì se ne apprendono i precetti, là se ne veggono gli esempi. È egli permesso, domandavano al divin Nazzareno i Farisei e gli Erodiani, è egli permesso, o Maestro, di pagare il tributo a Cesare? Ed egli conosciuto l'animo, che avevano di comprometterlo o coi Romani, o con gli Ebrei sofferenti di mal cuore la straniera dominazione, fattasi mostrare

1. S. Matth., xviii, 18. S. Joan. xx, 23.

2. *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit; non est enim potestas, nisi a Deo etc.* S. Paul., ad Rom., xiii, 1.

3. *Ideo necessitate subditi estote non solum propter iram, sed etiam propter coscientiam.* S. Paul., loc. cit. v, 5.

4. *Ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in coelis est.* Matth., v, 17.

5. *Regem honorificate. Servi, subditi estote in omni timore, dominis non tam bonis et modestis, sed etiam dyscolis.* S. Petr., ii, 18.

6. *Reddite ergo omnibus debita, cui tributum, tributum, cui vectigal, vectigal.* S. Paul. ad Rom., xiii, 7.

una moneta: Di chi è questa immagine, chiese loro? Di chi la iscrizione? E rispondendo essi: di Cesare. Rendete adunque, replicava l'amabile Salvatore, rendete a Cesare quel che è di Cesare, ed a Dio quel che è di Dio [1]. Profonda sentenza, che per tanti secoli servì di regola invariabile alla Cattolica Romana Chiesa. E quali altre prove possiamo chiedere a questa sovrana delle anime dopo tanti esempi, di cui son belli i suoi annali? Obbedivano i primi fedeli ai Neroni ancora, ai Deci, ai Diocleziani spietati persecutori del nome cristiano; per questi barbari imperatori esponevano la vita nelle battaglie, o la offrivano sui patiboli per confessare la fede di Cristo. Questi generosissimi esempi ripetuti in ogni secolo della chiesa; questi nobili portamenti propri soltanto della sposa di Gesù Cristo, noti ad ogni popolo e chiarissimi nelle istorie, dimostrano la falsità delle accuse e la vergogna degli accusatori, che non hanno certamente in cuore convinzione di ciò, che affermano. Parlano per corruzione di costumi, per impulso di malvagie passioni; parlano per odio di ogni autorità, ed ammassano calunnie contradittorie ed insensate. Attribuiscono costoro alla chiesa gli abusi di alcuni prelati, e di secoli barbari per renderla paurosa ai monarchi. Accagionano la religione degli eccessi di alcuni governi per screditarla dinanzi ai popoli. La dipingono ai principi come una potenza rivale, la descrivono ai popoli come una potenza dispotica, e mentre con tante contradizioni palesano chiaramente di non esser convinti di ciò, che affermano, cercano di ingannare i semplici, giacchè sanno bene, che se riesce lor fatto di abbassare la sovranità spirituale della chiesa, potranno poscia più agevolmente atterrare ad un tempo il trono e l'altare.

Come mai dunque apronsi le orecchie a sì bugiarde calunnie? La chiesa cattolica è accomodata ad ogni forma di temporale reggimento; o siano monarchie o repubbliche, o aristocrazie o democrazie, ella si messe sempre d'accordo con ogni genere di regime, purchè posato sulla giustizia. Ella non s'ingerisce dei temporali negozii; ella non predica, che l'onestà; ella protegge gli oppressi, e soccorre i poveri; ella pose il trono dei Re, dove Dio tiene il suo, nella coscienza; ella onorò mai sempre i capi delle nazioni ammonendoli di esser padri e benefattori dei popoli; ella noverò tra le azioni più belle del principato le virtù della benignità e della clemenza; allevò giusti ed incolpabili cittadini, integerrimi magistrati, ministri onesti, prodi soldati, principi virtuosi, e sudditi fedeli. E vorrassi intanto sradicare dal sociale consorzio? Si vorrà con sacrileghi conati secolarizzare l' amministrazione ecclesiastica? Si vorrà dividere e separare la chiesa dallo Stato sotto pretesto di render libero il governo e libera la chiesa? Oh! diciamo senza veli il vero; che cos'è questa formula risuonante sì di frequente oggidì sulle bocche degli uomini « *libera Chiesa in libero Stato* » se non il disegno di cacciar la chiesa fuori della società, di collocare sugli altari il vitello d'oro invece del sacro vessillo dell'Uomo-Dio, e di togliere alla società alla famiglia al dovere al diritto alla legge civile la base della dottrina cattolica, per so-

[1] S. Luc., xx, 25.

stituirvi l'ateismo l'utile il piacere! Ma che cosa si potrà sostituire alla coscienza? O che avverrà del sociale consorzio tolta agli uomini la idea di un Dio remuneratore delle buone opere, e severo punitore dei delitti nell'altra vita? E se noi siamo cittadini e cattolici, come potremo dividerci per professare l'ateismo nei pubblici negozii, e la fede nel tempio? Oh stravaganze! Oh assurdi! che se dovessero mettersi in atto costerebbero ai popoli fiumi di lagrime, se non di sangue, come avvenne ad una gran nazione nel secolo passato per le follie dell'empietà trionfante.

Ma mi si dirà, come non rade volte avviene, che la chiesa ricusi di obbedire ai politici Governi e prescriva di far lo stesso a quanti da lei ricevono norma e dipendono. Si trovano allora i governi in collisione con la chiesa, ed è cosa naturale, che si allenti quindi ogni vincolo di regime, e ne sorgano occasioni di dolorosi trambusti. Alla quale obbiezione io rispondo, che in diciotto secoli, che la Cattolica Romana Chiesa bandì al mondo la sua divina legislazione, non mai accadde, che proponesse ella o un falso dogma da credere, o una massima profana da praticare. Ora tutti i temuti eventi di disparere e di discrepanza ad un solo caso si riducono, al caso in cui l'adesione alle umane leggi disconvenga e repugni ai dettami della coscienza e della giustizia. Ma qual'è quel savio governo che voglia o possa comandare il delitto? Guai, guai a coloro, che formano leggi inique e scrivono sentenze d'ingiustizia [1]. E qual'è quel cittadino ragionevole ed onesto, che ad ingiusti comandi abbia cuor di adattarsi? Sì non avvi via alcuna di transigere tra la giustizia e l'ingiustizia, tra la verità e la menzogna, tra la virtù e la corruttela così per un onesto cittadino, come per un sincero cattolico, l'onore egualmente e la fede ne vietano di piegare e di obbedire, e tra la legge di Dio, ch'è sempre giusta e le inique esigenze del mondo il dovere non stà nel cedere, ma nel martirio. Dipoi questa generosa inflessibilità della chiesa cattolica nell'osservar la giustizia è la salute dei popoli e dei governi inducendoli a conservare tra le varie vicende del mondo le cristiane tradizioni dell'ordine e dell'onestà. Ed infine la suprema legge della giustizia è il vincolo sacro di ogni civile società; per la giustizia fioriscono i regni, è venerato il potere, è tranquilla la soggezione, e non mai si turba la pace. Quindi la Cattolica Romana Chiesa, impavida legislatrice di giustizia, non è ostile ai governi, ma ne è il sostegno e ne forma la gloria.

Ma se le leggi della chiesa producono qualche cosa di bene per una parte, riescono per l'altra grandemente nocevoli ai popoli, a cui impediscono il godimento dei beni di questa terra. Così almeno sentenziò sul declinare del secolo già passato una superba scuola di filosofanti, e così la sentono i nostri moderni riformatori, che già vuotarono la dialettica faretra saettando quanto sa di chiesa con acuti sofismi e con risuonanti declamazioni. Ora il dire a costoro che per le leggi della chiesa sta a favore la tradizione di diciannove secoli, il testimonio generale dei padri, l'approvazione dei pensator più subli–

1. *Vae! qui condunt leges iniquas, et scribentes injustitiam scripserunt.* Is. x, 1. et seq.

mi, di cui si onora l'umanità, l'osservanza di tante culte nazioni, ed il giure di un popolo, che per la spirituale sovranità della chiesa conseguì un primato di onore sugli altri popoli, ciò è un dir niente. È un dir niente, se si dimostra la falsità della critica, che giudica la natura delle leggi dall'abuso, che le altera o le deturpa. Le leggi della chiesa son pregiudizi e superstizioni di tempi barbari, favole ed invenzioni dei preti; perciò bisogna rimandare i preti alle reti apostoliche, spogliar la chiesa di ogni ricchezza e di ogni potere, abbattere e distruggere le istituzioni del cristiano fervore. Le leggi della chiesa sono nocevoli ai popoli, giacchè sono incomode ai nostri moderni sofi. Sono nocevoli, giacchè condannano l'idolo della moda, ch'è il genio dell'età nostra; giacchè infrenano la cupidigia, che tutto vuole, e non altro vuole che l'util proprio; giacchè riprovano la mala fede nel commercio e l'usura dei subiti guadagni; giacchè tendono a santificare le condizioni l'etadi i sessi, a riformare i cuori e ad imbrigliare le passioni ed i vizi... Ah! dilettissimi Fratelli miei, se la giustizia, se la virtù, se la sventura, se l'amore, che servono a legare più strettamente gli uomini tra di loro in santissima società di cuore e d'anima, son cose che la chiesa raccoglie sotto il manto delle sue leggi, le armi dei filosofi o prima o dopo si spezzeranno, svaniranno le accuse, ed ai nemici dell'augusta sovrana dell'anime nostre non rimarrà che la vergogna di avere odiato il bene, perseguitato l'innocenza, e pronunziato sentenze d'iniquità.

Esaminiamo almen di volo i precetti della chiesa; quei precetti, che muovon nausea, sospetto e sdegno, disprezzo e riso ai moderni spiriti forti; quei precetti, che per leggerezza di animo, e per vani rispetti umani si trapassano e si conculcano sì facilmente oggidì anche da quei, che si dicono onesti e cattolici. Or bene questi precetti son pochi; ma sono altrettanto sublimi, quanto semplici; ricchi di grazia, splendenti di saviezza di rettitudine e di bontà; non son gravami, ma benefizi. È un benefizio il precetto dei dì festivi, e di assistere alla santa Messa, ed un benefizio grandissimo per la classe laboriosa degli uomini, vale a dire per la maggior parte dell'umana società; una sacra franchigia ed un dolce riposo in un giorno della settimana. È un benefizio il precetto delle astinenze e del digiuno, se giovaci ad infrenare quel fomite di concupiscenza, che ci trascina alle viltà della carne. È un benefizio, se la chiesa c'insinua e ci comanda di purificarci almeno una volta l'anno le coscienze dalle macchie della colpa, e di gustare alla cena di Gesù Cristo il pane della vita eterna. È un benefizio la disciplina, che fu dalla chiesa statuita per la celebrazione delle nozze, onde mantenere la dignità di questo rito cristiano, e preservarlo dalle ribalde scostumatezze della cieca gentilità. Ed è un benefizio infine il tributo medesimo, con cui la chiesa c'invita di concorrere al decoro del culto, che è fonte di purissimi affetti, e di pensieri più alti che non sono quei della terra. Onde una sola cosa lo dirò, che, se fedelmente si osservassero i precetti della Cattolica Romana Chiesa, nove decimi delle miserie umane sparirebbero, o la terra diverrebbe quasi un paradiso. Aggiungerò ancora contro le

false querele dei mondani e dei libertini, che la chiesa più che col comando ci propone le sue leggi con le dolci attrattive di un'amorosa persuasione, coll'umil preghiera, con l'ammonizione fraterna, in quella guisa, che s. Paolo adoperava verso quei di Corinto: abbiamo da compiere con voi una legazione, un'ambasciata a farvi a nome di Gesù Cristo, ed è di supplicarvi, acciocchè vi risolviate a riconciliarvi con Dio. *Pro Christo legationem fungimur obsecrantes vos, reconciliabimini Deo* [1].

Como dunque sarà vero, che la chiesa impedisce i progressi? Non l'impedisce, ma li promuove. Mutò la chiesa la faccia del globo, lo migliorò, lo abbellì anche nelle cose temporali; insegnò una morale la più pura, che fosse mai; rese più diritte le leggi, più miti e puri i costumi, più savi e mansueti i governi, più giuste e pietose le guerre, più eguali le classi, meglio spartite le ricchezze, più salutari e durevoli le istituzioni. Sostituì ella la forza del diritto al diritto della forza, rialzò la donna dall'avvilimento, in cui il paganesimo l'aveva prostrata, e santificando l'indissolubilità del matrimonio cristiano fondò la famiglia. Chi può negare questi fatti? La storia li attesta. Chi può toglier la gloria alla Cattolica Romana Chiesa? La storia lo vieta. Studiate le antichità sacre e profane, leggete gli annali delle repubbliche e degl'imperi, le storie delle arti e delle lettere; ricercate le reliquie dei vetusti monumenti... che dico? osservate i mille e mille istituti di misericordia e di evangelica provvidenza, ricoveri di mendicità, asili per gli orfani, scuole per gli artigiani, spedali per gli ammalati, case di correzione, e per ogni infortunio, per ogni genere d'infermità una reggia. Ecco come la chiesa impedisce la civiltà ed il progresso! E neppure si oppose mai la chiesa ai reali miglioramenti del popolo, all'allargamento della sua azione nella vita pubblica a misura della sua intelligenza e della sua probità, da che ella ebbe sempre in tutela e patrocinò i sacri diritti dei poveri, attese con indefessa sollecitudine all'educazione delle intere popolazioni, e ci raccomandò tra i vari eventi di questa vita di non obliare giammai la nostra dignità di cittadini e di cristiani.

Che più si potrà chiedere alla chiesa? Si chiederà la libertà di coscienza! cioè una libertà sciolta da ogni legge da ogni freno da ogni soggezione da ogni autorità, una volontà libera a credere ciò che le piace, e ad operare come crede. Sciaurati! voi non pensate, che domandate a Dio ciò, che domandate alla chiesa, cioè che Dio vi lasci liberi di bestemmiarlo pei suoi benefizi. Forse può dire la verità all'errore vieni a sedere sopra il mio trono! Sciaurati! la chiesa non vi tolse mai il tremondo privilegio di scegliere fra il bene ed il male, fra la vita e la morte, fra una morte eterna ed un'immortale beatitudine. Santa è la libertà, ma la libertà donataci dallo Spirito di Dio, la libertà dal peccato e da ogni prava libidine, e con la quale ci affrancò Gesù Cristo dai ceppi del demonio [2]. Santa la libertà di quelle anime grandi dei Maccabei, che sollecitati dall'empio Antioco a mangiar carni vietate dalla Mosaica legislazione, *non possiamo noi ciò fare*, dicevano

1. II Cor., v, 12.

2. S. Paul. II, ad Cor. III. ad Galat. IV, 31.

ed è meglio per noi di patir la morte, anzichè rompere la legge del Signore [1]. La libertà di S. Paolo prigioniero, che attraverso i ferri della carcere Mamortina gridava a Nerone svergognato, *la parola di Dio non si lega* [2]. La libertà dei confessori di Cristo dati in mano ai carnefici; la libertà di otto milioni di martiri, e di quel Terenzio fortissimo milite di Gesù Cristo, che diveltagli la lingua intingeva le dita nelle sue ferite e scriveva in faccia ai carnefici: viva Gesù Cristo. La libertà di Ambrogio, che proibiva ad un imperatore macchiato delle stragi di Tessalonica di porre il piede sulle soglie del tempio. La libertà di Alessandro III, che col Crocifisso in mano arrestava sulle sponde del Mincio il flagello di Dio.

Ora se amate il vero progresso, e la vera libertà dei figli di Dio, osservate le leggi del Padre vostro, che abita nei cieli; i precetti osservate della sua castissima sposa, e rintuzzate con la virtù dell'animo le lingue malediche dei suoi nemici. Se eglino bestemmiano lo Spirito Santo, proclamano la messa, la confessione, la presenza reale di Gesù Cristo nell'eucaristia, il celibato ecclesiastico, i voti religiosi, la stabilità del vincolo coniugale, i digiuni, le mortificazioni, le penitenze, la necessità della preghiera e delle buone opere per salvarsi pratiche inutili, popolari superstizioni, favole dei preti, e se ciò repudiano come vincoli al progresso, mostrate loro con la fede, con la purezza dei costumi, con la rettitudine della vita, con opere di carità, che l'essenza del vero progresso e della civiltà cristiana è riposta nella giustizia e nella purezza della morale, che derivano alle anime nostre dalla ferma volontà e dall'obbedienza fedele alle leggi della cattolica romana chiesa. In quanto a me, ve lo dico a fronte alta e con la mano sul cuore, io mi onoro di sottomettermi obbediente a quella chiesa, che spezzò la catena della schiavitù, impresse sulla fronte del selvaggio l'augusto nome di Dio, ed annunziò all'universo il gran precetto dell'evangelica carità.

PARTE III. La chiesa è infine madre di santità: *Sanctitatis mater*. Consideriamo i titoli della sua gloria; i mezzi di santificazione, di cui dispone; l'amor medesimo, con cui ci stringe al suo seno, e poichè da tutto ciò s'ispira santità, sottomettiamoci a sì tenera madre con obbedienza di cuore.

Santa è la chiesa per l'unione sua con Gesù Cristo; santa pei doni, che il divin Paraclito in lei diffuse; santa per la fede, che professa; santa per la dottrina, che predica; santa pei sacramenti, che amministra; santa pel sacrifizio, che offre; santa per le pratiche, che prescrive; santa per le ricompense, che promette; santa per numeroso stuolo d'incliti pastori, che le fanno corona, e di molte membra sante, che formano il suo mistico corpo; santa pei tesori di grazia, dei quali fu costituita dispensatrice. Tali sono i titoli di gloria, dei quali fu adornata la cattolica romana chiesa dal Figlio di Dio, imperocchè ad un tale sposo non conveniva che una sposa di tutta pu-

1. *Parati sumus mori, magis quam patrias Dei leges prævaricari.* II Macc., VII, 2.

2. *Verbum Dei non est alligatum.* S. Paul. II, ad Tim. II, 9.

rezza, senza macchia e senza imperfezione [1]. Dio le scolpì in fronte l'impronta dell'esser suo, la santità, attributo necessario di Dio, imperocchè non è Dio, se non in quanto egli è santo [2]. Così la santità è una gloria che appartiene soltanto alla cattolica romana chiesa, poichè ella sola tra tutte le altre religioni è da Dio; mentre le altre religioni, o a meglio dire le altre sette non possono ripiegare lo sguardo sopra se stesse senza rossore. Si separarono esse dalla chiesa di Gesù Cristo, dalle gloriose tradizioni dei padri nostri per esser libere di professare l'errore, per appagare l'ambizione dei loro capi, per abolire i consigli evangelici, per rompere i voti religiosi, per approvare il matrimonio dei cherici, per dissacrare le nozze dei cristiani, per appagare gli istinti brutali delle moltitudini; dunque come potrebbero godere degli influssi dello Spirito di Dio e risplendere per santità? Sola la cattolica romana chiesa, sempre fedele a Dio, persevera da diciotto secoli a debellare i vizj, a reprimere le passioni, e ad inculcare la pratica di ogni evangelica virtù. Or questa bellezza di santità è un chiaro argomento della divina sua origine, e segno sicuro della sua verità.

Siccome poi le ricchezze della madre spettano ad un tempo ai figliuoli, così confessar dobbiamo essere una grazia ed un onore senza confronto con ciò, che si appella onore dal mondo, la bella sorte di esser nati nel seno di santa chiesa, e benedetti sin dai primi respiri della vita con ogni benedizione spirituale, abbigliati con la stola di redenzione e con la veste candida dell'innocenza. Oh! che cara e preziosa grazia fu questa di avere avuto i natali da genitori cristiani, e così appena giunti alla luce di essere stati ammessi nel sen di una madre sì santa, mentre solo tra la cristianità la nascita di un fanciullo è cagione di una gioia al tutto spirituale e celeste. Chi potrà dunque senza rimorso dimenticare, che il suo nome fu scritto in quei sacri registri, dove la chiesa descrive con santa esultanza i figli della luce? Su via, ricordiamoci spesso di questo inestimabil beneficio ricevuto dalla divina misericordia per mantenerci sempre fedeli alla chiesa, far penitenza dei falli nostri, se peccatori, e ritornare, se erranti, al seno di sì cara madre.

Or vediamo i mezzi di santificazione, di cui essa ci fornisce. Primo fonte di saluto sono le verità che c'insegna, da che le dottrine promulgate dalla cattolica romana chiesa non sono semplici teorie, ma principj eterni, dai quali emana una moltitudine di conseguenze morali, che divinizzano la nostra natura. Ammettere, anche senza ridurle all'atto, le dottrine che la chiesa insegna, è già una virtù; e che non sarà adunque ammetterle per praticarle, ed averle a regola di condotta e di vita? Un Dio giusto e ricco ad un tempo di misericordia, l'immortalità dell'anima, la riparazione della colpa per mezzo della penitenza, il perdono delle offese, la pazienza, la fede, la carità son dottrine, che servirono in ogni

1. *Sicut et Christus dilexit ecclesiam et seipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret... ut exhiberet ipse sibi gloriosam ecclesiam non habentem maculam aut rugam sed ut sit sancta et immaculata.* S. Paul. ad Ephes., v, 25. et seq.

2. *Deus enim sanctus et fortis, æmulator est, nec ignoscet sceleribus vestris, atque peccatis.* Iosue, xxiv, 19.

tempo ad allevare incolpabili figli, ed insigni eroi di mirabile santità.

Secondo fonte di santificazione sono i sacramenti, che con affetto di madre la chiesa ci amministra. Ci amministra il battesimo per lavare le macchie della nostra carnale origine; ci amministra la confermazione per animarci a portare insieme con Gesù Cristo la croce sulle vette del Calvario; ci amministra la penitenza come mezzo di espiare i nostri delitti; ci amministra l'Eucaristia e ci comunica l'autore stesso della vita; amministra il matrimonio, che santifica la famiglia; amministra l'ordin sacro a perpetuare tra noi il sacerdozio di Gesù Cristo; ci amministra l'estrema unzione, e sparge sul letto delle nostre agonie le consolazioni del cielo.

Terzo fonte di santificazione sono i precetti della chiesa; precetti pieni d'indulgenza e di bontà, coi quali questa tenera madre ci guida tra i pericoli del mondo al porto della salute, e tutto adopera a renderci felici in questa e nell'altra vita. Ci comanda di amare Dio col cuore; di riferire a lui, siccome a termine ultimo, i pensieri gli affetti le opere, e tutto quanto noi siamo e possiamo; e di amare il prossimo nostro come noi stessi coll'amore, che vien da Dio. In fine ci propone d'imitare Gesù Crocifisso nostro Signore, sublime esemplare di candore, di fortezza, di passione e di gloria, affinchè crocifissi con lui alle vane pompe di questo secolo siamo consorti a lui così nei patimenti come nel gaudio del suo regno.

Quarto fonte di santificazione è la comunione dei santi; sublime comunione, frutto di quella perfetta unità, che ci lega come membra della chiesa in un solo corpo, di cui Gesù Cristo è capo, e ci aggiunge al tempio degli spiriti immortali, alla gran famiglia degli eletti, alla casa paterna del Verbo di Dio; e quindi siamo noi fatti partecipi così dei meriti dei giusti, che militano in questa valle di lacrime sotto il vessillo della croce, come delle speranze e delle preghiere degli amici di Dio, delle glorie dei beati comprensori nella celeste Sionne.

Quinto fonte di santificazione è il culto esterno, con che la chiesa c'innalza tutti intieri, corpo ed anima, al trono delle divine misericordie; fomenta la pietà e la fiducia, ci suscita nell'animo la contrizione delle colpe, ci facilita l'opera della penitenza, c'induce alla preghiera, ci umilia ad un atto e ci consola; ci ricrea e ci edifica per mezzo d'inni, di salmi, di canzoni spirituali; ci rende cara la virtù ed abborrito il vizio, e raccogliendoci come una sola famiglia a piè degli altari, ci apprende ad invocare Dio col nome di padre, a raccomandare nelle onnipotenti sue mani le anime nostre.

Ed infine fonte perenne di grazie è la carità, la quale, secondo S. Paolo, è paziente, benigna, generosa, mansueta, umile e fa suo godimento del bene; sopporta tutto, confida, spera e non vien mai meno [1]: ora tale essendo l'amor della Chiesa, amor di vera madre, riesce di gran frutto per la nostra salute. « Figlioletti miei, dic'ella, deh! non amiamo sol con le labbra, ma con le opere e col cuore [2]; allevati io vi ho con la stessa pazienza

1. S. Paul. ad Cor., XIII, 14. et seq.

2. *Filioli mei, non diligamus verbo neque lingua, sed opere et veritate.* Joann. I. Epist. III, 18.

ed amore, con cui la nutrice vivifica del suo latte il caro suo pargoletto, e quindi sel preme al cuore ed avidamento lo bacia e bagna di giovialissime lacrime ». Specialmente in certi frangenti della vita l'amor di una madre è più ardente e non ha posa, o quando c'incoglie l'infermità, o l'errore ci travia. Osservate una madre, che sostiene infermiccio tra le braccia il pegno dell'amor suo; con che cuore lo veglia! con che occhi lo mira! Dolcemente lo culla sulle amorose sue ginocchia, e se di tratto apre il fanciullo gli occhi, e la guarda e sorride, sorride anch'ella e le corre un fremito di gioia per tutte le viscere. È impossibile poi di descrivere a parole le angosce di una madre avuta a dileggio da un figlio perduto per le vie infami del vizio. E madre di tanto affetto per le anime nostre ci è la chiesa. Se infermi, ci assiste; se afflitti ci consola; se deboli, ci aiuta; se vacillanti, ci sorregge; se erranti, ci richiama, e ci sgrida con cuore ed accenti di madre. Non cerca la morte ma la vita dei peccatori, e pentiti li accoglie tra le sue braccia, e li stringe al suo cuore; disdice tutte le concupiscenze della carne, tutte le superbie della vita; non è vizio, che non prenda a combattere, non virtù, di cui con materna facondia non tessa l'elogio. Veglia all'istruzione ed al conforto dei rozzi; procaccia agli oppressi difese, agli operai lavoro, limosine ai poveri. Acquieta le domestiche discordie, ricompone le parentele, rannoda i vincoli delle sante amicizie. Voi la vedete presso al letto dei moribondi e la ritrovate nelle carceri e negli ergastoli ministra della pietà e della misericordia di Gesù, che diede per le anime il prezioso suo sangue. Oh! sublime e santa maternità della chiesa cattolica, che, nell'atto medesimo di procurare il nostro bene nei brevi momenti di questo viver fallace, ci procaccia l'acquisto dell'eterna felicità, la patria degli spiriti eletti.

Stolto adunque chi disprezza la madre sua [1]; stolto, chi non conosce quanto siano sublimi le lacrime della cattolica romana chiesa, mentre deplora il vizio e le sventure degl'ingrati figliuoli! — Quella chiesa, che per tre secoli intieri simile alla madre dei Maccabei assistè con serena faccia a piè dei patiboli i generosi confessori di Cristo, non è men mirabile, quando piange con gemiti inenarrabili i nostri falli; sollecita i sacri pastori a ricercar la pecorella smarrita; invita gli oratori suoi a tuonar dagli altari contro il vizio; vuole che i sacerdoti offrano anche a pro degli erranti l'ostia divina; annunzia giubilei, dispensa indulgenze, e converte i prevaricatori in eroi di beneficenza, in luminari della cristianità. Una tal chiesa è da Dio; non è opera degli uomini, ma una novella incarnazione, al dire di un padre della chiesa [2], del Verbo di Dio, che si fece carne per redimerci coi prodigii della sua carità.

Deh! se la chiesa ci ama con cuore di madre, e noi cerchiamo di amarla con cuore di figli. Corriamo a ricercare con vivo desiderio la sua parola, ch'è parola di vita; ascoltiamo la voce dei santi pastori, e ricordiamoci, che per la bocca dei vescovi ci parlano

1. *Stultus homo despicit matrem suam.* Prov. xv. 20.

2. *Ecclesia est caro Christi.* Tertul. Apol.

gli Apostoli. Abbiamo per unica regola di nostra fede gli infallibili oracoli del romano Pontefice, poichè egli è il successore di quei, a cui Gesù Cristo fece queste belle parole: *Io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga mai meno, e tu conferma la fede degli altri fratelli tuoi.* Crediamo adunque, ed approviamo ciò che il romano Pontefice approva; condanniamo ciò ch'ei condanna. Ma non basta tuttavia il credere, bisogna praticare ciò, che si crede. Bisogna essere umili di mente, puri di cuore, casti di corpo, pii, religiosi, divoti, pieni del timor santo di Dio e di fervida carità per appartenere alla chiesa come membra vive che ritraggono dal capo vigoria di salute. Ah! dilettissimi, in che conto hanno da tenersi quei cattolici, la religione dei quali si restringe ad udire distrattamente una messa nei dì festivi e lontani per anni interi dai sacramenti mettono poi un piede sui precetti e sui divieti della loro madre senza ribrezzo dello scandalo che cagionano, e della colpa di cui si rendono rei? Ma io lo compiango costoro, mi cruccio di quei, che per vani timori di pregiudicare ad interessi mondani o per pochezza di spirito o di cuore soffrono in pace lo sfregio, che dai libertini e dai cattivi si fa della santa madre chiesa, dei vescovi, del sacerdozio e di quell'adorabil Pontefice, che tante prove ci diede della mitezza e della sublimità del suo cuore. Ahi secolo indegno! Ahi viltà di tanti che si vergognano di professare l'evangelio sebben portino in fronte il nome di Cristo! E basterebbe ad essi l'animo di udire senza sdegno a vilipendere la madre loro secondo la carne? o quale se per sorte ebbe a madre donna di alto valore non se ne farà un vanto? Ma qual'altra madre può stare a petto della cattolica romana chiesa per ricchezza di pregii, eccellenza di dottrine, bontà di leggi, e glorie di sante conquiste [1], maestra di celesti verità, legislatrice di virtù, madre dei santi?

O santa, una, cattolica, apostolica romana Chiesa, lo veggo, sì veggo il tuo pacifico vessillo, che da diciannove secoli ad oggi scorre vittorioso le universe contrade ad annunziar pace e redenzione; da te fu sconfitta la idolatria, e fondato il regno di Cristo. Te maestra, te sovrana, te madre venerano i popoli e le nazioni; per te si conserva sempre splendido il sole della verità, che illumina le genti; per le tue leggi fioriscono i regni e tu distribuisci agli ordini tutti della cristianità i doveri e le grazie. Sì, io ti veggo, e veggo sulla bellissima tua fronte la corona, di cui ti adornò il divino tuo sposo Gesù, un doppio serto di acute spine e di gemme, simbolo delle gloriose pugne, che contro le passioni e gli errori di questo secolo combatti, e perchè sino al dì dell'ultimo tuo trionfo avrai sempre da combattere e sempre da vincere.

1. *Adstitit regina a dextris tuis in vestitu deaurato.* Psal. XLIV, 10.

GESÙ CRISTO

E

L'ATTUAZIONE DE'CONSIGLI EVANGELICI

CONFERENZA

DEL

CAN. PROF. GAETANO ALIMONDA

Degna di essere osservata è l'attinenza che passa tra le più inimitabili produzioni dei filosofi e il giudizio che di quelle fa il mondo.

Nella famiglia dei savi e dei letterati vi ebbe sempre chi, dipartendosi dallo stato ordinario delle cose, amò comporre libri e presentar sociali disegni originalissimi. Tale la *Repubblica* divisata da Ippodamo di Mileto e quella più celebre di Platone: tale ancora fra i Greci la *Ciropedia* di Senofonte. E nei moderni la *Città del Sole* di Tommaso Campanella, l'*Oceana* dell'Harrington, l'*Atlantide*, o l'*Accademia dell'opera de' sei giorni*, tracciata da Bacone, a simile stampo s'improntano. Enormi e bizzarre scritture, le quali, uscendo dai termini del reale, si appellarono utopie.

Ebbene; il mondo, anzi che indegnarsi e far l'àzzolo a quelle utopie filosofiche, le menò buone, lo pose sopra de' suoi altari, ne pigliò indicibile diletto: vide che non si poteano punto nulla mettere in opera, e non glieno calse. Trovò in quelle il sigillo di potentissimo e di straordinario intelletto, e gli autor loro acclamò, come è l'odierno vocabolo, *genii umani*.

Meglio che i filosofi de' vecchi e de' nuovi tempi Gesù Cristo, o signori, si è lasciato andare a tratti spiccati assai ed originali: esso altresì compose la sua *Città del Sole* e la sua *Repubblica*. Io vi additerò qual sia.

Noi, portati dal sovrannaturale intorno alla sua persona, abbiamo raccolto in mezzo al popolo la dottrina evangelica; compagni alla Chiesa nascente, agli apostoli e ai martiri, abbiamo assistito allo stabilimento del regno cristiano. Questo è il gran tessuto delle sue opere: è come l'impresa ordinaria del Dio redentore.

Ma frammisti ai precetti e ai dogmi insegnati dalla sua dottrina, vi ha pur di consigli; e il sovrannaturale divino

è caramente premuroso di ricordarceli. Gesù tiene alcune parti d'insegnamento, che promulga non come necessarie per tutti, si opportunissime ad alcuni più eletti spiriti: egli raccomanda la povertà, non che di spirito, ma e di fatto, la rinunzia ad ogni sollazzo, ad ogni soddisfazione terrena; la croce in somma presa nel rigore più esatto della parola. *Chi farà questo e di tal modo mi seguirà*, egli dice, *sarà perfetto* [1].

Ad un tempo, come nella sua dottrina troviamo cotali tratti originalissimi, così entro alla diffusione e al sociale stabilimento del suo regno c'imbattiamo ad uomini, che appropriati a sè i consigli di Gesù e trattone il succo vitale, si conducono in conformità di quelli, vivendo strenuamente legati nella volontaria osservanza dell' obbedienza, della povertà assoluta e della verginità. Il sovrannaturale cristiano ci addita con amore cotesti uomini singolari, e dice: Eccovi gli osservatori dei consigli evangelici.

Tanto Gesù Cristo ha insegnato, tanto in molti de'suoi seguaci ha fatto, o signori. E questa è la parte, in che egli ci si appalesa autore di una felice originalità.

Or che ne ha detto il mondo?

Il mondo, che fu sempre largo di applausi ai fabbricatori delle filosofiche utopie, si è sguinzagliato con reo furore contro al maestro degli evangelici e divini consigli: ha rotto guerra a lui, il quale non pure disegnò cosa alta e meravigliosa, ma si operabile, e come la storia ci mostra, da troppo generose anime in ogni parte della terra recata ad effetto. Censurò il mondo i consigli evangelici, ne malignò assai tosto gli osservatori; e presentemente, o signori, afforzato dal grande stuolo degli increduli e dei razionalisti critici si gittò a diradicarne fin anco l'istituzione.

Quale giustizia è questa? Quale logica? e da qual tetro proponimento siete menati, amici miei?

Voi mi avete scagliato incontro l'arme, e io la colgo. E dopo narratovi lo stabilimento del regno di Gesù Cristo sopra la terra, mi sa bene svelarvi l'attuazione dei consigli si salutari dell'evangelo: tornerà come un'appendice al regno dell'Uomo-Dio. In altri termini, se del regno di Gesù Cristo parlando vi ho spiegato un poema, or di questo poema vi conterò un episodio, e quanto prezioso e magnifico! Se non che, nell' esporvi che ho fatto la tela generale del regno cristiano vedemmo andar vinte l'Asia, la Grecia e Roma: chi uscirà abbattuto e vinto in questo episodio degli obbedienti di Gesù, dei poveri e dei vergini? Gli increduli appunto e i razionalisti.

Udite ciò che mi propongo di svolgere.

Da una banda è dato accusa agli osservatori dei consigli evangelici di procedere per istituto contro all'ordine di natura: l'esame che faremo di questo vi mostrerà, che e'si governano squisitamente in armonia delle naturali leggi.

Dall' altra banda agli osservatori de'consigli evangelici è dato accusa di procedere per istituto contro all'ordine della società umana; e l'esame che ne faremo vi mostrerà, che e'si governano utilmente in armonia delle leggi sociali.

Nè i credenti, nè i razionalisti da me si aspettino veder ristretto il discorso a chi la rigorosità evangelica

1. S. Matt., XIX, 21.

adempie dentro a religioso consorzio. Di questo meglio altra volta: qui gli osservatori de' consigli evangelici io considero affatto generalmente. Ma in tutti questi figliuoli privilegiati della croce, sieno cenobiti o laici, i razionalisti e i credenti incontreranno sempre Gesù Cristo portante la sua doppia aureola e fulgidissima: l'aureola della divinità e l'aureola della redenzione.

Se l'accusa mossa agli osservatori dei consigli evangelici di qualche modo investisse nel segno, io avrei certo tentato oggi un'assai brutta difesa od apologia; e Gesù Cristo, che quei consigli ha dato, nè Dio sarebbe, nè redentore dell'uomo, sì un maestro vituperevole. Noto subito questo, o signori, per confessare, che i rimproveri, i quali qui ci si fanno, sono quanto all'ordine di natura di suprema gravità.

E non avete udito ciò che ad ogni poco corre in bocca ai nemici del cristianesimo? La voce della natura umana, essi gridano, promulga la libertà per tutti: dunque coloro, che si condannano a vivere per istituto nella obbedienza, a vivere poveri e vergini, rompono l'ordine della natura, perchè operano contro alla libertà.

Piglio questo argomento della libertà, o signori, e così lo ritorco: appunto, perchè gli uomini sono liberi, possono alla verginità dedicarsi, possono volersi in ispecial guisa vincolare di povertà e di obbedienza. Mostratemi che queste tre cose sieno male per sè, ed allora il piato sarà bell'e sciolto; ma non mi toccate l'atto per cui si compiono: esso è libero. La natura accorda la libertà a tutti; voi lo diceste. A voi, che non potete provarmi la reità degli evangelici consigli, non altro spetta che di accertare due cose; che colui, cioè, il quale a siffatti consigli si vota, abbia aggiunto ad età convenevole e porti sana la mente: posto questo, egli è in diritto di uscire delle vostre mani e fare a talento. Lo inceppereste voi nondimeno? Oh che! strombazzando libertà, vorreste esser tiranni?

Ma ripigliano: la è cosa importabile che fanno costoro; se ne dorranno più tardi: il vincolarsi della libertà non è mai lodevole di faccia alla natura, nè degno di approvazione.

Qui, signori, mi si divulga una dottrina, che ha dell'orrido assai. Non è lodevole naturalmente, nè tollerabile che uomo vincoli la sua libertà? Dunque egli, che forzò e guastò le naturali leggi, non è tenuto di adempiere il patto, cui si è legato: dunque se ne dee sciogliere. E non iscorgete abisso, che sotto agli occhi atterriti di natura ci si spalanca?

La natura, come in tutto, così e meglio si riflette nei grandi tre ordini, che regolano le cose umane; il religioso, il giuridico e il politico. Or bene; ammesso il fatal principio, che la libertà personale non si può vincolare e vincolata si dove sciogliere, eccovi conseguenze, che a nome della natura in tutti i tre ordini si riproducono.

Nell'ordine religioso non si può fare a Dio alcuna promessa, affinchè la libertà propria non s'incateni: sventuratamente fatta, hassi a rompere. E voi tutti cristiani, voi, che per il battesimo vi trovate a Dio legati solennemente, rigettate il battesimo, disdite quei santi ed eterni voti, e tornate pagani.

Nell'ordine giuridico non è più consentito stringere contratti di alcuna

sorte, massime quelli che hanno nome di *vitalizi*, perchè perpetui: chi sta impacciato fra queste pastoie, le infranga; chè la libertà ne patisce. E i governi, che proteggono severamente i contratti, peccano di grave contraddizione e voglion essere riformati.

Finalmente nell'ordine politico il re, che giura una *carta* e si spoglia di una larga porzione di libertà, stracci la *carta*, periuri la costituzione; chè la natura, senza altra ragione che questa, lo assolve della parola data, e la rivendicazione de' diritti personali comanda.

Vi piace? il principio, che mi fu sciorinato innanzi e che m'impediva di osservare i consigli evangelici, mena qui difilato. Quanto d'insania ci è in esso! Quanto di crudeltà e di colpa sotto il nome abusato della naturale libertà!

E poi è falso, signori, che chi toglie per sua porzione i consigli del vangelo, faccia cosa importabile, da doverne lacrimare appresso e fremere senza pro. L'uomo che piglia cotale stato, anzi che cadere nella schiavitù, è chiamato a godere il bene dell'eguaglianza e della libertà. Il socialista De Flotte, guardando alla storia dei cenobiti antichi, ebbe a scrivere: *La consecrazione religiosa degli obblighi personali dinanzi a Dio per il giuramento religioso, o per il voto posto negli ordini religiosi della chiesa cattolica, avea conseguenze pratiche assai vantaggiose. I voti religiosi erano i primi semi di una ragionevole ed equa libertà ed eguaglianza. Gli uomini in fatto venivano per tal maniera a penetrarsi di questa idea, che erano tutti eguali e che non poteano vincolare la loro libertà, se non avanti a Dio, cioè a dire a Dio medesimo* [1]. Attendere a questo, poggiare così sotto la guida della religione alla cima della libertà e dell'eguaglianza, non è per l'uomo cosa di felicità? E voi lo avete per incatenato e per morto? Voi ne versate amare lacrime? Ingannati!

Nè si apporrebbe al vero chi dando per bella in teorica od almeno tollerabile la dottrina dei consigli evangelici, entrasse a sostenere che l'uomo in atto vi fallisce e non regge. Torta affermazione è pur questa. Voi nell'uomo, che la povertà si elegge, l'obbedienza e la verginità, non altro vedete che il figliuolo meschinello di Eva, impastato di sensi e di riottose passioni, incessantemente mutabile. Ma egli, che ama Gesù Cristo e che segue il vangelo, sente di essere qualche cosa di più: mercè della grazia, che internamente lo visita e il porta, possiede una vigoria, che gli dà di poter essere il padrone dei propri sensi e il legislatore delle sue passioni. La stessa forza, che vi dimostra nell'abbandonare spontaneamente le più ghiotte cose del secolo, vi dice che egli è di spirito più gagliardo che voi non siete. Di fatto, fuggire il mondo voi non potreste: esso il fugge. E fuggendolo, si ritira là dove pace, allegrezza trova e imperturbabile amore. Un illustre storico dei nostri giorni, in quella che stendeva la difesa dei frati, chiamò suicidio il chiostro. *La vita monastica*, asseverò egli, *non è altra cosa, che il suicidio cristiano sostituito al suicidio pagano di Catone, di Bruto e di Cassio* [2]. Questa è una bugia: il chiostro non è

1. De Flotte, *La souveraineté du Peuple*, II partie, liv. I.

2. Adolfo Thiers. *De la propriété*, liv. II, chap. 6.

un suicidio, ma un ringiovanimento. L'uomo, che chiamato da Dio, vi si chiude, e la terra compendia nella sua cella, abbandona il vizioso, il frollo e il vecchio mondo per respirare l'aura della eternità, che è sempre giovane e sempre nuova: ovvero egli compie in sè la morte e il suicidio dell'uomo colpevole; ed allora il chiostro, divenuto stanza della morale risurrezione, è una palingenesia.

Lasciamo di questo. Le accuse dei razionalisti e dei nemici di Gesù ci hanno fin qui tenuti nel campo dei frati e delle monache, e il tema dei consigli evangelici io intendo ventilare su i generali. Il perchè andiamo più ancora al fondo della cosa e discorriamo ciò che i nostri critici, così teneri dei diritti e delle ragioni della natura umana, ci possono mai opporre.

I consigli di Gesù Cristo, come ci venne notato, si riducono a tre; obbedienza, povertà santamente professata e di propria voglia, e verginità. Or di tre naturali principii i razionalisti si afforzano per recare guerra ad essi consigli.

Il primo è, che la natura vuole in ciascuno la dignità personale, donde par che condanni l'obbedienza assoluta, la quale sottopone l'uomo ad altro uomo. Il secondo è, che la natura vuole che tutti per diretto o indiretto modo si prestino alla fertilezza della terra, donde par che condanni la povertà abbracciata su la rinunzia di tutti i terrestri beni. E il terzo è, che la natura, per universal legge, vuole la procreazione dei figliuoli, la continuità della specie umana, donde pare che condanni chi scarta il matrimonio e la prole per amore di verginità.

Primieramente avverto, o signori, che qui la natura è solo presa da un lato e nè anco esattamente in questo; mentre è affatto trasandata dall'altro. Risponderò senza indugio alle tre obbiezioni che mi son fatte; ma intanto io vi dico, che la parte trascurata della natura è capitalissima, nè lo posso starmeno rassegnato. Che è questo?

Voi nella natura umana non trovaste altro che nobili impulsi, non altro rilevaste che il bene: ora, sappiatelo, si aduna in essa di gran male altresì. Vi accennava più sopra all'uomo colpevole, alla passioni riottose e bollenti in lui: e certo non vi si ricorda, non lo sperimentate in voi stessi, che l'umana natura è corrotta? Determinando questo suo male, ci è avviso che ella sanguina di tre larghe piaghe. Permettetemi un poco di latino, o signori: s. Giovanni apostolo ha insegnato, che tutto cha è al mondo e val a dire nella natura umana, è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e orgoglio della vita: *Omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitæ* [1]. A pigliare lo stillato di questa sentenza, cui niuno vorrà contraddire, se ne ha; che l'uomo dunque, in quanto procede dalla natura discaduta, è affatturato dall'orgoglio, acceso all'intemperante amore della ricchezza, tirato e fatto impazzare dall'incontinenza.

Ponete queste tre naturali piaghe nell'uomo, che ne conseguita? Se voi per i tre allegati principii della natura mi usciste a redarguire i tre consigli evangelici, io, volendo alle tre piaghe recar conforto, le quali sono divenute

1. I S. Giov., II, 16.

pur esse naturalissime, gli evangelici consigli ammetto all'occorrenza e commendo.

E per fermo; l'uomo è trascinato ai fumi e alla vampa dell'orgoglio? So che Dio ci ha somministrato aiuti diversi per infrenar questa serpe; so che tutti nell'abbondanza della grazia possiamo esser umili: tuttavia qual più gagliarda trafitta alla mala passione non vibra colui, che con peculiar disciplina, rinnegando se stesso e cacciando la testa giù come un fanciullo, assoggettasi all'obbedienza? La quale, ben condotta, è una perfetta magistratura; e gli atti suoi, a te così pronto a sbuffare ed a fremere, tagliano nella lor radice gli empiti altezzosi, iracondi, superlativi o malevoli. In chi evangelicamente obbedisce, i gonfiori dello spirito calano e non attecchiscono.

Parimente l'uomo si sente frugare in petto all'appetito della ricchezza? goleggia da buon leccardo innanzi all'oro, e, novello Creso, vuole con l'argento e il rame innalzare a sè stesso il templo? Dove la mal passione vi tiri, a voi non isfuggiranno mezzi per combatterla, ma confessate che eroicamente la combatte e vince colui, che sceglie a conto proprio la povertà volontaria dell'evangelo. Esso leva da sè l'ingombro lussurioso delle cose di quaggiù, si dilunga dalla tentazione che è in quelle; è povero di corpo e di spirito, e tale vuol essere. La piaga della trasmodante ricchezza nel suo cuore è rammarginata.

Che se, come altri al prurito della ricchezza e dell'orgoglio, tu, amico mio, sei tribolato alla passione dell'incontinenza, che puoi avere di meglio, ove te ne entri la brama, che di tenerti vergine? che puoi avere di meglio, per rallegrarti di bella vittoria? Se tu la verginità eleggi nella virtù di Dio, se ne caldeggi l'osservanza, i pungiglioni dei sensi potranno levarsi su ed appuntarsi contro allo spirito, ma sicuramente la carne andrà doma. Gli altri la ria passione vinceranno indirizzandola o frenandola; tu meglio trucidandola.

M'intendeste, signori? Io miserello di un uomo, che mi trovo ferito di tre acerbe punte e che al par di me ne vedo lacerati i fratelli, non posso se non che benedire a Gesù Cristo, il quale mi ha posto gelosamente negli occhi tre stupendi consigli: sempre che di essi mi valga a ragione e opportunamente, ho il farmaco delle mie piaghe. La stessa natura intelligente, anzi che ribellare ai siffatti consigli, dee volentieri accettarli, perchè contro i propri eccessi le riescono di rimedio efficacissimo o di schermaglia. Questo mi sa al tutto di naturale.

Or a voi, signori, rispondo direttamente.

Innanzi tutto fu detto che la natura, facendoci andar alteri della dignità personale, condanna l'evangelico consiglio dell'obbedienza.

Niente di più errato. Qui si ammette che chiunque ubbidisca, si disonori. E non iscorgete che se ciò fosse, il mondo intero saria coperto d'infamia? imperocchè tutti al mondo ubbidiscano. Ubbidire è osservare una legge: pertanto ubbidisce il soldato, che osserva la legge della milizia; ubbidisce il magistrato, che osserva la legge del foro, ubbidisce il principe, che osserva la legge politica. E chi tra gli uomini è francato da legge? Ed ecco che, sic-

come per la legge vive il mondo civile e nell'adempimento della legge ha il suo fiorimento e la sua perfezione, così l'ubbidire non è disonore, ma onore. Il principio dunque della personal dignità, anzi che nemico, è carissimo fratello dell'obbedienza.

Ma la legge dell'obbedienza evangelica è cosa tutta parziale; è una legge di più, che fa sobbarcare l'uomo alle voglie, e talfiata ai capricci e ai crudeli ordinamenti di un superiore non necessario.

Ho finito di parlare a chi sembravami non s'intendesse dell'andamento civile: or parlo a chi certo l'andamento evangelico ignora. Vi fa ribrezzo naturalmente l'ombra di un superiore, che vi trasmette suoi ordini e suoi comandi? di più, mel dite non necessario? Ma egli è non necessario per voi, i quali Dio non chiama e il cuore non persuade a sperimentar quella verga: per chi diversamente vede e sente, non è mica inutile il superiore. Ad ogni modo, e per i chiamati e per i non chiamati, l'ombra di quell'uomo è tutt'altro che disprezzabile, o poco augusta. Penetrate l'altezza dell'insegnamento cristiano. Chi è colui? Sì, egli è un uomo, e un uomo che potrà fallare, mal governarsi e mal governare i fratelli, ma senza dubbio la sua rappresentanza è venerabile. Nella persona del superiore il vangelo ci porta a riconoscere la persona stessa di Dio, la celeste e paterna figura di Gesù Cristo, che per lo suo mezzo peculiarmente indirizza chi lo ricerca. San Paolo, avvegnachè con forma generale, sponeva questa bella dottrina, determinando così l'uffizio dei superiori: *Pervigilant, tamquam pro animabus vestris rationem reddituri* [1].

Penserete che questa è un'illusione pretta e buona. A voi, che non credete a Gesù Cristo, nè a Dio, è una legge il sostenere che porre la rappresentanza divina in un superiore, sia un sogno o non una realtà.

Ma è un sogno per voi, ai quali appunto non arride divina fede: non è un sogno, sì una realtà pei credenti. E fosse anche un sogno! Voi gli osservatori dei consigli evangelici potrete dunque chiamar illusi e fanatici, ma disonorati mai. Per essi inchinarsi a quell'uomo, vale inchinarsi a Dio; ubbidire a colui, val come ubbidire di presenza all'autor del vangelo. Chi così diportandosi, ha mai sentito di commettere una viltà? Non è un sublimarsi piuttosto, studiando di meglio scoprire il voler divino e metterlo in atto? non è questo un dilungarsi appunto dall'uomo, un cessarsi dalla creatura per salire al Creatore? E se tenendo cotali portamenti ci è più di vittoria su le passioni umane, più di merito e di virtù, non dovrà altresì vantaggiarsene il lato morale della grandezza? Oh la è una legge di più, che ci stringe, l'obbedienza evangelica! Voi mel gridaste, ma osservate che questa legge non è una catena che schiaccia, sì un'ala cresciuta allo spirito che lo trasporta. Egregiamente scrive il Montaigne: *Come dall'esser obbediente nasce ogni altra virtù, così dal voler fare a modo proprio scaturisce ogni peccato* [2]. Vedete? Chi si attiene al consiglio evangelico dell'obbedienza seguita più accertatamente il bene e schifa il male più agevolmen-

1. S. Paolo, agli Ebrei, XIII, 17.

2. Montaigne, Essai, liv. I, ch. XII.

te: or questo voi avrete per riprovevole? per inglorioso?

E poi in qual età e tra quali uomini ci è data la triste voce dell'invilirci? Noi odierni ribocchiamo di sètte politiche: abbiamo tra questo le misteriose e le occulte. Scavate là dentro, andate al cuore di cotali sètte: esse vivono di obbedienza. E quale! Il Guizot ha detto, che *l'obbedienza morale è l'obbedienza nella libertà;* il qual teorema che sa di oscuro, vuol essere mutato in questo: *l'obbedienza morale è la libertà nell'obbedienza e per mezzo di lei*. E tal è l'obbedienza morale ed evangelica. Ma obbedienza siffatta che alla libertà si accompagna, posseggon forse le sètte politiche? No! chè la costoro obbedienza è cieca, tutta passiva e tiranna, vincolata di orribili giuri; e una volta rotta, vendicata col tradimento e col sangue. Scavate là dentro: il superiore, che governa i sudditi, e che come una divinità indiana si cela nelle caligini dell'arcano, potreste dir voi che rappresenti Dio e Gesù Cristo? Orrori, orrori! Ebbene, stando questo, i razionalisti e i recenti critici, che non han fiato nelle canne della gola a rimproverare i voti di schiavitù fatti in grembo alle sètte, malediranno al consiglio evangelico dell'obbedienza? Qui troveranno la personal dignità deturpata, qui la natura offesa? Trasviati! Mirate ove la dignità s'invilisca davvero e si perda, ove per contrario si favoreggi. L'uomo, nemico di Cristo, la strozza: Gesù Cristo la perfeziona.

Appresso, allegandomisi la natura contro il consiglio della povertà, mi venne opposto, che in ciascuno il vero natural grido è questo: dovrei noi prestare per modo diretto o indiretto alla fertilezza della terra.

Sia; ma donde hanno cavato i nemici di Gesù che chi povertà osserva non possa la fertilezza della terra favorire della sua opera? Questo appunto, dove potesse valere alcuna cosa, non altri ferirebbe che alquanti dei cenobiti, e gli altri no. E nel vero, chi non sa quanto l'arte di coltivar la terra debba ai solitari del chiostro e a non pochi dei frati? È cosa di ieri, e le effemeridi di Europa ci ragguagliavano dell'imperatore Napoleone III, che, visitando l'Algeria, si piacquo di una sua passeggiata a Staoueli, nella casa e nei campi dei Trappisti. Che operosa coltivazione di terra! che rifiorimento di zolle! e che soavi profumi, i quali imbalsamavano tutto quell'aere, l'imperatore ebbe a riscontrare colà! E là stavano poco innanzi dumi, rocce e cenere: ora ci è una delizia di variata germogliazione. Il sire della Francia sedette al desco coi solitari, menò un lieto asciolvere sotto a un pergolato di fiori, premendo un tappeto a foglie di geranio composto, il che fu una meraviglia; nè egli si avvisò più avanti di abitare tra gli Arabi, ma in alcuno dei giardini delle Tuileries [1].

Se non che, passandoci di questo, la natura è a tal rispetto interpretata male assai. Sta certo che il gran tesoro delle nostre produzioni ci vien dalla terra, alla cui fecondità nell'un modo o nell'altro bisogna attendere; ed in fatto i primi uomini furono interamente agricoli: ma è certo altresì, che l'uomo non nasce schiavo della terra, nè ad essa legato come i sassi ed i tronchi;

1. La gita a Staoueli di Napoleone III ebbe luogo il maggio del 1865.

la qual cosa egli diventerebbe, se al tutto alla lettera l'accennata teorica fosse presa. Laonde io dico: non pigliamo troppo per le strette la legge agraria, chè altrimenti i più degli uomini verrebbero condannati, oggidì segnatamente che all'agricoltura è anteposta l'industria; e la libertà personale sarebbe ita. E con solo raffermar questo noi vediamo i poveri evangelici andare innocenti di faccia alla natura e sdebitarlesi affatto.

Ecco intanto un principio, che la natura ci grida in cuore gagliardissimo: vuol essa che su questa terra ciascuno basti a sè medesimo col minimo peso degli altri. E se è così, quali uomini chiameremo maggiormente posti in armonia con la natura ed anche più al mondo apprezzabili, che gli osservatori dei consigli di Gesù Cristo? Voi dovete sudar caldo, perigliarvi eziandio della vita per somministrare il bisognevole ai vostri ragazzi e alle vostre donne, per alimentar in essi la passione del lusso: or gli osservanti della povertà non vi domandano nulla. Essi se ne vivono con poco e con niente: sono, a così dire, provveduti dalla natura d'indumento e di veste, come i gigli del campo: un buco è loro sufficiente, come il nido basta agli uccelli. Il mondo non val per essi, che respirano i liberi zefiri e beono le rugiade del cieli. Tenetevelo il mondo voi: imperocchè essi vel lasciano e gittano a' piedi, quasi fardello che grava le loro spalle. Volete uomini più generosi? Il solo porre queste osservazioni intorno ai poveri evangelici, è mostrarveli amici del mondo e della natura.

Accusa di altro tenore è l'ultima: la natura, con universal legge, stringe alla procreazione dei figliuoli, alla continuità della specie umana; onde ella condanna chi scarta il matrimonio per confinarsi nella verginità.

Entrando in una questione, dove tanto fu scritto e tanti affetti contrari si risvegliarono, guardiamo di bene determinare il nostro concetto. Io ve lo accordo: la natura con aperta e universal legge domanda all'uomo la generazione e il mantenimento della specie: tuttavia questa legge non è così universale, nè così assoluta, che alcuni degli uomini non se ne possano lodevolmente trar fuori. Noi troviamo molti, che senza religioso proposito si attengono al celibato, nè perciò diamo loro la taccia di offendere la naturale legge: che sarà se altri elegga il celibato per meglio vacare al servigio di Dio e al tutto viver casto? In verità, tacendo noi contro agli uni, ci è forza sparmiare gli altri. Ma e che potrebbe dir essa la natura e di che dolersi? L'uomo, che fugge il matrimonio e per amore di Cristo si vota a verginità, avrà da lei il rimprovero di sleale? No, miei signori. Facciamo di indagar la natura, e troveremo che nelle sue leggi, anche generalissime, ella stessa di necessità e sapientemente ammette eccezioni.

Vedete la famiglia degli insetti: quanti si astengono dal maritaggio! Nelle api, ad esempio, e nelle formiche vi ha gran numero d'individui, che chiamansi *neutri*, intendo dire le femmine non capaci di generare. Elle sono celibi. La natura guarda forse con viso men benigno e pio a coteste forosette? Appetto gli altri suoi figliuoli le tiene per men belle e meno benemerite della repubblica, perchè vergini? No: elle

sono anzi le prime ancelle e ministre di lei, sono le più innocenti creature del mondo animale, le più care visitatrici della verzura e dei fiori.

Piegate l'occhio alla famiglia dei vegetabili. I grani sono ordinati alla produzione delle nuove piante: tuttavolta moltissimi di questi veggiamo inghiottirsi dagli uccelli, imputridire nell'acqua, disseccare nell'aria. Anzi è bene, signori, che così avvenga; imperocchè se i semi germinassero tutti, che diverrebbe allora la terra? Una landa spesseggiata di fogliame, intricata di ramello e di fusti e più oscura, che non la gran selva veduta giù basso dal poeta Dante. Avverti ottimamente il Pianciani: *Si osservino i papaveri: ogni individuo di quella specie racchiude tanti grani, che basterebbero a coprir di tali piante la superficie della terra, se tutti germogliassero per alquante generazioni non interrotte. E gli innumerabili semi di tanti papaveri dove allora germoglierebbero? dove il frumento, il riso, il gran turco ed altre piante di somma utilità, per dir soltanto di queste? E i grandi alberi dovrebbero cedere il luogo ai papaveri? Nè i semi del melogranato tarderebbero molto tempo ad occupare la terra, se tutti germogliassero. Non vi ha pianta, che non facesse lo stesso in un numero conveniente di anni. È egli possibile che ciascheduna pianta ricopra tutta la terra? Certo no* [1].

Volgetevi ora alla rude famiglia degli inorganici. Ivi gli esseri per universal legge sono tirati a speciali combinazioni: eppur molti se ne incontrano che ne vanno liberi, nè tutte le particolette di un corpo si stanno congiunte alle eterogenee, con le quali portano affinità. Così l'ossigene, che più di altro corpo tiene di affinità per le altre sostanze semplici, in ispecie per l'idrogene, pel fosforo, pel sodio e per altri, una gran parte di se manda sciolta di ogni combinazione, fermo alla legge della libertà. E così da combinazioni sciolto si trova il zolfo ad ogni momento: così il carbonio si scorge non combinato nel diamante e può dirsi ancora nella grafite. E gli acidi si trovano essere di sovente *nativi*, cioè esenti da combinazioni naturalmente. Onde conchiudeva il Pianciani: *È cosa certa non essere necessario, nè opportuno e nè pure possibile, che le sostanze, destinate al mantenimento ed all'incremento della specie, arrivino tutte a tale scopo: ed è certissimo che la Sapienza creatrice non ha imposto alle creature una legge, di cui ha reso impossibile l'adempimento* [2]. Ora non rilevaste? Tutto nel creato tende a unioni, ad imenei, a maritaggi: nondimeno vi ha esseri, che se ne passano e la gran madre natura non ne patisce.

Tale è la voce, che da' suoi tre regni, l'inorganico, il vegetabile e il sensitivo, vi manda la natura umana; la quale nelle sue medesime leggi, comecchè universali, non è sì ristrettiva, che alcuni degli esseri non ne prosciolglia. Che se ciò è consentito agli esseri fisici governati dalla forza, anzichè dotati di ragione e di libertà, si vorrà da cotal privilegio escludere l'uomo? Ah! l'uomo non è solamente nato a

1. G. B. Pianciani, *Saggi filosofici*: saggio III; Analogia tra le leggi fisiche e le leggi morali.

2. Pianciani, luogo cit.

procreare, non è solamente una ruota messa là al suo posto per lavorare nella gran Macchina del mondo: si è molto di più. Egli è figliuolo prediletto di Dio: non potrà dunque scegliere Dio a sua porzione, abbandonando le ordinarie condizioni della terra? Udite il Proudhon, quel furioso scrittore, che ha fin chiamato *santa l'empietà;* egli qui vi contraddice, o increduli, e vi martella. *Non è vero*, esclama egli, *che tutti gli uomini sieno al matrimonio è alla paternità destinati, benchè tutti sieno destinati all'amore. È un privilegio dell'uomo poter vivere per la sola attuazione della virtù, e senza lo sminuimento dell'amore, in una perfetta verginità.* E affermò pure cotesto francese, spaziando più avanti: *Vi hanno di cotali anime, nelle quali il senso estetico e l'amore ch'esso ingenera, è così vivo e sì puro, ch'elle non hanno, a così dire, bisogno di alcuna immagine* o *realtà per cogliere l'ideale umano che vagheggiano;* o *più veramente cotesto ideale agli occhi loro si rivela egualmente per tutto; come diceva di sè il celebre Davidde. Per loro non ci è bruttezza o deformità. La loro anima è troppo alta, la loro intelligenza troppo pura, perch'elle distinguano quella bruttezza. Fénélon, Vincenzo de' Paoli, Santa Teresa, tanti vergini e tanti santi! Per questi cuori elettissimi, uno sposo, una sposa, alcuni figli, sono cose superflue. Le forme visibili dell'amore sono al disotto di loro, sono immagini, che, anzichè coadiuvarli, loro riescono in quella vece moleste: queste anime godono dell'amore senza reazione. Il genere umano tutto intero tiene luogo ad essi e di padri e di madri e di fratelli e di sorelle e di sposi e di spose e di figliuoli e di figliuole. Ogni altra unione sarebbe per loro una degradazione, un supplizio* [1].

In ciò, signori, consiste la somma dell'argomento. L'uomo per natural legge tende al matrimonio, giacchè conveniva che egli non fosse solo: tuttavia, a modo di eccezione, l'uomo può uscire da questa legge senza contraddizione alcuna, per seguitare una vocazione libera e più alta. Dio lo chiama; e voi non gli date la mala voce di offendere la natura, se egli, per ubbidire alla gran chiamata, si cessa dal maritaggio. Egli vi mostra che la natura è meno esigente, meno spartana di voi, la quale in non pochi degli esseri mena buono il celibato e se ne abbellisce. Dio lo chiama; e voi non arrestate il magnanimo. Non vogliate abbassar l'altezza della sua anima, non chinarne al suolo la fronte, inspirandogli solamente pensieri terreni: non vogliate stringergli il cuore, privandolo di sentimenti virtuosi e sublimi, a lui venuti non dal presente secolo, ma dal cielo, del quali è lacrimevolmente scarsa l'umana specie. La natura sta del pari con esso, che con voi: or come mai gli uomini, in nome di essa natura, potrebbero perseguitare questo raro fratello?

Ho ventilato i tre principii, che i razionalisti e gl'increduli, affettando naturale autorità, schieravano contro ai consigli di Gesù Cristo: niuno di questi resiste alla disputazione. Nè il dovere della dignità personale, nè quello della fertilezza della terra, nè la

1. Proudhon, *Système des Contradictions economiques*, tom. 2, c. XIII.

legge della procreazione dei figliuoli si oppongono come che sia agli obbedienti, ai poveri e ai vergini della croce: anzi gli approvano, ed essi ne hanno gloria, in quanto lo stato ordinario delle cose si nobilita con l'aggiunta dello straordinario. Il vangelo, considerato pure in riguardo ai consigli, tramanda da sè le armonie e le compiacenze della natura.

Il ragionamento ci porta ora a dir cose al tutto vive e ancor più contrastate: imperocchè a noi tocchi passare dall'ordine della natura all'ordine della civile società.

Poveri gli osservatori dei consigli evangelici, a quali e quanto foschi colori in quest'ordine novello non mi son tratteggiati! Essi, a udire chi ne brontola, son uomini di corta testa, buoni a masticare salmi, rosari, a sciupare i giorni in vane contemplazioni, ignavi, fuggifatica, i quali per non portare il peso della famiglia, per non fronteggiare i cimenti del mondo, si cacciano ai tre voti, vestendo melote, cintiglio, e assumendo aria santimoniale. Chi nella società umana potrebbe tollerarli? la quale, tenendo oggidì per base economica il lavoro, si trova aver necessariamente nemici cotesti disutili e infingardi. E qui a capo degli altri i razionalisti, armati delle ragioni sociali, si sferrano contro ai tristanzuoli con una smania, che Dio vel dica.

Fosse pure, miei cari, che gli osservatori degli evangelici consigli si riducessero a questo, di non attendere ad altro che alle salmodie e alle contemplazioni, ritirando il loro braccio dal lavoro meccanico; voi, guardiani dei diritti della società, potreste maledirli? gridarli nemici dei lor fratelli? No.

Mettiamo che la società umana si radichi su la fatica e il lavoro; ma questo lavoro e questa fatica non debbon esser cosa fisica solamente. Doppio è il lavoro dell'uomo, l'uno spirituale e materiale l'altro. Vorreste voi costringere tutti gli uomini a gettarsi a commerci, a menar l'ascia e il martello, ad aprir solchi, a indirizzare acque? E noi riusciremmo i barbogi e i ridicolissimi dei mortali. Mi dite che bisogna lavorare al mondo, trafelar sotto il peso della fatica e sudare. Che fate voi dunque, o astronomi, col vostro telescopio? L'apogeo e il perigeo non hanno mai fabbricato una strada ferrata. Via dunque dai vostri studi i pianeti, le stelle e le comete: occupatevi della terra. Che fate voi, filosofi, sponendo e ruminando gli alti concetti della metafisica? Le idee e i pensieri non sono mica sementagioni, che facciano pullular belle piante nelle nostre ville, nei nostri orti, e nei nostri giardini. Adunque via lo studio delle idee e dei pensieri. Vedete a che porti il frantendere i termini delle cose: se per il nome di fatica voi non altro pigliate che le occupazioni meccaniche, è uopo delle più care, sovrane e necessarie nostre appartenenze spazzare la faccia dell'universo. Sì, se ne andranno gli osservatori dei consigli evangelici, i quali voi chiamaste infingardi uomini, oranti e contemplanti a sazietà; ma con essi loro debbono sbiettar via i matematici, i filosofi, i letterati, di che l'umana stirpe si onora e vive; se ne debbono andare tutti i più degni intelletti, non restandovi quasi

altri sulla terra che l'uom facchino.

Di qui pertanto che si ricava? Se ne ha, che veramente doppio è il lavorare dell'uomo: chi lavora con la mano, agitando macchine e anfanando del corpo; e chi lavora della mente, sia pure che filosofeggi, contempli, studi alla santità dello spirito, che fa lo stesso. Se ne ha ancora per conseguenza, che il vero ozioso, il fuggifatica è chi non attende nè all'un dei lavori, nè all'altro. Vi basta? La cosa è chiara; come chiarissimo si pare esser crudele uomo colui e cattivo legislatore, il quale dalle occupazioni intellettuali stoglie i fratelli per nabissarli tutti nel vortice degli affari mondani, dei passatempi, dello consorterie, dei banchi, dei traffici e delle milizie. Cotal personaggio pute di empirismo, ed è il vero nemico della società umana.

Ma ora la società civile, mi vien ripetuto, ha per base economica il lavoro, nè può patirsi addosso coteste lamie consigliate dal vangelo a mangiar largo senza fatica.

Grossamente erra chi alla società presente attribuisce di essersi costituita su la base del lavoro. Ella fu sempre tale, o signori. Da Adamo colpevole sino a noi, ogni civil consorzio, ogni uomo, per giusta condanna di Dio, ebbe mestieri di lavorare. Noi abbiamo a parole ringiovanito questa *base* dandole l'epiteto di *economica:* ma le sono frasi, il vedete, e la sostanza non muta, che è antica quanto il primo peccato. Ora, benchè fondata sul lavoro, la società civile ebbe per tutti i secoli cristiani di cenobiti, ebbe di molti osservatori de'consigli evangelici; eppure economicamente non ne patì: non la carestia egiziana venne nel mondo, nè alcun uomo per questo fu morto di fame. Potremmo piuttosto mostrare il contrario, provando che le abborrite *lamie* dei frati più diedero mangiare altrui, che non diluviarono: e ce ne restiamo [1].

Benchè, un' altra cosa parimente antica è, che per il vantaggio e in ispecie per il vantaggio materiale della società non può essere permesso tutto. Non può, ad esempio, essere consentito che sotto a cotale titolo si riprovi quella parte di cittadini, che coltiva più un officio che un altro: non può esser consentito che di qui si condanni e si appelli nemico del ben pubblico quel ritaglio di uomini, che alle contemplazioni si delibera e alle preghiere cristiane. Questo sì, che avrebbe del nuovo nella parola e nella sostanza, ma egli è vituperevole. Il Tocqueville, parlando della democrazia americana, scriveva: *Fino al presente non si trovò mai persona agli Stati Uniti, che osasse metter fuori questa massima; tutto essere permesso nell' interesse della società. Massima empia, che sembra essere stata inventata in un secolo di libertà per legittimare tutti i tiranni avvenire* [2]. Che è pertanto e che importa l'utilità pubblica o sociale? Vi rispondo con Antonio Rosmini: *Per utilità pubblica s'intende l'utilità di ciascuno.* Lasciate che gli uomini liberamente si eleggano lo stato, le professioni e il metodo della vita: altri corra il mare, ed altri s'inginoc-

1. La questione economica sarà ripresa e sotto altro aspetto trattata nella *parte III*, ove in ordine alla Chiesa si parlerà delle *Istituzioni cenobitiche della nostra età.*

2. A. Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, tom. II, cap. IX.

chi nella romita stanza, ponendo su gli altari di Cristo i fiori spirituali de' suoi consigli. Di questo modo *si ristabilisce l'uguaglianza di ciascuno innanzi alla legge, torna con ciò stesso in campo la giustizia, ritornano i diritti individuali, anteriori all'utilità della maggioranza; diritti, che sono elementi intangibili ed inviolabili dell'utilità pubblica* [1]. Ottimamente: ristabiliti i personali diritti, ammessa l'utilità di ciascuno, il bene dai singoli membri si spanderà nel corpo sociale. Sarà questo il vero *organamento del lavoro*, di che la società odierna va pazza: i trafficanti, i veliti, gli studiosi, e alla lor volta i contemplanti nell'ordine delle idee e della credenza, daranno i frutti della goduta libertà, porteranno i lor piccoli sassi all'edifizio comune.

Io mi tenni troppo ristretto, e ciò fuor di ragione. È egli possibile che gli osservatori dei consigli evangelici non si esercitino in altro che nella contemplazione e nella preghiera? Possibile che, piantati innanzi della comunità civile debbano riuscire se non che appena tollerabili come giuridici membri di lei, appena avvertiti dall' nom morale per il segreto influire che fanno tra gli uomini con il lor ministero? Egli ci è ben altro, o signori: io voglio che notiate con me esser eglino posti utilmente in armonia con la società umana per quattro solenni servigi, i quali meglio di ciascun altro prestano ai loro fratelli.

Il primo servigio è di spargere caramente nel mondo la conoscenza di Dio e l'amore della religione.

Fin gli scredenti e i razionalisti confessano, almeno storicamente, che il dogma della realtà di Dio ed il cristianesimo hanno giovato ai popoli: i socialisti ci tessono anzi l'apologia dell'antica Chiesa cristiana. Tolti costoro, il mondo va più generoso recitando i benefizi della religione. Ora a far conoscere, amare e servire Iddio chi meglio tra gli uomini contribuì degli obbedienti, dei poveri e dei vergini? I popoli antichi, che non possedevano nè interi, nè dimezzati i consigli evangelici, raccomandavano che, se non altri, la castità adornasse l' uomo dedito alle cose sacre e cittadino del tempio. Quindi la voce del romano poeta rimasta memorabile: *Voi che avete passata la notte nei carnali diletti, non osate appressarvi agli altari degli dei: Discedite ab aris* [2]. E quindi l'erudita dimostrazione del Brissonio, che i preti del Lazio, dovendo incedere all'altare, si astenevano dalle mogli [3].

Ciò che gli uomini col solo natural lume presentivano, nel cristianesimo dirittamente si operò.

Alla custodia degli altari, dispensatori dei sacri misteri, furono posti gli alunni dei consigli evangelici, sempre almeno i vergini; ed essi, che si trovavano per ciò stesso francati dalla terra, ebbero occhio più casto per intuire la luce di Dio, mani più sante e pure per trasfondere nei mortali i te-

1. Rosmini, *La società ed il suo fine*, lib. II, cap. XIII.

2. *Vos quoque abesse procul iubeo: discedite ab aris, Queis tulit hesterna gaudia nocte Venus.* Tibul., lib. II, eleg. 1.

3. *Sacris operaturi, Romani uxoribus abstinebant, ut erudite ostendit Brissonius in opere de formulis.* Huet, *Demonstr. evang.*, prop. 4, cap. 2.

sori della grazia. Cristo, nato di donna vergine, fior di verginità egli stesso nella sua persona, si rivelò ai vergini e fu una benedizione della terra. Il dottore Menzel, tutto che protestante, affermò: *La famiglia non è compatibile con la vita sacerdotale e reca danno alla potenza ed all' unità della Chiesa. Il celibato, sciogliendo il prete dai legami della famiglia, l'unisce al cielo, al Papa ed alla Chiesa più fortemente* [1]. E Bacone da Verulamio, protestante ancor esso, conobbe altrettanto e non arrossì di scrivere, che *agli uomini di chiesa conveniva esser celibi* [2]: ma quando il protestantismo vide di aver distrutto il sacrifizio dell'eucaristia e sentì che Gesù Cristo vivente non istava più con esso, conobbe bene alla sua volta, che il celibato dei sacri ministri tornava inutile, e lo cassò. Fosse pur solo questo benefizio, il quale gli osservatori dagli evangelici consigli ci prestano per eccellenza, io non vedo perchè non si dovrebbero reputar altamente benemeriti della civile compagnia.

Di un secondo bene ci sono larghi, ed è il servire la società nel tirocinio dell'educare.

È un fatto che costoro, essendo più spacciati di certe bisogne secolaresche, qui si travagliano di gran lena: su per le strade raccolgono ragazzi e ragazze, se le portano intorno ad un tavolo e spezzano loro il pane dell'istruzione. Fanno anche il catechismo, ammaestrano circa i doveri e la parte morale: di più, in questo si adoperano a minor costo dello Stato; imperocchè non ci è uomini che li pareggi nel dare in tutto o in parte l'insegnamento gratuito.

Ma il vulgo degli increduli s'impenna e mormora: gli obbedienti e i poveri, massimamente i vergini, non poter bene educare. La vera educazione non consiste solo nel far leggere e scrivere correttamente, ma nel formare il cuore. La società volere operosi figliuoli e amorose figliuole: or chi non è padre e chi non è madre non venir abile a tanto.

Il mondo s'inganna pensando questo. A crear figliuoli operosi e figliuole amorose basta una cosa, che di tutte le altre è sorgente; è necessario che chi educa, sia egli operoso e amoroso figliuolo di Dio. Mettete cotal condizione; e Dio, che è il padre di tutti, saprà ravvalorare i figliuoli propri ad apprestar membri utilissimi alle umane famiglie. Or chi più stretto con Dio, chi da lui meglio privilegiato dell'uomo o della donna, i quali, seguendo i consigli di Gesù, a lui si consacrano in ispecial guisa?

Ed appresso nè anche filosoficamente è vero, che bisogni esser padre o madre a formar di buoni figliuoli. È provato che l'amor materno non entra tutto in cuore alla donna col legarsi che fa in matrimonio e col partorire; questo amore nasce con lei, è ad essa connaturato: il matrimonio ed il parto le concedono sibbene che praticamente si svolga. Che se il materno amore è naturalmente in cuor della donna, come quello di padre in cuore dell'uomo, ne viene; che costoro, anche trovandosi vergini, sanno amar come

1. Menzel, *Geschichte der Deutschen*, 2.ª ediz., pag. 242.

2. *Vita cœlebs Ecclesiasticis bene convenit.* Bacone, *Sermones fideles*.

padri e come madri tosto che hanno pargoli da educare. L'educazione stessa dà ella svolgimento pienissimo al loro affetto.

Gl'increduli adunque gridino a piena gola che l'idoneità dell'educare manca negli osservatori dei consigli evangelici, che noi non baderemo a cotali ciance. Non vi badarono nè il Leibnitz, nè il Bacone, nè il Grozio, nè troppo altri valentuomini, che celebrarono i religiosi per ottimi educatori della gioventù. E ciò che vi saprà strano, non vi badò neppure quel traviato, ma stupendo ingegno del Byron, il quale volendo bene educata la sua deliziosa figliuola, anzichè tenersela in casa e farla educare a'laici, ponevala in un monistero di Romagna, alunna delle monache, e ne recitava lodi [1].

A' giorni nostri abbiamo udito un'altra parola celebre, il cui suono non tacerà così presto. Alfonso di Lamartine, dopo narrato come in un collegio laicale di Lione non altro avesse egli trovato che venalità di proposito negli istitutori, brutalità di modi e mancanza di religione e vuoto di ogni pregio educativo, con quelli splendidi colori che gli sono propri, dipinge la casa religiosa di Belley, condotta dai padri Gesuiti, in cui venne locato dai parenti.

Facciamo che parli in persona il letterato francese. *Entrandovi, compresi in pochi giorni la diversità prodigiosa che corre tra una educazione venale, compartita da maestri di mestiere per amor di guadagno, ed un'educazione data in nome di Dio, e inspirata da una religiosa annegazione, di cui solo il cielo è ricompensa. Non ritrovai quivi mia madre, ma trovai Dio, la purezza dell'anima, la preghiera, la carità, una dolce e paterna sorveglianza, i modi amorevoli della famiglia, e molti fanciulli amati ed amanti con la fisionomia sempre contenta. Io era di carattere iroso ed ostinato; mi lasciai intenerire e sedurre. Mi piegai da me stesso ad un giogo, cui eccellenti maestri sapevano render dolce e leggero.... Uno spirito divino sembrava animare con lo stesso soffio maestri e discepoli. Tutte le nostre anime avevano trovato le loro ali, e volavano d'un moto naturale verso il bene e verso il bello. I più infingardi erano essi pure, nel movimento universale, sollevati e spinti. Là, propriamente là ho veduto che cosa si possa fare degli uomini, non costringendoli, ma inspirandoli..... Quanto ad essi* (agli istruttori), *senza ostentare di amarci, ci amavano veramente; ci amavano, come i santi amano il lor dovere, come l'artefice l'opera sua. Avendo incominciato a rendermi felice, non tardarono guari a rendermi buono. La pietà si rianimò nel mio cuore, e divenne il nutrimento del mio ardore alla fatica* [2].

Il Lamartine, uomo che se ne intende, ci ha aperto la propria anima, e la sua voce si accorda a quella dei savi di tutti i tempi cristiani nel testificar l'eccellenza educativa dei religiosi. Certo lo discorro un benefizio, onde ciascun uomo onesto è trepido; e posto ciò, gli osservatori dei consigli di Gesù Cristo dite voi, se potete, dite socialmente inutili!

Ad un terzo servigio in pro di tutti

1. Vedi *Memorie su la vita di lord Byron* per Tommaso Moore, lettera 417 a Hoppner.

2. Lamartine, nel suo libro *Les Confidences*.

mirano cotesti vilipesi personaggi: m'intendo l'abbellire che fanno il mondo con le arti e le scienze.

Veramente non solo i vergini, non solo i poveri del vangelo studiano e fanno avacciare le nobili discipline: ci è di ogni forma e senza numero uomini, che a questo lavorano tutto dì. Ad ogni modo chi potrebbe negare singolar attitudine, che vi portano gli osservatori dei cristiani consigli? chi negare le sfolgorate opere, che uscirono per ogni età ed escono dalle lor mani? Nè lo piglio a raccontarle; chè pur il mondo questa esterior gloria ce l'ha conceduta. Essendo così, domanderò lesto, o signori: come poter dunque appellare disutili ed oziosi i cosiffatti nostri fratelli? Eglino si hanno un tal genere di vita eletto, che ce li rende giovevolissimi: le disquisizioni scientifiche, i trovati e le applicazioni tecniche in ogni ramo di arte e di mestiere, sono il naturale affar loro: la società umana se ne illustra e ne gode.

Vedete che, a non di altro parlare che del celibato, esso tra gli elementi sociali ha posto onorifico e sovrano.

Consultate la storia. Molti tra i più grandi uomini ci appaiono aver abbracciato la vita celibe per trovare agio di attendere meglio agli studi e recare vantaggio altrui. Platone fu celibe, celibi Isacco Newton, il Leibnitz, Nicola Fergola; celibe Torquato Tasso, *che nulla si curò di umana prole*, ciò che venne detto nel suo ritratto steso dal Costantini, e da lui riveduto e corretto. E benchè viziosissimi, tuttavia celibi vollero essere Giovanni Boccaccio, il Bayle, il d'Alembert, il Voltaire e il Russeau. Ecco il celibato dei dotti, ai quali in buon dato le scienze hanno servito di figliuoli e di figliuole; e quasi non vi ebbe sapiente di primo grido, che abbia formato una stirpe. I nomi loro rimasero negli annali del sapere eterni; nella carnale discendenza passaron ratto. Tanto il mondo giudicò per le scienze e le arti vantaggioso lo stato celibe: ed ora la società, quando più si dice smaniosa delle scienze, potrebbe voler cessato a favor di quelle sì segnalato adiumento? La condizione dei consigli evangelici non inchiude forse, non perfeziona il celibato dei dotti, e più là? Mirate che per disamore a Cristo voi offendete anche più fieramente, voi intristite il mondo.

Agli operatori dei consigli evangelici è dato di prestarci un quarto servigio. E' sono accagionati di dover per uffizio trascurare i doveri della patria, ed è una menzogna: imperocchè, signori, oltre i casi ordinari, vi ha congiunture e momenti solenni, ne' quali questi nostri fratelli mirabilmente le approdano.

Ponete che la patria sia investita da potente e crudel nemico: chi porterà attorno gli accenti e i ministeri della consolazione? I poveri specialmente e i vergini di Gesù Cristo. Essi entrano nelle case a calmare i piangenti bimbi e le spaventate donne: essi nel campo si tragittano a raccogliere i sospiri dei morenti, a rasciugare le loro lacrime e confortarli della coscienza. Nuovi Samaritani, assumono in groppa al proprio cavallo i feriti, li menano al vicino albergo, largheggiando di ogni cura con essi. Martin Doisy notava che *senza il celibato non ci è regime ospitaliere ben condotto*, *non carità perfetta* [1]. Era un'osservazione storica.

[1] Vedi *Lettera del sig. Martin Doisy al sig. Isambert*, 1842.

E intanto che sono ministri di pace, spiccano benissimo nella guerra. Chè dove occorra, mescolati alle fila dei soldati, con la parola e con la croce procedon oltre, rinfrancando i deboli; e così anch'essi pugnano per le mura, per la libertà, per la religione, per lo leggi e per i sepolcri de'loro parenti. L'antichità ci raffigurava la terribile Pallade con l'asta in una mano e col ramo del verde ulivo nell'altra, simbolo l'una della forza e l'altro della pace. Che mi favellate della Pallade pagana? La pace e la forza insieme unite, circondate di sovrannatural fulgore, s'incontrano nei vergini del vangelo, pacificatori ad un tempo e martiri. Quanti, sotto l'usbergo dei consigli evangelici, con in pugno la spada della carità, seppero morire così! del valore e della memoria dei quali si sono empiute le storie. Ove sono in questi generosi i cittadini disutili e i patrioti rinnegati? E il mondo muove loro battaglia! Oh! almeno negli infortuni pubblici, nei frangenti delle armi non vi diletta sortire un angelo, che vi consoli e vi libri su le sue ali, trasportandovi con lo spirito in grembo a Dio? Bello ai fianchi di Ruggero e di Astolfo è vedere il semplice e pio eremita, come ve lo pone l'Ariosto: bello e tenerissimo, leggendo il Tasso, è scorgere il *Solitario Piero*, che si avvicina a Goffredo ed assiste a' suoi crociati. Credete voi che questa sia forse tutta una finzione poetica, o che non ci esprima invece una realità? Non discacciate i vergini, signori, non date loro di ontosi nomi: voi, che per legge tenete il celibato militare posto ai servigi della patria, gloriatevi del celibato religioso posto ad un tempo ai servigi della patria del mondo e ai servigi della patria del cielo.

Enumerati i principali servigi, che gli osservatori dei consigli di Gesù prestano alla società umana, servigi religiosi, educativi, scentifici e patriotici, mi sa bene stringere le fila del ragionamento. E le stringo, venendomene quanto io stabiliva a principio: cotesti uomini, benchè dagli increduli e dai razionalisti tanto malignati, hanno evidenti titoli e diritti alla pubblica riconoscenza. Non solo tollerati debbon essere come legittimi membri sociali; ma di faccia alla società umana osservati, forza è che si chiamino utilmente posti in armonia con le sue leggi più vitali e le sue intrinseche condizioni: benefattori, in somma, e spirituali padri del mondo.

Questo agli accusatori del cristianesimo. Quanto ai cristiani, che vivono in compagnia dei razionalisti e degli increduli, e che se non ne accettano le ragioni, si lasciano in qualche guisa ammaliare dallo spirito, io ho a dare un ammonimento, il quale mi discende dal discorso e l'opportunità delle cose mi somministra.

A voi fu reso manifesto, che attendere alla perfezione più alta ed anche votarsi a Dio a tenore dei consigli evangelici, non può essere ad anima per niun conto disdetto. Diamo per supposto che Gesù Cristo chiami a se l'anima umana: qual argomento varrà onestamente a sviarnela? non la natura co'suoi principii, non la società umana co'suoi bisogni. Accertata la vocazione di Dio, essa è libera, padrona di sè; è anzi tenuta al debito della corrispondenza: quindi fa ingiustizia chi la impedisce. E senza fallo non sa-

ria brutto a contemplare un padre, che, piantatosi su la soglia del tempio, respingesse la propria figliuola caldamente sollecita di entrare là entro e di consacrarvisi al servizio del Signore? So anche tra i cristiani avervi assai persone, che udendo dei consigli evangelici, fanno lo stralunato e pensano, che queste le sieno cose poste come fuori della condizione umana, buone un tempo per gli angeli ed ora per nessuno. So che la fervorosa giovane, la qual piglia il velo sacro, di leggeri si compiange vittima. Oltre a che non si lodano abbastanza mai i genitori di vigilanza su tali deliberazioni, si trovano andare in questo troppo facili; e alla esecrazione della storia si condannano quei disumani, che delle figliuole, pur non chiamate dal cielo, tolsero a popolare i chiostri.

Parlaste, signori, e io ammetto le molte cose con voi. Ma dite: è egli da credere che i suoi consigli Gesù Cristo abbia fatto esser buoni e operabili per alcune età, e non per tutte? che, dati questi non veramente per gli angeli, sì per i più eletti spiriti dei credenti, non debba volerne trarre fiori e frutti sino alla fine per adornare il giardino di santa Chiesa? E stimerete poi che chi nell'amore della croce, con apparecchio degno, a lui si consacra, sia indotto a rimpiangere la perduta corona di padre e di marito? Ma Cristo, conforme all'altezza dello stato, il quale assegna alle anime, conferisce l'idoneità e il morale sostegno; e se d'instituzione evangelica sono gli anzidetti consigli, certo è che Gesù dee venire in aiuto delle anime ben chiamate, agevolando loro l'osservanza di quelli. Eh i vostri sono sgomenti, sono perturbamenti di animo che non reggono i oltre che mi si chiariscono di poco cristiani. Che se ad ogni modo mi reatate li desolati, impuntati nelle vane paure, e a documento delle immolate figliuole mi ricordate le Gertrudi del Manzoni; ed io, a flagello degli ingiusti padri e inesorabili, vi ricordo le Piccarde Donati.

Era una cara e amabile donzella questa Piccarda: Firenze nel secolo XIII non ne vide una bellissima come lei. Rapiva con lo sguardo, rapiva e affascinava con la melodia degli accenti: quando al suono delle parole maritava il suono dell'arpa, che maestrevolmente trattava con le piccole dita, per chi ascoltava era un'estasi. Nè riusciva profano il suo attraimento: chè da virtuosa genitrice educata, messi in lei i germogli della cristiana fede e della pietà, il suo fulgor personale, il suo immenso incanto facea essere suffuso alle divine irradiazioni del cielo. E come quasi celeste creatura che ella era, allevata sì addentro nella virtù e nelle delizie della religione, Cristo eleggevala per sè.

Un giorno la Piccarda disse di voler esser monaca. Era venuta su grandicella, già da più che dieci anni la luce razionale vestiva benissimo la sua intelligenza; ed ella un secondo giorno ripetè: *Mi sento chiamare a monaca.*

Pensate! Simone Donati, il padre di lei, cavaliere a spron d'oro e potentissimo in città, era disonesto e ferrigno uomo: a quel grido della figliuola bestemmiò. Avea ella per giunta un fratello, che di ferità, di sconcezza e fastidio di preti passava il padre: e peggio del padre, al grido di Piccarda,

la bocca del fratello bestemmiò. Povera donzella!

Qualche sera là in mezzo di Firenze, sul verone del giardino del Donati, fu veduta dal popolo una fanciulla. Avea lacrimosa la faccia: le nerissime pupille, vagamente lucenti in un fondo bianco lattato, volte su a contemplare le stelle: non batteva palpebra, ma le labbra si movevano. Vedeva quella fanciulla il popolo e non l'udiva, perchè pregava tacitamente, come pregano gli angeli. Ella diceva: *Dolce anima, che sì per tempo ti partisti, e me in terra lasciasti misera orfanella; santa e dolce anima, ove sei?* Piccarda piangeva e chiamava la madre spenta. *O madre, certo assisa al convito di Dio, perchè non ti levi in aita della tua orfanella? Tu entrasti al porto; ed ecco che dal porto io son dilungata.*

Il porto, o signori, era a Piccarda qui giù nel mondo il chiostro: ella vi sospirava, come a bello e sicuro vestibolo della patria eterna: il fratello e il padre, che tenevanla sospesa nell'alto mare del secolo, le empievano il cuore d'infinito duolo, di egritudine e sfinimento. Voi, uomini del mondo, non comprendete questo cordoglio della fanciulla: voi sentite i terreni amori, li sentite gagliardi e prepotenti: per voi chi s'innamora di altro che delle creature umane e belle, è un pazzo. Ma Dio, che è la bellezza somma, a chi ben si rivela accende in petto amori via più solenni, segreti e fortissimi. Sarà un pazzo chi così ama Dio! nondimeno questo pazzo tormenta senza paragone, o signori. Che volete! Ha una febbre divina; cerca refrigerio, lo cerca nella sorgente stessa del suo amore e del suo dolore, che a sè lo tira. Or voi non vorreste che si contenti? Barbari!

E dopo sfogatasi all'anima diletta della madre, Piccarda toglievasi al davanzale del verone, spariva dalla veduta del cielo, del popolo e del giardino, riducendosi al pianto della notte nella sua cameretta. Ella piangeva colà in segreto, stringendo nelle mani una Vergine addolorata; ma il padre e il fratello, rotto ogni segreto, apertamente lavoravano. Barbari!

Fu a Piccarda presentato un giovane, di nobil legnaggio, leggiadro e ricco, Rossellino della Tosa: venne fermato il dì delle nozze. Tutto il palagio dei Donati in festa, visite e brigate di amici, musiche e festoncelli di fiori pendenti alla sala del convito. Fu ricerco della sposa: ella era stata muta innanzi al giovane, ma ora il momento di proferire il sì approssimavasi, e lo direbbe. Dove è la fanciulla? Trovarono gli adornamenti, le gemme, i nuovi monili donati a lei: trovarono le impronte delle lacrime lasciate nella sua cameretta; ma ella nel palagio non era.

Sorge vicin di Firenze, sovrastante alle vaghe ombrìe dell'Arno, il monastero di Monticelli, ove Agnese, la sorella di santa Chiara, poneva regola per le vergini adunate in nome del Patriarca de'Minori. Piccarda, uscita di cheto per la porta di san Frediano, valicati i poggi di Bellosguardo, si era qui tragittata: le nozze di Rossellino mutava così con le nozze di Gesù Cristo. Chi avea consigliato la Donzella? Chi la sosteneva nell'arduo proposito e nel cammino? Credo Dio. Ma chi, veduta disparita la donzella, chi dava consiglio ai barbari?

Mirate là a Firenze, in un angolo

del palazzo, affondato in un seggiolone Simon Donati, il terribile padre. Due ciuffi di capegli tra biancastri e giallognoli gli stanno irti sopra le tempie, il berretto balzato via per un colpo di pugno, che e'si menò all'aspra novella, scoprendo ai sopravvenuti le reliquie della sua vituperosa canizie: gli occhi color di zinco appannato, i peli dei sopraccigli arruffati come la chioma: protuberanti e livide le vene del collo, che segnano l'orizzontale crispatura della pelle: su le labbra a lunghi intervalli un muglio. E il vecchio, muggbiando, dice: *Infame, maledetta!*

E davanti al rabbioso vecchio, aprendosi tra i convenuti il varco, misurando il salone a passi da forsennato, vedete Corso Donati, il fratello. Egli non parla, ma è in sussulto, si morde le dita e schizza fuoco dalle pupille. Peggiore il silenzio dell'empio che la bestemmia! Corso Donati, dimoratosi buon tratto nel salone, balza dalla porta e si dilegua ratto come la folgore.

Adunque quale spirito ba consigliato e consiglia i barbari?

Seguite i passi frettolosi di Corso Donati: egli ba indosso il demonio di Caino, che lo governa; come il vecchio ha in cuore il demonio di Nerone, che lo percuote. Ecco i consiglieri del padre e del figliuolo; i demoni.

Corso, con a compagno il Farinata, osceno ladro di piazza, muove in cerca della fuggitiva. Neppur la casa di Dio, neppure l'ostello delle sacre vergini la campano da quei furenti; e saputavi riparata l'infelice donzella, là portano l'assalto. Nè è che, fallita la prima prova, si rimangano; il demonio di Caino è inesorabile, è padre di perpetue smanie.

Correva la mezzanotte; e nel chiostro di Monticelli le vergini, dopo orato e salmeggiato a Dio, nei lor giacigli si riposavano. Una banda d'infestatori, armati di corde e di picche, davano la scalata al pacifico monistero: Corso e il Farinata, guadagnato il claustro, fracassata la porta, conducevano i lor bravi nei cortili interni e nelle aule segrete. Che orrori e che pianti! Le monache a strillare, e i ladroni a fremere e bestemmiare. Piccarda saltò fuori; avea il breviario in mano, in bocca la laude di Gesù Cristo: veduto il cimento e magnanima affrontandolo, facendo salve le sorelle col sacrifizio proprio, alle voglie dei cani si consegnò.

Povera Piccarda, povera e miseranda giovane! La dicevano vittima della superstizione monastica, dannata all'ignavia e alla nullaggine del convento. Ebbene; la giovane è tornata alle allegrie del palagio; è ridivenuta sposa di Rossellino, chè le tede nuziali si scaldano nuovamente. Dalla schiavitù del chiostro è stata restituita alla libertà. È ella felice? Nè alla ubertà del talamo pervenne, nè le magnificenze dell'imeneo provò, nè la mano di Rossellino strinse; non seppe nulla di questo, perchè il dolore alla sposa di Cristo fu tanto, cbe l'uccise vergine; onde vergine e martire volò via. Anima bella! Il nome del padre e del fratello l'umanità ricorda con ispavento, ma quello di Piccarda è in benedizione. Dante Alighieri, nelle sue visioni del paradiso, trovava la fiorentina vergine seduta a lato delle più perfette, e nuova virtù gliene pioveva in petto, rimboccando la musa.

Signori, nella famiglia Donati, in quei truci parenti e in quella dolce

fanciulla, io vi ho dipinto i tratti di altre famiglie cristiane. Voi, a condanna dei genitori che forzano i figliuoli al chiostro, mi allegaste la Monaca di Monza; e sta bene: io, a riprovazione dei padri, che nei figliuoli non permettono l'osservanza dei consigli evangelici, vi allego la Rapita di Monticelli. E che vi ha di più orrido o commovente?

Deh! lasciamo che lo spirito di Dio soffi dove più vuole, nè cerchiamo noi di inaridire la terra, togliendole quest'alito celestiale. Rispettiamo i disegni, che Gesù Cristo ordisce più specialmente su alcuni dei nostri cari; e ove costoro, per seguitar meglio Gesù, si cessino dal nostro fianco e fuggano il presente secolo, in cui è tanto scompiglio e rombo, non gridiamo subito: *Ecco là i tiranneggiati, i disutili e gli sterili! E' vivono e se ne vanno, senza lasciarci nulla di glorioso!*

Epaminonda, sul campo di battaglia ferito a morte, sentì dirsi da alcuni amici con dolore: *Ma voi dunque non lasciate figliuoli!* E il gran Tebano rispose: *Lascio alla Grecia due mie splendide figliuole; la vittoria di Leuttri e la vittoria di Mantinea.*

Questa è la risposta, signori, che gli osservatori dei consigli di Gesù Cristo danno a voi, in quella che gli accusate di sterili. Noi lasciamo alla società umana tre splendidi nostri figliuoli: lasciamo il trionfo della carne e dello spirito, un generoso esempio dato, un tema di meditazione ai presenti ed agli avvenire.

La natura e la società umana, dove meno se lo attendeano gli scredenti, vennero a presentarsi innanzi a noi come buone amiche o ancelle del sovrannaturale divino: imperocchè, raffrontati nella costoro luce gli evangelici consigli, esse ce gli approvarono, e, quasi a dire, ne tolsero la difesa E menati buoni questi consigli, la natura o la società si accordarono nel confermare la posta sentenza; che, cioè, il supremo autore del vangelo è più che semplice mortale, più che ingegno umano originalissimo, quando nella sua stessa originalità provvede tanto operosamente alle necessità morali della nostra specie. Da una parte la natura si allieta, che, mercè dei consigli evangelici, si rinsaldino le sue piaghe, senza che ad alcuno de'suoi principii si contraddica: dall'altra la società civile benedice al cielo, che per i cosiffatti consigli le sieno stupendi uomini mandati a soccorrerla ne'suoi bisogni, senza che si contrasti ad alcuna delle sue leggi. La società quindi e la natura cadono al piè della croce e vi dicono, o signori, che il consigliere dell'obbedienza evangelica, della povertà e della verginità, è Dio; il Dio redentore del mondo.

Ma io in fin de' conti paio aver composto un'apologia vana, o non per altri utile che per i pochissimi. Ho difeso gli obbedienti, i poveri e i vergini; e quanti tra questi miei cari uditori vorranno esser tali?

Io intendo, signori, aver parlato non ai pochi, sì a tutti. Certo ho difeso i vergini, i poveri e gli obbedienti: ma queste sante creature dell' evangelo non le ha sentite ciascun di voi tartassate e oppresse nell'estimazione del mondo? i rimproveri, che di qua venner dati a Gesù Cristo, non giunsero forse alle orecchie vostre e altrui? E

ora glorificare Gesù Cristo nel cospetto della terra, ove egli è sottoposto a brutal giudizio, non è cosa che torni di utilità universale? Sia che pochi debbano battere la carriera de' suoi consigli: nondimeno tutti i cristiani è bisogno che a Gesù tributino adorazione, fede ed amore. Or come farebber questo, se lo avessero per nemico della natura e del consorzio civile? Difendere adunque i consigli evangelici, è raccomandar Gesù Cristo all'ossequio di tutta l'umana generazione.

E il mio discorso mira ad altra utilità non meno larga, nè men concludente. Io pensai questo, o signori: facciamo che, per contentare i nostri critici sì pertinaci, cessi nel mondo l'osservanza dei consigli evangelici. Non se ne avrà alcun sinistro effetto, alcun successo deplorabile? Alcuni risponderanno che no: nondimeno la cosa a me si rappresentò al tutto contrariamente.

Quando nel secolo de' nostri più forti studi vennero scoperte le stelle medicee, alcuni schifiltosi astronomi pigliarono il partito di attribuirle a un'illusione del telescopio, perchè non sapevano intendere di qual pro fossero que' globicini per l'armonia del cielo e la fisica costituzione del creato. Ma il Galilei rispondeva, che per toccar con mano l'opportunità dei satelliti gioviali, sarebbe d'uopo poterli rimuovere dal mondo per qualche tempo, e veder gli effetti che nascerebbero e i disordini che seguirebbero dalla loro mancanza.

Altrettanto io affermo nel tema nostro. Cosa da nulla, per chi non se ne intende, sembrano i consigli di Gesù Cristo; si hanno per una illusione della nostra mente, una creazione della fantasia; svarioni in somma del telescopio: il mondo non vede come questi piccoli globicini s'intreccino ai precetti, alla dottrina del vangelo ed alla moral floridezza dell'umana società. Ma dalla società umana toglieteli; fate che nè la società, nè il vangelo abbiano mai più a brillare di questi lumi, di questi divini satelliti gioviali: che non ne conseguita per la natura stessa delle cose?

Il consiglio evangelico dell'obbedienza è l'ideale di tutte le obbedienze religiose, familiari, politiche e civili. Or perduto d'occhio il tipo più bello, conveniente è che le altre obbedienze se ne risentano e di leggieri stralignino. E noi ci imbattiamo a tempi, che il principio dell'obbedienza è già calpestato troppo. Non avvertite per tutte le membra sociali propagarsi il fremito della rebellione? Posate la mano sopra la terra: non sentite che trema? E perchè questo? Perchè, combattuto il principio divino dell'obbedienza, fu cercato introdurre un altro principio, quello dei razionalisti, il quale dice a ciascuno: *Non ubbidire se non che a te.* E che dobbiam fare, signori, per ubbidire a noi stessi? Ogni cittadino, che siasi disamorato di Gesù Cristo Dio, immaginò di udire quella voce fatidica intesa un giorno da Macbet, che gli gridava: *Macbet, Macbet, tu sarai re.* Ecco che ci spetta di fare per ubbidire a noi stessi: dobbiamo cercare di esser re. E per questo l'irrompere nelle leggi, cozzare in chi ci soprasta e tener orgogliosa la fronte, è cosa di spaventosa necessità. Noi siamo già capitati a tanto, od almeno vi ci proviamo. E scrollato così il principio dell'obbedienza, voi pretendereste tor via il suo modello, la

sua prima ispirazione, che è il santo consiglio del vangelo, senza che il male debba crescere fieramente? Io non intendo il vostro pensiero.

Seguitemi in questo esplorare che io faccio i futuri danni che c' impromette chi nelle sue più elette pagine taglia e stronca il vangelo.

Come il consiglio dell'obbedienza è il tipo delle obbedienze sociali, così quello della povertà è l'ideale o il modello di tutte le ragionevoli astinenze sì dell'uomo privato e sì dell'uomo pubblico. La povertà consigliata da Cristo indice guerra a morte alle smisurate cupidigie; i vantaggi meccanici, fin dove è possibile, sottopone ai morali. Smorzate or voi nel mondo questo stupendo lume di ordine e di santa astinenza: non è uno slargare il varco agli spiriti ingordi? Ecco il mondo dell'industria e della mercatura, che nelle sue intense brame non altro respira che oro: ecco il nostro popoletto, che ha già vestito il lusso dei grandi e si sparge nella delizia. Ed eccovi, nuova dèa della società civile, la *Borsa*. Oh! dite: a noi odierni, così affamati dei beni della terra, non riescono di rimprovero salutare i poveri di Gesù Cristo? non ci si presentano come il faro dell'ordine e della sublime parsimonia per ravviarci? Fratelli, voi che sapete non di solo pane dover vivere l'uomo, tenetevi cari questi moralissimi poveri.

Udite ancora, signori, e guardate.

Se i consigli della povertà e dell'obbedienza vi giovano qual modello di due sociali e troppo necessarie virtù, quanto dalla sua banda non vi torna utile civilmente il terzo consiglio della verginità! I vergini del vangelo contengono in sè l'ideale della purezza umana. E per fermo, chi ponendo mente ai vergini cristiani, a questi uomini e a queste donzelle così dei piaceri della carne schivi, della lor castimonia non s'innamora? E voi di vergini vorreste spento il secolo. Ma e che bramereste dunque, che pigliereste in lor luogo? Ah io vedo! Messi giù i sovrani diletti dello spirito, vi sollucheràno le piacenterie e le mollezze del corpo. Enrico Heine credo abbia trasmodato nelle proprie sentenze; pur queste sentenze ha potuto stampare innanzi all'Europa taciturna. Scrisse egli: *Il voto di tutte le nostre istituzioni moderne, è la riabilitazione della materia.... Noi cerchiamo il ben essere della materia; perchè sappiamo che la divinità dell'uomo si manifesta in tutte le sue forme corporee ugualmente. Noi fondiamo una democrazia di terrestri dèi pari in beatitudine e in santità: noi vogliamo il nettare e l'ambrosia; vogliamo mantelli di porpora, la voluttà dei profumi, delle danze, delle ninfe, delle musiche e delle commedie.* Così egli[1]. E ciò che Enrico Heine ha significato con parole franche, significano pure e gridano troppo altri: questo è ardente voto di molti, questo il sospiro del presente secolo; vogliamo il regno divino della carne.

A così disonorevole termine, o miei contemporanei, siete balzati. Voi avete preso in afa i vergini di Gesù Cristo, voi vi fastidiste di quei gigli e di quegli intemerati fiori, che vi si dicevano germogliare nei costumi dei santi: ebbene, le ghirlande verginali straccia-

1. Vedi la *Revue des Deux Mondes*. 1 mars 1834, article de M. Henri Heine.

ste. Dispettata la verginità del vangelo, oscuratosi agli occbi vostri l' ideale della purezza, pensaste subito al baratto. E voi ora mi domandate il nettare e l'ambrosia, mi domandate i mantelli di porpora, la voluttà dei profumi e delle danze, mi domandate le ninfe, le musiche e le commedie. Che bello scambio faceste, che gloriosa permutazione! Ah! i vergini del vangelo non invano, non impunemente fuggono dalla terra.....

Poveri fratelli miei!

Volete le musiche e le commedie? volete le vittorie della materia, affinchè la divinità dell' uomo in tutte le sue forme vi si manifesti? Le avrete. Il regno della carne è la tomba dell' uomo. E chi suona la musica intorno a questa tomba, e chi vi recita la commedia, sono i padroni sopravvegnenti, che mai non mancano nella storia ai popoli corrotti. L'antico Lazio imputridiva, cambiato il regno della ragione e della forza nel regno della carne; e dalle rive del Danubio uscivano i selvaggi. I quali, prepotenti ma sobri, prendevano su i loro scudi l' impero latino e lo facevano saltare come un dado a trastullo.

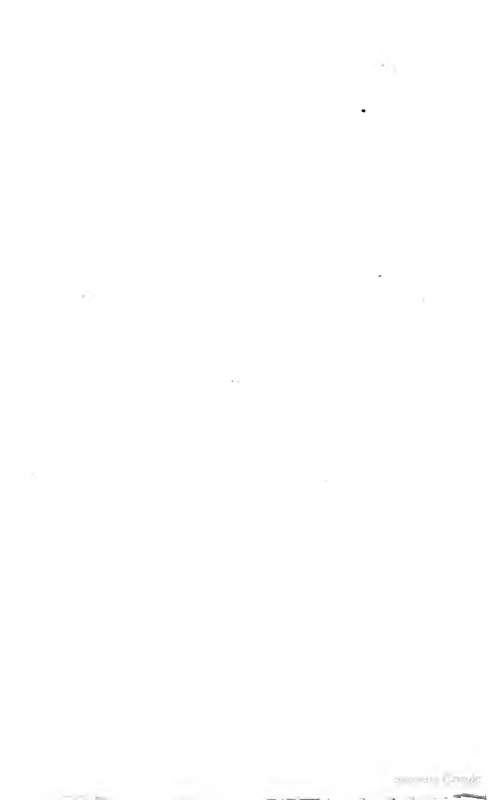
O Gesù Cristo! Prendi tu su lo scudo della croce il mondo; e innanzi al morale abbassamento della mia età suscita gli obbedienti, i poveri e i vergini. Fia che in cuor nostro si rinvergini la natura; e l' umana società sarà salva.

IL PAPATO

DISCORSO

DI

MONSIG. SAINT-AROMAN

VICARIO A S. STEFANO DEL MONTE

Tu es Petrus et super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam.
Matth., xvi, 18.

Uno de' più magnifici caratteri della chiesa, tra i tanti che la distinguono, è il suo maraviglioso organamento, il suo ammirabil governo. Molti imperi sono sorti, ragguardevoli per la mente, per la potenza che li avea formati: ma di tante umane istituzioni che si sono succedute, che sussistono anch'oggi, ve ne ha egli pur una da paragonarsi a quella che governa la chiesa di Gesù Cristo? ve ne ha egli pur una così santa e ingegnosa, così saggia e forte come il sovrano pontificato? Basta il solo papato per provarci la divinità della chiesa: esso porta il suggello di un genio sovrumano.

Studiamolo, miei fratelli. In un secolo di dissolvimento com'è il nostro, quando i troni vacillano, quando gli imperi si curvano, util cosa è pel cristiano dal seno delle rovine che ha dintorno contemplare l'immobil colonna, la qual sostiene l'edificio della città da Dio stesso fondata. Il papato è la base e il capo della società fondata dal Salvatore; è anima o cuore di quella innumerevol famiglia, che popolar deve tutta quanta la terra. Senza papato, non vi è chiesa; non vi ha chiesa senza unità, non vi è unità senza un centro comune. Quali adunque sono la sua origine, il suo carattere, le sue prerogative?

Se leggi emanate da una infinita sapienza preseggono al mondo fisico, ne dirigono, ne regolano i movimenti, anche il mondo morale aver dee la sua Provvidenza regolatrice. Il vascello che scorre sul mare ha il suo piloto che lo conduce; l'armata, il suo generale che la guida alle imprese; ciascuna tribù, il suo capo, sia pur olla indipendente; non vi è città senza governo: e la più grande, la più perfetta tra le società, la chiesa, dovea pure avere il

suo. Non poteva Gesù lasciare incompieta l'opera sua; non bastava generare la cristiana famiglia, formarla con la sua parola, co'suoi esempi; dovea eziandio costituirla per renderla forte e durevole. Ah! non ignorava egli le tempeste e i combattimenti dell'avvenire; udiva il fremito delle nazioni, vedeva le congiure de' popoli e dei tiranni: nè volle che questa sposa che ha fatta sua a prezzo del proprio sangue, resti vedova, abbandonata in mezzo alle nazioni, esposta senza difesa agli attacchi dello scisma e dell'eresia: volle darle un protettore, la ferma ed esperta mano del quale sfidar sapesse i suoi nemici e vincerli. Certo che egli sarà con lei fino alla consumazione dei secoli, con la sua grazia, col suo spirito, che spanderà su dessa dall'alto; ma le abbisogna un rappresentante visibile, che posto in seno della cristianità, come egli tra i suoi discepoli, la guidi e la diriga: e questo rappresentante che deve figurare e continuare qui in terra la sua potestà, o fratelli, è il papato, fondato primamente con s. Pietro, e perpetuato nei successori di lui.

Non è già l'opera di una umana ambizione, il frutto di un ingegnoso orgoglio, quella cattedra così venerata così augusta che sorge in seno del mondo cattolico. Le umane sovranità d'ordinario sono figlie di un concorso di favorevoli circostanze, di intrighi destramente, artificiosamente condotti, o di fortunati combattimenti: ristretta nei primordii, a poco a poco ingrandisce la loro potenza, e solo col tempo si sviluppa e confermasi. Non è così del trono dei pontefici; di nulla esso è debitore al genio, al soccorso dell'uomo. Si innalzò con la chiesa nascente; la sua giurisdizione si è estesa col moltiplicarsi de' figli della fede; ma nella sua essenza, il suo potere fu sempre il medesimo: è Gesù Cristo che lo ha fondato: egli è che ha dato a Pietro le chiavi del regno spirituale: *Tutto ciò che voi legherete, o scioglierete sulla terra*, gli disse, *sarà legato, o sciolto nel cielo*. Queste parole furono più tardi indirizzate agli altri discepoli; ma quella potestà Pietro la riceve prima di loro: di guisa che gli fu data immediatamente, e a lui solo: il seguito non rovescia il cominciamento, e il primiero non perde il suo posto, dice Bossuet. Il potere concesso a più porta limitazione nel suo spartimento; laddove il potere dato a un solo e su tutti, porta seco la pienezza. Anche l'evangelista, numerando i discepoli, nomina Pietro il primo: *Il primo di tutti*, dice egli, è Pietro [1]. La stessa missione è data a tutti: *Andate, predicate il vangelo*, dice loro Gesù [2]; ma solo sopra s. Pietro stabilisce il fondamento della sua chiesa; questi solo riceve il privilegio di confermare i suoi fratelli, o di pascere gli agnelli e le pecore. Eccolo adunque rivestito di un particolar privilegio, che non si appartiene punto agli altri, del ministero istesso di Gesù Cristo. Inoltre, tostochè il Salvatore è risalito nei cieli, Pietro apparisce dovunque il capo dell'apostolato. Egli è che nel cenacolo fa elegger l'apostolo, che succeder deve al traditore Giuda: ebbe egli il primo a confondere le sinagoghe, a predicare il vangelo ai Giudei: egli è che rende ragione al consiglio dei

1. Matth., x, 2.

2. Marc., xvi, 15.

Giudei della condotta de' suoi colleghi: egli punisce Anania e Saffra delle loro menzogne, confonde Simone il Mago, che percorre le nascenti chiese. Altre pecore ha Gesù, che non sono di questo ovile: comincia a radunarle per man di Pietro, e questi consacra in Cornelio le primizie della gentilità. Egli presiede al primo concilio; in ogni luogo apre la via agli apostoli. Il primo miracolo l'opera egli, il primo battesimo lo dà egli; e il primo popolo che si appella cristiano, sono i discepoli di Pietro. Sotto i suoi auspicii si fabbrica il primo tempio, consacrato a Gesù Cristo. Re della cristianità, non vi ha cosa che non porti il suggello della sua mano, del suo comando; e questa suprema zia tutti i discepoli la riconoscono. Così esercitasi già dovunque questa potestà che il Salvatore gli ha affidato, e già eccolo in Roma stabilire il seggio del suo impero. Roma predestinata a divenire il capo della religione e della chiesa, diviene la chiesa propria di s. Pietro: e là, nella persona de' suoi successori, regnar deve egli fino alla consumazione dei secoli.

Imperocchè la parola del Salvatore non passa. Se egli ha pregato per la fede di Pietro, affinchè questi confermar potesse i fratelli; se quel discepolo è posto colonna della chiesa, affinchè l'inferno non possa prevalere contro di lei, tuttociò dovea egli durar solo la vita di quell'apostolo? Le promesse di Gesù che abbracciano tutta la vita della chiesa, doveano anche abbracciar tutti i tempi. Scenda pure Pietro nel sepolcro. non per questo meno stabile è il suo trono; è duopo che immortale sia la sua potestà come il regno che dee governare, come Dio che rappresenta. Così vedete le età a misura che scorrono, inchinarsi dinanzi a lei: vedete tutte le chiese invocar la sua luce, e con gli occhi fissi sempre sopra di lei, procedere nel suo nome come diversi corpi tutti sfilati sotto la stessa bandiera. Oh! ciò avviene dicono i Padri, per la tradizione perpetua di quella fede di cui è maestra: là vive sempre lo spirito di Pietro, là risuona sempre la sua parola: ecco l'ossequio che le han reso i secoli tutti. Neppure un concilio che non sia tenuto in suo nome o che essa non confermi: nessun dubbio importante che non le sia sottomesso, e qualunque sia il nome del pontefice, è sempre Pietro, si dice, che parla in suo nome. L'Oriente e l'Occidente stendono verso di lui le mani, e così la sua cattedra è giunta fino a noi, trasmessaci dalle età e dalle generazioni, pura d'ogni eresia. Per lei Gesù Cristo regna sempre visibilmente sul mondo, col suo vangelo, e culto, e speranze immortali. Gli Irenei, i Policarpi, i Cipriani, gli Atanasi, i Girolami, gli Agostini, si compiacciono di celebrare in lei il principato apostolico, il più alto gradino della cattedra sacerdotale, la madre di tutte le chiese.

Esiste adunque nella chiesa un potere che fondato con lei, non ha cessato di dirigerla, e la cristiana società tanto è divenuta più forte, quanto è stata unita al suo capo. E d'altronde come concepir senza gerarchia l'esistenza di una società qualunque? come poi concepire una gerarchia senza una suprema potestà da cui essa emana? E che sarebbe mai divenuta senza un capo, abbandonata a se stessa, questa gran famiglia del vangelo, sparsa sulla faccia

della terra; senza un capo che la riunisse, specialmente nelle rivoluzioni che in diversi tempi, hanno agitato, sconvolto, disperso i popoli? Fra tante sètte che si son formate, bisognava anche un segnale, che innalzato al di sopra della terra, fosse il segnal distintivo della vera chiesa. Perciò si è veduto sempre l'eresja indirizzare contro la cattedra di s. Pietro i suoi attacchi più forti, e i nemici tutti della fede, fossero tra lor puro opposti, far causa comune contro di lei. Tant'è vero che la sola veduta di lei è un decreto di riprovazione; e che là si fa udir continuamente quella sentenza di Gesù: *chi non è con me, è contro di me* [1]. No, no, checchè ne dica il protestantismo, il vangelo solo non basta, senza una mano che ne diriga lo insegnamento; se alcuni pastori han potuto andare errati che sarebbe adunque de' deboli cristiani? Le variazioni del protestantesimo ce ne offrono esempi ben tristi e ben convincenti. Oh! se e' si muove, se s'agita, non è vita la sua, sono oscillazioni di una società agonizzante, ultime convulsioni di un corpo che muore. Come sussistere in seno alle divisioni che lo affaticano? Se il regno di Satana è diviso in se stesso, non può durare: ma il cattolicismo tanto è più forte, quanto è più unito al suo capo. E qui si sollevino i vostri pensieri: contemplate quel vasto corpo della chiesa universale, che ha per eredità le nazioni, e per confini, i confini dell'universo. Portate i vostri sguardi da ponente all'aurora, da settentrione a mezzodì: contemplate que' cattolici, governati dagli stessi principii, frequentare i medesimi sacramenti, uniti ad una comunione medesima; e nel centro dell'universo quell'antica cattedra sulla quale è assiso il capo, il pontefice, il pastore degli innumerevoli agnelli, che riunisce sotto una stessa autorità popoli senza numero, sì diversi di costumi e linguaggio: custode fedele del deposito della dottrina, dispensatore delle misericordie del Salvatore. Ora io comprendo perchè è stato detto a Pietro: *Pasci i miei agnelli* [2]; io ravviso la città posta sul monte ed alla quale le nazioni accorrono, e con i primitivi fedeli esclamo: Io mi chiamo *cristiano* e il mio cognome è *cattolico*. Così, a guisa del pastore sul monte, Pietro dall'altezza del suo trono veglia sul gregge che si aggira nella pianura: di là partono i raggi che l'universo rischiarano e lo vivificano. Dalle mani di lui che dice loro come Gesù: *Andate, ammaestrate le nazioni tutte* [3], i novelli apostoli ricevono la croce, che essi vanno a piantare in lontane contrade; e di là sgorgano i tesori che ci meritò il sangue del Salvatore. Dessa è, la chiesa romana, che per man dei pastori, cancella i nostri peccati, dessa è che per mezzo di loro insegna e battezza. Così, per Pietro, Gesù regna sempre visibilmente su noi.

Ecco perchè la sua chiesa fu sempre bella e feconda, nè ha mai cessato di dar sempre nuovi figli allo sposo. Interrogate i secoli; vedete la sua fecondità svolgersi insieme con essi. Nel quinto secolo, il Norico e le Spagne, l'Irlanda e la Scozia: nel sesto l'Inghilterra; nel settimo, la Francia, i

1. Luc., xi, 23.
2. Joan., xxi, 15.
3. Matth., xviii, 19.

Fiamminghi, gli Schiavoni, e i Barbari del Danubio: nell'ottavo la Sassonia, e l'Alemagna: nel nono, gli Svevi, i Vandali, i Moravi, e poi le conquiste del Saverio e de' suoi continuatori. Queste missioni furono e sono anch'oggi l'opra dei Papi, e fra tutte quelle nazioni, che virtù! che ricchezze di santità! che frutti di civilizzazione! Oh! sì, che Roma è veramente regina dell'universo, ed ecco perchè l'universo a lei si sottomette. Ma le chiese separate dalla grande unione, sono tutte impotenti, e nulla possono, o ben poco, nella propagazion del vangelo. E i popoli che non sono punto nati da Roma, che essa non ha battezzato, nutrito, allevato, confermato nella fede, che sono essi? que' che già furono di lei figli, che sono essi mai divenuti dopo la lor ribellione? Osservate gli stati scismatici: ignoranza, confusione, disordine, ecco in generale il loro carattere: disordine nella famiglia: dal divorzio della fede è nato quel degli spiriti: disordine nella società, e la uccide la licenza, la dissolutezza, o la schiavitù. Osservate l'Inghilterra, osservate la Russia. Trista conseguenza della religione, quando cessa di esser cattolica. La fede degli intelletti ribellati è schiava della legge umana, che dovrebbe invece dirigere: cade sotto l'impero del sofisma armato di spada, o Cesare succede a Gesù Cristo. Così le nazioni scismatiche sono divenute, fino nella loro coscenza, schiave dei sovrani che le governano: disordine finalmente nelle idee; perchè in tutto ci vogliono delle regole. La filosofia perdesi in sogni, le arti veggonsi chiudere la sorgente della loro ispirazione, mentre la libertà si estingue per coloro che fuggono l'impero del Liberatore. Figli prodighi, cotali popoli non ritroveranno la felicità, che rientrando nella paterna lor casa.

Ogni potere, solo perchè esiste, ha un luogo ove esso risiede: vi è un centro in cui le sue operazioni si esercitano, e da cui dimanano nelle diverse regioni che da esso dipendono: così col vivificarle le unisce. Una potenza isolata, è chimera solo il supporla. *Regnare*, nel suo vero significato, vale *unire:* un capo, qualunque sia il suo carattere, il suo nome, è una bandiera, un simbolo, il gran pensiero delle moltitudini, il pernio su cui tutto si muove, si agita, si aggira, è l'anima, e il cuore della società nel sen della quale si è costituito, qualunque forma, qualunque nome egli abbia. Tale è eziandio il carattere del papato: se esso è il capo, è anche il cuore della cristianità: la sua missione è tutta di pace e di amore. È quel sublime faro, posto in alto per illuminare la vasta estensione dei mari, e a cui si volgono tutte le vele; è quel grand'asso su cui si aggirano le diverse chiese sparse sulla superfice del globo, come le costellazioni che nello spazio gravitano armonicamente d'intorno al sole. Il Papato è la bandiera che conduce e compendia la chiesa: senza Papato, non vi è chiesa, non vi è chiesa senza unità, non vi è unità senza un centro comune.

E principalmente è duopo che la chiesa sia una; non vi è che un solo Dio, un solo Salvatore. *Noi siamo stati battezzati*, dice s. Paolo [1], *per formare un sol corpo e formare un medesimo*

1. 1 Cor., XII, 13.

spirito; un sol corpo, e quindi una sola testa, una sola lingua, una sola voce, un solo spirito: quindi un solo sentimento, una volontà sola: questo è il fine che si propose il suo divin fondatore. Venuto per chiamare gli uomini tutti alla verità, vuol che essi formino un solo ovile, un sol gregge, che non vi sia, come non vi è, per tutti i cristiani, che un solo e medesimo interesse, l'eterna salute, il cielo. Deve adunque esser tra loro un'union così stretta, come lo esige questo comune interesse, e possibil non è tale unione senza l'unità di fede e di dottrina. L'unità è il gran concetto del Salvatore: vuole egli che il vangelo sia annunziato a tutte le nazioni, che la stessa luce risplenda a tutti i popoli: e però noi vediamo gli apostoli dispersi in tutte le contrade, e per tutto risuonò la stessa parola. L'unità è il suo più ardente voto; egli vuol tutto in se riunire, come la gallina raccoglie sotto le sue ali i pulcini: moribondo fu questo l'ultimo voto della sua anima, l'ultima preghiera che di sulla croce rivolse al Padre suo: *custodisci nel nome tuo quelli, che hai a me consegnati, affinchè sieno una sola cosa, come noi* [1].

L'unità della chiesa deve adunque essere nulla meno che l'imagine dell'ineffabile unità del Padre e del Figlio: come il Figlio non ha che un principio che è il Padre, la chiesa non deve avere che un capo rappresentante Gesù Cristo. Il Padre non ha che un solo pensiero, una sola parola, il suo eterno Verbo, come la chiesa non avrà che una sola fede, un solo capo. Vuole il Verbo che da tutti i cuori, da tutte le lingue si innalzi unanime inno di lode e di gloria al Dio che e'ci rivela, e questo prodigio lo domanda come suggello della sua divina missione, *affinchè il mondo conosca che tu mi hai inviato* [2]. L'unità, miei fratelli, è dunque il carattere della vera chiesa, vero carattere di un Dio di amore, che ha voluto che la pace e l'unione fossero la divisa de'figli suoi. Nè si dica che questa unità consiste nella carità, in una reciproca tolleranza. Nè Gesù, nè gli Apostoli hanno mai comandato di tollerar l'errore e la ribellione: è assurdo il pretendere che la tolleranza delle opinioni generi unità, e che la tolleranza degli abusi produca l'uniformità dei costumi. Chi ha mai veduto regnar la pace e la carità, là dove regna la licenza? Ah! la chiesa non ebbe mai nemici più terribili de'suoi figli ribelli: tutti sanno come gli scismatici dopo di aver predicato la tolleranza, quand'eran deboli, l'abbiano poi osservata quando sono divenuti forti. Ah! sì, è un amor che si estende a tutti, che più si sacrifica quanto sono più dolorose le pene che lo invocano; è un'amore, la cui fiamma non potrebbe dallo stesso odio essere spenta; fiamma, tanto più ardente quanto più sono crudeli i suoi nemici: la chiesa pregava e ancor prega pe'suoi carnefici, e si terrà sempre felice di stendere la mano al debole che soccombe, di ricondurre il cieco che si smarrisce; ma chi non vive della sua fede, non vive in seno di lei. E che è mai una chiesa composta di sètte tutte differenti di insegnamenti e di discipline, che bestemmiano ciò che altre adorano, maledicono quel che altre be-

1. Ioan., XVII, 11.

2. Ioan., XVII, 23.

nedicono, si anatematizzano scambievolmente? Così mostruosa assemblea, opra non può essere che dello spirito di errore e di menzogna. Se la chiesa si componesse anche delle sètte che l'han lacerata, non vi è motivo che ci impedisca di estenderla fino all'idolatria; perchè per tutto troveremmo alcuni de' suoi dommi. Bisogna che la chiesa sia una, come Dio stesso.

E di questa unità è luogo e centro la cattedra di Pietro. Le società particolari sono tutto spirito particolare: in esse ogni cosa passa attraverso al bugiardo prisma dei pregiudizi che variano secondo i tempi ed i luoghi: ciascun uomo ha i suoi lineamenti, ciascuna famiglia la sua fisonomia, ciascuna casta le sue opinioni: per identificarle ci vuole un'influenza più d'alto, chè le signoreggi e comandi: così il padre è che fa la famiglia, su lui si configurano tutti i membri di lei, come tutti i rami secondo il lor tronco. In uno stato, è l'impero del capo che dà agli individui d'ogni classe o di ogni opinione, nonostante la loro diversità, quel carattere generale che forma la nazione.

Così nasce l'unità, cioè l'ordine; perchè l'ordine altro non è che l'unanime concordia delle volontà che camminano nella sfera e verso quel fine che loro sono assegnati. Anche in natura è, per i diversi esseri che la compongono, un punto a cui essi tendono; tutti si avanzano verso un principio superiore che li attrae: la legge di attrazione è per tutti la stessa; per tutti vi è un centro comune: di qui nasce l'armonia delle parti che compongon la chiesa. Anche nell'antica leggo, non vi fu che un sol tempio, una sola tribù sacerdotale, un solo gran sacerdote: e tale è anche, o fratelli, l'ordine stabilito in questa società che Gesù Cristo ha fondato. Gesù Cristo pone di principio in Pietro il potere che poi dà agli altri, per mostrarci, dice Arco [1], che l'autorità stabilita in principio nella persona di un solo, non si è diffusa, che a condizione di essere ricondotta al principio dell'unità; e che que' che dovranno esercitarla, devon fissarsi inseparabilmente uniti a quella cattedra da cui essi provengono, e dalla quale sono stati formati. Non vi è, dice s. Cipriano, che un solo episcopato, composto di innumerevoli vescovi: ciascun vescovo possiede solidalmente una parte, e però non vi è che una sola cattedra sulla quale tutti i vescovi sono assisi, per l'unione che hanno con colui che essi riconoscono per loro capo: così non vi è che un sol sacerdozio. In quella guisa, dice il Papa Simmaco, che nella santissima Trinità non è che una sola potenza per l'unità di essenza e di natura, che di tre persone forma un solo Dio, così nella pluralità delle chiese, non è che un sol sacerdozio, un solo episcopato per l'unità dei pontefici col loro sovrano. Mercè questa comunione, tutti agiscono nello spirito di uno stesso pensiero; ciò che opera ciascun vescovo, ciascun sacerdote nello spirito dell'unità cattolica, lo opra con lui il capo dell'episcopato: così tutto si lega e incatenasi, ciascun membro agisce con la forza del capo.

Ecco quel che fa dire a s. Agostino, che lo scisma uccide ugualmente che l'eresia. Tutti i pastori particolari non sono adunque che un'emanazione del

1. Lettera a Simmaco.

pastore supremo, che è loro principio. Como que' luminosi pianeti lo splendore dei quali altro non è che il reflesso di quell' altro ancor più raggiante, da Dio sospeso al di sopra di essi, che ricevono potenza da quel sublime trono che li domina, e di cui sono una estensione; la parola dei vescovi altro non è che l'eco di quella possente voce che risuona sovra i mondi, come lo spirito di Dio, che già scorreva sopra le acque. Unione maravigliosa che di tutti i pastori formandone un solo, produce l'unità della fede; per essa uno e medesimo è lo insegnamento; insegnamento che radunando tutti i discepoli a piè della medesima cattedra, comunicando a tutti il medesimo pensiero, fa di tutti un sol corpo, animato da uno spirito istesso. Così tutto si lega e incatenasi; ciascuna parte agisce con la forza di tutta la chiesa, e tutta la chiesa agisce con la forza del capo. Così sviluppasi quel mistero di amore, così diviene realtà quella perfezione di una carità infinita, che associando le nazioni tutte riunite in una sola chiesa, mercè l'obbedienza ad una potestà sola, le fa vivere di una vita comune. È l'amore che ha creato il genere umano, l'amore che lo ha salvato, l'amore che compiendo la sua terrestre unità, gli mostra quaggiù la magnifica imagine di ciò che egli è destinato ad essere in un'altra patria. Oh! quanto è bella questa cattedra, la quale, dice un antico Papa, porta il peso di tutti coloro che soffrono! Roma è il tronco di quel grand' albero i cui rami ombreggiano l'universo; da lei sgorga il vital succo che li anima: è il trono divino, da cui sgorgano que' grandi fiumi che irrigano e fecondano questo novello paradiso, che Dio ha fatto pe' figli di Adamo: è la comun madre dell'umanità, che ella porta sulle sue braccia, versando sopra di lei le acque di un amore inesauribile. Tale è la sua missione e la sua vita.

Oh! come raccontare i suoi beneficii, come descriverli? Vegliando agli interessi di tutti, alla conservazione di tutti i diritti, al compimento di tutti i doveri, abbracciando tutto insieme e popoli e re e leggi e istituzioni e scienza, è come l'immenso focolare, da cui raggiano su tutte le nazioni la giustizia, la pace, la gloria. Roma pagana non ebbe che catene da dare al mondo: signoreggiar, soggiogare fu l'unica sua ambizione. Roma cristiana affranca e libera: per lei la schiavitù è cancellata dal codice delle nazioni, lo che nessun legislatore, nissun filosofo non aveva neppur sognato; il primo editto che abolisce la schiavitù, lo proclama ella: in quella guisa, dice s. Gregorio il Grande, in quella guisa che il nostro Redentore ha preso carne per liberarci dalla schiavitù del peccato, noi dobbiamo rendere la libertà a coloro, che ne sono stati privati per legge delle nazioni. Nel 1167 il Papa Alessandro III dichiara, che tutti i cristiani devono esser esenti dalla schiavitù, e in virtù di questa legge Luigi il fazioso dichiarava che tutti i servi in Francia saran fatti liberi. E nel nuovo mondo, che non ha ella fatto per mezzo de' suoi inviati per spegnere la schiavitù, per nobilitare l'umana specie in quelle vaste contrade? Campione della libertà dei popoli, stende ella dovunque il suo braccio per sollevarli, per sostenerli: mentre con una mano spezza i lor ceppi, con l'al-

tra fa rispettare i loro diritti: sola la sua voce tuona nella presenza dei re proclamando la libertà dell'uomo da troppo lungo tempo disconosciuta, rammentando ai grandi del secolo che la potestà non potrebbe accoppiarsi con la tirannia, che un governo non è che una paternità; predicando a tutti la sua propria mansuetudine. Qui Onorio III raccomanda al re di Inghilterra di governare i suoi sudditi con uno spirito di dolcezza; al re di Boemia di esser clemente. Là Gregorio IX, stendendo la sua sollecitudine su i servi delle più remote contrade, rimprovera ai signori di Polonia come un detestabil misfatto, di consumare la vita dei loro vassalli per vani e frivoli diletti: e mentre nel secolo decimoterzo la guerra devasta l'Alemagna, i Papi si sforzan da pertutto di mitigare il regime della conquista: legati della Santa-Sede si portano in Prussia per assicurare alle popolazioni conquistate la libertà del matrimonio e della successione. Il Papato fu sempre l'angelo tutelare dei popoli riparati sotto le sue ali, come il figlio sotto la mano del padre suo. Per le sue influenze, il dominio dello spirito succede a quel della carne, e la ragione alla forza brutale. La sua sorveglianza va fino ai troni: esercita una vera giurisdizione sociale. Vedetelo sforzarsi ora di preservare la grande famiglia cristiana dalle esigenze del dispotismo, ora di conservare nel seno di lei la disciplina e la purità dei costumi. Eh! che cosa sarebbe ella divenuta la cristianità nella giovinezza delle nazioni settentrionali, se non avesse avuto il mezzo di spaventare, di domare le loro brutali e impetuose passioni? La conservazione della famiglia e dello stato si deve alla man vigorosa e ferma di quo'pontefici che mantener seppero la santità del matrimonio, e conservar nel loro vigore le costituzioni della chiesa, divenute l'esemplare di quelle degli Stati. Tali furono Niccolò I, Callisto II, Adriano IV, Gregorio VII.

In cotal guisa ammaestrando i popoli formò eziandio l'educazione dei re; ai re insegnò a rispettare i popoli, ai popoli i re. La monarchia europea è la figlia del Papato; e' si mescola in tutto, in tutte le istituzioni si incorpora. Oh! come per le sue efficaci influenze i barbari costumi si mansuefanno! come que'popoli tanto differenti si associano e insieme si fondono per quello spirito di unità che dovunque ella sparge! Il principio delle libertà nazionali, dessa è che lo inspira; la sua vita politica altro non è che il magnifico commento di quelle parole dell'apostolo delle nazioni, inciso sulla cappella di Guglielmo Tell: *Voi siete stati chiamati, o fratelli, alla libertà; . . . servite gli uni agli altri per la carità dello Spirito* [1]. Specialmente nel medio evo il Papato è la provvidenza visibile delle nazioni. Non gli si faccia rimprovero di quell'influenza che egli esercita sugli stati; ci voleva allora una potenza più forte di quella dei popoli, più illuminata di quella dei re, e Roma divenne allora, per necessità dei tempi, la mente e il braccio universale. Nella confusione degli uomini e delle cose, nei pericoli della procella afferrar dovette il timone e dirigerlo. Ah! color che fanno rimprovero del suo intervento non avrebber mancato, se si fosse ella

1. Galat., v, 13.

tenuta in disparte, di rimproverarla ancor più amaramente di aver lasciato perire un mondo che ella potea salvare, e che sempre salvò. L'islamismo precipita come un torrente sull'Europa: alla voce dei sovrani pontefici l'Europa tutta si leva su quasi un sol uomo, e la mezza luna è messa in pezzi dalla tiara. Che beneficio han recato le crociate? alcuno ci dirà. Ingrati e mentitori, siete voi dunque schiavi del Turco? E se da certe considerazioni sociali noi scendiamo a fatti di un ordine meno elevato, qual' immenso amore sviluppasi ancora nel seno di Roma! Sostegno dei deboli, refugio degli afflitti, si aprono le sue braccia ai dolori di tutti, alle miserie di tutti. Non vi è sposa oltraggiata, non vi è orfano, anche reale, che invano implori la potente mediazione di lei: e vedete Onorio III lottare per cinque anni, contro Filippo-Augusto, reclamando i diritti di Ingerburga che quegli ha ripudiata. La sua sollecitudine veglia ugualmente su tutti; apre le sue braccia fino a' nemici suoi. Così Giacomo di Aragona, fatto prigione nella guerra che sostien contro la chiesa, è messo in libertà per comandamento dello stesso pontefice. Questo medesimo Pontefice offre a piè del suo trono un asilo a Raimondo di Tolosa, il più ostinato nemico del cattolicismo, e al figlio di lui: e da se stesso perora la loro causa davanti ai vittoriosi crociati. Roma fu sempre l'asilo dei perseguitati, dei banditi del mondo; madre veramente cattolica nulla sfugge all' universale amor suo. Mentre ella conforta il cuor dello sventurato, abbraccia l'umano spirito e al suo sviluppamento si associa. Se costei è la guardiana del mondo, fu eziandio la luce di lui. Che grandi uomini sono nati in seno di lei! quanti altri furono grandi solo per lei! quanti nudriti del suo latte si trasformarono! quante maraviglie comparvero sotto il suo bel cielo! che prodigi di scenza, di genio, di verità, di santità non ha ella partorito! O voi che l'accusate di regnar con l'ignoranza, di ottenebrare le menti per meglio incatenarle, contemplate que' templi, que' palagi, que' portici, quelle colonne, ove l'arte umana, portata al suo apogeo, si sublima da un celeste genio ispirata. Contemplate quei marmi, que' bronzi, quelle dipinture, quel popolo di statue che adornano i suoi palazzi, i suoi santuari: udite la voce de' suoi filosofi, de' suoi oratori, de' suoi preti: que' canti così meliodiosi, quelle meraviglie dell'arte sono creazion del Papato, che ne ha fatto suo tempio; e quelle divine armonie è il Papato che le ispira e le anima.

Ed ecco ciò che l'odio e la menzogna non si sono vergognati di assalire. L'empietà ha rovesciato su lui quanto di nero e di amaro può inventar la calunnia. Il Papato è stato trascinato in catene davanti a Caifa ed a Pilato, come Gesù: l'inesorabile istoria che smentisce e condanna i suoi nemici, e ributta in faccia ai Luteri e ai Calvini lo loro atroci bestemmie, è là. Ah! i suoi persecutori furono sempre i nemici della fede: se principi si collegarono contro di lui, fu perchè volle infrenare le loro libidini, la loro rapina, la lor tirannia. Se qualche macchia vi è, è ben rara; e fu dell'uomo, non del pontefice. Di oltre centocinquanta papi, che han regnato sulla cristianità, cinque o sei se ne conta, la vita dei quali poteva esser più pura, ma dei quali

la fede non errò mai. E tra le genealogie dei re, vo ne è egli mai stata una così santa? Circa sessanta papi sono venerati come santi: di tutti i re che han regnato nel mondo, non si trovano che sette o otto, dei quali abbia prescritto il culto la chiesa. Tanto è vero che Iddio, o fratelli, vegliando sopra la sua chiesa, protegge così particolarmente il suo capo. Pietro ne è la base: è la pietra su cui egli l'ha fondata.

Non è già una città transeunte quella che Gesù Cristo ha fondato: uno dei principali caratteri è la sua perpetua durata. È duopo che i regni, secondo la parola di Daniele[1], cadano davanti a lei: è duopo che ella sussista gloriosa e immortale, e questa immortalità posa sulla testa di Pietro, divenuto la colonna dell'edificio spirituale. *Beato sei tu, o Simone*, gli disse Gesù lodando la sua professione di fede; ma poi cambiando linguaggio, come per notare le sue gloriose prerogative, aggiunse: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avran forza contro di lei*[2]. Così il Salvatore stabilì una chiesa: Pietro ne è il fondamento, e questa chiesa è immortale. Fa di mestieri adunque che lo sia anche Pietro: è ella venuta meno questa promessa? fu ella mai vedova e abbandonata la chiesa? ha ella avuto mai altro fondamento, tranne questa pietra angolare posta da Gesù Cristo? Quando si fa riflessione alla vita degli imperi umani, un sentimento di profonda tristezza si impossessa dell'anima. Quanti troni non sono scomparsi nel torrente dei secoli! quanti nomi cancellati dai flutti delle rivoluzioni! quante dinastie spente! Ma la barca di Pietro ha sempre galleggiato sui torrenti, sui diluvi: venuta senza alleanza umana, si è sempre innalzata rivale del trono dei Cesari. Ben presto li domina, e mentre l'imperiale corona cade nella polve dei campi; mentre le aquile romane tradite dalla vittoria giacciono sepolte sotto le rovine del Campidoglio, il trono di Pietro non fa che più stabilirsi. Contate le scisme, le eresie, gli assalti di tutti i secoli per atterrar quel divin fondamento: più il Papato ha sofferto, più è sembrato degno di omaggio. In mezzo a tutti i rovesciamenti, Dio ha sempre steso il suo braccio protettore, sopra di te, o eterna Roma! tutto ciò che annullarti poteva, contro di te si è adunato, e tu se' ancora in piedi! Un tempo, centro di errore, se' divenuta centro di verità: cittadella del paganesimo, se' divenuta il baluardo della cristianità. Valicate le Alpi, andate sulle rive del Tevere, e chiedete a lui di quella grande città di cui un tempo bagnava le mura; percorrete co' vostri sguardi quell'orizzonte che stendesi davanti a voi; che è divenuta quella città che chiamavasi eterna? ove sono i suoi templi, i colossei, i suoi teatri, i suoi archi trionfali? l'ala del tempo li ha diroccati: sono caduti come le glorie che consacravano. Vincitori in Campidoglio non più: dove sono i tuoi Cesari, o Roma? Una nuova città è sorta, signora pure del mondo, ma di cui le vittorie non sono costate nè sangue, nè lacrime: ha i suoi templi, i suoi palazzi; ma non più sacri alla libidine, sì bene al culto, all'esercizio delle virtù tutte. Sull'obelisco degli imperatori pagani sorge una

1. II, 44.

2. Matt., XVI, 17, 18.

croce, per mostrare ai popoli la novella bandiera che li conduce. Nel Panteon, non più idoli: l'imagine di Gesù Cristo vi risplende, e intorno a lei i suoi apostoli, i suoi confessori, i suoi martiri, come i grandi di un impero attorno al proprio monarca. Non vi è rimasto dell'idolatria, se non ciò che può ricordare la sua caduta. Là le rovine di un culto distrutto; qui le magnificenze della fede trionfante. Le due religioni sono di fronte, una abbattuta, in piedi l'altra. Ha voluto Iddio questi contrasti per far maggiormente risplendere i prodigi dell'amor suo. Non più littori, non più consoli: non scorgo che un vecchio di aspetto grave e maestoso, che tenendo in mano la croce, benedice la città e il mondo.

Io ti saluto, cattedra immortale, noi possiam dire con un autore del passato secolo; madre della scenza, se' tu che spandi la luce agli ultimi confini del mondo: madre dei santi, per te si versano sugli uomini i tesori del Salvatore! Curvate o fratelli, e voi felici! curvate le vostre fronti sotto la mano del supremo pastore; è il vicario di Gesù Cristo: stringiamoci attorno a lui, come figli al proprio padre: la cattedra di Pietro è nostra regola e guida. E voi, dei quali compiangiamo il funesto acciecamento, che da noi vi allontana, ah! il vostro errore eccita in noi carità! Benedetto il giorno che ci riunirà a piè di quella cattedra, centro necessario di tutte le chiese, che ci chiama, che ci invita a formare una sola e medesima famiglia: benedetti i popoli che gli furono e gli saranno fedeli. Udite Carlomagno raccomandarla morendo ai suoi figli; udite i cavalieri francesi, nella loro spedizione su Costantinopoli, porre per base della pace la riconciliazione dei Greci con la santa sede. Filippo-Augusto, riconciliato con Roma, trionfa a Bouvines. Il conquistatore dei tempi moderni osa armarsi contro di lei, e la sua fortuna rovesciasi. Separati da lei, non sareste che rami sterili e senza frutti. L'autorità restituita nelle mani del sovrano pontefice è dunque prerogativa tanto vostra che sua. Si, qui non è minor diletto, che gloria obbedire: a'piè della cattedra di Pietro e non altrove è dato attingere quella verità di cui Dio l'ha istituita depositaria, dispensatrice; e quell'amore, che dopo di averci uniti qui in terra, ci riunirà tutti nei cieli.

CONTRO ALCUNI ERRORI DE' NOSTRI TEMPI

SERMONE

DI S. E. IL CARDINAL DE BONALD

ARCIVESCOVO DI LIONE

Nei giorni di oscuramento e di disordine a cui siamo arrivati, fratelli carissimi, incontriamo su tutte le vie della società che inabissasi, le vittime e i promotori delle nostre sciagure. Assisi gli uni sul frantumi della loro fortuna abbattuta dalla tempesta lamentano l'ingiustizia degli uomini, e l'asprezza del tempi: gli altri con lo sguardo fisso sulle istituzioni che rovinano, sono tutti in inutili pentimenti o in gemiti per le incostanti volontà e per le affezioni mutabili: questi rigettando i conforti della speranza inaridiscono di sgomento aspettandosi un più calamitoso avvenire: quelli si accorano d'ogni mutazione che sopravvenga intorno a loro, e versano incessanti lacrime sulla desolata patria, e sulla perdita di una felice situazione. Da ogni parte tu non senti altro che accuse spesso ingiuste rispetto agli uomini, o maledizioni sempre ingiuriose alla Provvidenza. Potrebbe dirsi con Geremia che piangono le vie di Sion: *Viae Sion lugent*[1]. Si cerca la cagione di questi mali là dove ella non è: vuolsi gettarne la responsabilità sopra chi non ha avuto potenza di produrli. Eppure facil cosa sarebbe scoprirne la sorgente: ma si hanno occhi per non vedere, e intelligenza per non comprendere. Quanto a noi, fratelli carissimi, ci sembra di udire lo spirito di Dio ripeterci, siccome al profeta: *Alzate la voce, e non cessate di gridare*[2]. Indicate al popolo la cagione delle sciagure che egli deplora. Un peso insopportabile gli sembreranno le vostre parole, ma più pesante catena diverrà per lui l'illusione; dissipatela, e lacerate la benda che nasconde a'suoi occhi la verità. Vostra missione non è di addormentarlo con un linguaggio che lo accarezzi, ma di mettergli davanti la luce, anche col pericolo di contristarlo, e di appressare alle sue

1. Thren., I, 4.

2. Isa., LVIII, 1.

labbra un'amara tazza, se non con certezza di guarirlo, almeno con la coscenza di aver compiuto un dovere.

Geremia piangendo sulle calamità di una patria a lui diletta, e ricercando le cagioni dei mali piombati sopra di lei, esclama l'incostanza di Gerusalemme essere la pena di qualche gran delitto di cui ella sarebbesi resa colpevole: *Peccatum peccavit Jerusalem, propterea instabilis facta est* [1]. Che sospiri non avrebbe gettato il cantore delle lamentazioni, se veduto avesse le generazioni cristiane de' nostri giorni dilungarsi sempre più errando dagli eterni principii sopra i quali riposa la società; se gli fosse stato dato di conoscere questo sì improvviso disgusto di ciò che era l'idolo dei loro pensieri e dei loro affetti? questa sì inconsiderata ansietà per ogni nuovo errore? questa instabilità che è divenuta costanza per piegare ad ogni vento di dottrina [2]? Avrebbe senza dubbio esclamato che la società europea portava la pena di qualche delitto per esser così condannata a continui cambiamenti, a non aver nulla a cuore, ad esser sempre in moto sulla sua base, bersaglio dei più audaci fabbricatori di menzogne, per valermi dell'energico linguaggio di Giob [3], e preda de' più malvagi difensori di corrotte dottrine: *Peccatum peccavit Jerusalem, propterea instabilis facta est* [4]. E qual sarebbe stato il dolor del profeta, se veduto avesse svolgersi sotto i suoi occhi la storia delle sciagure della moderna società, e l'angiolo del Signore esercitar su di lei una celeste vendetta, coprirla di sanguinenti piaghe, che sembra si chingano solo per riaprirsi più profonde e più vive? Le avrebbe domandato piangendo che cosa era doventata la sua primiera bellezza, e come dalla sua fronte già sì serena fosse caduta quella raggiante corona, di che cingeasi nei giorni della sua felicità, e la quale dalla madre sua, la religione, ella avea ricevuta [5]. Le avrebbe domandato qual attentato contro il cielo le avesse rapito la pace e la felicità. Questo gran peccato della società facil cosa è per noi discuoprirlo, e mostrarvi le conseguenze funeste che ne derivano, e che ne sono il castigo. L'istoria ci presterà la sua face per rischiarare cotal mistero di iniquità.

Nel decimosesto secolo, la società invaghita del suo sapere, e fuor dei salutevoli rigori del cristianesimo, sia per una segreta insofferenza del giogo di autorità, sia per una disordinata ammirazione dell'antichità pagana, prestò troppo attento l'orecchio all'adulatore linguaggio del serpe insidioso che i nostri primi parenti sedusse [6]. Le fu detto esser tempo che la sua ragione, emanando da Dio stesso, venisse proclamata indipendente da qualsiasi regola e principio e legge ed autorità; che l'infallibilità di lei fosse riconosciuta, o andasse di un passo con la sovrana ragione di Dio. Le si ripetè che la sua ragione di tutto potea giudicare; e che solo essa era a se medesima e regola, e legge, e tribunale, e concilio, e chiesa. Cotale speranza di doventare un Dio, sedusse

1. Thren., I, 8.
2. Ephes., IV, 14.
3. XIII, 4.
4. Thren., I, 8.
5. Cant., III, 11.
6. Gen., III.

anche l'uomo nel secolo decimosesto. Ma tostochè la riforma ebbe pronunziato ogni dottrina e ogni legge dover esser sommessa al libero esame della ragione, tremarono sulle lor basi le colonne dell'ordine sociale, l'autorità vacillò nel suo santuario, la proprietà perdette il suo sostegno più valido, il potere, il prestigio della maestà sua, i vincoli della famiglia si rallentarono, si aprirono degli abissi: e i più mostruosi errori, da gran tempo sepolti nella dimenticanza, uscirono dalle loro tombe a spaventare la posterità con le loro apparizioni funeste. La ragione riconosciuta sovrana, e proclamata come l'unico oracolo, o piuttosto l'apoteosi del razionalismo, che può con lo Spirito Santo appellarsi, ***re di tutti i figli dell' orgoglio*** [1]: ecco il gran delitto della società, che la ragione eterna abbassa, e a una ragione fallace sommette l'infallibil parola del Dio di verità: ecco la vera sorgente di tutti i nostri traviamenti, e di tutti i mali.

Fin d'allora fu depositato nel seno della società europea un germe di morte, che le passioni fecondarono bentosto; e le passioni altro non erano che i ministri dello sdegno di Dio oltraggiato, perchè indegnamente posposto. Da cotal principio distruttore la filosofia del secolo decimottavo, figlia della riforma, trasse dappoi le conseguenze più estreme: permettendolo pure Iddio per far risplendere la severità della sua giustizia su nazioni che abbandonato lo aveano, e far intendere che cosa è la umana ragione fatta libera da ogni dipendenza, e chiamata a giudicar tutto, a decider tutto. E se là non fosse stata la mano divina che pone argini al furore delle onde, la si vedrebbe cancellare dinanzi a se tutti i principii, tutte le leggi, ogni autorità; rimetter tutto in questione, rovesciare ogni cosa, ogni cosa distruggere, e la società ricacciare nelle tenebre di una barbarie senza esemplo, e farla finita con l'umanità. Questo è il progresso dei lumi che il seduttore prometteva a Adamo, se avesse alla sua propria ragione, piuttosto che alla ragione di Dio obbedito. Questa è quella divina trasformazione che predicavagli, o quella scenza uguale alla scenza dell'essere necessario, onde adulava la vanità di costui. Non vi sembra egli allora, fratelli carissimi, di udir la voce di Dio nel paradiso terrestre all'uom vergognoso, per essersi per la prima volta accorto della propria nudità: *Ecco che Adamo è divenuto come uno di noi, conoscitore del bene e del male* [2]?

Si fa continuo lamento che il principio di autorità è segno a quotidiani assalti, e che la maestà delle leggi ugualmente che la dignità del legislatore, non sono più avute in rispetto. « La stampa, si dice, non è ella fatta licenziosa cotanto che strappa il giudice dal suo tribunale per strascicarlo nel fango? Non insulta ella ogni mattina fin sulla sua sedia curule l'edile, che mantien l'ordine nella città? Non flagella essa con irreverente censura i magistrati che vegliano alla salute dello Stato? Non giunge ella fino a metter pubblicamente in ridicolo il soldato che difende la vita e le sostanze del

1. Job., XLI, 25.

2. *Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est, sciens bonum et malum.* Gen., III, 22.

cittadini? Non porta essa lo scompiglio e la disunione nella famiglia provocando il figlio ad insubordinazion verso il padre, il servo verso il padrone? » Noi lo confessiamo; l'autorità ha perduto il suo prestigio; la si flagella, la si scaracchia: per la maggior parte altro non è che una debole canna, che uno straccio di porpora scolorita. Ma l'odierna società che deplora l'avvilimento del principio di autorità, che pensa ella circa la rivelazione, circa la chiesa, circa l'autorità di Dio? Non proclama essa sui tetti e per le cento lingue della stampa, esser competente la azione individuale a giudicare e decidere le questioni eziandio religiose; avere il diritto di rigettare ciò che non comprende nei dommi rivelati, e di scegliersi la credenza, il simbolo, il culto: essere ella sovrana, in una parola? Ora, se è vero che la ragione sia un giudice senza appello, il quale non riconosce nissuna superiorità, e se ella decide che il potere non ha sua origine nei cieli, qual è l'uomo che abbia il diritto di imporre ad un altr'uomo la sua autorità? Non sono essi uguali tutti i nostri diritti? Chi avrebbe dunque dato ad un uomo il diritto di esercitar dominio sul suo simile, dettargli leggi, sommetterlo ad un cotale ordine, curvarlo sotto il giogo di certe regole? sarebbe ella la sua ragione? La ragione del suo simile è sovrana anch'essa; e tal sovranità ciascuno individuo può con tutta giustizia invocarla. Sarebbe forse la moltitudine che abusando della sua forza pretendesse sottometter l'uom debole e disarmato al tirannico suo potere? Ma allora la società altro non sarebbe che una sanguinosa arena, in cui regnerebbero il disordine e la violenza. Sì, il diritto di comandare sparirebbe là dove la ragione è dichiarata sovrana; e l'uomo non può rivendicarne lo esercizio, quando esso ricusa di riconoscere che tal diritto emana solo da Dio.

In quanto a noi cristiani e cattolici che la ragione nostra sottomettiamo agli insegnamenti della fede, noi non riconosciamo, è vero, in un uomo il diritto di signoreggiar sul suo simile: ma se quest'uomo è investito della pubblica potestà, allora in lui riveriamo il delegato del divin fondatore della società, il quale ha voluto rendere, in qualche modo, l'autorità sua presente, visibile in mezzo a tante volontà diverse, opposte di interessi, ardenti di pretensioni, per infrenare lo scatenamento delle passioni, scompartire i combattenti, soffocar le discordie, e conservare sopra la terra l'ordine e la buona armonia. Convinti che senza il principio di autorità sarebbero eterne le lotte e senza fine le discussioni, siam felici di credere al detto di s. Paolo, il qual ci insegna, che ogni potestà vien da Dio; che le potestà della terra le ha stabilite egli; che resistere a loro è resistere all'ordine stesso del Signore; che quei che governano i popoli sono i ministri di Dio per ricompensare il bene e punire il male [1]. Da Dio adunque discende quel principio di autorità che unico può rattenere la vita nel seno del corpo sociale: ond'è che cotal diritto divino sì mal compreso, o trasformato da mala fede, il figlio cristiano lo riconosce e lo onora nell'amata potestà del padre suo, il cittadino nel potere dei magistrati, il soldato nell'autorità del suo

1. Rom, XII, 13.

generale, il fedele nella giurisdizione del suo pastore, il servo negli ordini del suo padrone.

Nè si creda che l'obbedienza nostra alle potestà della terra sia un'obbedienza cieca, e sommission da schiavi la nostra. Tolga il cielo! Quando noi ci inchiniamo davanti ai fasci dei magistrati, o davanti alla spada dei capi della milizia, ci inchiniamo davanti all'autorità di Dio; e solo a lei rendiamo onore. Se la legge ha forza e potere, non vien ciò dall'uomo: lettera morta sarebbe la legge se un raggio della ragione divina sopra di lei non discendesse per darle la vita, conferirle il potere di sottomettere le volontà e vincere le resistenze. Così il cristiano è il vero uom libero, perchè la sua sommissione non è figlia dello spirito di timore e di servitù [1], ma della coscenza che non dipende nè dagli eventi nè dalle creature. Come uomini liberi vuol s. Pietro che noi curviamo la testa sotto l'impero delle leggi, e come servi di Dio [2]. Sono questi i caratteri soprannaturali in cui l'autorità si presenta al cristiano, la ragione del quale non si fa lecito nè tutto esaminare nè giudicar tutto. Circa a quello che a forza di filosofia è giunto « a non riconoscere altro libro di legge, altro codice degli uomini che la sola ragione [3] » non può sottomettersi a un'autorità sopra la terra, senza essere inconseguente a se stesso; nissuno ha il diritto di esiger da lui obbedienza. Costui sosterrà con gli Albigesi « che non bisogna obbedire ad alcuna potestà nè ecclesiastica nè civile, che nissuno sulla terra ha il diritto di punire alcun delitto » o rigetterà coi Manichei ogni legge ogni magistrato, siccome opera del principio malo [4]. La sua dottrina deve condurlo dalla civiltà allo stato il più selvaggio, in cui tutto colla brutal forza decidesi. E se mai potessero i suoi principii prevalere, altro non gli rimarrebbe che pensare a porre in sicuro la propria vita da una avvelenata freccia o dal morso del suo simile. Ecco l'eccesso di abbrutimento a cui la sovranità della ragione farà discendere un popolo. Spezzato il vincolo di dipendenza che unir deve la ragione alla fede, impossibil sarà al razionalista conseguente di arrestarsi sul pendio che lo conduce all'abisso.

Ma la società non solo geme sull'avvilimento in cui è caduto il principio di autorità, un'altra conseguenza del razionalismo essa deplora, e la quale sembrale più funesta e più difficile a sopportare.

Un uragano si è formato sull'orizzonte contro il diritto di proprietà: di dì in dì più terribil si avanza, e minaccia di tor via ogni ineguaglianza nella distribuzione dei beni in guisa che scompaiano dalla società la ricchezza e la povertà. Moderni Manichei sostengono, come i loro autori, « che tutto è di tutti, e che nissuno ha diritto di appropriarsi un campo, una casa, una moneta [5]. » Vogliono che tutti i patrimoni formino un sol patrimonio, tutte le eredità, un'eredità comune; o che si spartiscano tra gli uomini tutti i beni, o che lo stato riconosciuto unico proprietario distribuisca ugualmente

1. Rom., VIII, 15.
2. 1 Petr., II, 16.
3. *Ecrits origin. des illumin.*, t. II, part. II, Memoires de Barruel, t. III, 99.
4. Concil. Tarraconens., an. 1242.
5. S. Epiph., e S. August., contra Faust.

tra tutti i cittadini i prodotti del terreno, e sia così egli il solo possessore di tutti i beni, il solo economo di tutte le famiglie. Allora cominciar dee per il mondo un'era di felicità col regno di questa vera uguaglianza predicata nell'Evangello. La fame non caverà più fuori un solo lamento, nè la nudità una sola lacrima: una timida mano non si stenderà più a far premura per un obolo; ciascuno avrà una pietra per posare il suo capo, una tunica per vestirsi, un bicchier d'acqua per dissetarsi. Sparirà con l'indigenza l'elemosina: e i vincoli di dipendenza e di carità tra il ricco e il povero saranno spezzati per sempre, e cambiati in un vincolo di fratellanza più dolce, perchè senza umiliazioni. Sarà rinnovata la società, e nella via della perfezione l'umanità avrà fatto un avanzamento sempre sperato dalla filosofia, ma atteso invano fino a tal dì.

Ecco, o fratelli carissimi, la ridente prospettiva che si offre agli occhi de'popoli creduli e disavveduti, o meglio, ecco l'avvenire gravido di tempeste che ai nostri spaventati sguardi si apre. Noi sentinelle del Signore dobbiamo additare l'apparita del comunismo come uno de'più mostruosi errori che abbiano insozzato la terra. Non alla riforma, non alla filosofia si attribuisce da noi l'invenzione di questa antisociale dottrina: l'avea già indicata Salomone istesso ne'suoi *Proverbi*. Udite, o fratelli, i disegni dei perversi dell'età sua, rivelati da sì gran re: *Vieni con noi*, dicevano costoro alla moltitudine facile a sedursi, *insidieremo alla vita altrui, nasconderemo i lacci tesi a colui che inutilmente è senza colpa. Troveremo ricchezze grandi di ogni maniera, ed empiremo di spoglie le nostre case. Unisci la sorte tua con la nostra; una sola borsa sarà tra tutti noi* [1].

Fino dal nascimento del cristianesimo si veggono eresiarchi alzar lo stendardo della ribellione, e contro la dottrina cattolica, e contro la proprietà. Di secolo in secolo si odo ripetere le lor diatribe, e sono sempre i nemici di Gesù Cristo che le propagano. Ma se il comunismo non è nato nell'appestata cattedra di Wittemberga, di là per altro è disceso, introdotto di nuovo nel mondo dal libero esame della ragione sovrana. Non erano ancora andati i patriarchi della riforma a render conto a Dio della lor ribellione, che già i loro discepoli predicavano la spogliazione dei beni, ed esortavano i popoli a mettere in pratica i principii che essi annunziavano. Il fine a cui miravano tutte queste sètte con tanto ardore, è quello stesso che i capi degli Illuminati proponevano allo zelo dei loro seguaci: « L'uguaglianza e la libertà, diceva Weishant, sono i diritti essenziali che l'uomo, nella originaria e primitiva sua perfezione, ricevette dalla natura: il primo assalto a questa uguaglianza fu dato dalla proprietà, e il primo colpo alla libertà fu dato dalle società politiche, ossia dai governi: gli unici sostegni della proprietà e dei governi sono le leggi religiose e civili; quindi per ristabilir l'uomo ne'suoi primitivi diritti, bisogna cominciar da

1. Prov., I, 11, 13, 14.

distruggere ogni religione, ogni civil società, e finire con l'abolizione di qualsiasi proprietà [1]. »

Questo ragionamento mette sossopra la società europea, che all'udir la dottrina della perequazione di tutti i beni ha mandato un grido di sdegno. Ma non si è ella lasciata adescare dalla riforma e dall'erede sua la filosofia, a quel falso e distruggitore principio che « la ragione è il tribunale supremo delle nostre credenze e delle nostre azioni [2]?» non si professa ella di credere alla legittimità, alla sovranità, all'infallibilità della ragione [3]? « Ora i difensori del comunismo su cotali principi fondano il lor sistema; e nei disegni di spogliazione cho formano, sono essi consentanei alle proprie massime. La ragione loro, giudice supremo per essi, dice loro che tutti gli uomini nascendo uguali, formati della medesima creta, e destinati a scendere nella istessa tomba, tutti hanno ugualmente diritto ad una porzione della terra che calpestano. La ragione indipendente da qualunque autorità dice loro, essere ingiusta cosa che uno viva in mezzo allo splendor di un palazzo, mentre altri passa tristi giorni nell'oscurità di una povera capanna; che quegli nuoti nell'abbondanza di tutti i beni, mentre questi è privo del pane necessario per sostentar la sua vita. La ragione dice loro che l'ineguaglianza delle fortune è oltraggio all'eguaglianza dei diritti, che sono l'assegnamento di ogni uomo che viene in questo mondo, e che dessa non è alfine che un'usurpazione alla comunità, un furto fatto a' fratelli. A non consultar che la ragione resa libera da qualsiasi dipendenza alla fede, noi tutti abbiamo un ugual diritto di attingere ai tesori che il Creatore ha sparso sopra la terra. Pretenderebbe egli l'uomo di contrastare la luce al suo simile, dargli con parsimonia l'aria di cui ha bisogno, dispensargli con una certa misura il calore del sole? gli dirà egli, aver esso diritto a più aria, a più luce, a più calorico? Ebbene! se la società europea, altera di ciò che chiama progresso dell'intelligenza dell'uomo, si vergogna di umiliare i lumi della propria ragione dinanzi a quelli della ragione divina, non le rimane che piegar il capo sotto il giogo tirannico del comunismo. Ammettendo in tutto il suo rigore cotal dottrina, non farà che rendere omaggio a quella infallibile sovranità, che sulle rovine della fede ha posto in trono.

A questi estremi non son ridotti i cristiani adoratori della sola sovranità di Dio. Avvicinate infatti, o fratelli, la fiaccola della fede su tante questioni che le passioni oscurano: ascoltate le solenni parole di Dio, nell'atto dell'esercizio di sua potenza creatrice, e l'origine del diritto di proprietà vi si farà manifesto. Meglio comprenderete l'estremo aborramento, in che si lascian condur tante menti cho ogni loro energia mettono in servigio dell'errore, ed uso così deplorabile fanno dei loro lumi. Apriamo, apriamo il libro delle Scritture ispirate, e impareremo che Dio, com'ebbe creato l'uomo, gli diè nella sua inesauribil bontà la signoria su tutta la terra, sui pesci del mare, sugli uc-

1. *Ecrits origin. des illuminés*. t. I, Lettre 22, à Caton, Mémoires de Barruel, t. III, p. 13.

2. *Revue des deux mondes*, t. XXVII, p. 542.

3. *Bouillé*, *Cours de philosophie de 1840*.

celli dell'aria, e su quanto ha vita e moto sopra la terra [1]. Ecco il vero fondamento dell'impero dell'uomo sopra gli esterni oggetti: ecco il diritto di proprietà concesso alla sola umana specie su tutto ciò che la terra contiene. Poichè Dio creava l'uomo per vivere in società era duopo che dopo averlo con le sue stesse mani formato gli desse il diritto di proprietà; senza il quale non sarebbe stato che scompiglio sopra la terra, guerre perpetue tra gli abitanti di lei, devastazioni continue, disunione costante, soddisfacimento dei bisogni invece del compimento dei propri doveri, la perdita dei diritti per il regno del capriccio spudorato e crudele: o piuttosto l'estinzione della famiglia e la dissoluzione della società.

A misura che gli abitanti della terra moltiplicansi, noi vediamo più determinato il diritto di proprietà, ed esercitato e difeso con più di energia, di durata e di ragione, come un diritto che l'uomo ha da natura, come un diritto sociale che Dio ha accordato alla creatura ragionevole per perfezionare e consolidar l'opera sua. Così secondo la Genesi, istoria la più vera e la più antica del mondo, sembrava che la proprietà esclusiva dei pozzi fosse di colui che il primo li avea scavati, fino nei luoghi dove il terreno era in comune. Abramo difende il proprio diritto sur un pozzo nel paese di Abimelech, perchè lo avea scavato egli [2]. Isacco suo figlio reclama questa proprietà del padre suo contro le pretensioni de' Filistei. Si vede in quel divin libro, che l'occupazione di una determinata parte di terreno, in prima stato a comune, e che non avea alcun possessore, costituiva un diritto di proprietà. Abramo e Lot si separano per por fine alle lor discordie: uno conduce i suoi armenti nella pianura del Giordano; l'altro rimane nel paese di Canaan. Ciascuno doventa, senza che nissun gliel contesti, proprietario vero dei campi che sceglìesi, perchè non erano coltivati da altre tribù. E quando i sacri oracoli ci insegnano che Dio ha creato l'agricoltura [3] non ci dicono abbastanza che Dio ha stabilito il diritto di proprietà? Bagnerebbe egli volentieri l'uomo co'suoi sudori le zolle che non gli appartenessero, e le quali lasciar non potesse a'suoi figli? Non sarebbe egli tentato di abbandonare a braccia più laboriose delle sue, la cura di irrigare una terra, di cui non fosse proprietario reale? E se dalle sue dure fatiche non sperasse un accrescimento di fortuna per se e pei suoi posteri, durerebbe egli a diveltare una terra che non ricompensasse i suoi sudori? Forsechè il pensiero di lavorar per la comunità o per lo stato, sarebbe pel contadino un motivo bastevole per sopportar tante fatiche dall'aurora alla sera? Dunque avrebbe Iddio creato l'agricoltura sol perchè fosse abbandonata, ed altro non fosse la terra per gli uomini che un deserto impotente a nutrirli? Sì, Iddio è, e non la società, che ha istituita la proprietà, in quella guisa che ha stabilito l'autorità; e se questa asserzione avesse bisogno di una prova di più la troveremmo in quelle parole scritte sulla pietra dal dito dell'Altissimo: *Non rubare* [4].

Tali sono, o fratelli, le sociali verità

1. Gen., I, 28.
2. Gen., XXI, 30.
3. Eccli., VII, 16.
4. Exod., XX, 15.

che la ragione, indipendente da qualunque autorità e regola, non può giungere a rinvenire; e che sempre più spariscono a' suoi occhi in quella farragine di sistemi, gli uni più assurdi degli altri, che ella mette insieme ne' suoi sogni: laddove questa ragione condotta e illustrata dalla rivelazione, di leggieri le scuopre, e ne deduce conseguenze le più favorevoli alla felicità delle famiglie, e le più efficaci a bandire ogni cosa che turbar può la pace sopra la terra.

Fra i moltissimi che han preso posto sotto la bandiera del comunismo, sono molti i quali nella loro semplicità e con tutta la buona fede, sonosi lasciati allucinare così dalle promesse che altri ha lor fatte, e dai sogni di felicità di cui si è loro pieno il capo; molti che seguono ciecamente la via dove sono stati spinti, senza mai imbattersi in quella felicità e in quegli avvantaggi che cercano, e che altri, invece di loro, più avidi e più accorti raccoglieranno. Ma ben presto rotto sarebbe l'incantesimo se un solo istante volessero prendere ad esame col retto senso che Dio ha loro dato la dottrina che noi combattiamo. Vedrebbero che questa porta seco il castigo dell'orgoglio che l'ha ispirata.

Senza entrare in una completa confutazione dei principii del comunismo permettetemi, o fratelli, che io vi faccia un sol cenno di ciò che esso produrrebbe tra i popoli che abbracciar lo volessero. Si ha egli a fare una distribuzione di tutti i beni, dando a ciascun ugual porzione di terra? ma tutti i patrimoni così divisi; tutt'altro che portare lo comodità e l'agiatezza nelle famiglie! il calcolo lo ha già dimostrato all'evidenza. In verità non si troverebbe in nissun luogo ricchezza, ma sì bene la miseria per tutto. Non opprimerebbe più il ricco con la sua superba opulenza l'indigente, ma quand'uno avesse in pochi dì consumato la scarsa porzione di beni, che gli fosse toccata in sorte, proverebbe le angoscie della fame, i rigori del freddo; ed a qual porta batterà egli per domandare un sollievo? qual mano aprirebbesi alla sua preghiera per lasciar cader su di lui una carità? chi invocherà egli nel suo cordoglio? Non vi sarebber più ricchi per opprimerlo, ma non ve ne sarebber più per soccorrerlo. Ben potrebbe ottenere una parola di compassione; ma un tozzo di pane, una veste, nissuno potrebbe dargliela. D'altra parte i principii del comunismo a lui non permetterebber giammai di sottomettersi all'umiliazione dell'elemosina, penetrato come dovrebbe esser sempre della sua dignità d'uomo. Non gli resterebbe adunque, che morire sotto il tetto che lo ricovra.

Questo membro di comunità, dopo di aver disperso la sua scarsa fortuna o con una vita dissipata, o con una pigrizia invincibile, o con una incurabile inettezza al lavoro, andrà egli dal suo fratello più felice ad esiger parte del patrimonio di lui? Ma allora o si accenderebbe necessariamente la guerra nella comunità, per difendere ciò che volesse tor via la violenza; o si sarebbe ogni giorno a divider di nuovo i beni. E quando si negasse ciò fare? allora ricomparir si vedrebbe nella società la distinzione di ricchi e poveri, in onta al principio fondamentale del comunismo. In queste giornaliere lotte, in queste interminabili contestazioni, che sorgerebbero nel

seno della comunità, che diverrebbe ella la fratellanza? Voi lo vedete, o fratelli; lo spirito di Dio, lo spirito del cristianesimo si spegnerebbe in mezzo a siffatta confusione di una società che si sfascia.

Deve egli lo stato impadronitosi di tutti i beni, dare agli operai uguali salari, e fare di tutte le rendite un' uguale distribuzione? Ma chi non vede che questo sistema farebbe venir meno ogni ardor pel lavoro, e che ciò sarebbe un deviar l' uomo dalla sua vocazione sopra la terra [1]? Quell' operaio senza coscenza senza energia, sicuro di ricevere un salario uguale a quel del suo fratello, che cristiano fervente fugge l' ozio padre di tutti i vizi, passerebbe il suo tempo in una inoperosità vergognosa; si occuperebbe di una frivola o licenziosa lettura, mentre che dintorno a lui si renderebbe con incessante fatica fecondo il terreno, si scaverebbero ricchi metalli, si dirigerebbe sapientemente il corso di acque benefiche, si foggerebbero legname e pietre per innalzare nella città un pubblico monumento. Ma tale indolenza da una parte e tale ardor per la fatica dall' altra, non farebbero essi rivivere ciò che il comunismo avrebbe voluto tôr via per sempre, cioè la ricchezza e la povertà? ovvero si dovrebbe egli riprovare ad un tempo e la dissipazione del prodigo che il Vangelo condanna, e l' industriosa economia del servo che dal Vangelo è lodata? E se lo stato non mantenesse una severa uguaglianza d' ogni guadagno, d' ogni progresso, d' ogni godimento; non ripiglierebbe ella il campo la proprietà con tutti gli abusi, che si voglion distruggere; non finirebbe ella col far di nuovo schiava la società? Non si verificherebbe ella sempre quella parola del Salvatore « *Avete sempre dei poveri con voi* [2]? »

Strane contradizioni della ragione sovrana! La filosofia del decimottavo secolo avea consacrato al disprezzo e alla distruzione le comunità religiose col pretesto che esse toglieano braccia all' agricoltura, che si addormentavano in una inutilità indolente, e che faceano scemare la popolazione. Ed ecco che questa medesima filosofia, continuando la guerra contro la religione e l' ordine pubblico, vuol fondare delle comunità, senza obbligo di castità, nè spirito di sacrifizio; che è quanto dire, senza base e sostegno. La dottrina che dalla lor fondatrice esse riceveranno, tenderà nulla meno, se fosse messa in pratica, che a spegnere ogni energia per il lavoro, l' industria e le arti: a fare scemar presto la popolazione, cancellando i dolci e sacri nomi di sposo e di sposa, di padre, di madre, di figlio: essendochè abolirebbe ogni proprietà, distruggerebbe ogni amor di famiglia, e dal cuore dei figli strapperebbe la riconoscenza e l' affetto verso di genitori, che nissuna cura avrebbero dell' avvenir dei medesimi. Ecco, o fratelli carissimi, ecco dove il comunismo e il socialismo, il quale altro non è che il comunismo sotto diversa forma, condurrebbero la società europea così altiera, e con ragione, de' suoi lumi, delle sue arti belle, delle meraviglie della sua industria, dei progressi della sua civiltà. Ecco a che cosa questa società scenderebbe, se abbandonando le vie segnate dal cristianesimo, si gittasse in braccio alle follie

1. Job., v, 7.

2. Matth., xxvi, 11.

della ragione sovrana, e all' orgoglio dei sistemi di una bugiarda filosofia. Al delirio che ha invaso le menti ben si riconosce l' opera dell' incredulità, la quale continua attorno all' albero della società l' opra di distruzione del secolo decimosesto, quando la riforma spezzò il freno della ragione.

Quando noi diciamo che il comunismo era rinchiuso nelle viscere del protestantesimo, abbiamo in prova di cotale asserzione l' autorità di uno scrittore della chiesa separata. Il manifesto dell' « *Associazione della propoganda democratica e sociale*, » parto di una penna protestante in Ginevra, sforzasi di provare che quest' associazione altro non fa che continuare le tradizioni della riforma del secolo decimosesto, la quale riabilitò l' intelligenza collo stabilire il libero esame. L' autore ha dimenticato che la missione del socialismo è più che altro di riabilitare la carne. « Riflettete, o severi lettori, riflettete, dice su questo punto l'*Osservatore di Ginevra*, » e giudicate. Il socialismo si stabilisce nè più nè meno come conseguenza del protestantesimo e del libero esame: e Ginevra, senza mentire il suo passato deve essere socialista; ora il socialismo, soggiunge l' *Osservatore*, non è che il razionalismo politico. E logicamente, dice il Saintes, autor protestante, i principii del razionalismo si confondono con que' del protestantismo, o almeno da esso provengono [1].

Ci siam noi ingannati, o fratelli, quando nell' apoteosi della ragione fatta dalla riforma, vi mostrammo la sorgente del comunismo che vi spaventa? I chiaroveggenti di questa chiesa separata non disconoscevano l' origine funesta dei mali che noi deploriamo. Anche il dispiacer che essi esprimono alla memoria del principio di autorità, che è stato loro rapito, prova quanto costoro apprezzino la felicità della chiesa cattolica, che lo ha conservato, e quanto gran perdita essi hanno fatta.

Chi crederebbe che per giustificare quelle mostruose dottrine, e menare un colpo più sicuro all' autorità, alla famiglia e alla proprietà, questi uomini che la sola ragione invocano, e che la sola ragione riconoscon signora ci oppongano del continuo, per disarmarci e sedurci, le stesse pagine del Vangelo? Non riconoscono essi la divinità di questo sacro libro; rigettano con superbo sdegno tutta la cristiana rivelazione, e poi han del continuo sulle labbra la parola del divino Maestro, la quale per loro è parola di uomo soggetto ad errore. Se vuolsi porre in basso l' autorità, e toglierle il suo prestigio, s' invoca il Vangelo. Se vuolsi assalire il diritto di proprietà e porre a livello le fortune di tutti, si ricorre al Vangelo. Se attentasi all' esistenza della famiglia e ci si prova perciò di avvilir l' uomo alla condizione del bruto, si cita il Vangelo. Se vuolsi rovesciare la società, come Dio l' ha creata, e sostituirlene un' altra, la quale non sarebbe che l' imagine della confusione d' inferno, si cerca nel Vangelo la giustificazione di così orrendo disegno. Di guisa che Gesù Cristo si ridurrebbe ad essere il fondatore e l' apostolo della demagogia la più sovversiva: il suo vangelo, il codice di tutti i perturbatori dell' ordine: la sua vita, una cospirazione di trent' anni contro qualun-

1. *Hist. critiq. du rationalisme allemand.*

que superiorità d'ordine, di fortuna, di merito: la sua morte, il martirio sofferto per inveir liberamente contro la potestà, la ricchezza, il sacerdozio e lo stato; la sua croce, l'istrumento dell'odio della società piantato sulla triplice base dell'autorità, della famiglia, o della proprietà. Così i difensori del comunismo per rendere, in qualche modo, Gesù Cristo complice delle loro follie, usurpano sacrilegamente il testo della divina Scrittura, e indegnamente la sforzano per dare una vernice di verità alle loro menzogne. Ma nel volere ingannare i semplici con la più grossolana contradizione, l'iniquità ha mentito a se stessa. E Gesù Cristo, il qual prevedeva che uomini traviati, quella parola che novella vita avea dato alla società, adoprerebbero per iscalzarne le fondamenta, sembra essersi specialmente attenuto a confonder gli errori, che cercasi di propagare.

Gesù Cristo ha rigettato il principio di autorità! E d'onde mai quella misteriosa sollecitudine della sua santa Madre nell'obbedire all'editto di censo nonostante il rigore della stagione, e gli incomodi di una gravidanza inoltrata? Non era egli il suo figlio Gesù, che tale obbedienza alla legge ispiravale? Gesù Cristo ha rigettato il principio di autorità! E donde mai quella fedeltà scrupolosa a pagar tutti gli anni il tributo al collettore romano? E quando spogliato di tutto non ha la moneta che se gli chiede, non fa egli, Signore della natura, un prodigio per pagar a Cesare ciò che, figlio di re o re egli stesso, non era punto obbligato a pagargli[1]? Gesù Cristo ha rigettato il principio di autorità! E non è egli che ci insegna a rendere alle potestà della terra, ciò che alle potestà della terra è dovuto? E non lo vediam noi umiliarsi davanti al gran sacerdoto, e dire di non aver dimenticato il rispetto dovuto al carattere di lui? Se una sola volta i partigiani del comunismo avessero aperto il Vangelo, che ci oppongono, avrebbero veduto un Dio obbediente fino alla morte[2]; per insegnarci a sottomettere la ragione nostra alla sovrana e infallibile ragione di Dio. Compreso avrebbero che Gesù, figlio di re nel tempo, figlio di Dio per natura ed essenza, era libero veramente dall'osservanza di qualsiasi legge del suo paese; e che dominatore delle nazioni[3], nissun'omaggio dovea rendere a Cesare: ma che maestro degli uomini, era venuto ad insegnar loro, che senza il rispetto all'autorità, senza l'obbedienza alle sue prescrizioni, non vi è più ordine nella società; e che se l'uomo si toglie il diritto di far loro insulto ed oltraggio, non vi è che anarchia nello stato e nella famiglia.

Sarebbe egli forse il diritto di proprietà che Gesù Cristo ha condannato? e perchè un evangelista ci fa sapere che tra i primitivi cristiani tutto era in comune[4], sarebbe egli il Salvatore il fondatore del comunismo? ma non ha egli cura s. Pietro di dirci che quella comunione di beni era volontaria? Quest'apostolo rimprovera ad Anania e Safira, non d'aver serbato i loro beni, ma di aver adoperato menzogna per sottrarne una parte. « *Non*

1. Matth., XVII, 26.
2. Philip., II, 8.
3. Isa., XVI, 1.
4. Act., IV, 32.

è egli vero che conservandolo il podere stava per te, e venduto ne era in tuo potere il prezzo[1] ». Poteva egli esprimersi più chiaramente il diritto di proprietà, che aveano quegli sciaurati sposi? Ha egli Pietro detto loro, che il posseder quel podere, o il prezzo del medesimo, fosse un furto alla comunità? Ci si sappia dire in qual pagina del Vangelo trovasi cotesta dottrina.

Gesù Cristo ha condannato il diritto di proprietà! Ma non leggiam noi nel Vangelo quelle parole: « *Non sono venuto per sciogliere la legge, ma per adempirla* [2]. » E che diceva ella la legge che Cristo con tanta fedeltà osservava? « *Non rubare... Non desiderare la casa del tuo prossimo; non desiderare la sua moglie, non lo schiavo, ... nè veruna delle cose che a lui appartengono* [3]. » Ciò non era egli per lui un confermare il diritto di proprietà? tal diritto adunque trova nel Vangelo un incrollabile fondamento.

Potranno eglino forse sulla questione delle mercedi, che minaccia sempre cotanto la società, vantare i difensori del comunismo una sola parola del Vangelo, a sostegno delle ingiuste pretensioni? Ma il precursor del Messia raccomanda pure ai soldati di esser contenti del soldo convenuto, e di non esiger che si aumenti contro le accettate promesse e i riconosciuti diritti. *Contentatevi della vostra paga*, risponde s. Giovan Batista ai soldati, che gli domandavano che cosa avesser da fare [4]. Non si comprende come i propagatori delle dottrine antisociali che noi combattiamo ardiscano invocare il Vangelo a sostegno dei loro errori, mentre ciascuna pagina di quel libro ispirato li condanna tutti, li proscrive tutti.

No: i nemici della proprietà non possono prendere in prestito dalle sante Scritture una sillaba, in favore del loro deplorabil sistema. Vi troveranno essi i nemici della famiglia la sanzione dei loro vergognosi disegni? avranno essi ardire di invocare fin la testimonianza di Gesù Cristo per distruggere la famiglia, e contaminare il santuario domestico? Atterrare in nome del Vangelo anche la seconda base dell'ordine sociale! Non ci stupirebbero siffatti nuovi traviamenti della passione, che nella sua cecità non si arresta giammai: ma se vi ha delitto sociale che la parola di Cristo abbia fulminato, è appunto la distruzione della famiglia per mezzo dello scioglimento del vincolo coniugale, per mezzo della dottrina del comunismo, applicata a quella santa unione che Dio formò dai primordi, o che Gesù Cristo riparatore dell'uman genere, è venuto a ristabilire nella sua purezza e nella sua unità primitive. Il Vangelo, aver distrutto la famiglia! Sarebbe egli forse, quando il figlio di Maria si assise al convito delle nozze di Cana, come per santificare della sua presenza, dice s. Giovan Crisostomo, il matrimonio onde han gli uomini origine? Sarebbe egli forse, quando mosso dalle insidiose questioni dei Farisei, dichiarò che fino dalla primitiva istituzione indissolubile era l'unione dell'uomo e della donna; e che se per evitar male maggiore avea Mosè permesso al marito di rimandare in certe circostanze la propria sposa, Egli, Dio

1. Act., v, 4.
2. Matth., v, 17.
3. Exod., xx, 15, 17.
4. Luc., iii, 14.

siccome il Padre, veniva a ristabilire la società coniugale, o a circondarla di quell'aureola di santità, che su di lei brillava in origine [1]? Il Vangelo, aver distrutto la famiglia! Forse quando Gesù Cristo ha impresso l'ignominia dell'adultero sulla fronte dello sposo, che separandosi per giusti motivi dalla sua sposa, si gettasse nelle braccia di una straniera? Poteva egli mettere in maggior rilievo la santità del vincolo coniugale, e renderlo agli occhi del cielo e della terra più sacro o più venerabile? Se i nemici della famiglia vogliono anche un'altra prova, che il Vangelo è affatto contrario alla loro dottrina, ascoltino la veemenza con cui il precursor del Messia rimprovera a un re dissoluto di avere sposato la moglie del fratel suo, e di abusare del suo potere per violare diritti i più legittimi. Quello che non sarebbe neppuro un fallo agli occhi dei socialisti, è per s. Giovan Battista un delitto contro la società: *Non licet tibi habere eam* [2]. No: gli impuri sistemi dei socialisti nulla hanno di comune con le celesti massime del Vangelo: e s. Paolo che era inviato alle nazioni per propagare la dottrina del suo Maestro, ha potuto dire con tutta giustizia: La nostra dottrina non fu nè falsa nè impura [3].

Ma poichè i moderni nostri rigeneratori han fatto studio così profondo nel Vangelo, da appellar del continuo ad esso, perchè non ci parlano essi mai delle esortazioni di Gesù Cristo alla penitenza: *Se non farete penitenza*, esclamava il Salvatore, *perirete tutti* [4]? Perchè non riconducono essi l'attenzione dei popoli su quelle parole, che contengono la fondazione della chiesa cristiana: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avran forza contro di lei* [5]? Perchè passano essi con tanta indifferenza quella pagina del Vangelo, in cui il Salvatore dice ai popoli, che ascoltare i sacerdoti è ascoltare lui stesso, e il disprezzarli è un dispregiar lui medesimo [6]? Perchè si tengono così in silenzio su quella concessione tanto sorprendente della potestà data agli apostoli: *Saran rimessi i peccati a chi li rimetterete; e saran ritenuti a chi li riterrete* [7]? Perchè nel momento in cui lascian correre la licenziosa lor penna su carte che spargeranno lontano il pervertimento dei costumi, non si sovvengono essi della severa intimazione fatta da Cristo, di non scandalizzare la gioventù [8]? Proclama il Vangelo senza dubbio la carità, come virtù principale; predica senza dubbio agli uomini l'unione dei cuori, e li esorta a soccorrersi scambievolmente: ma per essere osservatori del Vangelo basta egli spacciare sulla fraternità delle parole strappate a quel divin libro? E quante volte questi nuovi predicatori del Vangelo han fatto in faccia ai poveri, l'applicazione di quelle massime di fraternità? Quanto hanno essi resecato ai loro piaceri, al lor lusso, alle loro passioni per sollevare un fratello nell'indigenza? Chi li ha veduti, conseguenti al loro principii aprire la loro abitazione a un povero

1. Matth., XIX, 7.
2. Ibid., XIV, 4.
3. I Tess., II, 3.
4. Luc., XIII, 3.
5. Matth., XVI, 18.
6. Luc., X, 16.
7. Joan., XX, 23.
8. Matth., XVIII, 10.

senza tetto, farlo sedere alla lor mensa, mettere in comune con lui il lor pane, le loro vesti, i loro denari? Tocchi di pentimento di essere stati proprietarii troppo lungo tempo, hanno essi gettato lontano da se tutti que' preziosi mobili, quegli oggetti d'arti, di gran valore, come un furto fatto alla comunità? hann'eglino fatto conoscere di ritornare all'osservanza del Vangelo con l'assoluta rinunzia ai godimonti della fortuna, con uno spartimento generoso dei loro beni tra fratelli men favoriti dei doni della Provvidenza? Il comunismo dei primitivi cristiani dovrebbero i capi di questa religione umanitaria riprodurre agli occhi dei loro adetti; piuttostochè nutrirli di fallacl teorie, o calmare i lor mali addormentandoli con crudeli illusioni.

Il Vangelo è stato scritto per strappare il mondo alla schiavitù delle passioni, e non per stringergli addosso le ignominose catene, che avea portate fino a Gesù Cristo. È stato predicato nell'universo, per insegnare agli uominl rispettar tutti l diritti, e non per infrangere tutti i vincoli di famiglia, cancellar tutti i titoli di proprietà, rovesciar tutte le nozioni del bene e del male. È stato pubblicato sulla terra non per divinizzare la umana ragione, e alzarle altari; ma per ricordarle la propria debolezza, la propria infermità, e sottometterla a verità superiori all'intelligenza di lei. Esso ha aperto davanti al genere umano quelle vie che condur lo doveano alla più gran civiltà; ma non per farlo discendere a quello stato di degradamento, il quale sarebbe una permanente guerra; la uguaglianza della belva nel mezzo della foresta, o la libertà dei selvaggi sulle rive dell'Oceania. Intendiamo il Vangelo, siccome intender lo debbono i cristiani, con uno spirito di sottomissione alla legittima autorità che deve a noi interpetrarlo: non lo mettiamo in brani per soddisfare ai nostri capricci; e rammentiamoci che esso predica la penitenza ugualmente che la fraternità la castità e la beneficenza, l'obbedienza alle leggi como l'amor verso i parenti, il rispetto alle altrui sostanze e nel tempo medesimo il soccorso del povero.

Tutto questo disordine delle intelligenze, questa fermentazion degli spiriti, questi popolari aberramenti vi stupiscono, vi spaventano, o fratelli; e a stento osate guardarne le conseguenze. Cercate rimedio a tanto male, ed avete speranza di trovarlo in una più operosa beneficenza, in più abbondanti elemosine, in maggior numero di filantropiche istituzioni, nel lavoro più assicurato e meglio retribuito. Ah! che più in alto bisogna cercarlo; invano lo chiedete alla terra. Tolga Iddio che noi intendiamo di scoraggiare la carità, o rigettar come inutili tanti pietosi stabilimenti, d'onde la sventura attinge tante consolazioni e soccorsi! Ma non vi è che la fede, la quale calmar possa le bramose voglie che ogni dì più crescono, e mettere in catene le furiose passioni: non vi è che la fede, potente ad ispirare la sommissione alla volontà divina, e mostrare una compensazione ai dolori di questa vita, nelle eterne promesse che Dio ha fatto alla virtù; non vi è che la fede, che dar possa il coraggio di portare senza lamento il peso della tribolazione: solo la fede soffoca il gemito della disperazione, fa rinascere la confidenza, e

cambia in gioia la tristezza. Aderire con tutte le forze dell'anima alle verità rivelate, e manifestarle nell'esercizio della vita cristiana, ecco il rimedio, il solo rimedio, ai mali che deploriamo; cercarlo altrove, è opera gittata via. Il mondo di cui non siam servi, pensi quel che egli vuole della nostra evangelica libertà: non rendiam conto delle nostre parole che al supremo giudice d'ogni parola e di ogni pensiero. Tranne la legge divina, per le nazioni non vi son che catene ed abissi.

Non è anche raro udire chi esprime il dispiacere, forse non sempre disinteressato, di vedere affievolirsi in mezzo dei popoli l'influenza della religione. Oh! se coloro, dalle cui labbra sfuggono parole di tal dispiacere, si fossero piuttosto accorti che non è solo il popolo ad aver bisogno di religione, e che è d'uopo cercare il regno di Dio [1], prima che il regno dei quattrini! Persuadiamoci che non può stabilirsi nella società l'ordine sopra solide basi, se non ripiglia la fede il suo impero in mezzo alle traviate popolazioni. Si osservi religiosamente la domenica, e pongano le civili autorità tra i primi loro doveri il farla rispettare: si sospendano i pubblici lavori, si chiuggano i magazzini, il moto delle macchine si fermi: non impediti allora di praticar la fede dei loro antenati, diverranno migliori i popoli, e alla scuola della verità impareranno che la legge di Dio vieta di fare oltraggio a quanto avete di più caro, all'onore, alla libertà, ai beni, alla vita vostra. Vedrete allora intorno a voi una popolazione pacifica, perchè resa cristiana; giungerete così a quetare quelle passioni, lo scatenamento delle quali turba l'esistenza vostra, e vi mette nell'animo sì vivi timori. E forse allora Iddio mosso dalla vostra fede e dalla vostra giustizia, farà discendere l'Angiolo della pace per chiuder l'abisso delle rivoluzioni, che hanno scosso così dal fondamenti il mondo politico e il religioso.

1. Matth., VI, 33.

SULLO SPIRITO

DI

INSUBORDINAZIONE E DI CRITICA

RISPETTO ALLA CHIESA E AI SUOI MINISTRI

DISCORSO

DEL CARDINAL DU PONT

ARCIVESCOVO DI BOURGES

Se oggi * si degna il Signore di parlarvi, o fratelli, non lasciate che i vostri cuori si indurino [1]; ascoltate la sua voce, e fate vostro pro delle salutàri istruzioni che vi prepara, affinchè percorrer possiate con frutto i santi giorni di penitenza. Non chiudete i vostri orecchi agli insegnamenti del primo vostro pastore, che mai si stancherà di mettervi coraggio, di riprendervi, di esortarvi, e il linguaggio del quale, anche quando sembra severo, è sempre dettato dalla carità più ardente. Felici, se la sua parola, avvalorata dalla grazia dell'Onnipossente, valga ad atterrare ogni ostacolo, che si para davanti all'esercizio del divin ministero che in mezzo a voi egli adempie! Se egli possa conquistare a Gesù Cristo tutti i suoi diletti diocesani avrà raggiunto il colmo de'suoi desideri, e il termine delle sue fatiche. Ve ne scongiuriamo, o fratelli carissimi; mostratevi docili alle lezioni che il nostro zelo per la salvezza delle anime vostre ci suggerisce; e abbiate sempre in mente, essere un padre che istruisce la sua bene amata famiglia, e che assicurar vuole la felicità de'suoi figli, ammaestrandoli nel timor santo di Dio [2].

Disposizioni cotanto desiderabili, siam noi certi di trovarle sempre, tra gli stessi fedeli? Non ha egli, in molti di essi, lo spirito del secolo preso il luogo del vero spirito della cristiana pietà? È avuta in dispregio l'autorità la più santa; ci si arroga il diritto di criticare tutti i suoi atti, e di fare appello da tutte le sue decisioni: si fa causa comune con l'empio; si pensa, si parla siccome lui. Da coloro che fan professione di credere, è citata la religione al tribunale d'una ragione

* 2 febbraio 1834.

1. *Hodie si vocem eius audieritis, nolite obdurare corda vestra.* Ps. XCIV, 8.

2. *Venite, filii, audite me; timorem Domini docebo vos.* Ps. XXXIII, 12.

orgogliosa. Non bastava adunque che ella sperimentasse i più violenti attacchi per parte de' nemici dichiarati della fede, bisognava anche che alle audaci interpellanze dell'incredulità [1], si accoppiasse contro di lei la voce accusatrice do' propri suoi figli? Che questa figlia del cielo, siccome dice Tertulliano si imbatta in ogni tempo, tra stranieri, in numerosi avversari, non le fa meraviglia; altro non si aspetta che contradizioni da un mondo il quale non la conosce [2]: ma che contraddittori sieno quelli stessi, i quali per titoli i più sacri le appartengono, e che do' figli lacerino a lor talento il seno che li ha nudriti, non è egli questo di tutti gli oltraggi il più sensibile, e di tutti gli attentati il più orrendo? E chi potrebbe giammai dipingere quanto soffrir debba la tenerezza di una madre per tale eccesso di atrocità e di perfidia?

Voi siete figli della chiesa, e vi costituite suoi giudici: dovete a lei una sommissione filiale, e parlate come ribelli. Invece di benedire al suo amabile impero, pronunziate contro le sue leggi parole di oltraggio, che nulla più. Senza saperlo, vi fate triste eco delle bestemmie vomitate dall'empietà. Ah! non vi ha dubbio, quando voi tenete cotal linguaggio, siete in opposizione con voi stessi, e il vostro cuore disconfessa al di dentro, tutto ciò che parla la vostra bocca. Ma, fratelli carissimi, potete voi così accogliere le più menzognere asserzioni; ascoltare con tanta facilità le più stomachevoli calunnie? Non è a voi sconosciuta la verità, e soffrite che sì indegnamente sia travisata. Anzi, i sacrileghi sforzi dell'empietà voi favorite, e vi fate ausiliari di lei per quella compiacenza funesta, con la quale ripetete gli artificiosi sofismi e le vane declamazioni, che ella adopera volta per volta per circonvenire la vostra fede, e trarvi all'abisso.

A udir certi fedeli, chi potrebbe mai supporre che serbino ancora qualche amor per la religione? Come si esprimono essi rispetto alla chiesa, di cui son pur membri? potrebbero essi parlar diversamente i nemici? E di che le fanno rimprovero? di ciò che gliel fa un mondo cieco e tutto pien di passioni: che la chiesa vorrebbe mettere in catene la libertà; e ardiscon di dirlo, come se i fatti, che danno loro una solenne smentita, non fossero là. È la chiesa che ha spezzate le catene dell'universo, che ha fatto cessare una schiavitù vergognosa, che ha chiamato gli uomini tutti alla libertà dei figli di Dio, la sola libertà verace, possibile, e costoro si lagnano del giogo di lei *oppressore*: ecco com'essi qualificano il giogo del figlio di Dio, quel giogo dolce e leggero [3], e il quale forma la felicità di coloro che con docilità lo portano. La chiesa non ne impone altri a' suoi figli. Ma forse voi direte che desso è incompatibile con la libertà? Chiedetene adunque ragione a Dio stesso, perchè la chiesa non pretende di sottomettervi che in virtù della missione da lei ricevuta. L'obbedienza che da voi esige non è una vil schiavitù,

1. *In cogitationibus enim impii erit interrogatio.* Sap., I, 9.

2. *Scit se peregrinam in terris agere, inter extraneos facile inimicos invenire.* Tertul., Apol., I.

3. *Iugum enim meum suave est, et onus meum leve.* Matth., XI, 30.

ma sì una giusta dipendenza dall'Altissimo, di cui ella è interpetre sicura e fedele. Quand'essa intima ai fedeli gli ordini del cielo, l'accusate di dispotismo; e perchè, fratelli carissimi? perchè, come oggi si intende, la libertà è la licenza, e perchè la chiesa condanna quegli eccessi, i quali tendono a rovinare affatto la società. E com'è che le si fa un delitto di assoggettare le intelligenze? non dovrebbe piuttosto riconoscersi che dessa le affranca? Se non consente che i suoi figli vadano errando ad ogni vento di dottrina, se addita loro le avvelenate sorgenti dell'errore e del vizio, adoperando ogni mezzo efficace ad inspirarne loro il più vivo orrore; se raddoppia a pro d'essi le tenere cure della sua materna sollecitudine per stabilirli irrevocabilmente nelle vie della verità e della giustizia, è perchè vuol che sien liberi come si addice a creature fatte a imagin di Dio, e dal sangue di un Dio riscattate [1]: liberi dai pregiudizi e dalle passioni che sono altrettanti crudeli tiranni, e che moltiplicando il numero degli schiavi formano la disgrazia degli stati ugualmente che degli individui.

Il ciel vi guardi dall'invidiare la trista sorte di esser liberi a foggia di quegli uomini di iniquità, che la scrittura chiama figli di Belial [2], perchè essi non ammettono freno alcuno nei loro traviamenti, e spudorati si danno in preda a qualsiasi eccesso. Non aspirate alla loro colpevole indipendenza; e siate ormai più giusti verso la chiesa. Cessate d'insultare al suo amore dichiarando come tiranno un impero che solo pel vostro più caro bene ella esercita. Non calunniate la vigilanza e gli sforzi di costei per porvi in salvo dalla seduzione; col tenervi sotto la legge di Dio, non vi fa già schiavi; ella impedisce che gravi su di voi il giogo ignominioso del demonio, e la vostra affrancazione è opera di lei.

Ma chi il crederebbe mai, se ogni giorno non se ne facesse dolorosa esperienza? D'ogni parte si odon gridare all'oppressione i detrattori della chiesa, e questo grido è ripetuto da alcuni fedeli, i quali non comprendono ciò che lor si fa dire. Dunque altro non sarà l'autorità di una buona madre agli occhi de' suoi figli, che una insopportabile dominazione, e disconosceranno essi a tal segno gli innumerevoli benefizi? Esaminino almeno la condotta che verso di loro tiene la chiesa, e conosceranno tutta l'ingiustizia di un accusa fatta così gratuitamente contro di lei. Quando mai è egli oppressore il poter della chiesa? ci rispondano essi. È egli forse quand'essa porge loro il latte della pura dottrina, quando ella fa brillare dinanzi a loro la luce delle eterne verità, e attraverso la folta notte che li circonda, guida, pigliandoli per mano, i loro incerti passi nella via che al cielo conduce? È egli forse quand'ella si sforza di applicar sulla piaga il rimedio, di guarire i mali inveterati della società, di pacificare il mondo, soffocando i funesti germi di tutti i disordini che affliggono la terra? E egli quando segna i doveri di tutte le età e di tutte le condizioni, quando protegge il debole contro del forte, quando i diritti di tutti assicura dalla violenza, e dal-

1. *Qua libertate Christus nos liberavit.* Galat., IV, 31.

2. *Filii Belial, id est, absque iugo.* Iudic., XIX, 22.

l'arbitrio; quando insegna agli uomini ogni giustizia, e spiega incessantemente la carità la più attiva, lo zelo il più generoso per ritrarre dal fango del vizio, e dall'abisso dell'empietà gli sciaurati che vi si precipitano?

Ciò che non le si perdona, è di opporre un forte argine al torrente di iniquità che minaccia ingoiar la fede, di colpire con le sue folgori, e co'suoi anatemi checchè si levi su contro la scenza di Dio [1], e di notare col suggello della riprovazione chiunque non vive secondo le leggi. Vorreste voi adunque che ella si tenesse nella più assoluta indifferenza, che d'un medesimo occhio riguardasse l'errore e la verità, il vizio e la virtù, e che cessasse per conseguenza di vegliare alla conservazione del sacro deposito alla sua cura affidato! Dunque non farà essa nulla per impedire che si perdano tante anime, la salvezza delle quali deve esserle grandemente a cuore, o le vedrà perire senza che ne sia tocca di compassione! Dunque voi dimenticate che ella è madre! Il rigore di cui vi lagnate è pure una prova della tenerezza di lei. I colpevoli le son sempre cari, e li condanna sol per salvarli. Con suo dispiacere ella usa dei mezzi estremi, e con la speranza di far rientrare in se stessi de' figli traviati, e dei quali non ha potuto con la dolcezza vincere l'ostinazione. Incessantemente affretta il loro ritorno; e con lacrime li scongiura di rifugiarsi in seno a lei, per sottrarsi allo sdegno del cielo: e se non le è dato trionfare del loro indurameuto, fa sì almeno, per quanto ella può, che si arresti il contagio: previene più gravi rovine, preserva il gregge tutto intero, togliendo via coloro il contatto dei quali verrebbe a portar guasto e dar morte. La spada di cui si serve è spada affatto spirituale, che colpisce il peccato, e il peccatore risparmia: una spada, che non ha possanza altro che sulle coscienze, e la quale perseguita amorosamente i ribelli nell'intendimento di ricondurli all'ovile. Le sue viscere sono sempre piene di consolazione pei disgraziati che l'oltraggiano; non cesserà mai di invocare su d'essi le celesti misericordie: e voi, o fratelli carissimi, e voi insieme con l'empio accusate questa tenera madre di perdere, senza pietà, i suoi figli che ama con tanta perseveranza, mentre sapete pure con quanto ardore ella desideri la salvezza di tutti? È l'eccesso del suo amore che le trae addosso l'odio vostro: chè se vi lasciasse seguire a vostro talento la spaziosa via della perdizione, non sarebbe più segno a tanta ostilità vostra. Ma ella vuole che vi convertiate, e abbiate vita. Vi invita turbando la vostra funesta sicurtà; e perchè combatte senza posa l'idol vostro, il peccato, vi fate ciechi così da non vedere in lei che una vostra nemica.

Ma l'oltraggio è spinto anche più oltre. Si dipinge la chiesa, come una persecutrice; e ai giorni nostri si ha ardiro di tenere cotal linguaggio? Non si dovrebbero almen rispettare i dolori della chiesa? Le si fanno subire persecuzioni d'ogni specie; e poi è dessa che perseguita! e si sostiene audacemente: e voi forse, fratelli carissimi, ve ne persuadete ad onta di tutti gli avvenimenti che di giorno in giorno si compiono sotto gli stessi occhi vo-

1. *Omnem altitudinem extollentem se adversus scentiam Dei.* II Cor., x, 5.

stri. Si farà pubblicamente insulto alle sue credenze, si abbandoneranno alla profanazione gli oggetti più sacri del suo culto, le si proibirà la pompa delle sue ceremonie più commoventi, i suoi templi non saranno più al sicuro dai più rei attentati, si metterà tutto in opra per degradarla, avvilirla; si provocheranno mezzi i più oppressivi, le si farà una guerra cotanto attiva, cotanto ignobile che nulla più; e poi la chiesa così perseguitata, è quella che perseguita! O che amaro scherno! e non ne farete pronta giustizia! O figli della chiesa imparate a meglio conoscere la madre vostra, e sappiate che ella non si vendica delle avanie e delle vessazioni, ond'è oppressa, se non con versar nuovi benefizi sugli ingrati, che di amarezza l'abbeverano.

Ma, fratelli, se alcuni non assalgon la chiesa, se la prendono co' suoi ministri: sono essi l'oggetto delle più ingiuste accuse. L'augusto carattere di cui son rivestiti dovrebbe metterli al coperto dagli assalti della calunnia, e invece appunto per questo sono segno ai colpi di tutti i maligni. Perchè sono i sacerdoti servi del Signore han cessato di essere uomini agli occhi vostri: li tenete in qualche modo per esseri d'altra natura che la vostra, e basta il nome che portano per esporli a ogni specie di insulti: è un titolo che giustifica qualsiasi prevenzione, che autorizza qualunque disprezzo, che permette ogni trasporto di passione. Indegnamente oltraggiati sono i vostri pastori, e nulla risparmiasi per renderli odiosi o ridicoli. I dispregiatori di Dio e dei Santi trionfano, voi prendete posto sotto le loro bandiere, e troppo bene servite al loro odio facendovi accusatori di coloro che vi son padri nella fede. Può essere che abbiamo qualche diritto alla vostra benevolenza, ma non reclamiamo altro che l'imparzialità vostra: siate più giusti, e non ci condannerete così per poco.

Voi dite che i preti non sono quali esser dovrebbero, e che i loro costumi sono in opposizione con la santità del loro stato. Avete continuamente spalancati gli occhi sulla loro condotta, ne studiate tutti i passi, il lor portamento: un gesto, una parola, nulla vi sfugge. Ma nel fissar così su d'essi i vostri sguardi, non avete già il fine di prendere edificazione o di istruirvi: avete quell'animo, che i Farisei verso il divino Maestro [1]. Li guardate con tanta attenzione colla speranza di trovare in loro materia di biasimo e di censura: e voi che tanto facili tanto indulgenti siete con voi medesimi, trattate i preti con un rigore inflessibile; non condonate loro mai nulla. Il difetto più piccolo, il più leggero torto son delitti imperdonabili; e quand'anche non vi fosse che riprendere nelle loro opere e nei loro discorsi, pure non eviterebbero essi il vostro biasimo: avvelenereste allora le loro intenzioni, supporreste in loro motivi, che non hanno, snaturereste i veri lor sentimenti: le più lodevoli qualità, l'opre più meritorie vi offendono; e per tôrre uno splendore che vi dà noia siete solleciti di attribuirle ad ipocrisia. A che oscurar così lo zelo de'ministri del santuario? perchè ci avete il vostro guadagno: vi sottraete così all'obbligazion di seguire i loro insegnamenti ed i loro esempi. Fate loro il più acerbo

1. *Et ipsi observabant eum.* Luc., IV, 1.

rimprovero, solo perchè non potete credere alle loro virtù: ma se malvagio non fosse il vostr'occhio, con più benignità li giudichereste. Non vi ha dubbio, che talvolta possono essere non del tutto irreprensibili, e risentirsi dell'umana debolezza più o meno: e allora non è egli dover dei fedeli il tacere e dissimular ciò che può nocere al sacerdozio? Ma che si fa il più delle volte? ci si affretta a divulgar ciò che sappiamo, si raccoglie con maligna gioia quanto di più ingiurioso si susurra, e si dà per certezza. Si aggiunge, si esagera, si dice forte, per accrescer lo scandalo facendolo pubblico. Ecco come si conducono la maggior parte de' cristiani de'giorni nostri, ben diversi da quell'illustre imperatore, che avrebbe voluto della sua regal porpora coprire il colpevole, per nascondere agli occhi di tutti, ciò che sarebbe stato motivo di disonore pel santuario. Voi fate il ceto intero responsabile della colpa di un solo: la solidarietà per voi esiste nel male, non già nel bene. Un prete ha commesso fallo? fate conto che tutti sieno siccome lui: un prete virtuoso è un'eccezione, secondo voi; e invece dovreste concluder tutto il contrario. Per convincervene, ponete sulla bilancia i ministri infedeli, che contristan la chiesa con una vita un poco scandalosa, e i sacerdoti secondo il cuore di Dio, i quali spargon ben lontano il buon'odore di Gesù Cristo; e vedrete come quest'ultimi pesan più. A lato di alcuni isolati fatti, per ventura rarissimi, avete un cumulo considerevole di virtù.

Voi dite anche che i preti sono nemici della luce. Li fate passare per ignoranti e superstiziosi, come se avessero una dottrina diversa da quella che ha civilizzato il mondo, e come se la missione loro non fosse di insegnare agli uomini ciò che più monta che sappiano. L'unico fine di tutti i loro sforzi, è di far conoscere, amare, esercitare tutti i vostri doveri: combattono incessantemente gli errori e i pregiudizi vostri, mettendo in piena luce le verità più salutari. Se con uno spirito retto e con un cuor docile accoglieste gli insegnamenti di Dio, che la sua legge vi spiega quotidianamente per bocca de'suoi ministri, possedereste la scenza del cristianesimo; quella scenza che avvalora tutti gli elementi della felicità, e che mentre prepara Santi pel cielo, dà alla società uomini atti a renderle i più grandi servigi. Non sono no i sacerdoti così stranieri, come si pretenderebbe, alle umane cognizioni: e quanti di essi non le coltivan con frutto? ne hanno sempre approvato l'uso, e condannato solo l'abuso: non sono no, contrarii all'istruzione; la invocano con tutti i lor voti, la diffondono con tutti i mezzi che hanno, ben sapendo che la religione non vi può far che guadagno. Una solida erudizione, una sana filosofia, lungi da crollar la fede, vittoriosamente la stabiliscono. Che è mai quel progresso di lumi che il clero non vuole, che è mai sotto lo specioso nome di cui si ammanta, se non il progresso di quelle tenebrose dottrine, che illuminano per acciecare, e cagionano la più dannosa ebbrezza col muovere le passioni tutte? Sì, fratelli carissimi, noi rigettiamo una scenza temeraria, che equivale a una fastosa ignoranza, e unico resultamento della quale è l'obblio di ogni verità, la negazione

di ogni principio; non cesseremo mai di additarvene gli scogli: felici se riuscissimo a camparvi dal naufragio!

Voi dite anche che i preti vogliono dominare. Ma qual'è dunque questo spirito di dominazione? sapete voi qual genere di influenza sono essi gelosi di esercitare? vogliono essere ascoltati a preferenza dei falsi dottori che vi traviano; cercano di stabilire in voi il regno di Gesù Cristo. Tutta la loro ambizione è di guadagnare le anime vostre pel cielo. Questi uomini che sono servi di Dio altissimo, e che in nome di lui annunziano a voi la via della salute [1], non hanno altro pensiero che di salvarvi: il timore di dispiacere a voi, non li farà ritrarre indietro giammai; non guardano che al ben vostro; e volentieri consentono di soffrir tutto per porre in sicuro l'eterna vostra felicità. Ambiziosi, come voi li supponete, si guarderebbero di far contro al vostro genio, di opporsi alle vostre inclinazioni; invece di combatterlo adulerebbero le vostre passioni; sarebbero solleciti di tenervi celate importune verità, e di piacevoli illusioni vi nutrirebbero. Così essi si farebbero ascoltar con piacere, e a poco a poco guadagnerebbero tutta la prevalenza necessaria per conseguire il loro intendimento. Non vi ingannate, o fratelli, questo è il fare dei profeti della menzogna che han ricorso giorno per giorno ai *mezzi più colpevoli* per sedurvi e per perdervi.

Voi dite inoltre che i preti sono intolleranti: ma l'intolleranza di cui si spesso fate loro rimprovero, è ella mai altro che la fedeltà nell' osservanza delle sante regole della chiesa, della quale essi sono ministri? Sono intolleranti, perchè coraggiosamente adempiono la loro missione. Vorreste che animati non fossero dallo zelo della legge di Dio, e non sostenessero gli interessi della gloria di lui: vorreste in loro una molle condiscendenza per tutti i disordini, per tutti gli abusi, per tutti i vizi. Gridate all'intolleranza, perchè essi coi principii non transigono mai, nè mai ammettono ingiuste pretensioni, nè mai consentono che la disciplina si infranga. E di che cosa vi lamentate voi? non siete voi liberi di esercitare o di abbandonare i doveri del cristianesimo: i preti di Gesù Cristo non posson costringervi ad esser cristiani: per ricondurvici non vi sono che le vie dolci e pacifiche della persuasione. Ma se fate parte della cristiana società, dovete sottomettervi alle sue leggi. Ci accusate di essere intolleranti, e invece lo siete voi, voi che non rispettate le regole, che vi levate al di sopra di esse; ed è mal fatto per voi che altri voglia seguirle: voi, che l'avete rotta con la chiesa, o non potete soffrire che ella abbia ancora dei figli docili: voi, che mettete in pubblico un sacrilego disprezzo per tutte le ceremonie religiose, e che comparite nei nostri templi per spiare ciò che ivi si fa, e insultare alla pietà dei fedeli: voi, che vi fate direttori di un culto, a cui vi vantate di non appartenere voi medesimi, o i quali vi prendete piena potestà sulla liturgia, subordinandola ad ogni vostro capriccio. No, l'intolleranza non è nella condotta del prete, che non esce dalla linea de' propri doveri per prestarsi ad esigenze che a lui non è permesso di

1. *Isti homines servi Dei excelsi sunt, qui annuntiant vobis viam salutis.* Act., XVI, 17.

sodisfare: è invece nella condotta di uomini, che han del continuo sulle labbra la parola di tolleranza, e i quali tanto meno sono tolleranti, quanto più esigono che lo sieno gli altri. Avanie, vessazioni, illegalità, arbitrio, violenza, tutto è buono per loro; e per la soddisfazione di calpestare le leggi della chiesa, verranno armata mano a reclamar preghiere, delle quali poi si ridono. Rigettano il ministero del prete, e il prete non avrà poi il diritto di rigettare il lor cadavere: non già che si curino della sepoltura ecclesiastica, ma la vogliono appunto perchè sanno che deve esser loro negata. A chi si conviene adunque il rimprovero d'intolleranza? a noi no certamente, o fratelli; ma solo a coloro che a noi lo rivolgono.

Voi dite poi che i preti sono troppo attaccati ai quattrini. Ma lo direste voi, se non vi aveste voi stessi il massimo attaccamento? Date loro a stento la scarsa retribuzione che ad essi è dovuta: enorme vi sembra la più piccola offerta: usate con loro la più sordida spilorceria; ed avete un bel parlare della loro cupidigia, quand'essi hanno appena il necessario. Se fossero avari, come pretendete, non si mostrerebbero così prodighi del poco che hanno per sollevare gli sventurati. Troppo spesso i ricchi e i potenti del secolo, in mezzo alle loro dovizie, sono sordi alle voci del povero, che chiede loro un tozzo di pane: cotal fredda insensibilità, egoismo così crudele non si trova giammai nel prete; in cui l'indigente trova sempre viscere di misericordia. E voi invidiate ai ministri del Signore i lor scarsi mezzi, e vorreste ogni dì più impoverirli! Non fia mai che essi se ne dolgano per se medesimi: solo i disgraziati vi scapiteranno. I preti che vi servono, e che voi dite cotanto avidi, vi hanno forse abbandonato, quando vi siete ricusati di dar loro ciò, che ad essi ai termini della legge è dovuto? Si è ella forse raffreddata in loro la carità verso di voi, perchè non soddisfaceste quel sacro debito di gratitudine o di giustizia? Han forse essi faticato con minor ardore all'opera della santificazione vostra? Voi non siete stati punto meno l'oggetto della loro operosa sollecitudine, e delle cure più impazienti: sono sempre stati pastori devoti al gregge: non avete mai scorto in loro de' mercenari. Ed ecco intanto gli uomini che voi accusate, siccome avidi, mentre dovreste invece render lode al nobile loro disinteressamento, del quale avete così vive prove ogni giorno. Quando una saggia previdenza consigliasse il prete a pensare al tempo della vecchiezza e delle infermità, potreste voi apporgli a debito se cercasse di prevenire, con una ben regolata economia, quei mali che nell'età più tarda lo attendono? e quand'anche egli il volesse, la scarsezza delle entrate e la moltiplicità degli obblighi gli permetterebbero elleno di fare un avanzo per i giorni della disgrazia? Non tesaurizza sulla terra il prete; il suo unico tesoro è nel cielo: e così la maggior parte de'vostri pastori, dopo di essere invecchiati nell'esercizio di tutte le virtù sacerdotali; dopo di avervi consacrato i momenti tutti di una laboriosa esistenza, nel ritiro languiscono avendo da lottar col bisogno; e i liberatori di tante anime, come Belisario che salvò l'impero, sono ridotti a stendere una mano tremante per raccogliere picciol soccorso al sostentamento di

una vita tutta spesa nel far del bene.

Voi domandate spesso a che cosa son buoni i preti. Negate l'utilità di un ministro che in mezzo a voi è il canale di tante grazie: dimenticare a tal segno tutti i beni che ve ne derivano l esiste in pro vostro, e voi disconoscete gli innumerevoli benefizi di che vi ricolma! Non sono essi disposti i sacerdoti del Signore a servirvi giorno e notte? vi sono mai venuti meno i loro caritatevoli uffici? A loro siete debitori del nome di figliuoli di Dio, essi vi hanno insegnato le prime verità della fede; essi vi mostrano la via del cielo: per loro vi sono rimessi i peccati, per loro prendete parte al banchetto dell'Agnello immacolato. Hanno essi benedetto il vostro maritaggio, formano all'esercizio della virtù i figli vostri, nelle vostre pene vi consolano, vi sollevano nelle vostre necessità, nelle malattie vostre vi assistono: non vi abbandoneranno nell'ora della morte; nè il timor di respirare un aere avvelenato li tratterrà di farsi presso al vostro funebre letto: accorreranno a santificare il vostro ultimo sospiro, e procurarvi il sonno del giusto: nello stesso partir che farete per la eterna vostra dimora [1], le loro preghiere vi accompagneranno per ottenere dalla divina misericordia che siate ammessi nella celeste Gerusalemme. Togliete alla religione i suoi ministri, chi intercederà per voi al trono dell'onnipossente? chi disarmerà la sua destra vendicatrice? chi allontanerà i flagelli, che vi stan sopra? chi sopra di voi invocherà le più copiose benedizioni? Non scorrerà più sull'altare il sangue di Gesù Cristo, chiusi saranno i tribunali di penitenza, nè si avran più oracoli dalla cattedra di verità. Non sono da noi lontani que' disgraziati tempi, nei quali l'empietà trionfante gloriavasi di avere abolito il culto de' padri nostri! Vi dovrebbe avere istruito il passato; e ancora non avete imparato a che servono i ministri di una religione, senza la quale ripiomba nel caos il mondo, e la quale può sola dare stabilità e floridezza agli stati!

Rimanete nei medesimi sentimenti, proseguite a fare oltraggio alla chiesa e a' suoi ministri con lo scherno e con la bestemmia; drizzate contro di noi i dardi più avvelenati; perseguitateci con tutto il furore di un odio implacabile: se profondo ne risentiamo il dolore, non è già per noi, imperocchè abbiamo piena confidenza nelle promesse del Signore, e in mezzo a tutte le nostre pene siam ripieni di consolazione, ricolmi di gioia [2], nel pensar che sta scritto: *Quando gli uomini vi malediranno, e vi perseguiteranno, e diranno di voi falsamente ogni male per causa mia, rallegratevi ed esultate, perchè grande è la vostra ricompensa nei cieli* [3]. Volentieri sopporteremmo le più nere calunnie, le più odiose diffamazioni, gli assalti i più violenti; ma ciò che sopportar non possiamo, è la cecità di coloro che ci odiano e ci perseguitano. Accumulano sulla propria

1. *Ibit homo in domum aeternitatis suae.* Eccl., XII, 5.

2. *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra.* II. Cor., VII, 4.

3. *Cum maledixerint vobis, et persecuti vos fuerint, et dixerint omne malum adversum vos mentientes, propter me: gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in cœlis.* Matth., V, 11, 12.

lor testa un tesoro di collera, sono i carnefici delle loro stesse anime. Qual motivo di afflizione al cuore amoroso del pastore, che non esclude dalla sua tenerezza alcuna delle sue pecorelle, e che pronto darebbe la propria vita per salvare le più ribellanti! È dunque per ben vostro più che di noi, se vi scongiuriamo di non contristar più la chiesa, madre vostra, siccome troppo spesso avete fatto [1], col manifestare disposizioni sì poco cristiane. Abbiate quindi innanzi verso di lei un'obbedienza da figli; non mormorate più contro le sue leggi [2]; abiurate costantemente le funeste vostre prevenzioni; onorate il ministero nostro, facendo degni frutti di penitenza. Così, o fratelli carissimi, diminuirete è vero i nostri meriti, ma peraltro aumenterete la nostra gioia.

1. *Contristastis nutricem vestram Ierusalem.* Baruch., IV, 8.

2. *Custodite ergo vos a murmuratione, quæ nihil prodest.* Sap., I, 12.

DUE SERMONI

DI

S. E. IL CARDINAL DONNET

ARCIVESCOVO DI BORDEAUX

I.

SUL MATRIMONIO

COME CONTRATTO CIVILE E COME SACRAMENTO

Uno dei nostri predecessori di santa memoria, Mgr. d'Aviau, nei primi anni del suo episcopato, manifestava con parole strazianti l'afflizione che gli cagionavano le unioni puramente civili, divenute così frequenti in più parti della sua diocesi. Se i tristi giorni che avean pesato sulla Francia reser difficile per qualche tempo ricorrere al proprio sacerdote, chi potrebbe oggi, che è cessata la vedovanza di tutte le vostre parrocchie, giustificar quella separazion dalla chiesa, quella violazione delle prime leggi dell'ordine soprannaturale e divino?

Ecco, o fratelli, una dell'orride piaghe della odierna società, che vi spiegherà il dolore nostro, che spesso vi abbiamo espresso. Calpestare, in quella solenne epoca della vita, le prescrizioni della chiesa, non è solo un fare insulto alla religione, è uno sfidare la pubblica onestà, un retrocedere fino alla barbarie. Gli statuti di S. E. il Cardinal di Cheverus, come anche i decreti del concilio provinciale del 1850, e tutte le leggi ecclesiastiche, vietano di ammettere per padrino e madrina, e di seppellire con le ceremonie del culto cattolico, que' disgraziati che vivono in siffatto stato.

Ecco le parole della *Lettera Sinodale*, letta sui pulpiti delle nostre chiese, e firmata da tutti i vescovi della provincia[1]: « Il matrimonio ha fermato l'attenzione del concilio; e noi abbiam deplorato l'accecamento di certi uomini, i quali contro la pratica di tutte le nazioni culte, non vogliono lasciar intervenire la religione in un atto sì grave, sì solenne quale è l'union coniugale. La pubblica opinione ne fa giustizia, e li diffama; la chiesa, quantunque con dispiacere, nega loro, alla

1. Pag. 16.

morto, le suo preghiere o la sua sepoltura, come ad infedeli a cui i suoi suffragi non posson giovare. »

Ci diranno essi che e'si son presentati davanti all'officiale civile? Ma il Sindaco, o l'Assessore de'vostri comuni si danno eglino per ministri de'nostri sacramenti? È egli mai caduto loro in pensiero di benedirvi in nome del cielo, e di imprimere nella vostra unione un carattere sacro? No, certamente; ignorar non saprebbero che solo il sacerdote è *dispensatore dei misteri di Dio*, e cho gli uomini non han facoltà di distruggere ciò che Gesù Cristo ha stabilito, nè di disciogliere ciò che egli ha reso indissolubile.

Un matrimonio tra'cristiani, al quale manchi la sanzion religiosa, è dunque un'apostasia dalle credenze e dalla fede degli avi nostri. La legge vi comanda di presentarvi davanti al magistrato: noi siamo i primi a rammentarvi cotesta obbligazione, ma tutto ciò non è che per il foro esterno.

« Cesare, scriveva poco fa il padre comun de'fedeli a un Principe, gli stati del quale subiscono in questo momento la pressione di un filosofismo irreligioso, Cesare, serbando ciò che appartiene a Cesare, lasci alla Chiesa ciò che è della Chiesa; non vi è altro mezzo di conciliazione. Il potere civile disponga degli effetti civili che derivano dal matrimonio, ma lasci che la Chiesa regoli la validità del matrimonio tra'cristiani[1]. »

Voglia il cielo che, additando noi lo scandalo del matrimoni non consacrati dalla religione, e lo disgrazie che immancabilmente tengon dietro a un sacramento ricevuto in cattive disposizioni, non solo riconducasi tra noi la vita di famiglia, che ogni dì vien meno, ma si provochino eziandio utili rimorsi o salutar pentimento!

Se vi è qualche persona, o fratelli, che comprenda la santa importanza del vincolo coniugale, quante ve ne hanno le quali no accettano alla cieca la sgomentevole responsabilità! Nella maggior parte dei giovani, i pensieri del cielo hanno eglino qualche peso in quella epoca decisiva della vita? Si vuol conoscere la celebrità del nome, le parentele, le speranze di fortuna: ma sollevar lo spirito, purificare il cuore, ottenere il favore di Dio, di questo par che ci si occupi il meno! Calcolo, ambiziono, capriccio, attrattive dei sensi, ecco il motore della maggior parte dei matrimoni. Intanto, ci si presenta al sacerdote, e talvolta ciò si farà un mese, duo mesi dopo il contratto civile: le parole sacramentali sono pronunziate; Dio è stato preso a testimono del giuramento degli sposi: e la disgraziata coppia esce dal tempio, senza pensare che una benedizione così ricevuta va a cambiarsi per lei in un tesoro di collera. E poi, ci si maraviglia delle tempeste che romoreggiano, delle separazioni che si fanno, degli scandali che si perpetuano: ci si crede autorizzati a pigliarsela con tutti, fuor che con se medesimo; tanto è difficil cosa ad uomini acciecati discernere la giustizia divina, eziandio negli avvenimenti, nei quali essa risplende in un modo il più terribile!

Avea Dio proibito ai figli di Seth di sposare le figlie di Caino; disprezzarono questo divieto: furono inghiottiti

1. Lettera del Sommo Pontefice Pio IX a S. M. il Re di Sardegna, 19 Sett. 1852.

nelle acque del diluvio. Solo la famiglia di Noè, che docile erasi mostrata alle volontà del Signore, scampò all'universale sciagura.

Quasi tutti i matrimoni ispirati dalla passione, o dall'interesse, son disgraziati. Si vuol dell'interesse: questo desiderio, questo bisogno, questo furore, dirò, di esser ricco, va fino al delirio. Ma non udite voi ciò che ci si ripete, sul modo con cui quegli immensi patrimoni sono stati acquistati? Non si dice egli che le mura di quella casa sono state fabbricate con le lacrime della vedova e dell'orfano; che quelle possessioni sono frutto di esorbitanti usure, di spogliazioni violente o ipocrite? Ci vuol per voi ad ogni costo una ricca eredità? ma noi vi diremo con lo Spirito Santo, che *la stirpe di un talamo iniquo sarà sterminata*[1]: che i tesori dell'ingiustizia raro è che passino alla seconda o terza generazione: *Le ricchezze fatte in fretta deperiranno; Il male perseguita i peccatori: e le facoltà di loro sono riserbate pel giusto*[2].

Perchè non risalire agli antecedenti della famiglia alle sorti della quale siete per unire le vostre? *Ogni buon albero*, ha detto il Salvatore, *porta buoni frutti, e ogni albero cattivo fa frutti cattivi. Si coglie forse uva dalle spine*, o *fichi dai triboli*[3]? Guardate quel che divennero i discendenti di Acabbo e di Gezabele! Voi riponete maggiore importanza nelle qualità personali. Ah! se sapeste quanto sono da preferirsi a un gran patrimonio, una pietà solida e illuminata, l'uguaglianza del carattere, l'amore all'ordine, la moderatezza nei desiderii, il decoro di famiglia, l'affezione e la stima reciproca, apprezzereste un poco meno la ricchezza, o più la virtù!

Guardatevi di mormorare contro le prescrizioni della chiesa che vieta i matrimonii tra i parenti stretti. Lo fa non solo pel buon costume, a motivo della troppa facilità che v'è di vedersi nel piccol cerchio di una famiglia, ma rende nel tempo stesso un'immenso servigio all'umanità. L'impoverimento delle stirpi, lo scadimento delle intelligenze, uno spirito di egoismo, un muro di separazione tirato tra gli abitanti di uno stesso paese, sono d'ordinario la conseguenza di que' maritaggi, divenuti troppo comuni in molte delle nostre provincie. Se volessimo alzare il velo che nasconde l'interno delle famiglie, si vedrebbero le nostre osservazioni divenute realtà desolanti. Intendete meglio lo spirito della chiesa, o non le fate rimprovero delle piccole elemosine, le quali così scarsamente compensano la breccia fatta alla prudente sua disciplina.

Voi adunque, o fratelli in Gesù Cristo, i quali ci siete doppiamente cari, perchè a noi fu dato di segnarvi col suggello che forma i veri cristiani; prima di contrarre un'alleanza da cui dipende non solo la sorte vostra, ma di tutta una serie di generazioni, *togliete la malvagità de' vostri pensieri*[4]; preparatevi con delle confessioni più frequenti, prendete consigli da sagge persone: tanto più ne avete bisogno, perchè vivete in un tempo in cui un grossolano materialismo toglie al matrimonio quel carattere di santa gravità,

1. Sap., III, 16.
2. Prov., XIII.
3. Matth., VII, 16, 17.
4. Isai., I, 16.

che il cristianesimo gli ha impresso; pensate che *se il Signore non edifica egli la casa, invano si affaticano coloro che la edificano*[1].

Risparmiatevi, quando siete anco in tempo, i cocenti rimorsi, gli inutili pentimenti che tengon dietro a un'unione contratta fuor della grazia del Sacramento. In que' paesi dove le tradizioni della fede han conservato tutto il loro impero, nissun membro della società ardirebbe farsi capo di una famiglia senza essersi preparato al matrimonio con una seria confessione, con una comunione fervente; riguardando come la maggiore delle sventure, un'unione formata in peccato. Non è raro di vedere in essi, come già presso i nostri avi, uomini di una condotta fin allora leggiera, prendere all'epoca del solenne patto, que'sentimenti e quelle abitudini, che faranno nel tempo stesso lo sposo esemplare, il magistrato incorruttibile, il negoziante integro, il guerrier coraggioso e irreprensibile.

Oh! potess'io, o fratelli, farvi comprendere la dignità e la grandezza del matrimonio così benedetto da Dio! *Grazia sopra grazia è una donna santa e vereconda*[2]. Poi, il reale Profeta la ci mostra *come vite feconda nell'interior della casa dello sposo*[3]: i suoi rampolli, *come giovani piante di olivo*[4]; o meglio anche, come angioli in mortal velo, cresceranno per la gloria e per la consolazione de'suoi tardi giorni. Il matrimonio così considerato, è una *società onorata in tutto*[5], una rappresentazione fedele di ciò che ci offre di più amabile e di più sublime il cristianesimo ne'suoi misteri, una figura sensibile dell'immacolata alleanza di Gesù Cristo con la sua chiesa.

Ben altrimenti era nel tempo innanzi la legge evangelica. Lo schiavo de'giorni antichi non avea famiglia; perchè non potea chiamarsi famiglia quel che allora esisteva. E appunto a questa deplorabile condizione ci ricondurrebbe il nuovo paganesimo che nel matrimonio separa il sacramento dal contratto civile. In unioni siffatte nulla è al proprio posto, falsa è ogni attinenza, e nel commercio della vita produce collisioni mortali. Ponderate queste attinenze; o che l'uom comandi o che ammonisca, lo fa in virtù di una cieca e brutale autorità che non ha altro giudice o regola, tranne il diritto del più forte. La consorte non va più come compagna di sua vita, destinata a dividerne i godimenti e le disgrazie, a render quelli più dolci, questo meno amare, a formar con lui un cuor solo, un'anima sola. Il vincolo coniugale, se pur tal nome meritano unioni siffatte, non è quella pura effusione per l'oggetto che si stima e che si ama, quel soprannaturale o divin sentimento, che emana dalle benedizioni della chiesa: è un sentimento passeggero, quale la natura lo ispira agli esseri dell'ordine inferiore della creazione: ciascuno ha un'esistenza particolare, esistenza isolata, e senza dolcezze.

Verranno forse i figli e recheranno un felice cambiamento, ravvicineranno

1. Ps. CXXVI, 1.
2. Eccl., XXVI, 19.
3. Ps. CXXVII, 3. *Uxor tua sicut vitis abundans in lateribus domus tuæ.*
4. *Filii tui sicut novellæ olivarum.* Ps., ibid., 4.
5. *Honorabile connubium in omnibus, thorus immaculatus.* Hebr., XIII, 4.

siffatti sposi. Non lo sperate; i figli nascono alla vita e alla legge dello stato ad un tempo: e i genitori si sentono rinascere in essi come cittadini e non come membri della gran famiglia cattolica. Infatti, osservate a quali scuole si inviano, a quali maestri si affidano, quali esempi si pone loro sott'occhio, quali libri si lasciano loro in mano, quali divertimenti lor si permettono! Testimoni dal canto loro della poca armonia che regna intorno di essi, non si vedendo sorvegliati, corretti, assicurati nel mondo come credevano di averne il diritto, non si affezionano agli autori de' loro giorni che pel bisogno che ancora hanno della loro assistenza. La pietà filiale e quanto essa ha di dolcezze sono sconosciute per que' disgraziati: e le gioie tutte della famiglia sono perdute affatto pe' lor genitori. E come potrebbe egli essere altrimenti, quando il padre non è conformato sull'esemplare di Quello che abbiamo nei cieli! quando la madre, spogliata della dignità di madre cristiana, apparisce agli occhi de' propri figli una semplice serva, o una schiava dei capricci di un superbo padrone! La relazion di figlio alterata, quella di fratello, di sorella lo è ugualmente, o non sussiste che per crear delle gelosie e degli odii: le relazioni di parenti più lontani, con più forte ragione spariscono; così la vita di famiglia perisce, così muoiono le società.

Il rimedio per prevenire cotali sciagure, padri e madri, è nelle vostre mani. Se amate veracemente i figli vostri: se l'onore anche del nome che portate è pur qualche cosa ai vostri occhi, quando vedete avvicinarsi l'epoca di un collocamento pel vostro figlio, o per la vostra figlia, vegliate su tutti i lor passi, sappiate le persone che visitano, i luoghi ove frequentano, i libri che leggono. Un affare da cui dipende la felicità delle famiglie non si deve trattare nelle brigate piacevoli, nelle adunanze di dissipatezza: nella casa paterna, in presenza dei genitori, sotto gli occhi di Dio in qualche modo, devono esser prese cotali determinazioni. Non date la vostra figlia a colui che la rifiuterebbe piuttostochè obbligarsi a condurla dal palazzo civico alla chiesa. E se le nostre prescrizioni su di ciò non fossero rigorosamente osservate, qual'è la fanciulla che presentar si potesse all'altare con la corona de' vergini?

Il giorno poi in cui avete chiamato sopra di voi le benedizioni del cielo non sia un giorno di disordini e di scandali: e vedremmo con vivo dolore non astenervi da tutto ciò che non armonizzasse con la santa gravità dei costumi del cristiano. « I balli de' nostri giorni, ha detto un moderno scrittore, sono la più pericolosa cosa e più immorale che possa esservi. Non è solo stupore, ma contristamento e scandalo, vedere una fanciulla che nella vita ordinaria ardisce appena di alzaro gli occhi sur un giovine, abbandonarsi così passionatamente sul braccio di lui, in quel pazzo vortice che la trasporta. »

Ah! fratelli carissimi, i giorni delle vostre folli gioie passano ratto, e con essi le illusioni e le chimere di cui si erano inebriate le anime vostre! .... Permettetemi piuttosto di porvi sotto gli occhi il quadro delle dolci soddisfazioni di un collocamento santamente fatto. Osservate nel matrimonio del giovine Tobia un bell' esempio da imitare. Sì tosto

come i convitati, ci narra il sacro testo, ebber lasciata la sala del festino, lo sposo disse alla sua virtuosa compagna: *Sara, levati, e facciamo orazione a Dio.... perocchè noi siamo figliuoli di Santi, e non possiamo imitare i gentili, che non conoscono Dio.... Signore Dio de'padri nostri, tu sai come io prendo questa per moglie per solo amor della prole, da cui si benedica il nome tuo per tutti i secoli.* E Sara parimente disse: *Abbi pietà di noi, o Signore, abbi pietà di noi; e fa che invecchiamo ambedue in santità*[1]. Tutto quel libro riferisce sentimenti ed esempi, che gli sposi aver dovrebbero continuamente sott'occhio.

Quanto a voi, o giovinette, che ci state sì vivamente a cuore, per voi sono le maggiori sofferenze di matrimoni che Dio non ha benedetto. Perchè non sia a voi il matrimonio, come a tante altre, un inferno anticipato, in mancanza di vostro padre e di vostra madre, se essi non vi amano sì da proteggervi della lor vigilanza e illuminarvi dei lor consigli, purgate la società dal flagello, non solo dei matrimoni civili, ma di quelli anche contratti senza religiosa preparazione.

In nome di quella pietà, i cui principii sono stati in voi posti in quelle edificanti scuole aperte dovunque pel vostro sesso, rigettate con orrore un giovine il quale osasse proporvi di prenderlo per isposo, lasciando correre, fossero anche due giorni, tra il contratto civile e il Sacramento! Pensate; se volete che i figli vostri vi onorino, che il mondo vi abbia rispetto, o volete piuttosto trarre la più pesante di tutte le catene. Femmine, a voi si appartiene di ristabilir questa parte di pubblici costumi dovunque ha sofferto qualche alterazione! Nelle vostre mani, tenetelo in mente, nelle vostre mani; nell'educazione de' figli vostri sono riposti lo spirito de' popoli, i lor pregiudizi, le loro virtù: perchè se gli uomini fanno le leggi, le femmine fanno i costumi, i quali hanno influenza anche maggior delle leggi su i destini del mondo.

1. Tob., VIII, 4-10.

II.

ALLEANZA

DELLA RELIGIONE E DELLA SOCIETÀ

Penetrato sempre più, o fratelli, dell'importante missione che il sovrano Pastore delle anime vostre ci ha affidata, vi rivolgiamo ancora una parola di benedizione e salute, nell'occasione della santa quaresima [1]. Noi felici, se coi voti nostri e con le nostre fatiche potessimo far giungere la vera luce agli occhi di tanti, cari al nostro cuore, e così ben fatti per comprenderci. Noi vogliamo a tal fine richiamare oggi la loro attenzione tutta sopra il male che strazia così profondamente le società, e sopra l'inefficacia dei rimedi adoperati a sanarlo.

Non avea egli il grand' apostolo presentato al nostro spirito l'epoca in cui or viviamo, allora quando scrivea al suo discepolo Timoteo quelle memorabili parole: *Verrà tempo che non potran patire la sana dottrina, ma secondo le proprie passioni per prurito di udire moltiplicheranno a se stessi i maestri* [2]?

1. Nel 1841.

Cotali parole, o fratelli, noi facciamo nostre, domandandovi con tutta la libertà del nostro ministero, se tutti cercano di fatto la verità alla sua propria sorgente, o se i più non abbandonano la loro intelligenza alla vanità dei sistemi, ed a ree soddisfazioni il lor cuore? Quanti vi sono che non solamente hanno abbandonato le pratiche della fede, ma che si ricusano di renderle giustizia di tutti i beneficii che sono venuti al mondo dall' amore di lei!

Così è inferma la società: tutti lo dicono, ma nissuno è che cerchi la vera causa dei mali che la divorano. S. Agostino l'avea trovata: chè dopo di aver misurata la profondità della nostra miseria, guardò il cielo ed esclamò: « L'avete ordinato voi, o Signore, e veramente è così, che ogni spirito traviato sia supplizio a se stesso. » E poichè la verità ha avuto sempre dei testimoni, non avea egli detto, avanti di lui, il profeta reale: *Il peccatore*

2. II Tim., IV, 3.

mirerà di mal occhio il giusto, e digrignerà i denti contro di esso, ma il Signore si farà beffe di lui, perchè vede che il suo giorno verrà? Aveva egli veduto *gli empi sguainare la spada e tendere il loro arco*, ma vide *quella spada trapassare i lor cuori, e l'arco loro spezzarsi* [1].

Ed ecco come in tutte le età verificansi le parole dello Spirito Santo: la dimenticanza di Dio, la violazione delle sue leggi, il *peccato* infine, male il più grande dell'intelletto e del cuore, *fanno i popoli disgraziati.*

Girate, o fratelli, attorno di voi gli sguardi e intendete. Qual grido di affanno esce dalle anime tutte! dolore più grande, più universal non fu mai! Isaia avrebbe detto: *Dalla pianta del piede fino alla sommità della testa nulla vi è di sano; ma ferite e lividure e piaga marciosa, che non è stata fasciata nè disacerbata col balsamo* [2].

Sì, sono lacrime negli occhi di tutti, gemiti in tutti i cuori, lamentanze sulle labbra di tutti; si conturba il mondo all'aspetto dell'avvenire, e noi possiamo ben dir con l'Apostolo: *tutte insieme le creature sospirano, e sono nei dolori del parto fino ad ora* [3]. Sarà ella vita o morte ciò che di sì crudeli angustie uscirà?

Entrate nella famiglia, che cosa vi vedete voi? disamoramento, diffidenza, pene morali che non han nome, angosce che l'anima consumeno: bandite dal focolare domestico la pace e l'unione, e tutto ciò perchè il matrimonio troppo spesso è senza gloria e senza dignità.

1. Psal. xxxvi, 13, 15.
2. Isai., 1, 6.

Noi non osiamo di fermare i nostri sguardi sulla gran famiglia umana: è assai se si osa parlar di obbedienza e di sommissione, chè queste celesti virtù sono dette degradamento dell'uomo e tomba della libertà. La vita e la grandezza dei popoli hanno le lor misteriose origini nell'immolare e sacrificare il bene individuale al comune: ma perchè tutto si tiene nell'indifferenza, fuorchè gli affari e i piaceri, dimentica ciascuno l'umanità tutta insieme, per non occuparsi che dei mezzi di venire a ricchezza, e per questa ai godimenti della vita. Ecco il carattere del secol presente, e nostro malgrado si ferma il nostro pensiero sulle rovine di Roma antica, che la voluttà abbandonò al furore dei Barbari.

Pure si parla ancora di religione, si fa calca attorno ad alcune delle nostre cattedre cattoliche per ascoltar la parola che è vita delle anime. Ma, usciti appena de' nostri templi si corre a spegnere la novella luce nei vortici degli affari, o nei godimenti della voluttà.

Ecco la spiegazione di quello strano fenomeno che offrono allo sguardo di chi osserva, alcuni i quali parlano di religione, ma vivono senza religione. Amano costoro la verità finchè rimane speculativa, ma quando rimprovera loro che la lor vita è in opposizione con essa verità, allora fuggono: e questo male è divenuto universale; è penetrato dalle città nelle nostre campagne, e il povero, fino il povero, non ha più uno sguardo pel cielo.

Eppure la religione potrebbe ancora far salvo il mondo: richiamando gli uomini alla loro origine celeste, farebbe

3. Rom. vii, 22.

essa rivivore il divino suggello di cui il Creatore avea segnato la fronte delle creature, sua imagine: e gittando nelle anime il germe di tutte le virtù, unirebbe in un medesimo amore, spiriti e cuori.

Ma ingiuste diffidenzo si nutrono contro di lei, nè ci si può risolvere a spogliarci d'antiche prevenzioni. Il cattolicismo, si dice, ha compiuto il suo tempo, impaccia il progresso del secolo, è ostile a tutte le sue idee, a tutti i suoi sentimenti, contrario agli interessi che oggi prevalgono nelle moderne società; e tutto ciò in nome delle idee e degli interessi della vita oterna: così la religione mai con noi si identifica, non entra a parte de' nostri voti, non si unisce alle nostre fatiche, non favoreggia le nostre aspirazioni. La religione e la società han finito di intendersi e di andar di conserva: separasi dal nuovo mondo la religione e a lui dice anatema, e il mondo è per accettar la separazione e l'anatema. Sciagura grande, si aggiunge, sciagura che tutti i nostri mali aggrava, e che toglie alla vita sociale e alla vita intima la lor sicurezza, la lor dignità, il loro riposo e la loro speranza!

Perchè cotai rimproveri, o fratelli? chi ce li muove, non erra egli, nonostante la rettitudine delle sue intenzioni e l'elevatezza del suo spirito sul vero stato della società? comprende egli ben la missione del cattolicismo? L'odierna società è dominata da una capricciosa indipendenza: è in un vortice continuo di idee e di sentimenti: da mane a sera innalza, adorna, e mette in pezzi i suoi idoli; maggioro instabilità di cose esservi non potrebbe. Non hanno gli uomini legame alcun che gli unisca; e ciascuno non è egli un mistero a se stesso? E queste sono le tendenze che deve favòrire la religione? e voi volete che ella vada di un passo con una società, la quale non sa più a chi dare ascolto in mezzo alle confuse grida che non le mostrano se non false imagini di verità? Lasciate nel suo santuario la religione, col cuore aperto e le braccia stese a colui che vuole la sua dottrina, il suo amore e le consolazioni sue.

Ci dicano, se la società ha maggior prosperità, avvenire più bello, dappoichè isolandosi dalla fede, ha sostituito al culto della verità e della giustizia quel del piacere e dell'oro, e dappoichè ha trasformato la casa della preghiera, i chiostri del Benedettino, que' santuari della vera scenza, in vaste fucine, dove ha trovato la maniera di disfare le anime ancor più che i corpi, e dove nei giorni stessi delle più grandi solennità si affatica ad aumentar le ricchezze a prezzo del sudore dei figli del povero!

Credetelo, o fratelli, voi assicurereto il riposo alla società, e lei coronerete di gloria, allora che, consacrando la fede stessa i progressi vostri nell'ordine materiale, benedirà Iddio le vostre fatiche; allora che, siccome disse un antico, voi imparerete ad aumentar lo vostre ricchezze col diminuire i vostri bisogni, riponendovi entro la sfera di una saggia moderatezza.

Non dite più adunque che la religione è ostile al secolo, e che fulmina anatema al nuovo mondo: in codesta accusa vi ha del vero, e vi ha del falso. Sì, la religione dice talvolta anatema al secolo, e minaccia la sua gloria: l'immortal suo onore è appunto

in questo che ella non può mai essere amica di qualsiasi specie di disordine: dice anatema a tutti gli errori, perchè nemico dell'uomo è l'errore, e la luce e la pace sono frutti che reca solo la verità. Sì, anatema olla dice a tutti i falsi e mutabili sistemi del giorno; anatema alla sua incredulità, alla sua indifferenza, alla propagazione dei malvagi suoi libri, e a tutti i suoi immorali principii.

Così non vi recherà più stupore di udirci proclamaro che non vuole nè può volero l'alleanza dell'errore con la verità, del bene col malo, delle tenebre colla luce. Non può fare assiderc su di un trono medesimo Gesù Cristo e Belial; associare il cielo all'inferno. Ecco il carattere della religione: una, perchè vera: ecco il suggello di cui Dio l'ha segnata, e mano d'uomo cho valga a cancellarlo non vi è.

È questa dottrina esclusiva, perchè deve esserlo; è pur anche eminentemente progressiva, perchè tende ad esplicar tutto l'uomo: tuttavia si è detto spesso in questo secolo che la religione arresta il progresso dell'umanità, ella, che pose come legge costitutiva dell'essere intelligente, un progresso continuo, il quale ha per confine la perfezione di Dio stesso.

È discesa nelle profondità dell'essere umano; ha veduto l'intelligenza passar oltre i confini di tutti i mondi, e non ha creduto permesso di costringerla negli angusti limiti della materia. Vi è di più: meglio che tutti i sapienti del secolo, ha compreso che la legge del progresso, essendo una legge della nostra natura, non avea potuto Iddio metterla in opposizione con la gloria e con la felicità del genere umano.

Lungi adunque dal condannare gli sforzi tentati dall'uomo a fine di ben collocar la sua tenda nel passaggio della vita, incoraggia essa coloro che cercano di diminuire il peso delle sofferenze che quaggiù aggravano la società. Tutto ciò che sublima l'animo e nobilita il cuore, lo sanziona ella benedicendolo. La religione è intelligenza e progresso, perchè è destinata a far predominare lo spirito sulla materia. E come dunque potrebbe ella avere a sdegno le fatiche che l'umano spirito perfezionano? Di lei è uscita la scenza: come voleto voi che ella maledica al proprio parto, quando questo non insulta a sua madre?

Guardate le arti: che sono esse mai divenute, dappoichè non ne è più ispiratrice la religione? Interrogate piuttosto le maraviglie di ogni genere, che costei nei cristiani secoli partorì. Credete voi che lo scetticismo avesse saputo dirigere il compasso di Michelangiolo, il pennello di Raffaello, o lanciar nell'aria le cupole e le guglie delle nostre cattedrali? Felici adunque gli uomini di genio, i quali potetter conoscere, che « la vera scienza viene da colui che è; che desso è che rivela l'ordinamento del mondo, che insegna la virtù degli elementi, l'origin dei secoli e i loro rivolgimenti, l'abitaziono e la forza dei venti, il focolare dei pensieri degli uomini, la causa della varietà delle piante, e del loro incantevole armonizzare! »

Dipende egli perchè obliate la religione, quel creder di non esserle debitore di cosa alcuna nelle giornaliere scoperte che fate? Ma la pianta non pensa punto al sole, eppure da' suoi raggi riceve essa la vita. Gettate uno

sguardo sui popoli sopra i quali non è ancor sorto il sole della fede civilizzatrice, studiate quelle nazioni che lo han lasciato spegnersi in mezzo a loro, e considerate quel che voi sareste, ciò che saremmo noi, se Dio non ci avesse fatto nascere nel sen della luce.

Non dite più adunque: la religione si separa da noi; ma dite piuttosto che voi vi siete dalla religione isolati. Siete voi che rigettate le salutevoli dottrine di lei, che la perseguitate con lo ingiuste vostre diffidenze; voi che un cerchio di ferro conducete attorno di lei, nè le permettete di varcarlo. Voi le avete detto: fin là tu anderai, più oltre no; ed ella, tutta piena di carità, e le braccia aperte ad accogliervi, vi aspetta sulla riva di quel tempestoso mare degli umani pensieri.

E che cosa vi domanda per camparvi dal naufragio? che libera la lasciate nel prepararvi una generazione amica delle leggi e della pace, col dare ai giovani una religiosa e morale educaziono, e con insegnare agli uomini a cercar *la luce in colui, che illumina ogn' uomo, che viene in questo mondo* [1].

È questo adunque l'amor del progresso che ha creato tali impacci alla libertà dell'insegnamento? La reclamano la religione ugualmente che la famiglia come uno dei più sacri loro diritti: nè può esser lontano il momento in cui il potere, illuminato dalle grida di apprensione che da tutte le parti si levano per additare il male ogni giorno crescente, cederà ai voti troppo legittimi e troppo universali per dover essere non curati più lungo tempo.

[1] I. Ioan., I, 9.

Che cosa adunque vi chiedo la religione per ridonare alla felicità e alla pace la società? Che la lasciate gittar semi di verità e di virtù nel cuore degli abitanti delle nostre grandi città; che la lasciate, per usare le vostre stesse parole, *moralizzare il popolo*. Può ben farlo, voi dite: ma allora perchè, quand'essa apre i suoi templi, tener questo popolo nelle vostre officine, minacciandolo di fargli perdere il pane che alimenta il corpo, se egli va a cercare nelle nostre chiese il pane che alimenta l'anima? Perchè negargli il santo giorno della domenica pel servizio di Dio, e lasciargli per le passioni il ruinoso *sciopero* del lunedì?

Perchè soffrir che si gettino alla moltitudine tanto e così ree produzioni dell'incredulità e del libertinaggio, che crollano la sua fede, e i suoi costumi corrompono? Perchè soffrir che si spieghino agli occhi delle persone di ogni età quelle oscene stampe, veri libri che il bulino si è assunto di imprimere per coloro che non san leggere?

Perchè, finalmente, quella licenza nei vostri teatri, dove chiedendo all'istoria i suoi fatti più sconci, non temete di presentare, senza cambiar loro nomi e costumi, i ministri della religione vostra sotto forme le più valevoli a provocare il disprezzo o l'indignazione?

Che cosa vi domanda ella la religione? che la lasciate incivilire, consolare il popolo delle nostre campagne. E voi gridate all'usurpazione del clero, all' intolleranza, quand' egli compie quell'opera di rigenerazione con tal esito da acquistarsi una stima che vi

spaventa. Perchè ripetere del continuo che il prete turba le coscienze, quando egli calma gli odii e le dissensioni, o prende le parti dell'ordine, della giustizia e della morale?

Che vi domanda, anche una volta, la religione? Che la lasciate vivificare e ritemprare la terra; poichè sente di portare ella *i rimedii che sanano le nazioni*. Ma applicarli non può se non per mezzo del sacerdozio; o allora perchè lo lasciate voi cadere in un discredito il quale è poco men che disprezzo? perchè que'sospetti, quelle diffidenze? Oh! se egli ha potuto sognar talvolta una meno incerta situazione, o più libera; se egli ha osato di desiderare un po di quell'agiatezza, a cui partecipano alcune classi della società, fu perchè ne ha bisogno per sollievo dei disgraziati, o per farli, mercè l'elemosina, affezionare a una religione, la quale predica tutti i doveri. Giungereto fino a rinfacciare al sacerdozio di cercar gli elementi della propria perpetuità nelle classi le meno agiate. Noi sarem contenti di rispondervi: Vi lamentate del clero, quale oggi i tempi lo danno; e intanto allontanate dal santuario i vostri figliuoli, temendo che un'educazione troppo cristiana non gli invogli di uno stato che non ha oggi più nulla da allettaro la vostra folle ambizione. Offrite i figli vostri all'altare, o cessate di lamentarvi.

Lasciato adunque, lasciate che la religione passi di mezzo ai popoli; e siccome il suo fondatore, passerà ella facendo del beno [1]. Lasciatela in special modo coprire delle sue materne ali la nascente generazione, dolce e cara speranza della società: scolpirà nel cuore di essa l'augusta imagin di Dio, che seco porta le nozioni tutto dell'ordine, della giustizia e del dovere: le parlerà di quel testimone, lo sguardo del quale penetra le più dense tenebre, di quel giudice, la destra del quale presto o tardi aspetta il colpevole. Idee salutevoli, che non si cancellano mai affatto; e le quali, se non generano virtù per ciascun istanto della vita, preparano almeno dei rimorsi, che daranno il lor frutto nel tempo.

È questo, o fratelli, l'immenso e glorioso compito della religione, e dessa non vi ha mancato giammai: lo ha esercitato con una perseveranza la più eroica: anche ai dì nostri lo compie in proporzione della libertà che le si lascia; nè per disprezzi, nè per odio fia mai che si stanchi la sua pazienza.

Privata dei vasti stabilimenti, dove in altri tempi parlava da sovrana, non la vedete più se non come un accessorio in mezzo a una società, la quale non vuol comprenderla. Vi è gittata come una straniera, senza amici, senza famiglia, e quasi senza asilo, assistente con segreto dolore al rapido movimento degli interessi temporali, che gli eterni fanno dimenticare... Eh, bene! dice Bossuet, lasciatela percorrere la sua via: non fa ella senza un fine il suo viaggio nel mondo; vi è stata inviata con un ordinamento supremo di raccogliere i figliuoli di Dio, e radunare i suoi eletti, dispersi ai quattro venti: ella ha ufficio di trarli dal mondo, ma nel mondo è mestieri che venga a cercarli; e mentre, aspettando di presentarli a Dio, viaggia con essi, o sotto alle sue ali gli custodisce, non è egli giusto che diriga i loro incerti passi,

1. Act., x, 38.

e che sia guida del loro pellegrinaggio?

Inaudita ingiustizia è quella di voler far sue le spoglie di questa sposa del Re dei re, solo perchè è straniera e senz'armi. Piglierà Iddio in proprie mani la causa di lei, e si farà acerrimo vendicatore di coloro che oseranno stendere le sacrileghe mani sull'arca della sua alleanza.

Mezzo secolo fa, dice un moderno autore, esisteva nel mondo una nazione di trenta milioni d'uomini, per il suo spirito e per i suoi lumi la prima dell'universo. Costei fece divorzio dalla religione: dopo questo primo legame, gli altri furono tutti infranti ben tosto; gli uomini si giurarono sterminio a vicenda, e la Francia piombò nel nulla, quando i capi stessi del disordine, tutti atterriti e trascinati tutti da una irresistibil forza verso il sepolcro, altamente sollevarono a Dio le loro grida, siccome all'unico che potesse rianimarli.

Così è, o fratelli: una società non vive sol di pane, di commercio, di industria, di scenza o di gloria, *ma d'ogni parola che esce dalla bocca di Dio*[1]: cioè a dire, di fede e di moralità; e questa fede e questa moralità dalla religione le è data. Faccia il cielo, che la società e la religione sempre si intendano, si amino, e in vicendevole armonia rischiarando i nostri passi e consolando il nostro pellegrinaggio, ci guidino verso il termine della comune nostra speranza: o noi guardiamoci da *separar mai ciò che Dio ha congiunto*[2].

1. Matth., IV, 4.

2. Matth., XIX, 6.

DUE SERMONI

DI

GIOVANNI IRENEO DEPÉRY

VESCOVO DI GAP

I.

IL CITTADINO

Ogni qual volta nel mondo lampeggia una di quelle sociali tempeste, un di que'subiti e terribili avvenimenti, che cambiano per qualche anno l'aspetto di una nazione e il governo dei popoli, vien subito a galla qualche gran parola, che i più opposti partiti invocano, che le più contrarie dottrine prendono per divisa, e che rimane come espressione dei diritti acquistati, o dei doveri imposti, como formula di rivoluzionarie conquiste, come definizione di nuove teorie.

Nel passato anno, noi raccogliemmo tre di cosiffatte parole, il senso e gli effetti delle quali bene spesso ignorati, han gran bisogno di una spiegazione chiara e precisa; cercammo insieme con voi i principii nascosi sotto le parole: *Libertà, Uguaglianza, Fraternità:* ve ne dimostrammo l'origine evangelica, ne additammo le interpetrazioni false, colpevoli, o dannose, e ne deducemmo le conseguenze in tutto conformi alla dottrina cristiana.

Oggi noi dobbiamo ancor dichiararvi, o fratelli, secondo la religione vostra il valore di un altra parola la quale, per il deplorabile abuso che se ne è fatto, non risveglia più negli animi altra memoria, che di oppressura e di sangue: questa parola è « Cittadino. »

Che è dunque un cittadino? Nel linguaggio politico un cittadino, è il membro attivo di una società libera e indipendente, colui che partecipa al sovrano potere col suffragio nello assemblee e nell'alta giudicatura. Questo glorioso titolo di cui già il grand'Apostolo si faceva scudo contro la persecuzione di un proconsole: *Civis Romanus ego sum* [1], questo titolo, non è dunque una parola vana: conferendo all'uom dei diritti, gli impone altresì dei doveri, doveri sacri verso se medesimo, verso la famiglia, verso la società: doveri che, nell'immensa loro estensione, contengono l'esercizio di quelle private virtù, che solo portano la mente

1. Act., XXII, 25.

o il cuore all'altezza delle virtù patrie o sociali.

Che altro è infatti il buono e vero cittadino, se non l'uomo che attinge al seno della religione e nel cuore stesso di Dio l'amor della patria, lo spirito di sacrificio per la patria, e quello sperimentato patriottismo, cho sui campi di battaglia, ugualmente che nelle lotte elettorali; nelle pubbliche funzioni, ugualmente che nella vita privata, gli farà consacrare i suoi interessi, la sua fortuna, la sua vita, agli interessi, alla fortuna, alla vita della patria?

Lo avete già compreso, o fratelli; solo il codice del Vangelo può formare il buon cittadino: le virtù che fanno stabile la famiglia, fanno stabile la società; e un paese in cui le religiose credenze sono scadute, si troverà sempre sterile, sempre impotente a generare dei cittadini, e a circondarsi del loro amore.

La religione insegna al cittadino i suoi doveri verso di sè medesimo, e verso la sua famiglia. La vita del cittadino deve esser vita di annegazione e di sacrifizio, vita di serie occupazioni e di utili lavori. Or fino dall'infanzia la religione imbeve l'uomo di queste verità disconosciute oggi troppo: lo avverte della sua presente e futura destinazione: gli pone sotto gli occhi la felicità di un'onesta e pura coscienza; gli mostra tutti gli uomini uguali davanti a Dio, sieno pur collocati dalla provvidenza di lui in condizioni differenti di fortuna, di intelligenza, di ingegno: lo ammaestra della necessità del lavoro sull'esempio stesso di un Dio, che si guadagna con fatiche la vita nell'umile bottega di un falegname; e se la condizione dell'uomo, simigliante a quella di Gesù, è tale da lottare egli ogni giorno con le sofferenze e con la miseria, non che gustare i godimenti della vita, a lui insegna e rassegnazione e pazienza. Dessa lo sostiene contro gli scoraggiamenti della terra con le sublimi speranze del cielo: disgraziato e sofferente, non lo invia a ingrossar le file dei sediziosi e ribelli; ma tutta nell'addolcire i suoi mali, gli insegna a sopportarli con rassegnazione e coraggio: e quando il fremito violento, quando il tumultuoso schiamazzo delle passioni vince i suoi divini insegnamenti, toglie ella in prestito, per riguadagnaro un peccatore, le grandi e terribili voci del rimorso e del pentimento. Monitrice infaticabile, testimone assidua, neppure un'azione sfugge alla sua vigilanza, neppure un pensiero alla sua censura, e questa salutare importunità, questa tenacità d'istanze finisce per lo più con la vittoria.

Non è ella la religione, o fratelli, che modera la sete del guadagno, l'amore delle ricchezze, il desiderio di sollevarsi, l'ambizione di salir alto, piaghe orrende che divoran vive le nostre moderne società? Non tronca ella per così dire co'suoi eterni pensieri questa febbre degli animi che agita e brucia il mondo? non calma quelle violenti aspirazioni dell'uomo verso tutto ciò che può adulare le sue concupiscenze e satisfarle? Non è ella forse che, in tempo di prova, quando alla prosperità succede la disgrazia, le umiliazioni agli onori, quando la chiarezza delle cose si offusca, quando gli affanni irrugan la fronte; non è ella che reca all'abbattuto animo le sue consolazioni e le sue spe-

ranze, e contro le debolezze o le imfermità della vita lo fortifica?

Formato così, mente e cuore, dalla religione, può l'uomo entrare nella vita sociale senza timore di mal cammino; appoggiato su quel divin braccio, si avanzerà con passo sicuro e generoso. Le sue relazioni con i suoi simili saranno improntate dello virtù tutte che formano l'onest'uomo e il gran cittadino.

Seguitelo, o fratelli, nelle diverse situazioni della vita. Egli è giovine, ma non ha mai sconosciuto que' sacri vincoli di amore, di rispetto, e di obbedienza che uniscono il padre ed i suoi figli. Porta scolpito nel filiale suo cuore quel comandamento di Dio: Onora il padre tuo, e la madre tua « *Honora patrem tuum et matrem tuam*[1]. » Cotal rispetto alla paterna autorità, si poco ahimè! conosciuto tra noi, è un dolce peso che egli con amore ha portato; lo spirito di indipendenza non lo ha spinto giammai a scuotere quel filial giogo e cercare, novello prodigo, la felicità lungi dal focolare domestico. Non gli dice ella forse la religione che egli è debitore a' suoi vecchi parenti, che quelle teste fatte canute dal tempo sono per lui l'imagine di Dio sulla terra; che ogni sorriso che egli fa fiorire sulle loro appassite labbra, ogni gioia che egli fa entrar nel lor cuore, sono tante benedizioni ch'ei fa riscendere sopra la sua vita, e le quali a lui frutteranno felicità?

È stato buon figlio, sarà buono sposo, buon padre. Si avanza all'altare con la sincera risoluzione di far felice colei che gli affida le sue sorti; egli ne sosterrà la debolezza, ne custodirà fedelmente le affezioni del cuore: egli insegnerà a' suoi figli a conoscere Dio, ad amarlo; e dopo Dio ad amare a servir la sua patria: co' suoi esempi ancor più che con le parole ne farà de' cittadini utili e devoti: sorveglierà con una costante sollecitudine i loro primi passi nel mondo, e li guiderà nelle vie della probità e dell'onore.

La religione gli insegna anche i suoi doveri di umanità e d'indulgenza, di giustizia e di gratitudine, verso coloro tra i suoi simili, che una dura necessità condanna a servire. In essi egli riconosce dei fratelli. Sa che figli di uno stesso Padre alla stessa mensa si assidono, o che avran parte un giorno alla stessa eredità di felicità e di gloria. Così da una parte la dolcezza nel comando e la bontà nelle relazioni, dall'altra l'affetto e la probità, forman tra loro que' vincoli di affezione scambievole, che solo la morte può rompere. Veri amici e confidenti dei loro padroni, devoti alla famiglia, que' servitori invecchiano in quelle case dove la riconoscenza ha fatto loro un posto; o quando si ammalano non mancano amorevoli cure attorno al letto delle lor sofferenze, e lacrime sincere sul loro sepolcro.

Ma qual contrasto lamentevole presenta il quadro di una famiglia che nulla ha di cristiano, di una famiglia che invece di prendere la religione per base del suo governo, la disconosce e disprezza!

Vedete quello sposo che sdegna qualsiasi religiosa credenza, eccolo violentemente trasportato nel vortico degli affari, cercar mezzi di far fortuna, dimenticar Dio, anima, vita futura, in

1. Exod., xx, 12.

mille preoccupazioni che lo assorbono; oppure in balìa alle dissipatezze e ai disordini di una licenziosa vita.

Intanto crescono i figli, e crescono nella più profonda indifferenza sull'educazion religiosa, che pur sarebbe un vero bisogno di quell'età: crescono in mezzo a domestici scandali; veggono il padre loro non pregar mai nel corso della giornata; mai recarsi alla chiesa, non osservar punto i dì festivi: ascoltano essi bestemmie e disonesti parlari; veggono esempi di una probità dubbia, e di una immoralità radicata: e allora il lor cuor si corrompe, le nascenti passioni senza via e senza freno travalicano, e spesso e presto per i delittuosi traviamenti costano essi amare lacrime alla loro famiglia.

Tra i servitori poi, nissuna affezione ai loro padroni: o come infatti potrebbero essi amare coloro, il linguaggio e le opere dei quali offendono quotidianamente sotto i loro occhi la religione, la morale, la probità, che costringono fino i libertini a rispettarle? Gli esempi che ricevono, le parole che odono, hanno penato poco a sviluppare le viziose loro inclinazioni, e render franchi i lor passi nelle malvage vie; in quelle vie, che spesso li han condotti alla miseria, dalla miseria al delitto, dal delitto alla galera, o alla forca. Deplorabili effetti della mancanza del sentimento religioso nella famiglia! Terribile responsabilità che assumono sulla loro testa quegli uomini i quali scavano così questa prima base di ogni società, crollano questo fondamento dello stato; e i quali stendono una mano parricida sulla patria, e la consegnano insanguinata, disarmata, ai suoi più crudeli nemici!!!

La religione non si limita, o fratelli, a gettare i fondamenti della società, col prescrivere quelle private virtù, che formando l'onesto cittadino, e il perfetto cristiano, assicurano così anche l'esistenza della famiglia. Stabilisce ella eziandio la pace e la stabilità degli imperi sull'esercizio di pubbliche virtù, su precetti e leggi connessi con le condizioni necessarie a tener vivo l'ordine sociale. Dal capo che comanda al più umile cittadino che obbedisce, ciascuno riceve la sua porzione dei divini insegnamenti di lei.

Ai capi degli stati dichiara la religione, che essi regnano sotto la dipendenza di Dio onnipotente, per cui solo fan leggi giuste: *Per me reges regnant, et legum conditores iusta decernunt* [1]. Rammenta ad essi che la loro possanza viene dal supremo capo del cielo e della terra: possanza della quale un giorno renderanno terribile conto: *Omnis potestas a Deo* [2]. *Iudicium durissimum his qui præsunt* [3]: riserba al debole e al povero tutte le sue misericordie: *Exiguo enim conceditur misericordia* [4]. Con quale sollecitudine non raccomanda essa la felicità dei popoli a loro affidati! Ciascuna pagina dei nostri santi libri è piena degli ammonimenti di lei ai principi della terra, e di minacce fatte o di gastighi inflitti ai tiranni delle nazioni. È l'angiolo del Signore che cuopre di cadaveri e di sangue la terra di Egitto, per liberare i figli d'Israele dal giogo insopportabile che Faraone fa gravare su

1. Prov., VIII, 15.
2. Rom., XIII, 1.
3. Sap., VI, 6.
4. Ibid., VI, 7.

di essi. È il profeta Natan, che rimprovera al re Davidde i suoi adulterii e omicidii, e che gli annunzia i gastighi, che a'due suoi delitti son riserbati. È Elia, che si fa incontro ad Acabbo, uccisore del povero che dovea difendere, e « Tu hai ucciso Naboth, gli dice da parte del Signore; e poi ti se' fatto padrone della sua vigna; ebbene in questo luogo istesso, ove i cani han leccato il sangue di Naboth, il tuo leccheranno [1]. » È la mano di Dio che le ultime orgie di Baldassarre disturba e che sulle pareti del suo palazzo scrive la suprema sentenza del suo spodestamento e della sua morte.

E in epoche da noi men remote, la religione nella persona del suo pontefice arresta alle porte del tempio l'imperator Teodosio, e gli addita la macchia di sangue che ha in fronte per il massacro degli abitanti di Tessalonica, macchia che all'occhio di Dio non potea essere cancellata nè coperta dal diadema reale.

È nella nostra patria che la voce dei cristiani oratori sola si alza per rompere quella lega di adulatori che facean corona al trono degli antichi nostri monarchi, e con Massillon dice a questi: « Che un re deve il suo innalzamento ai bisogni pubblici, e non ad altro; che lungi dall'esser fatti per lui i popoli, egli medesimo è tutto pei popoli. » E fino sotto lo stesso regno del più assoluto tra i nostri re, il pulpito cristiano risuonava di questo severe parole: « ciò che rende i padroni del mondo così altieri, così imperiosi, è meno quel che essi sono rispetto a noi, che quel che noi siamo rispetto ad essi: ei non dimenticano di essere uomini, se non perchè noi consentiam di non ricordarcene; e tanto si mostrano altieri e superbi, quanto l'interesse ci fa bassi e a terra [2]. »

Volete voi un esempio memorabile di un principe formato dalla religione? Guardate Luigi IX, eroe nei combattimenti, saggio nelle sue istituzioni, impassibile nelle avversità. Costui protegge il suo popolo, non solo col credito di un nome venerato, ma eziandio con la formidabile sua spada: fa tornare alla dignità d'uomini liberi i servi dei suoi dominii: consacra la sua vita alla felicità del povero, e anch'oggi la riconoscenza del popolo francese circonda di rispetto e di amore quell'umile posto a piè di una quercie, dove egli rendea giustizia ai violati e disconosciuti diritti.

Ma se la religione insegna ai capi delle nazioni i loro doveri verso dei popoli, prescrive nel tempo stesso ai popoli le loro obbligazioni verso di coloro che li governano: « Per me, dice ella, i principi comandano, e i giudici amministrano la giustizia [3]. » « Ogni anima sia soggetta alle podestà superiori; imperocchè non è podestà, se non da Dio; e quelle, che sono, sono da Dio ordinate. Per la qual cosa chi si oppone alla podestà, resiste alla ordinazione di Dio. E que'che resistono si comprano la dannazione [4]. » È la sua mano divina, che unica in mezzo alle rovine e alla dissoluzione della società, tien ferma e alta la bandiera della obbedienza e della fedeltà; unica può

1. III. Reg., XXI, 19.
2. Sermon du P. Neuville, *sur le jugement universel*.
3. Prov., VIII, 16.
4. Rom., XIII, 1, 2.

arrestare gli eccessi della libertà ponendole a fianco il principio di autorità che ha ricevuto dal cielo, quella sovranità di Dio che trae seco l'assoggettamento dell'uomo, e in cotal guisa genera l'ordine in un impero.

Non è egli forse, o fratelli, dall'aver disconosciuto questo sovrano dominio del cielo sopra la terra; non è egli dall'avere scossa con violenza la fede del popolo nell'opere della Provvidenza, nell'organamento e conservazione delle società, che si è fatto d'ogni politico diritto un'istituzione umana, nella quale l'uomo è oggi arbitro di rovesciar ciò che ieri avea edificato, senza che mai alcuna legge superiore lo comandi nella dura opra di riformare e di ricostruire la società? E intanto uno de' nostri pubblicisti più distinti, e de' nostri più dotti vescovi, ha detto: « Ponghiamoci al di fuori di questa credenza: noi facciam subito solenne sfida a tutti gli uomini di stato, che assegnino alla legittimità di qualsiasi potere una base che possa accettarsi. Se quel diritto non vien da Dio, il solo diritto vero, è la forza.... Han dovuto i popoli cessar dal rispetto ai dominatori della terra, fin da che non han più veduto sulla lor fronte il reflesso della maestà divina [1]. »

Così si sono affatto ingannati, o fratelli, coloro che se stessi ponendo in luogo della Provvidenza, si erano argomentati di fondare sull'umana saggezza l'eternità di un impero. Lo aveano circondato di istituzioni liberali; lo aveano elevato al colmo della prosperità materiale; connessa con la conservazione di lui la fortuna della Francia, e a somiglianza di quel re di Babilonia di cui ci parlano le sante Scritture, lo aveano fortificato di alte o larghe mura, al di là delle quali credevano di dover dormire in pace. « Che mancava egli infatti al regno del luglio per far credere ai partigiani della materiale potenza, che nulla poteva abbatterla? Eletto quel regno da quella minor classe che possiede intelligenza, fortuna, fucili della guardia civica, era egli sostenuto eziandio dal corpo insegnante, al quale assicurava il monopolio della libertà intellettuale. Un milion di impiegati, che ricopriva di oro, erano tutti intesi alla conservazione di lui. Non fu mai governo che avesse da disporre di una più forte maggiorità tra i rappresentanti del popolo.... Centomila baionette difender lo doveano contro le sedizioni, e le fortezze all'intorno gli assicuravano la vittoria sur una capitale incostante nelle sue affezioni, capricciosa ne'suoi desiderii, impetuosa nelle sue volontà. Che potea desiderarsi di più? Noi sfidiamo i teorici politici ad aggiungere qualche cosa a quel regno modello, vero capo d'opera della umana prudenza. Ebbene, nel momento in cui i suoi adulatori alzavano gli occhi per ammirarlo nell'apice della grandezza, i loro sguardi sono calati sulla terra, dove i frantumi del trono alimentavano un focolare, intorno al quale scaldavansi quegli uomini stessi, in maniche di camicia, i quali fanno le barricate e difendono i re [2]. »

Triste e deplorabile condizione di tutto

1. *Mgr. Parisis: Democrat. devant l'enseig. cathol.*

2. Mgr. Rendu: *Lettre au Roi de Prusse.*

ciò che non cerca appoggio nell'insegnamento cattolico e nell'autorità religiosa!

Ma al contrario, o fratelli, qual forza al mondo varrebbe a crollar una potenza che avesse per cittadini solo uomini imbevuti de' religiosi principii? Tutti i suoi officiali sarebbero penetrati del sentimento della loro morale responsabilità: terrebbe lontani la religione dal lor cuore i più piccoli germi della seduzione, foss'anche la più innocente, e vi manterrebbe in tutta la loro delicatezza gli onorevoli scrupoli d'una rigida integrità. La sua mano divina terrebbe la bilancia della giustizia, e i suoi decreti giusti, come è Dio stesso, rispettati sarebbero dalla coscenza dei popoli. Domandate a quell'imputato, se a lui importi che il magistrato, il quale è per pronunziar sulla sua sorte, sulla sua libertà, sul suo onore, fors'anche sulla sua vita, sia uom religioso; vi risponderà, che la sicurtà maggiore che egli aver possa della rettitudine e della verità del suo giudice, trovasi nella di lui coscenza di cristiano.

Non era egli questo profondo convincimento espresso ultimamente in quelle gravi ceremonie, nelle quali la francese magistratura, convocata tutta a piè degli altari, invocava i lumi del Dio, che giudica le giustizie medesime, e riceveva con la superna consacrazione l'intelligenza e il coraggio delle sue gravi e delicate funzioni?

È pur la religione che santifica in qualche modo anche il valor del guerriero; che a lui rende facile il sacrifizio della propria vita per la difesa del paese; e meglio che l'onore, fa a lui una legge di morir fedele alla patria. Aprite la istoria degli annali militari dei popoli: interrogate le gloriose sue pagine. Guardate la legion fulminante sfidar l'imperator Marco Aurelio a trovar nelle sue armate guerrieri più devoti, più intrepidi, più soggetti alla disciplina, quel nerbo d'ogni militare impresa! Guardate l'eroina d'Orléans, l'immortale e intrepida Giovanna d'Arco tornar dai campi della vittoria a piè degli altari: guardate Bayard, il cavalier imperterrito e irreprensibile, il quale colto da un colpo mortale, con la faccia rivolta al nemico preme sulle sue labbra e sul suo cuore la croce della sua invincibile spada: guardate, Condè, Turenne, il maresciallo di Luxembourg, guerrieri intrepidi, cristiani generosi; guardate in fine il più gran capitano de'tempi moderni, Napoleone, rigustare i religiosi sentimenti della sua infanzia, riandare con consolazione le sue rimembranze per ritrovare il giorno della sua prima comunione, che diceva essere stato il giorno più bello della sua vita piena di gloria, e morire con la fede del cristiano, e con la tranquillità dell'eroe.

Eh! fratelli, il nostro Dio non è egli sempre per la nostra armata il Dio delle battaglie? Non è egli che ancora ispira i giovani nostri soldati, e dà lor quel valore che nissun popolo al mondo ha potuto giammai uguagliare? Basti per prova la loro condotta nella città eterna, dove dopo di avere stupita l'Italia con la loro bravura, la riempiono oggi d'ammirazione con la lor disciplinatezza e con la lor fede.

Tutte queste virtù necessarie dovunque per fondare e stabilir con saldezza l'esistenza sociale di uno stato, sono di una necessità ancor più indispensabile in una repubblica. Anche

Aristotele definì la repubblica: il governo dei cittadini che si propongono di ben vivere. Infatti un governo con delle forme elettive moltiplicate, con una costituzione democratica, ha bisogno più che qualsiasi altro, di trovare nei cittadini quel primo principio di vita e di stabilità.

Convocato ad epoche l'uno alle altre vicine per ricostituirsi da cima a fondo, che avverrà se il popolo non porta in quelle grandi operazioni le virtù che la religione pone nel cuore di ciascun cittadino? Fermenteranno in tutte le teste le passioni individuali; l'interesse particolare, religione di coloro che non ne hanno nissuna; l'ambizione, la sete del potere, solleveranno i flutti dell'egoismo e li faran traboccare sull'urna elettorale. L'intimidamento e la violenza comprimeranno la libertà, cambieranno quelle lotte pacifiche in sanguinosi combattimenti; abbasseranno i gloriosi stendardi della Francia davanti alla bandiera di una fazione, e copriranno di disonore la fronte della patria, mentre ella aspetta che costoro stendano su di lei una mano violenta e sacrilega!

Ahimè, o fratelli, non lo abbiam noi avuto sotto gli occhi questo doloroso spettacolo! e non ci è egli stato dato di scandagliar con spavento l'orribile abisso, che sotto ai nostri passi si apriva!

Ma fate che presieda la religione a quel grand'atto della pubblica vita di una nazione! — Il cittadino che ella guida si appressa all'urna dello scrutinio col pensiero che Dio lo guarda, che la patria lo contempla, che essa fa appello al suo patriottismo, e che il suo voto dee farla libera al di dentro, forte e invincibile al di fuori. Per raggiungere un fine sì nobile, ben saprà egli far tacere i rispetti locali e personali; non sarà l'uom d'un partito, l'elettore di una consorteria; sarà l'uom della patria. La sua scelta cadrà su cittadini probi, fermi, generosi, devoti: su cittadini i quali comprendono esser la religione il primo bisogno di un popolo; che la conservazione e indipendenza di lei sono necessarie per l'educazion dell'infanzia, per la pace e la felicità della famiglia, per il diritto imprescrivibile della proprietà, per l'ordine, per la libertà pubblica.

In cotal guisa la religione protegge la felicità degli Stati, facendo un dovere pei cittadini la devozione e la fedeltà; per i principi, la moderatezza e la giustizia in mezzo alla loro potenza. Vigilante custode delle leggi, dei costumi e della libertà, vivifica essa il mondo sociale che, privo di questa azione continua, finirebbe col risolversi nell'anarchia, o coll'imbrutir nel servaggio: ed altro non fece il Profeta reale che esprimere, sotto una viva imagine e popolare, un'idea eminentemente politica, allor che disse: *Se il Signore non sarà egli il custode della città, indarno veglia colui, che la custodisce* [1].

Gl'insegnamenti della religione su i principii costitutivi della società ben compresi, allontaneranno per sempre dalla nostra diletta patria l'applicazione di quelle calamitose dottrine, che vediam propagarsi a forza tra noi, e invadere la pubblica coscenza. Allora la libertà sarà il patrimonio di tutti, perchè dovunque è lo spirito di Dio, ivi è la

1. Psal. CXXVI, 2.

libertà [1]: quella libertà che rispetta i diritti, che riconosce i limiti del giusto e dell'onesto, che non obbedisce, siccome cieca, a tutti i malvagi istinti della natura; che non cerca di soddisfare tutti i suoi desiderii e satollare le sue passioni; quella libertà, che non è la licenza degli spiriti e il rovesciamento dell'idee d'ordine e di sociale armonia. Allora regnerà quella santa uguaglianza la quale, riconoscendo in tutti una medesima origine ed una istessa immortalità, dice: Fratel mio', al più miserabile, stendendogli sulla pubblica via la mano. Allora la fratellanza non sarà più una parola tutta suono, e vuota di senso, priva di applicazione e di esercizio; ma sradicherà da ogni cuor l'egoismo; partorirà la carità; non vorrà povero, che non sia soccorso, debole che non sia protetto, ignorante che non sia istruito. Allora veramente quella parola del Maestro: *Avrete sempre de' poveri tra voi* [2], addolcirà le situazioni sociali, sì difficili d'altronde a sopportarsi. L'indigente non andrà più per la sanguinosa via delle rivoluzioni, in cerca di quella uguaglianza davanti alla fortuna, sogno chimerico di rei ambiziosi: non dirà egli più con prudoniano cinismo: *La proprietà è il furto:* ma rispetterà questo sacro diritto delle nazioni, o lungi da lagnarsi, andrà ripetendo nel fondo dell'anima sua quell'ammirabile parola del Salvatore: *Beati i poveri, poichè il regno dei cieli è di loro* [3]. Allora il sacro domma della sofferenza scritto nel vangelo, recando frutti di rassegnazione e pazienza, proteggerà la società contro di quegli insensati sistemi, che provocano all'affrancamento di ogni cupidigia, divinizzano la libera soddisfazione di tutte le inclinazioni, e maledicono la divisione dei materiali piaceri, quasichè nel brutale satollamento de' loro appetiti trovar dovessero gli uomini la suprema felicità. Allora la legge della fatica imposta all'uom peccatore innalzerebbe ai propri occhi il semplice artigiano, l'abitatore delle campagne. Vedrebbero la religione consacrare e santificar le loro giornaliere fatiche, nè più bramerebbero o invidierebbero condizioni più fortunate, nè cercherebbero più di uscire ad ogni costo da quell'umile grado, dove la Provvidenza, nella sua bontà, li ha collocati.

E non diciamo, o fratelli carissimi, che per raggiungere effetti così felici, basta chiamare in soccorso della società le umane leggi e sottomettere i cittadini al giogo dell'amore e della probità.

Le leggi, sieno pur sagge, sieno pur molte, abbiano pure un formidabile apparato, saranno sempre insufficenti alla felicità e alla prosperità di uno stato. Infatti la loro azion tutta esterna, non penetra nel santuario della coscenza: non han che i gastighi, che il timor dei supplizi per salvare la società. Il loro impero non arriva fino al cuore; e quando il cuor si trascura, si lascia aperta la sorgente di ogni delitto. Esse puniscono, ma non ricompensano; vietano il delitto, ma non osan prescrivere la virtù; esse dicono: Non siate omicidi; rispettate le sostanze altrui: ma non posson già dire: Voi amerete il vostro prossimo, non avrete

1. II Cor., III, 17.
2. Matth., XXVI, 1.
3. Matth., V, 3.

contro di lui nè pensieri, nè desiderii, nè intenzioni ree, ed ecco la loro insufficienza: *Leges populorum vanae sunt* [1].

Avrem noi maggior confidenza in que'sentimenti di onore e di probità dei quali il mondo si gloria tanto? Debole spediente, o fratelli; l'onor del mondo si contiene nel piccol cerchio di qualche obbligazion d'obbedienza; ci lascia le nostre passioni e i nostri vizi: che dico io? li consacra, li onora. Non è forse egli che porta scritta a caratteri d'oro sulla sua fronte quella barbara massima: Vendicatevi, lavate nel sangue di un fratello, di un cittadino, di un amico, l'ingiuria di uno sguardo, l'offesa di una parola? E la probità, sradica ella forse que'semi d'ingiustizia, che approfondati nel cuore si sviluppano, e finiscono troppo spesso col manifestarsi nell'opere? Si sosterrà, vogliamo concederlo, finchè ella sarà sotto gli occhi altrui; ma se questi la lascino sola, in balia di se stessa, senza testimone, e se un'occasion si presenti da sollecitare potentemente la passione all'ingiustizia, allora questa probità orgogliosa affievolisce, svanisce in fumo in faccia all'utile, alla soddisfazione della cupidigia e de'suoi appetiti. Assai scandali famosi, specialmente in quest'ultimi tempi, ci han mostrato che ell'è impotente.

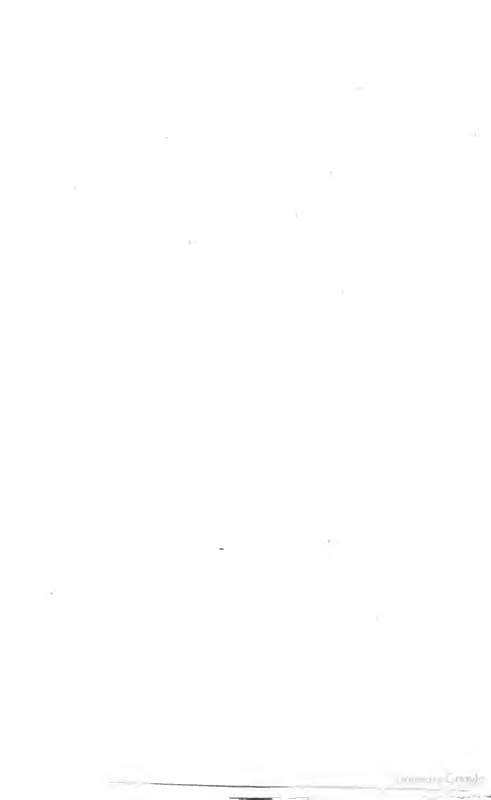
Così, o fratelli, tutti i fondatori d'imperi, tutti i legislatori han piantato le loro costituzioni sulla eterna base del sentimento religioso: tutti han cercato di intromettere il cielo nelle loro leggi; tutti hanno appoggiato sulle divine credenze, sulle sacre ceremonie i loro governi. Gli uomini, ha detto un profondo politico, sempre volentieri obbediscono a uno stato, i capi del quale onorano la Divinità [2]. « Se un uomo fa insulto agli altari, alla santità coniugale, alla decenza, alla probità, e grida: Patria! Patria! non gli credete, scriveva uno dei capi e dei martiri della libertà italiana: è un'ipocrita di patriottismo, è un cattivo cittadino [3]. »

Il fondatore della più gloriosa repubblica dei tempi moderni, l'illustre Washington nel deporre il suo ufficio di presidente degli Stati-Uniti, diceva; « La religione e la morale sono le basi necessarie di tutte le disposizioni e abitudini che procurano la felicità pubblica.... Sono i due grandi sostegni della umana felicità, son la guida dell'uomo e del cittadino... Ed anche più presso a noi, o fratelli, quando Napoleone Bonaparte riunir volle i frantumi della società naufragata nel 1793, e ricostituirla, non sostenne egli la necessità di una religione, non già astratta ma positiva, che potesse dare alla morale quella energia, quella stabilità, e quella certezza, che ottener non potrebbe dalla umana filosofia? » Le leggi e la morale non potrebber bastare, diceva egli; le leggi non regolano che certe azioni, la religione le abbraccia tutte. Le leggi non arrestan che il braccio, la religione regola il cuore. »

« La religione, diceva anche un celebre oratore, è la vita del corpo sociale; a lui non lascia che la scelta, o di conservarsi con lei, o di dissolversi con lei. »

Obbediamo adunque a questa santa

1. Ier., x, 3.
2. Platina. *De bono cive.*
3. Silvio Pellico: Doveri dell'uomo.

religione, poichè sola ci può render degni della patria, formando di noi de' buoni cittadini. Ella ci raddoppia in questi giorni i suoi insegnamenti; ci rammenta tutti i dommi, tutte le virtù che l'anima elevano all'altezza de'suoi doveri; ci invita ogni giorno a piè degli altari di Colui che, nelle sue potenti mani, tien la pace e la tranquillità degli imperi. Domandiamogli per la Francia, nostra diletta patria, quella calma di cui ha sì gran bisogno, dopo le gravi tempeste che l'hanno scossa dai fondamenti. Preghiamo perchè i suoi cittadini comprendano quella massima essenzialmente politica e veracemente cristiana: *Che non vi è diritto contro il dovere.* Allora fedeli alla patria vi sarà dato di ricostituir quaggiù, ad immagine della società celeste, una società piena di gloria, di forza, di immortalità.

II.

LIBERTÀ, UGUAGLIANZA, FRATERNITÀ

Libertà, uguaglianza, fraternità! Ecco, o carissimi, le tre parole che non han cessato da un anno di uscire da tutte le bocche, di colpir tutti gli orecchi, di risuonare da un capo all'altro d'Europa. La Francia le ha poste in cima della sua costituzione; le ha scritte sulle sue bandiere, le ha scolpite in fronte de'suoi monumenti.

Libertà, uguaglianza, fraternità: tre parole che troppo spesso l'insanguinata mano degli anarchici violentemente ha contorto per spremerne antisociali e anticristiane dottrine: tre parole di cui si è fatto un abuso che nulla più, e che intanto non fan che tradurre e esprimere tre idee fondamentali della religione cattolica: idee pure, forti, generose e feconde, dal ciel discese sopra la terra per rigenerarla e farla felice.

A coloro adunque, i quali lo Spirito Santo ha posto al governo della chiesa di Dio[1] si appartiene, o fratelli, disvelarvi la vera origine della libertà, della uguaglianza, della fraternità; delinearvene i principali tratti a cui potrete riconoscerle e distinguerle da quella libertà, da quella uguaglianza, da quella fraternità di cattiva lega, a nome e sotto il manto delle quali tanti errori sono stati diffusi, e suscitati tanti uragani, ammucchiate tante rovine, e tanti delitti commessi. A noi si appartiene dirvi quali sono i lor frutti legittimi, e il modo onde voi sarete degni di goderne.

Non temete no, che dimenticando la santità e la sublimità del nostro ministero, noi discendiamo nell'insanguinata arena dove s'agitano i partiti e tra loro combattono. Per parlarvi, ci leveremo al di sopra della turbinosa e incalorita polvere che le umane passioni ci sollevano attorno, e non vi spiegheremo la legge che dalla cima del monte santo.

1. Act., xx, 28.

Nell' epoca in cui venne Gesù Cristo, gravava sul mondo la schiavitù più lurida o più funesta. L' uomo a cui Dio ha soggettato le creature tutte [1], e che per diritto di origine ha potenza di agire, di determinarsi liberamente, erasi in qualche modo spogliato di cotal nobile prerogativa, e parea aver rinunziato ai titoli ch'avea alla indipendenza e alla sovranità. Schiava alle dottrine della menzogna errava l' intelligenza di lui nelle tenebre, o trascinavasi penosamente nella notte dell' errore. Ciascuna scuola era occupata a fabbricargli catene: una stupida sbarra secondo l' energica frase di Tacito, rendeva immobile il labbro dei saggi, e la verità tenuta gemente o compressa nei ceppi di un' ingiusta schiavitù [2], impotente vedeasi a ritrarre i popoli da quell' abisso profondo. Nè meno pesante, nè men vergognoso ora il giogo sotto del quale teneasi il cuore: l' orgoglio, l' odio, l' utile, la voluttà, se ne disputavano il possedimento, e il tumultuoso loro impero vi esercitavano; tiranni domestici tanto più formidabili perchè comandavano in nome del cielo, perchè sembravano, dice Tertulliano, discesi dall'eterno soggiorno, armati di una autorità divina.

È egli dunque da stupire, o fratelli, cho santificata dalla religione e divinizzata dal culto, la schiavitù si fosse introdotta nel seno della società, a capo della quale non era sovente che un despota sospettoso e crudole; il quale altre leggi non conoscendo che i suoi propri capricci, incatenava le libertà tutte, calpestava tutti i diritti, al giudicio di tutti faceva insulto, la vita di tutti troncava, e facevasi un sanguinoso giuoco schiacciare i vinti popoli sotto le rote del trionfale suo carro?

Ciò che era il principe nello stato, lo era nel domestico focolare il marito. Destinata dal Creatore ad esser compagna dell' uomo o sua uguale, la donna era caduta dall' alto suo grado di gloria e d' onore nella più vile oppressione: assoluta potestà erasi riserbata il padre sulla vita de' suoi figli: l' uomo infine, dice il grande apologista, avea sì poco conservato il sentimento della sua natural dignità, che valutava il suo simile a prezzo d' argento, lo mercanteggiava, lo comprava, lo vendeva, lo barattava come una bestia d' armento. Basta solo la definizione legale dello schiavo per rivelarne tutta la miseria: « men che nulla » *non tam vilis quam nullus.*

La libertà adunque, questo primo bisogno dell' uomo, questa vita dei popoli non si trovava più nel mondo. L' uman genere non era più neppuro quel gran malato, di cui parla s. Agostino: era Lazzaro morto da più giorni e passato a stato di cadavere. Posto nella prigion del sepolcro, chiuso da una grossa pietra, il viso coperto dal sudario, piedi e mani legate, divenuto cibo dei vermi e della corruzione, esalava già un fetido odore. Chi dunque sentirà pietà di lui? quale vi è potenza sì grande che gli comandi di levarsi sù, e di uscire dal suo sepolcro? Ascoltate, o fratelli carissimi, è la voce di Dio stesso che lo chiama. A quegli accenti di vita, quegli che era morto rianimasi, si toglie la sindone cho lo avvolge, straccia le bende che gli celan la luce, gitta lungi da se i legami che

1. Psal. VIII.

2. Rom., I, 18.

stringono le sue membra, e si avanza libero e a gran passi alla luce del sole [1].

Sebbene scalzata nelle sue fondamenta la schiavitù era ancora in piedi, ma stava per iscoccare l'ora della caduta di lei. Interrogato dai potenti della terra: *Io son re* [2], rispose lor Gesù Cristo, io son re per diritto di nascita, di conquista e di amore. Or, io vel dico, non sono già venuto per esser servito, ma per servire [3]. Le nazioni han dei capi che fanno pesar su d'esso una dominazione tirannica; non sia così tra voi: colui che è più grande divenga il più piccolo, e si faccia servo di tutti [4]. Poi convocando gli uomini tutti sul Calvario, a tutti spiega il gran mistero della terribile scena che vi si era compiuta. Eravate, dice loro, i nemici di Dio, gli schiavi del demonio, eccovi riconciliati da questo divin sangue, che ancora scorre; ecco il decreto che era stato pubblicato contro di voi, il Figlio di Dio lo ha lacerato, e in segno di trionfo lo ha affisso alla sua croce.... Voi ricuperate nel tempo stesso la libertà: là Cristo vi ha fatti liberi [5]. Fin da quel momento l'opra dell'emancipazione si compie, e la libertà penetra insensibilmente in tutte le vene del corpo sociale. Per operare cotal sorprendente rivoluzione Gesù Cristo altro sangue non ha versato che il suo.

Gli Apostoli, primi ad ascoltare i precetti del maestro, sono eziandio i primi a presentare alle nazioni avide di riceverla quella santa dottrina. Il soffio potente della loro parola la porta ai confini del mondo. Liberi davanti ai magistrati del tempio, nella presenza dei proconsoli dell'impero, nelle prigioni di Gerusalemme, predicano al dotto e all'indotto, al greco e al barbaro, il Dio sconosciuto che se stesso rivela, il Dio che a prezzo del suo sangue opera il riscatto delle anime, riabilita i corpi e li affranca. Dicono a tutti, che essendo fratelli, tutti sono chiamati alla libertà [6]; che non vi è più nè Giudei, nè Gentili, nè padroni, nè schiavi [7]. E fatti maravigliosi si operano su i lor passi: ogni cosa cangia aspetto nella famiglia e nell'impero; l'uom torna libero, indipendente, inviolabile nella sua persona: un alito rigeneratore rianima ringiovanisce la terra.

Un fatto notevole, o fratelli, prova e riepiloga in se solo il prodigioso cambiamento operato nei cuori. Diciotto secoli fa, voi avreste potuto vedere l'apostolo delle nazioni, posto sotto l'alta sorveglianza della romana polizia, legate le braccia da una catena, nella crudel mano di un pretore, traversar le vie dell'eterna città e passare inosservato di mezzo a un popolo tutto inteso agli affari e ai piaceri. Solo un povero schiavo lo segue, e dietro a lui penetra nell'umida prigione che l'odio giudaico gli ha dato per sua dimora. Costui si getta alle ginocchia dell'apostolo; a lui confessa il suo delitto, i suoi timori, il rimorso che nell'animo gli si è fatto sentire, e lo scongiura che lo riceva a suo servizio. Paolo intenerito apre le sue braccia

1. Ioan., XI, e segg.
2. Matth., XXVII, 11.
3. Matth., XX, 28.
4. Marc., X, 44.
5. Coloss., II, 13 e segg. Gal., IV, 31.
6. Gal., V, 13.
7. Gal., III, 28.

ad Onesimo; col battesimo gli dà incontanente l'emancipazione morale, poi gli promette quella civile. Rinvia pertanto lo schiavo rigenerato a Filemone: Ricevilo come mie proprie viscere, gli scrive, ricevilo, non più come uno schiavo, ma come un fratello [1]; e a cotale appello fatto alla sua fede, e a cotal preghiera dell'apostolo, Filemone altro non vede in Onesimo divenuto cristiano che un nuovo fratello, del quale affrettasi a spezzar le catene.

Propagatori esatti della stessa dottrina, i successori degli Apostoli continuano la santa missione di affrancamento e di libertà. Ben tosto i loro discepoli empiono le città, i castelli, i borghi, le campagne, i consigli, il senato, le pubbliche piazze [2]. Diretro da loro, e come un mare che inonda, la libertà si avanza, sale, guadagna le altezze, ricuopre i dominatori del mondo, e nelle salutari sue acque cancella le leggi promulgate in favor della schiavitù.

Si succedono i secoli; e il cristianèsimo non si stanca nell'eroica sua lotta contro la schiavitù e l'oppressione. Dottori, concilii, pontefici alzano la voce: risuonarono per l'universo le loro eloquenti querele; e i tiranni ne tremarono più di una volta. E quando le nazioni stritolate sotto l'oppressura del dispotismo vengono ginocchione ad implorare, come un ultimo soccorso, o un estremo rimedio ai lor mali, l'intervento di quella potenza amica della libertà e proteggitrice dei popoli; i papi in nome del Dio liberatore, si levano su, e i folgori del Vaticano abbatton la testa dell'oppressione, e le catene dell'oppresso mettono in pezzi.

Voi lo vedete, o fratelli, che l'era della libertà ha cominciamento col nascere del cristianesimo. Gloria adunque a nostro Signor Gesù Cristo che è venuto a portarla sopra la terra! Gloria agli Apostoli che l'hanno inaugurata nel mondo! Gloria ai martiri, il sangue dei quali l'ha fatta feconda! Gloria alla santa chiesa cattolica, che l'ha conservata con tanta cura, che in tutti i tempi l'ha protetta, che l'ha difesa contro gli eccessi di lei stessa, e contro l'odio de'suoi nemici; e che per separarla agli occhi dei popoli da quell'altra libertà, figlia bastarda del dispotismo e delle rivoluzioni, l'ha segnata in fronte col divin suggello della croce, e la presenta agli uomini, degna di esser da loro e rispettata e amata.

Ma qui, voi ci domanderete certamente come è, che se il cristianesimo è padre della libertà, si accusa di esserne invece il nemico? Ah! non è cosa difficile a comprendersi; ciò avviene perchè il cristianesimo rigetta nell'ordine intellettuale quella libertà senza regola e senza freno, che fa discendere dal suo trono l'eterna sapienza, la cita al suo tribunale, nelle sue bilance la pesa « e trovandola troppo leggera, bestemmia l'opera sua, fulmina i suoi altari, e alto proclama l'indipendenza e la sovranità della umana ragione. » Ciò avviene, perchè il cristianesimo rigetta nell'ordine morale quella libertà senza regola e senza freno, che allenta a tutte le passioni la briglia, lascia lo spirito in balìa dei sensi, della carne, della materia, e nulla sa negare all'insaziabile avidità del sensuale appetito. Ciò avviene, perchè il cristianesimo rigetta nell'ordine civile quella libertà

1. Philem., IV, 10.

2. Tert., Apol.

senza regola, e senza freno, che credesi superiore alle più savie leggi e all'autorità più legittima, e dovunque semina turbolenze, confusione, anarchia; mena vanto delle rovine che accumula, e al balenar del pugnale, e al reflesso dell'incendio, mostrasi co' piè nel sangue.

Or noi alla nostra volta vi domandiamo: condannare, vituperare, respingere la libertà cosiffatta, è egli esser nemico della libertà vera? Ah! non che volerla distruggere e annichilare, la dirige anzi la religione, la infrena e le assicura la esistenza. Quello che un'esperta mano è per un cavallo fuggente, di cui guida l'impetuoso corso e cui impedisce di fracassarsi nello spalletto della strada, o di gettarsi in fondo di un precipizio; quello che un argine con senno condotto è per i nostri rapidi torrenti, i quali senza questa salutar barriera uscirebbero del loro letto, invaderebbero le loro sponde, e menerebbero guasto e desolazione nelle nostre più fertili valli; lo sono le leggi del Vangelo per la libertà del cristiano: sono esse per questa libertà ciò che la zavorra è per una nave leggera, peso enorme in vista, ma che invece di trarla al fondo, la tien ferma sulle acque, e fa sì che sfidi oragani e tempeste. Togliete all'uomo queste benefiche leggi, e solo avrete in lui un fanciullo indocile, bizzarro, capriccioso, che giunto a fuggire dalla casa del padre suo, va errando qua e là, senza saper dove condursi, credendosi affatto libero perchè affatto smarrito; o che incapace di una ragionevole risoluzione, estenuato dalla fame, co' piè nudi, le vesti stracciate, starà poco a cadere nei ceppi della schiavitù più crudele e del più umiliante servaggio.

No, che non è certamente toglier la libertà nè incatenarla, il sottometterla a certe leggi perchè non degeneri in sfrenata licenza. L'incatenano, la violano, la soffocano sol quelli che a malvagi usi la fanno servire. Ricordiamoci che non ci è stata largita per valerci della triste facoltà di fare il male, ma per aver la gloria di operare il bene. I Santi nel cielo non han più poter di commettere malvagie azioni, pur non cessano di esser liberi; e chi oserebbe dire che il demonio condannato all'inferno è libero, perchè Dio gli ha lasciato il poter di turbare il mondo?

Dopo ciò, o fratelli carissimi, se ci domandate ancora su che cosa è fondata la libertà vera, quella libertà sì preziosa che ci ispira orgoglio così giusto e legittimo, o che per partorirla tanto sangue, tanto sudore, tante lacrime ci è voluto a Gesù Cristo e alla chiesa; vi risponderem francamente che dessa è riposta sol nel timore di Dio, nell'amore del prossimo, nel rispetto di se medesimo. Così sarete liberi voi, se fedeli alla sua santa legge e non avendo altro Dio che lui, vi farete un dovere di adorare il Signore, di amarlo, e servirlo. Sarete liberi voi, se avrete cura di chiuder le orecchie alle perfide insinuazioni e alle fallaci promesse di coloro che, date le spalle alla fede, si perdono in vani discorsi, e si spacciano per dottori, mentre non sanno nè quello che dicono, nè quello che affermano [1]. Sarete liberi voi, se risponderete loro: io non vi conosco: e se la vittoria che trionfa del mondo e

1. I. Tim., I, 7.

della sua triplice concupiscenza, vi eleverà al di sopra delle passioni, le quali sopra coloro che vi si abbandonano fanno pesare un giogo così duro e tirannico. Voi che obbedite, sarete liberi se, ritraendo in voi stessi l'esemplare che vi è stato mostrato sul monte, obbedirete per amor di Dio alle leggi tutte fondate sui principii del Vangelo, della giustizia, della saggezza e della ragione; obbedienza senza la quale, e religione, e società, e famiglia e patria, crollerebbero sulle vostre teste, e con le loro rovine vi schiaccerebbero. Voi che comandate, sarete liberi, se avrete nella memoria che ogni potestà vien da Dio; che solo a colui che regna nei cieli si appartien di ragione la gloria, la maestà, l'indipendenza; e che un giorno dovrete rendergli conto della potestà che egli vi ha affidata, per usarne, come egli fa, al bene del mondo. Finalmente, sarete liberi voi, se ricordandovi che abbiam tutti uno stesso padre che ci ha creato, uno stesso fratel primogenito che è morto per noi, una madre istessa che ci ha nutrito del suo latte, e una stessa patria che ci aspetta dopo le fatiche dell'esilio, saprete comprendere l'Eguaglianza, e amarla, e nelle azioni vostre farla vedere.

Allorchè Iddio, volendo coronar l'opera de' sei giorni, e dare un re alle cose create, pronunziò quelle parole, « Facciam l'uomo, » si rivolse, dice s. Giovan Crisostomo, a tutto quanto il genere umano [1]. È adunque padre di noi tutti; e noi tutti siamo suoi figli. Davanti a lui accettazione alcuna di persona non vi è [2], e tutti abbiamo ugual parte nella distribuzione de' suoi benefizi e nell'effusioni dell'amor suo; imperocchè secondo il pensiero del dottoro che abbiamo testè citato, per gli uomini tutti egli ha, come una vasta tenda, disteso il cielo, ha popolato di scintillanti corpi i campi dell'aria, e ciascun dì chiama il sole dal fondo dell'oriente, e a lui comanda di sparger sul mondo la luce, il calore, la vita [3]. Per gli uomini tutti, girar facendo del continuo il circolo delle stagioni sopra se medesimo, riconduce a vicenda la primavera con la sua ricca verdura, co' suoi olezzanti fiori, e quanto di magnifico ella promette: l'estate, con l'abbondanza delle sue messi: l'autunno con i suoi copiosi frutti e svariati: l'inverno col suo ammanto di neve, buono per conservare il germe delle piante, proteggerlo contro le brinate l'oragano e la tempesta. Per tutti gli uomini, in una parola, prepara nella sua beneficenza, e svolge, e feconda, e benedice la corona dell'anno [4].

Tutti gli uomini adunque sono uguali davanti a lui ed ugualmente partecipano ai beneficii della sua provvidenza. Tal verità è così incontestabile, così universalmente riconosciuta, così al fondo scolpita nel cuore di tutti, da non trovarsi pur uno che si separi nella preghiera, e che si attribuisca esclusivamente il privilegio di esser figlio di Dio: ma tutti, esponendogli le proprie necessità, a lui dicono: Padre nostro, che sei nei cieli, dà oggi a noi il nostro pane quotidiano [5].

1. Hom. 2 in Epist., ad Heb.
2. Ephes., vi, 9.
3 Hom., in Psal. viii.
4. Psal. lxiv, 12.
5. Luc., xi, 3.

Col medesimo Padre, che è Dio, abbiamo anche il medesimo fratello, che è Gesù Cristo. La fede, o carissimi, ci insegna che Dio, contemplando allo splendore della sua propria luce, le infinite perfezioni di cui è dotato, genera fin dall'eternità un Figlio che è Dio come lui[1]. Or, questo Figlio dell'Altissimo, che è figura e sostanza del Padre, e splendore della sua gloria[2], non si è vergognato di divenire e chiamarsi fratello nostro[3]. Noi medesimi abbiamo acquistato il diritto di chiamarlo con questo nome, il giorno in cui egli si è vestito dell'umanità nostra[4]. Partecipando fin d'allora alla sua natura, elevati al di sopra dei principati e delle potestà, noi siam divenuti superiori agli angioli e agli arcangioli.

Infinita distanza, egli è vero, separava colui che è Figlio di Dio per natura da coloro che lo sono per adozione e per grazia, ma esso ha avuto cura di riempir quell'abisso abbassandosi fino a noi: perchè, dice s. Paolo, di ricco che era, si è fatto povero per noi, a fine di stabilir l'uguaglianza, *ut fiat æqualitas*[5].

Così l'Apostolo abbatte con una parola le barriere tutte che i popoli e le nazioni separano: tra Giudeo, gentile, greco, scita, barbaro, uom libero e schiavo non vi ha più distinzione[6]: noi siam tutti uniti, tutti fratelli, e per conseguenza uguali tutti in Gesù Cristo, il quale per se medesimo non ha voluto conservare altro che il titolo di primogenito[7].

Confidente, depositaria, e interpetre di tutti suoi pensieri, la chiesa cattolica, comun nostra madre, non ha cessato giammai di richiamarci a questa santa uguaglianza, dacchè il Salvatore del mondo steso le sue braccia sopra la croce come su tutta l'umana specie rigenerata. Per comandamento di lui, nel loro ingresso alla vita, tanto il figlio del ricco che il figlio del povero sono fermati alla porta del santuario, e sulle istesse promesse, alle condizioni istesse, battezzati con la medesima acqua, nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Per suo comandamento, e ricco e povero, se ottener voglino il perdono delle lor colpe, al medesimo tribunale si debbono presentare, umilmente percuotersi il petto, e dire al ministro della riconciliazione: Beneditemi, padre mio, perchè ho peccato. Per suo comandamento, e il ricco che si asside ciascun giorno ad una sontuosa mensa, e il povero che va mendicando di porta in porta il suo pane, sono obbligati di venire a prender parte l'uno accanto dell'altro, al banchetto dell'Agnello immolato, per nutrirsi della stessa carne e bevere al medesimo calice, sotto pena di non aver vita in se stessi[8]. Per suo comandamento, e sulla fronte del povero che vassene ad occhi bassi, o sulla fronte del ricco che alza con alterezza i franchi suoi sguardi, sparge il sacerdote ogn'anno un poco di cenere dicendo: Ricordati, o uomo, che tu sei polvere e in polvere ritornerai.

1. Symbol. Nic.
2. Heb., I, 3.
3. Ibid., II, 11.
4. S. Chrys., Hom. in Epis. ad Colos.
5. II Cor., VIII, 14.
6. Coloss., III, 11.
7. Rom., VIII, 29.
8. Ioan., VI, 54.

Per suo comandamento infine, quando la morte viene a colpire e il povero sulla sua paglia, e il ricco nella sua porpora, il sacerdote recita per l'uno e per l'altro le stesse preghiere, li accompagna al medesimo cimitero, e getta sul loro capo la stessa quantità di terra. Ma sia pure così eloquente e così istruttiva l'uguaglianza del sepolcro, non è però l'ultima che la religione promette ai cristiani.

Creati da Dio per conoscerlo, amarlo, servirlo, e arrivar per tal mezzo all'eterna vita, noi tutti abbiamo la stessa patria. Sì, diletti fratelli, qualunque sia la nostra nascita, qualunque sia la nostra fortuna, l'abilità nostra, la nostra situazione sociale; dacchè abbiamo la felicità di esser nati in seno del cristianesimo, noi siam tutti invitati ad abitare la magione del nostro Padre celeste, e ciascuno di noi con nobile alterezza può dire: Il cielo è mio seggio, e la terra sgabello ai miei piedi: imperocchè quando Iddio, dice un profeta, richiamando a se il tempo uscito dalle sue mani, avrà tolto via la terra, come il pastore che a sera piega la tenda da lui dirizzata la mattina, non vi sarà più nè palazzo, nè castello, nè casolare, e l'alta Gerusalemme si aprirà indistintamente innanzi a tutti coloro, che avran meritato con le loro virtù di entrare ne' suoi immortali recinti.

In cotal guisa noi siamo tutti eguali davanti a Dio e agli occhi della religione: uguaglianza suprema e fondamentale, che ha sua origin nel cielo, e d'onde viene sopra la terra ogni uguaglianza legittima e possibile: cioè a dire, uguaglianza in faccia alla legge, che in ciascuna ben ordinata società, altro non è che l'espressione più o meno sensibile della volontà divina: uguaglianza in faccia alla ragione, che dà a ciascuno il diritto di esser giudicato con imparzialità dalla ragione di tutti: uguaglianza in faccia alla fortuna, nel senso che nissuno ha privilegi da far valere contro la Provvidenza, la quale negli impenetrabili disegni della sua sapienza, dispensa a suo talento la povertà e la ricchezza.

Ecco, o fratelli, fin dove si estende la vera uguaglianza: chiunque volesse darle estensione maggiore, vedrebbe stritolarsi nelle sue mani la misura, e sanguinar le sue dita.

Si è pur cercato ai dì nostri con sacrileghe comparazioni di darci il Dio Salvatore, come padre e primo apostolo di un'altra uguaglianza, assurda e chimerica: ma basta di fare appello alla dottrina di lui per confondere l'empietà di quegli uomini i quali, come un tempo i Giudei, non hanno arrossito di uguagliar Gesù a Barabba. Proclama Cristo l'uguaglianza, è vero, ma cambia forse per questo i governi, perturba forse l'ordine stabilito, rovescia egli la gerarchia della società, cospira egli contro l'autorità pubblica, infrange egli le leggi di fedeltà che i popoli uniscono ai lor principi, predica egli la ribellione, la legge agraria, la comunanza dei beni? Aprite il codice che egli reca alla terra: che vi leggete voi? *Rendete a Cesare quello che è di Cesare*[1]; *a chi l'onore, l'onore; a chi il tributo, il tributo*[2]. *Ogni potestà vien da Dio*[3]: *chi si oppone*

1. Matth., XXII, 21.
2. Rom., XIII, 7.
3. Rom., XIII, 1.

all'autorità, resiste a Dio stesso[1]. *Beati i poveri, beati coloro che soffrono*[2]. *I poveri, li avrete sempre con voi*[3].

Questo linguaggio, lo sappiamo, non è già quello che vi tengono i favoreggiatori di un sistema disorganizzatore, che ha i suoi giornali e i suoi discepoli: sistema tanto assurdo ne' suoi principii, quanto funesto nelle sue conseguenze; e che sfrondato d'ogni frase, e ridotto alla più semplice sua espressione, può compendiarsi così: Voi siete uguali davanti a Dio; però non vi ha differenza alcuna tra la verità e l'errore, tra il delitto e la virtù, tra il peccato e la santità, e nissuno ha diritto di dirvi: Se fate del bene sarete ricompensati; se fate del male, sarete puniti. Voi siete uguali davanti alla ragione; però l'intelligenza vostra è indipendente, sovrana, infallibile, e nissuno ha diritto di dirvi: sottomettete la vostra mente al giogo della fede, e credete ciò che è per voi incomprensibile. Voi siete uguali davanti alla legge; però siete regola di condotta a voi stessi, e nissuno ha diritto di dirvi: Fate questa cosa, da quest'altra astenetevi. Voi siete uguali davanti alla fortuna; però avete diritto di prendere ciò che non avete, e nissuno può dirvi: questo è mio, non toccate ciò che a me s'appartiene.

Assurde e seducenti chimere, che sollevano violenti passioni, le quali poi nulla può soddisfare l'incendio divoratore, le cui fiamme alimentate dalla brama di materiali godimenti portano in tutti i cuori rovine e desolazione.

1. Rom., XIII, 2.
2. Luc., VI, 20.

Guardatevi adunque, o fratelli, da prestar fede a somigliante dottrina. Non vi diremo che, per splendida che essa apparisca, la nube di cui si cuopre cela in se l'oragano, la tempesta, la morte: non vi diremo che nel giorno in cui si vedrà messa in pratica, si vedrà eziandio aprirsi infallibilmente la fossa divoratrice, ove andrà a seppellirsi il cadavere della società. Voi intendete che l'applicazione di una teoria così sovversiva rimescolerebbe da capo a fondo tutto ciò che esiste, e impossibil sarebbe di nulla riedificare in suo luogo. Vi si oppone la natura delle cose: e color che vi dicono il contrario sbagliano, vi ingannano su questo, come sur altri punti: vi raccontano, siccome dice il Profeta, delle favole, dissimili affatto dalla legge di Dio[4].

Prima di credere a questa radicale e assoluta uguaglianza, di cui parlan sì alto i suoi facitori, domandate loro: com'è che se tutti gli uomini sono uguali, uno ha più attitudine per le fatiche della campagna, l'altro per le arti meccaniche; questi per le scenze, quegli per le lettere? Domandate loro: com'è che non han tutti la stessa statura, la stessa forza, gli stessi lineamenti, lo stesso colore? Domandate loro: perchè l'arboscello del vostro giardino non si inalza al pari de'maestosi vostri larici, che mettono nelle nubi la fronte? Domandate loro, perchè non vengono essi a comandare con tutta la loro potenza alle nostre Alpi di abbassarsi al pari della pianura? Domandate loro; perchè gli astri su in

3. Matth., XXVI, 11.
4. Psal. CXVIII, 85.

cielo, differiscono nello splendore, e non spandono tutti la stessa luce? Dimandate loro: perchè sono diverse le mansioni nella casa del Padre celeste [1]? Domandate loro; perchè, quantunque godano di una perfetta felicità gli eletti, pure non posseggono tutti la stessa gloria, la beatitudine istessa? Domande sono queste alle quali non si risponde: e ciò prova sovrabbondantemente l'assurdità del sistema a cui essi sono rivolti!

E d'altronde non è egli conforme a tutti i principii del buon senso, della giustizia, e dell'equità, che colui il quale ha faticato goda del frutto di sue fatiche? Vorreste voi, per esempio, che dopo di aver fabbricato una casa col prezzo de' vostri sudori e risparmi, pretendesse un altro impunemente venire a cacciar fuora voi, la vostra consorte i figli vostri, per collocarvi la sua famiglia ed abitarvi egli stesso? Vorreste voi che, dopo di aver lavorato il vostro campo, raccolte le vostre messi, battuti i vostri covoni, volesse un altro impunemente venire a togliervi i vostri grani, e cibarsene in seno alla indolenza e alla mollezza? Vorreste voi che, dopo di aver piantato una vigna, colte le sue uve, potesse un altro impunemente venire a prendere il vino da' vostri tini, chiuderlo nelle sue cantine, e farne quel che a lui piace? Vorreste voi che, dopo di aver messo insieme qualche guadagno con un commercio legittimo, un altro potesse impunemente venire a togliervi quelle oneste comodità, che vi sono costate tant'anni di pena, di economia, di assoggettamento, e di privazioni di ogni specie? Vorreste voi che, dopo di aver lungo tempo combattuto sotto le bandiere della Francia, logorate le vostre forze al suo servizio, e bagnati i campi di battaglia col generoso sangue vostro, un altro potesse impunemente venire a strapparvi la croce che vi brilla sul petto, per decorarne se medesimo e ricevere omaggi dovuti solo al vostro valore? Vorreste voi inoltre che la sposa vostra, madre così buona e così virtuosa, altro non fosse che una mercenaria nutrice de' vostri figli, i quali più non le appartenessero, appena abbian la forza di allontanarsi da lei? Vorreste voi medesimi rinunziare alle prerogative della paternità per vederle passare a un ente nazionale che si chiama la patria? No, senza dubbio, no che voi nol vorreste, o fratelli.

Rigettate adunque a tutt'uomo dall'anima vostra le dottrine dei comunisti, socialisti, falansteriani, ed eguaglianti che han per fine diretto e per resultato certo di legittimare tante sacrileghe spogliazioni; quelle dottrine, che nell'ultima lor conseguenza o più logica, fanno arrossir la fronte di chiunque conserva ancor le prime nozioni del giusto e dell'onesto; quelle dottrine finalmente, figlie della mala ambizione, dell'ignoranza e dell'orgoglio, veri flagelli del nostro secolo. Ah! se Dio permettesse loro di prevalere un solo momento, ridurrebbero incontanente il nostro paese ai duri estremi di quella disgraziata terra di Egitto, divorata un tempo da uno sciame di insetti che l'infuocato vento dell'ira celeste avea spinto su dessa, e dei quali il dente vorace e micidiale sperperava le campagne, lasciandovi il terrore, la fame, e la morte.

1. Ioan., XIV, 2.

Attaccatevi piuttosto, o fratelli, alle eterne leggi della giustizia e dell'equità, che nate nel seno di Dio, dice un antico, Sofocle, sono immutabili come lui, e senza le quali cadrebbe il mondo nel più profondo caos, e più tenebroso di quello di cui parlano i libri santi. Fate uso della vostra ragione per studiare la verità, ma il raggio peraltro che vi rischiara non vi faccia perder di vista l'altro che ne è la sorgente: adoperatevi a crescer la vostra fortuna con mezzi leciti, ma ricordatevi che sarete sempre bastevolmente ricchi, se avrete il timor di Dio e de' suoi giudicii, l'amore al domestico focolare, la moderatezza nei piaceri, la contentezza nella mediocrità, una religiosa rassegnazione nei travagli e nelle afflizioni, ed esercizio di devozione e preghiera.

Figliuoli di Dio e della chiesa, fratelli di Gesù Cristo, cittadini del cielo, ecco, o miei cari, i titoli incontestabili di quella uguaglianza, la sola vera, la sola legittima, di cui noi vi parliamo. Eccovi anche gli eterni principii su cui posano i grandi e santi doveri della fraternità.

Voi lo sapete, o fratelli carissimi, la parola *fraternità* è una parola, che nel cristianesimo si traduce per *carità*. Or, non vi ha virtù che più di questa sia a voi familiare, più abituale, e più fortemente raccomandata. Sebbene inciso sulle tavole del Sinai, dopo che lo era stato nel cuore del primo uomo, il comandamento che ci ordina di amare i nostri simili è, a parlar proprio, un comandamento della nuova legge, sì per la maggiore estensione che gli è stata data, sì per la consacrazione che ha ricevuto nel sangue di Gesù Cristo. Per farvene convinti basta aprire il Vangelo, e ciascuna pagina ci fornirà una prova autentica ed innegabile.

Un dottore si presenta a Gesù Cristo, e gli dice: Maestro che bisogna egli fare per meritarsi la vita eterna? Tu conosci la legge, gli risponde: *Amerai il Signore Dio tuo, e il prossimo come te stesso;* e così otterrai il possedimento del regno dei cieli [1]. *Se ci amiamo l'un l'altro*, disse egli allora, *Dio abita in noi, e la carità di Dio è in noi perfetta* [2]. Tanto teme che un precetto di importanza sì grande sia posto in oblio, che ne fa in qualche modo una delle più essenziali clausule del suo testamento: Ecco, disse egli a' suoi discepoli, qualche tempo avanti di consumare il doloroso suo sacrifizio, ecco *un nuovo comandamento do a voi, che vi amiate l'un l'altro, che vi amiate anche voi l'un l'altro, come io vi ho amati: da questo conosceranno tutti, che siete miei* [3].

Circolo immenso, di cui il centro è nel seno di Dio, e la circonferenza senza confini; la carità cristiana abbraccia tutti gli uomini senza eccezione: lo sapete, è il Salvatore che parla: *Avete udito che fu detto; amerai il prossimo tuo, e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: Amate i vostri nemici; fate del bene a coloro che vi odiano, e orate per coloro che vi perseguitano e vi calunniano* [4]. Siate adunque misericordiosi, come il padre vostro è misericordioso [5]. Ed unendo all'autorità

1. Luc., x, 25, e segg.
2. I. Joan., iv, 12.
3. Joan., xiii, 34, 35.
4. Matth., v, 43, 44.
5. Luc., vi, 36.

del comandamento quella ancor più stringente dell'esempio, l'Uomo-Dio segna con un beneficio ciascun de'suoi giorni. Sazia una moltitudine stimolata dalla fame: prende cura del figlio del centurione e gli rende la salute; resuscita il figlio unico di una vedova, il qual veniva portato al sepolcro: a un cieco nato rende la vista, e un paralitico da trent'anni risana: asciuga le lacrime di due sorelle col ridonare al loro amore un fratello: si ricusa di condannare una debole e rea femmina: con un eroico atto finalmente egli corona una vita così bene impiegata, con la morte di croce a cui si sottomette, e la quale con la più perfetta rassegnazione subisce per la salvezza del genero umano. Si, o fratelli, la sola spada della carità ha potuto immolar Gesù Cristo: Iddio ha tanto amato il mondo che ha dato il suo Figlio unico per salvarlo; e questo Figlio unico stesso non ha fatto difficoltà di consacrarsi vittima, e di versar per noi fino all'ultima goccia il suo sangue: *Si è offerto, perchè ha voluto* [1].

Fedeli all'insegnamento del divino Maestro, non han cessato gli Apostoli di raccomandare la fraternità nelle loro predicazioni, nei loro scritti, ed eziandio nella loro condotta.

Ascoltate l'Apostolo dell'amore. Egli è giunto ad estrema vecchiezza, non rispondono in lui al coraggio le forze, non più potrebbe come un tempo correre attraverso ai monti in cerca della pecorella smarrita: debole è la sua voce, lunghi discorsi non può fare, ma non è invecchiato il suo cuore, è sempre ardente di carità per il suo Dio, pe'suoi fratelli. S. Giovanni pertanto si fa portare alla chiesa, e là sostenuto sulle braccia de'suoi cari discepoli, in mezzo a una rispettosa folla di fedeli: Miei figli, dice loro, miei cari figliuoli, amatevi gli uni gli altri; e se stanchi di udirlo ripeter sempre le stesse parole, gliene domandano la ragione: Oh! miei figli, risponde, miei cari figliuoli, amatevi gli uni gli altri: è questo il comandamento del maestro, e compiendolo eseguirete la legge in tutta la sua estensione e pienezza.

Osservate s. Paolo! che vita, che fatiche, che sofferenze! percorre la terra, traversa i mari, soffre la fame, la sete, la persecuzione: nulla lo arresta, nulla rattiene il suo rapido corso; non le prigioni, non il naufragio, non le perfide insidie dei Giudei, non l'odio nascoso dei Gentili: più forte di tutti questi timori, la carità di Cristo lo incalza [2]; lo incalza a nuovi combattimenti, a nuove vittorie: così ardente è nel suo nobil cuore l'amore della fraternità, da fargli bramare di essere egli stesso separato da Cristo pe'suoi fratelli [3].

Inoltre quali maravigliosi frutti produsse ne'primi secoli del Vangelo la divina sementa della cristiana fraternità!

Ci domandate chi noi siamo? rispondono ai Cesari i discepoli del Cristo: noi altro non formiamo che un popolo, un'assemblea, una famiglia, unita coi più stretti vincoli. Tra noi non è che un sol cuore, un'anima sola: quegli che ha, dona a colui che non ha: tra noi, nissuno si lagna, nissuno si vendica, nissuno dice male, nissuno

1. Isai., LIII, 7.
2. II Cor., V, 14.
3. Rom., IX, 3.

lo fa. Io ho conosciuto dei cristiani, aggiunge s. Clemente, che si sono messi in catene per cavarne gli altri; si, molti si sono fatti schiavi volontarii, e col prezzo della lor libertà han sollevato la miseria di color che pativano. Anche s. Dionigi di Corinto scriveva a Roma: Fedeli alle antiche tradizioni, voi soccorrete ai bisogni dei nostri poveri; il vostro pio vescovo non ha circoscritto il suo zelo a imitare i padri vostri nel ben fare, egli ha consolato nel tempo stesso con i suoi caritatevoli discorsi i fratelli condannati alle miniere, ritraendo a pro d'essi la bontà di un padre pe'suoi figli. Noi formiamo dei nostri beni, prosegue s. Giustino, un tesoro comune; o so li ritenghiamo, è per farne parte a coloro che ne hanno bisogno. Uniti dai vincoli di una scambievole fraternità, preghiamo anche pe'nostri nemici, per coloro che ci perseguitano con tanta ingiustizia [1].

Ciò che i primi fedeli erano gli uni per gli altri, è stata poi la religione cristiana per tutto quanto il genere umano. Guardate il registro dei tempi, sfogliate pagina pagina il doloroso e sanguinante martirologio dell'umanità, troverete che infermità del corpo, infermità dello spirito, infermità del cuore, tutto ella ha preso sotto la sua protezione, e a tutto ha recato sollievo. Perchè nulla sfuggir potesse alla materna sua tenerezza, ha posto sentinello a spiar chi soffre, e condurlo nelle sue braccia: per sua cura sono stati innalzati que'sontuosi palazzi dell'indigenza, archi trionfali della carità, dove si raccolgono tutte le infermità, tutte le doglie, tutti i casi della umana vita. In obbedienza alla sua voce e per secondare i pietosi sforzi di lei, tante fanciulle, rinunziando alle dolcezze della famiglia, e adottando per propri figli tutti i disgraziati, sè chiuggono in un luogo ammorbato, prodigano ad un uomo, che esse non conoscono, le più affettuose cure, rivoltolano con le lor mani la paglia del suo letto, si chinano sul suo volto, respirano il suo alito pestilenziale, e volontariamente si condannano a non aver mai sotto gli occhi che lo straziante spettacolo della sofferenza, o le convulsioni dell'agonia. Ella ha, per mano de'suoi religiosi, dissodato le foreste, bonificato le maremme, e fabbricato sulla cima di montagne fino allora inaccessibili de'ricoveri dolci non men che sicuri pel viaggiatore sorpreso dalla tempesta o dalla notte; ricoveri rispettati dal corso dei tempi, che ogni cosa invola, e dalla spada del conquistatore, che a poco perdona; ma dei quali peraltro sono oggi [2] chiuse dall'empietà, sacrilegamente delira, le porte che da tanti secoli erano aperte [3]. Essa ha formato quelle eroiche legioni de'Padri della mercede, i quali per infrangere le catene de'loro schiavi fratelli, cor-

1. Exort., ad Gent.

2. Nel 1849.

3. Si sa che il governo della Svizzera dopo di aver perseguitato i cattolici, esiliato ingiustamente il vescovo di Losanna e di Ginevra, ha ora cacciato i religiosi del s. Bernardo, confiscato i beni di quella celebre abbazia fondata in cima delle Alpi dalla generosità di tutto il mondo per recar soccorso ai viaggiatori: questo è un delitto enorme di lesa-fraternità.

rono ad affrontar la peste, la schiavitù, il martirio [1].

Essa è che ha aperto tutti que' pietosi asili dell'innocenza e del pentimento, ove sono venuti a ripararsi tanti cuori spezzati, tanti stanchi intelletti, tanti uomini infine che, tocchi dalla ferrea mano della sventura, solo nei chiostri han trovato un sollievo alla loro inquietezza, un rimedio ai lor mali.

Così gli insegnamenti del Vangelo, gli esempi de' padri nostri nella fede, la condotta della Chiesa, tutto vi dice per bocca del principe degli Apostoli: *Fraternitatem diligite:* amate i fratelli. Bisogna convenire che questa sacra parola non è mai stata pronunziata sì spesso, e ripetuta da tanti, come ai giorni nostri; ma peraltro non è mai stata sì poco compresa, sì poco messa in pratica, e sì smentita con le opere. Imperocchè, e lo diciamo gemendo, a nome della fratellanza abbiam veduto testè la capital della Francia cambiarsi in un'arena sanguinosa, e divenir la tomba di più migliaia di vittime. Fu sotto il pretesto di stabilire il regno della fratellanza, che si sono veduti uomini sedotti e sviati armarsi contro di coloro che erano nati sul medesimo suolo, che al medesimo sole scaldavansi, che si coricavano sotto il medesimo cielo, che lo stesso pane mangiavano, e alla stessa tazza hevevano. Fu sotto le harricate della fratellanza che noi vedemmo cader martire un vescovo, e quel gran numero di illustri capitani che i casi di guerra aveano risparmiato su venti campi di battaglia. Tanto è vero, per dirlo con s. Giovanni, che coloro che odiano i loro fratelli, sono omicidi [2].

Ah! per odiarci in siffatta guisa, e per gittarci in tali lotte fratricide abbiam noi dimenticato che siam tutti figli di un medesimo Padre? che uno stesso fratello ci ha riscattato col suo sangue? che una stessa madre ci ha nutrito del suo latte? e che tutti abbiamo nel cielo la stessa patria? Abbiam noi dimenticato, che la carità è quella che ha creato il mondo, e lo conserva, e lo abbella? Abbiam noi dimenticato che per gustare quaggiù un poca di felicità, abbiam bisogno di amarci, di sopportarci scambievolmente e porgerci aiuto a vicenda? Ascoltiamo s. Giovan Crisostomo: « L'umana società, dice egli, non è tutt'insieme che una reciproca servitù: è fondata sulla comunanza dei bisogni e soccorsi. Siete ricchi, è per sollevare il povero: siete poveri, è per assistere il ricco. L'un senza l'altro non potete nulla. Membri di uno stesso corpo, è impossibile che viviate nell'isolamento senza che tutto il sistema della sociale armonia non ne soffra. Se lo stomaco, o l'occhio, o il piede, dicessero: ricevo il nutrimento, la luce, il moto, e penso per me, che sarebbe egli del resto? Quello che ciascuno riceve, lo riceve

1. Esistooo oella oostro diocesi moaamcoti di questa verità. Nel visitar le parrocchie abboimo osservato appese alla mura di qualche cappella, cateoe e ceppi, tristi iosegoo di schiovitù. Domondando ooi, che ero ciò? ci fu risposto esser quelli i ferri di coi qualche negoziaate nativo di que' villaggi era stato gravato ua tempo ne' paesi dei barberi. Cattarati doi pirati, riscattati dipoi dalla carità geaerosa dei religiosi Redeatoristi, quo' disgraziati schiavi, rientrando nella loro patria ovevano affisso quelle iasegne olle maro delle chiese per tramaadare ai posteri la memoria della lor ricoaoscenza verso Dio.

2. I Ioann., III, 15.

per distribuirlo. Le utili professioni, vengono alla società dalla classe povera ed operaia: queste esistono pei ricchi che alimentano le loro fatiche; e i ricchi stessi esistono pei poveri che contribuiscono ai loro bisogni e diletti [1]. »

Noi diremo adunque ai ricchi con s. Basilio: « Ricordatevi chi siete, qual'è la parte che dovete distribuire, chi ve ne ha affidato il deposito, a quali titoli voi siete privilegiati. L'universale bontà vi ha fatto suoi ministri, vi ha posto accanto ai vostri fratelli per essere gli economi della sua provvidenza. Guardatevi bene da credere di aver dei beni sol per i capricci della vostra sensualità, e per il sodisfacimento della vostra avarizia. Vi assidete talvolta presso ai vostri tesori, e dite: Che farò io? — La risposta vien da se: soccorrerò il povero; accheterò la sua fame; aprirò i miei granai; farò un appello generale agli indigenti. Sull'esempio del santo patriarca Giuseppe, farò risuonare queste generose parole: O voi tutti che mancate del pane, correte a me; prendete tutti la vostra parte del beneficio che la Provvidenza ha depositato nelle mie mani, come in un serbatoio comune, dove ciascuno viene secondo il bisogno ad attingere. Agite così, e Dio riceverà i doni vostri, gli angioli celebreranno la vostra liberalità, le generazioni tutte, applaudiranno alla vostra ventura; e in cambio di qualche ben passeggiero una gloria immortale voi avrete, una corona di giustizia, uno scettro nel regno celeste [2]. »

Noi diremo ai poveri con s. Giovan Crisostomo: « Quelle ricchezze cotanto invidiate che producono esse a coloro che le posseggono? — Pene, inquietudini, timori, pericoli. La povertà racchiude in se stessa molti più avvantaggi per il tempo presente e per la vita futura. Siccome essa ha meno occasion di peccato, così ha speranza maggior di salvezza. Guardatevi adunque di imitare que' servi ingrati, che son tutto il giorno a lamentarsi dei loro padroni. D'ogni cosa benedite Iddio: abbiate in conto di male il peccato; di bene, solo la virtù. Con siffatte disposizioni non vi saranno nè malattie, nè privazioni, nè ingiustizie da parte degli uomini che possano turbarvi. Ma facendovi delle vostre avversità una sorgente di pura gioia, e materia di ringraziamenti, vi meriterete quei beni futuri che Gesù, Signor nostro, ha promesso a coloro, i quali lo servono con fedeltà. »

Ai poveri poi e ai ricchi insieme noi diremo: Amatevi gli uni gli altri: avete tutti il vostro fardello da portare, prestatevi vicendevole aiuto: ciò che un sol non può fare, molti insieme lo fanno, perchè l'amore è una potentissima leva, che alza le più grosse moli, e fa trovar leggeri i pesi più gravi. Amatevi gli uni gli altri, e ciascuno sarà felice nella sua condizione. Imperocchè il cuore di chi ama, è un paradiso in terra; il cuore di colui che non ama, è un anticipato inferno, è un sepolcro pieno di aride ossa. Amatevi gli uni gli altri ve ne scongiuriamo in nome della santissima, augustissima, adorabilissima Trinità, alla quale sia resa nei secoli dei secoli e gloria e benedizione. Amatevi gli uni gli altri, ve ne scongiuriamo nel nome di Dio Padre che tutti ci ha creati; nel nome di Dio Figlio che ci ha riscattati; nel

1. S. Chrys., in I Cor.

2. *Hom., in desp. divitiar.*

nome di Dio Spirito Santo che ci ha santificati tutti. Amatevi gli uni gli altri; ve ne scongiuriamo nel nome della santa chiesa cattolica, madre nostra, che ci ha portati tutti nel suo seno, che ci ha generati alla vita della grazia, e che tutti ci ammette alla partecipazione dei favori medesimi. Amatevi gli uni gli altri; ve ne scongiuriamo in nome del vicario di Gesù Cristo, e rappresentante di Dio sulla terra, al quale l'ingratitudine ha fatto oltraggi quanti egli avea compartiti beneficii; e il quale esiliato dal suo popolo, non ha per lui che benedizioni sulle labbra, e amore nel cuore. Amatevi gli uni gli altri; ve ne scongiuramo in nome della Francia, nostra grande e bella patria: assai lacrime, e troppe, han bagnato i suoi occhi; assai gemiti, e troppi, sono usciti dal suo petto; assai dissensioni domestiche, e troppe, han lacerato le sue viscere; assai sangue, e troppo, ha versato dalle sue vene; è tempo di rimarginar le sue piaghe, e chiudere le sue ferite. Amatevi gli uni gli altri; ve ne scongiuriamo in nome della patria celeste; in seno alla quale, somigliante a due fiumi scaturiti dalla stessa sorgente ma separati per un momento nel loro corso, l'amor di Dio e l'amor del prossimo riunendosi, formeranno un solo e medesimo amore, la misteriosa piena del quale inonderà l'anima nostra, e comporrà attorno di lei un oceano di felicità e di gloria.

Ma cotale amoro, o fratelli, si estrinsechi in atti di beneficenza e di carità. Vedete come attorno di noi i bisogni si moltiplicano, e la miseria rapidamente ingrossa! Deh! che la misericordia adunque segua lo stesse proporzioni, e cresca del pari con la povertà che ne circonda. La pubblica fortuna, scossa dai fondamenti, reagisce in un modo assai penoso sulla fortuna privata; la confidenza a stento rinasce; si vedrà costretto il governo ad aumentare forse gli aggravii, che sono pesanti troppo digià per la Francia: ma tutti questi motivi invece di chiudere i cuori e le mani devono aprirli più largamente alla pietà e alla fratellanza cristiana. Quando si divide col povero il necessario, quando ci imponghiamo dure privazioni per soccorrerlo, allora l'elemosina tocca maggiormente il cuore di Dio e ci santifica. Amiamoci gli uoi gli altri, e tutti insieme « unendo i nostri beni e i nostri mali in un'immensa fratellanza, andiamo a Dio, nostro primo padre; andiamo a Dio che ci ha formati della medesima creta, che ci ha vivificati con lo stesso soffio, che ci ha penetrati del medesimo Spirito, egli solo può benedirci: egli solo può aprirci un'era verace di libertà, di uguaglianza e di fraternità: senza di lui, vano è che incidiate queste sublimi parole sui monumenti vostri. Erano state incise, or son trenta secoli, sulle tavole del Sinai da un dito più potente del vostro, eppure le tavole del Sinai sono cadute di mano a coloro che le portavano, e sono andate in pezzi a' piè del monte. Ciò avvenne, perchè le lor leggi sulla pietra erano scritte, ma nel cuore dell'uomo, no. Non scrivete adunque le vostre sulla pietra; nel vostro cuore scrivetele col dito di Dio, affinchè di là parlino al cuore di tutti, ed ivi si assicurino un'immortale durata[1]. »

1. Conferenza del P. Lacordaire, *Sur l'homme en tant qu'être moral.*

OCCISI ET CORONATI

DISCORSO

RECITATO ALLA MESSA SOLENNE DI REQUIEM

PER QUEI CHE CADDERO COMBATTENDO PER LE LIBERTÀ DELLA CHIESA

E LA SOVRANITÀ DEL SUO CAPO

DA

MONSIG. ARCIVESCOVO MANNING

(Traduzione dall'inglese)

Et eritis odio omnibus gentibus propter nomen meum.
Matt., xiv, 9.

Sarebbe stata più convenevol cosa, o signori, che l'ufficio di far parola in questo giorno fosse toccato ad un principe della chiesa, invece che al minimo dei ministri di essa. Tuttavia per supplire in qualche modo all'assenza del cardinale arcivescovo di Westminster, mi è stato ingiunto di leggervi le parole di una sua lettera a me. « Dite loro, scrive, che col cuore e collo spirito io sono a s. Patrizio, e prendo parte all'indignazione di tutti i buoni cattolici pel vile tradimento fatto al Santo Padre dai suoi propri figli, da quei medesimi che il Signore avea destinati a protettori della sua chiesa. Dite loro altresì ch'io partecipo al cordoglio dei suoi fedeli figliuoli, e all'ammirazione che tutti sentono pella valorosa e nobile devozione delle fedeli sue truppe. »

Ed in fatti per un solenne rito noi qui siamo adunati. Agli occhi della chiesa sono cari e santi tutti i suoi figli defunti: ella che possiede giurisdizione sopra i vivi, con amore e con preghiere gli accompagna quando varcano il confine del suo dominio pastorale: ma quei che muoiono in guerra le sono cari in modo speciale; perchè una guerra giusta essendo santa, quei che in essa sono uccisi cadono con gloria: ond'è che a Dio gli raccomanda e prega requie per essi nell'oblazione del santo Sacrifizio. Pochi altri morti le furono più cari di quelli che oggi si rimemorano, sia per l'amore che loro porta, sia per la causa per cui diedero la vita. S. Cipriano parlando di quelli che furono uccisi per la fede, ma fuori dell'unità della chiesa, ha detto: « *Occisi sunt sed non coronati*, furono uccisi ma non

ottenner corona, sendo il motivo che fa i martiri: ora, la causa per cui morirono i nostri è così sacra, che gli solleva sopra la comune schiera dei trapassati.

Ma, prima ch'io prenda a svolgere questo concetto, vogliate, prego, scusarmi, se troppo presumo dicendo che in me questa funebre commemorazione risveglia sentimenti del tutto speciali. Sono trascorsi appena tre mesi ch'io gli vedeva ogni giorno pelle contrade e pelle chiese di Roma, que'generosi. Erano cuori fedeli, venuti da ogni nazione a stringersi attorno al Santo Padre, e dar la vita per amor suo: vi erano gli austriaci dall'invincibil pazienza, i cavallereschi francesi, i brettoni fedeli, i belgi divoti, gli eroici, affettuosi e intrepidi irlandesi. Con essi loro solevamo familiarmente intrattenerci. Si vedeva in loro una maschia gagliardia mista ad ingenua generosità, il portamento di soldati cristiani e l'ilare docilità di figliuoli. Da molte regioni eran venuti o in molte lingue parlavano, ma formavano una fratellanza e una famiglia sola in una sola chiesa, e sotto un Padre comune, di cui eran venuti in aiuto. A noi sacerdoti e studenti dei collegi inglese e irlandese solevano farsi presso con tutta la confidenza e il cuor aperto di fratelli: e sol che andassimo per le vie, sia dalle sembianze, sia dal parlare ci riconoscevano e si accompagnavano con noi. La nazione irlandese s'impronta di un segno speciale di carità cattolica: è questo un popolo che vuol bene ai preti; e al fidente e generoso affetto che l'Irlandese dimostra a un sacerdote (specialmente se l'incontra in rimoto paese) non saprei trovar l'uguale: nè altra volta mai vidi in loro più cospicuo questo pregio di quando, accorsi all'eroica intrapresa come stranieri in estraneo paese, vennero a noi domandando assistenza. Non potrò mai dimenticarmi di quel giorno (ed era la solennità di s. Pietro e s. Paolo) in cui questi fidi figliuoli e prodi soldati di Gesù Cristo si raccolsero nella vaticana basilica attorno al sommo pontefice per cui si presto dovean dare la vita. Schiera più nobile di valorosi e intrepidi non vonne mai in aiuto di sì gran causa. Chi sa quanti mai fra quei che piegarono in quel giorno le ginocchia davanti alla Confessione di s. Pietro, saranno caduti, senza che il nome ne sia ricordato, fra quelle schiere la cui fedeltà e valore si rimemorano in questo giorno! Condonatemi, o signori, queste poche parole, che grave mi saria stato il tacere, e senza più volgiamoci alla causa per cui versarono il sangue, e misuriamo, se possibil ci sia, quanl'onore e quanta dignità abbia conferito loro questa causa. Morirono per tale una causa che ha registrato nel calendario della chiesa un esercito di martiri, cioè il dominio temporale del Vicario di Gesù Cristo: per la quale fu coronato dell'aureola di martire il nostro glorioso Santo, Tommaso di Cantorbery, le cui estreme parole furono le stesse che le proferite da loro: *Pro Ecclesia Dei*. Morirono per la sovranità della chiesa, per i temporali privilegi di essa, che dal sovrano pontefice dimanano in tutto il cerchio della cattolica unità: per la medesima autorità che gli altri essi fecer sacrifizio di loro vita: ora, se comune la causa comune anche la corona.

Mal si addirebbe in tal giorno il tediarvi con molte parole o prolungate argomentazioni, che troppo fredde suonerebbero alle vostre orecchie. In un tempo, in un luogo quali sono questi, basterà affermare che il dominio temporale del sovrano pontefice è un ordinamento di Dio: e, comecchè alcuni secoli passassero prima che il Vicario di Cristo fosse rivestito della regal potestà, pure fin da principio il germe delle sue temporali prerogative era inerente alla spirituale supremazia. Collegate che ebbe la chiesa col vincolo della fede e del battesimo di Gesù Cristo, tutte le genti, fu tolta via ogni distinzione nazionale e fusa in una sublime unità: il capo e padre della chiesa divenne il creatore di un novello ordine civile, e sulle rovine dell'antica civiltà che era caduta, ne sorse una nuova consacrata dalla fede. Dell'Europa moderna tale qual'è, fu germe e principal sostegno il potere temporale della santa Sede: così il cristianesimo venne a maturità, e per mill'anni tenne strette insieme col vincolo dell'unità della fede le nazioni del mondo. Sennonchè questo periodo di civiltà cristiana va di mano in mano passando: negli ultimi tre secoli questo organamento a poco a poco si scompose: la pretesa riforma mise in campo il principio egoistico della nazionalità, il quale in religione è scisma, o in politica è sorgente di rivoluzione. Prima la Sassonia, poi l'Inghilterra si ritirarono dalla famiglia delle nazioni cattoliche: più tardi lo stesso movimento insorse in Francia, e oggi minaccia l'Italia.

Le nazioni anticattoliche si sono strette fra loro e hanno cospirato contro la Santa Sede. Nel 1848 Roma fu piena di stranieri convenuti da tutte le contrade a turbarvi la pace; da loro fu corso lo stato romano, e Roma stessa venne in loro balìa. Per qualche tempo furon discacciati e trattenuti, ma la loro ora è venuta un'altra volta. Un'armata di gente uscita da ogni paese, nella quale si è accozzato quanto vi avea di uomini turbolenti in ogni nazione, sotto un capo che è vissuto sempre della sua spada, minaccia le frontiere meridionali: l'esercito di una potenza una volta cattolica, senza formalità di guerra, e calpestando il diritto delle genti ha invaso gli stati pontificii inoltrandosi fin quasi alla vista di Roma: Roma stessa è come assediata, il suo territorio calpesto da straniera gente: qual cosa dunque più giusta, più ragionevole, più cristiana che i fedeli di ogni nazione accorrano a difendere la Santa Sede? È questa una causa cattolica che intimamente riguarda ogni membro della chiesa: la chiesa di tutte le nazioni ha il diritto di esser l'impresa cavalleresca di tutte le nazioni. Nel patrimonio di s. Pietro nessun cattolico può essere straniero, e' si trova sempre nel suolo del comun Padre dei fedeli, talchè difendendolo, difende assai più che non il suo suolo nativo. Ora, a rivendicare questo solenne principio il Santo Padre chiamava in suo aiuto tutti i suoi figli: per sostenere quest'obbligo sacro por tutti i fedeli, uno dei più grandi guerrieri della Francia venne al piè del Pontefice ad offrirgli il suo braccio; nè temè di cimentare gli allori guadagnati al servizio della sua patria, affidandoli alle dubbiose sorti e alle scarse forze dell'armata romana. Con uno slancio ca-

valleresco per cui il suo nome s'inscrive nella serie dei grandi guerrieri del mondo cattolico, Lamoricière tolse sopra di se un'impresa che sembrava disperata. Egli cho avea insegnato ai soldati della Francia, come non occorron più di otto giorni per disciplinare uno Zuavo ch'è il fior delle legioni imperiali; in tre mesi soltanto, di quel poco che aveva in mano mise in piedi un esercito, le cui gesta valorose saranno rammentate, allorquando tante e tanto delle imprese di cui si menò vanto, saranno affatto dimenticate. A stento si troverebbe nelle memorie dei fatti militari una resistenza più ardita e più nobile della difesa di Spoleto, ove per ben dodici ore un pugno di 600 uomini fece fronte a un esercito di 14,000. La mattina stessa del conflitto aveano ascoltata la messa e si erano comunicati; dopo di chè attaccata la zuffa, resistettero per una mezza giornata agli assalitori, e ne uccisero o ferirono un numero quasi eguale alla loro schiera. Di arrendersi ricusarono due volte e risposero cho tenevano Spoleto per Iddio o per il Papa, talchè fu d'uopo intervenisse l'autorità del santo Padre, comunicata dal Delegato, per indurli a cessar dal combattimento e a metter giù le armi. Pari a quello di Spoleto fu il combattimento sullo alture di Castel Fidardo, sostenuto per un intero giorno da settemila uomini contro un nemico di forze tre volte maggiori: e quando quei valorosi furon ridotti a un pugno di gente, il loro gran condottiero postosi alla testa dei pochi rimasti, si aprì la via fra le file nemiche e si raccolse nella fortezza che ultima gli rimaneva: e poscia in Ancona stretto per mare e per terra stiè saldo e fece fronte, finchè vi fu un archibuso da scaricare; e solo un senso di umanità lo astrinse a cessare da una pugna che non porgea più speranza. Io non so, o signori, se le storie possano contare più nobili fatti in condizioni più svantaggiose e a petto di forze si soverchianti.

Eppure è cotesto l'uomo che da soppiatti calunniatori del nostro paese è schernito come un sanguinario, che oggi emana editti micidiali e domani si rende senza colpo ferire. Non son già gli antichi suoi compagni d'arme che così lo vilipendono, perchè conoscono ben essi la valentia e la clemenza del suo cuore: e neppur sono i suoi emoli che ne sanno la prodezza: sono penne che feriscono di nascosto, e ricusano udire la verità e vedere i fatti, siano pur dimostrati ad evidenza. Ma il giudizio del valore dei prodi il cui sangue è caldo ancora sui colli di Perugia, sulla fortezza di Spoleto e nei bastioni d'Ancona, sta ai bravi e ai generosi di tutte le nazioni, e questi fanno loro giustizia.

Caddero essi inoltre a difesa del Vicario di Cristo. L'assalimento dei suoi dominii e della sua libertà altro non è che un preludio di quei rischi, che come già nel 1848, possono rinnovarsi. Chi vide, come me, i fatti del 1848 e 49, ben comprende da quali pericoli la vita stessa del Pontefice era minacciata. Le strade di Roma erano battute da un accozzaglia di gente sbucata di ogni parte d'Italia, rifiuto di tutti governi d'Europa: da uomini di tutte le nazioni, dai perturbatori e sediziosi di ogni contrada: costoro tenevano Roma in una continua febbre di eccitamento e di terrore: e questa turba ora a ragunarsi nel corso por-

tando le insegne della rivoluzione italiana; ora a tenere pubblici convegni nel Coliseo, ed ivi udire le arringhe di tali i cui nomi per la loro apostasia son divenuti infami: ora a circondare il palazzo quirinale, ad alte grida chiedendo che il santo Padre si facesse al balcone e gli benedicesse: ora finalmente a chiudere il Pontefice nel suo palazzo in guisa da dovere astenersi dal varcarne le porte. La licenza, il tumulto crebbero a tale che il primo ministro del santo Padre cadde trafitto dalla mano di un sicario sulla soglia della cancelleria romana, e al Vicario di Cristo fu forza abbandonare l'alma città macchiata di sangue, sangue sacro perchè era quello d'un suo ministro. Che vi dirò, o signori? oggi stesso lettere venute da Roma ci dicono, che si vedono aggrupparsi pelle vie uomini incogniti, e facce non più vedute dal quarantotto in poi sono ricomparse nella città; che già vanno in volta i forieri dei medesimi disordini, e sulle frontiere settentrionali e meridionali si vedono armati e in buon numero: e sono quelli stessi che si impadronirono di Roma e la tennero contro il suo sovrano legittimo. Contro questi e altrettanti pericoli i valorosi di cui commemoriamo la nobile morte fecero di se riparo alla persona del Vicario di Gesù Cristo: per esso dunque furono uccisi, e la loro morte è sacra pella fedeltà e devozione dimostrata alla vita del comun padre de'fedeli.

Ma un altro motivo ancora vi fu in questa nobile causa: ei dieder la vita per la chiesa di Dio, perchè il Capo ed il Corpo sono una cosa sola, e la causa dell'uno è la causa dell'altro. Le prerogative del Capo sono pure le doti del Corpo, nè scemare queste si possono senza violare le libertà della chiesa. La sovranità del sommo pontefice vale l'indipendenza della chiesa universale: onde viene che la dipendenza di lui farebbe noi schiavi della potestà civile. E quando il Capo soffre per rivendicare la sua duplice supremazia e tutte le prerogative in essa comprese, soffre per il corpo, e le libertà e l'autorità del Corpo sono nella sua persona assalite. Per noi dunque essi sacrificano la vita: nostra era la causa per cui caddero in guerra: e bisogna dire che abbiano la benda calata sugli occhi coloro, che non vedono come dal Capo il danno presto sarebbe passato al Corpo della chiesa; come l'attacco diretto contro il centro tosto sarebbesi esteso ad ogni provincia della unità cattolica; come la tirannia della rivoluzione e del dispotismo della potestà civile in brev'ora impianterebbe or qua or là in ogni paese la signoria che si studia di usurpare sulla volontà e sulla persona del santo Padre. Contro la chiesa le porte d'inferno non possono prevalere, ma se, a danno della pace e libertà sua in tutti i suoi confini, il principio della rivoluzione anticattolica e anticristiana, che ora mette sossopra il patrimonio di s. Pietro, ivi prevalesse; forz'è che prevalga per tutto il mondo: ed in tal caso è il preludio di un'altra epoca di leggi penali contro i cattolici: dunque per noi o per le nostre libertà quei prodi diedero la vita.

Ma vi è ancora di più: caddero per una causa che debb'esser santa anche agli occhi di chi non è nel seno della chiesa cattolica. Ei presero a difendere gli ultimi avanzi della società cattolica in Europa. Due società soltanto

sono nel mondo: la naturale e la soprannaturale: la prima durò quattromila anni avanti che la seconda fosse fondata. La civiltà di Roma pagana non era che la società di natura fondata sulla volontà e la potenza dell'uomo senza la fede in Dio: la soprannaturale è la chiesa cattolica romana, che sopravvenne a quella, e ne santificò, ne rafforzò, ne rifuse la vita e la struttura. Il Vicario del Verbo Incarnato, investito della sua duplice sovranità fu il creatore di questo nuovo ordine di civiltà europea: egli è il simbolo e in un tempo la fonte del potere sacerdotale e regale; e tutte le nazioni unite ad esso, sopra la base soprannaturale dell'Incarnazione divina sono costituite, e loro vita attingono dal cristianesimo. Ora il sottrarsi delle nazioni alla sudditanza della Santa Sede che altro è se non un retrocedere e tornare alla società naturale? Le nazioni che non hanno per fondamento la cattolica unità posano sopra una legislazione che è parto meramente della volontà dell'uomo: non le dottrine della fede, i comandamenti di Dio, i precetti della chiesa, nè il vangelo di Gesù Cristo, ma si gl' istinti della natura e la volontà umana sono le loro leggi. L'ultimo testimonio del governo cristiano è la sovranità del Vicario di Cristo: è dessa la pietra del vertice dell'arco; togli questa e l'edifizio della cristiana società per tutto il mondo si slega fino alla base. Non vuo' già dire con ciò, che la società cattolica d'Europa non possa ancora rivivere, e che non possa Iddio tenere in serbo un avvenire grande e glorioso, passate che sieno le acque dell'inondazione: quando s. Gregorio il Grande chiuse gli occhi su questa terra, avresti detto che fino il nome di cristianesimo stava già per spirare, e le sue lettere, le sue omelie sono scritte in guisa da fare intendere che la fine di tutte le cose era vicina, chiamando egli il mondo appassito e vizzo. In Asia e lungo le coste di Affrica i Saraceni, in Spagna i Goti, le tribù germaniche in Francia: il meglio dell'Italia corso e devastato dai Longobardi: tutto sembrava perduto, e il bell'ordinamento della fede cristiana e la sua pace presso a scomparire dalla terra. In tale stato alla sua morte lasciò le cose. Ma fin da quel tempo il nuovo ordine dell'europa cristiana si sviluppò, si compose, e una struttura sorse più bella che quel Pontefice non avesse veduta; nè la solidità nè la simmetria di essa sono al tutto fino ad oggi venute meno. E così potrebbe avvenire un'altra volta: ma il secolo decimonono non è il sesto, e gli elementi atti a ricostruire e rinnovare ora o sono deboli o estinti, dove ai giorni di Gregorio operosi erano e in pieno vigore. Adesso l'ordinamento antico sembra logoro e che abbia omai fatto la sua parte nel mondo. Gli ultimi residui della società cattolica in Europa sono nella duplice sovranità di Roma: e a pro di questa i nostri prodi morirono.

Tali e tante si furono le ragioni per cui caddero in campo; e non pertanto un'altra ve ne ha per cui e la chiesa rende loro una speciale onoranza, e noi sentiamo lo speciale dovere, e lo adempiamo con gioia, di celebrare il loro sacro eroismo. Morirono dileggiati e calunniati dal mondo: ecco nuova ragione per encomiarli. Se io mi credessi che la tempesta di scherni la

qual giorno giorno si è rovesciata da tutta l'Inghilterra al di fuori, per opera di oscure mani che nelle tenebre hanno scritte le loro diatribe, fosse l'espressione dei sentimenti del popolo britanno, mi vergognerei del mio paese. Ma nol credo: credo per opposto che il popolo inglese sia giusto e generoso; ami il vero, e il falso abborrisca, anche quando si tratti di un avversario: credo altresì che il popolo inglese sia in gran parte innocente della colpa della riforma protestantica, origine e sorgente di tutte le vili tradizioni di odio e rancore onde vengono a noi tante calamità. La riforma in Inghilterra fu parto di un re tiranno e dissoluto, di un'oligarchia prepotente, di un feroce dispotismo, che mandò al patibolo i sacerdoti, o gli bandì dalle loro gregge colle crudeltà della persecuzione e coi permanenti rigori delle leggi penali, imponendo a un popolo riluttante una religione falsa. Oh! sì, che fra quello spirito di astio e di perversità che anima ogni giorno la stampa, e il sentimento del popolo inglese, vi passa gran differenza. Son persuaso che il popolo inglese non la sente con coloro i quali in iscritti e articoli senza nome, hanno vituperato quest'uomini eroici coi titoli di masnadieri, assassini, mercenari e codardi: par che per tirarsi addosso il disprezzo di cotali scrittori, basti esser cattolici e irlandesi. Ah! se il sentimento e la voce del popolo inglese fossero questi, ripeto che mi vergognerei di essere inglese. E mi vergogno davvero di quelli fra i miei connazionali, persone ben allevate e culte, uomini addetti a pubblici uffici e donne di alta nascita, che dettero i loro nomi nei giornali a significare la loro approvazione di una guerra ingiusta, di una guerra che viola ogni diritto delle genti e i sacri principii della società cristiana. Siffatti nomi si contaminano, si denigrano pel solo contatto con una causa siffatta, che, come consta da lettere scritte sulla faccia de' luoghi, empie di oscenità e di bestemmia le città d'Italia.

Perchè appunto ei son vilipesi, ci gode il cuore di render loro oggi questo pubblico onore. Fra l'esecrazioni del mondo ei sono morti: così morirono i martiri e così contro loro gridava la gente, « *Christianos ad leones,* » nell'anfiteatro Flavio; e le dieci e dieci migliaia della stirpe imperiale, e i superbi patrizi, e le dissolute matrone romane con ismania appuntavano gli occhi in quell'opera di sangue, per cui gli odiati cristiani erano sbranati dalle fiere del deserto. E così morì quell'Uno, che è il massimo dei martiri, cui svillaneggiarono i Farisei e la plebe scotendo il capo. E così è buono, è glorioso il morire per una causa che il mondo non vuole nè può intendere. Oh! se si trattasse di difendere uno stabilimento commerciale contro gl'indigeni, far difese contro un vicino potente, valersi di una gelosa politica per conservare l'integrità dell'impero turco, oh! allora il mondo intenderebbe bene, e leverebbe a cielo i suoi eroi come ad Alma e ad Inkermann: ma farsi uccidere pel dominio temporale del Vicario di Cristo, per la sua sacra persona, per la chiesa di Gesù Cristo, o per la cristiana società cui gloriansi di appartenere, è incomprensibile, è spregevol cosa agli occhi di costoro. « Se voi foste cosa del mondo,

il mondo amerebbe una cosa sua, ma perchè non siete del mondo, ma io vi ho eletti di mezzo al mondo, per questo il mondo vi odia[1]. » Così fu sempre e sarà. Lo spregiatore spregi pure, come Semei che malediva al re d'Israele; noi non possiam altro che dire come Davidde: « *Dimitte eum ut maledicat juxta præceptum Domini*[2].» Or se tale fu la causa per cui essi diedero la vita, non potrò io dire con tutta ragione: « *Occisi et Coronati* ? » Perocchè, come non saranno tra i martiri della chiesa quei che morirono per la sovranità di lei, e pel suo supremo Pastore sopra la terra? Nostre parti non sono il canonizzarli ed inscriverli nell'albo della chiesa; ma fra quei che si venerano sugli altari, molti vi hanno che portano la corona di martire, perchè versarono il sangue a difesa degli stessi sacri diritti, e per gli stessi divini privilegi.

Come dunque, io dico, pregar per loro? abbisognano essi al par degli altri, di suffragi e di preghiere? non è da credere, che in quegli estremi momenti in cui il loro sangue bagnava la terra, un altro sangue vitale gli bagnasse da ogni macchia? non è da credere che l'eroica generosità del loro ultimi giorni, gli atti devoti di quell'ore estreme a piena espiazione bastassero della pena dovuta ai falli di loro gioventù? Per loro dunque non preghiamo, ma sì pei loro orfanelli, per le loro vedovate spose, pei padri e pelle madri loro, pei loro fratelli e sorelle cho nelle rimote case d'Irlanda piangono i prodi che non torneranno più al loro seno. Se giammai fu che il cuore dell'Irlanda riboccasse di affettuoso dolore (e qual popolo ama più e più piange i suoi morti?) egli è per fermo in questi dì. Fra le spose e fra le madri irlandesi regna per quelle nobili e sacre vittime un dolore qual mai non fu in quella terra dei dolori.

Ma se per lor non preghiamo, per noi fa d'uopo pregaro, e chiedere al Signore di esser intrepidi, fedeli, generosi al pari di essi, chiedere di non far conto della nostra vita quando i diritti e le libertà della chiesa sono in cimento.

Nè temeste, o fratelli, pella Santa Sede: quello che non ha molto è avvenuto, altro non è che il suo ordinario andamonto da diciotto secoli a questa parte. Ella ha vissuto in mezzo alle pugne: più e più volte, di età in età l'hanno assediata; per intere generazioni il patrimonio di s. Pietro è stato devastato e usurpato da despoti e tiranni: Roma stessa assediata e saccheggiata, saccheggiata di nuovo e assediata; il Vicario di Cristo ripetutamente ha dovuto abbandonar la sua sede per aspettare che la tempesta desse giù, e quando i flutti furono passati, tutto ritornò come prima. Così è stato e sarà, perchè la vita della chiesa, come quella che è divina, non muore. Non potè estinguerla il romano impero, non lo poterono le barbare nazioni del settentrione. I Lombardi devastarono la sua eredità, e furon distrutti: i Conti e i Marchesi di Tuscolo, la usurparono per violenza, e non son più: a' danni di lei si collegarono coi Saraceni, e dei Saraceni non vi è più nuova: le mosser guerra i Normanni meridionali, e perirono: Enrico di Germania contrastò a Gregorio VII, e cadde. Il Barbarossa strin-

1. Ioan, xv, 19.

2. II Reg., xvi, 10.

ge Roma di assedio; Alessandro III lo colpì d'interdetto, e il tedesco non ebbe più bene. È rischio e gran rischio misurarsi colla chiesa di Dio. Un imperator di Francia incorpora Roma ai suoi dominii e mette le mani sull'unto di Cristo; la sua caduta è proverbiale nella storia di questo secolo. Ma a vero dire non è la Francia che contende col Vicario di Cristo, perchè il francese è un popolo nobile, generoso, prode, cattolico. Non fu desso infatti che nel 1848, con mani ancora piagato e sanguinanti pei tremendi conflitti domestici, fece mostra di sua possa, e questa stessa città di Roma strappò di pugno alle masnade che di nuovo la minacciavano, e resala al legittimo suo signore, ripose in trono il Vicario di Cristo? Non vuolsi confonder la Francia colla sua passeggera atmosfera politica, nè colla momentanea sua forma di governo, nè colla fugace influenza di un uomo. Il forte, cieco in sua forza, posto le mani sulle colonne della fabbrica le crollò, e crollandole altro non fece che seppellirsi sotto le sue rovine. Così pure in un'altra regione d'Europa: del cattolico popolo e della dinastia, sulla quale fino ad oggi a motivo de'suoi pii antenati posava quasi per tradizione la prosperità, non dee farsi la stessa ragione che del governo. Quella dinastia chiamava sui sudditi la benedizione del cielo: ma le han fatto cedere i diritti di nascita e di prosperità, poichè sull'eredità sua propria non regna più. La fine, sia pur lenta a venire, verrà per fermo: quel governo ha violato il diritto delle genti, i recinti della chiesa di Dio ha violati. Ha gettato il guanto di sfida, e il guanto è stato raccolto; non già da quello scarso drappello caduto sotto i colpi di migliaia di armati, colla fortezza di martiri cristiani: è stato raccolto dal figlio di Dio, la cui persona è insultata e manomessa nella persona del suo vicegerente in terra. Sì, il guanto della sfida è accettato o presto o tardi la fine dee venire. « I peccati di alcuni uomini sono manifesti e prevengono il giudizio, » colla fretta e la notorietà di un processo pubblico e di un castigo in via economica; « altri li seguono, » con passo tacito, vigilante, paziente, ma accompagnato da una tremenda ira divina.

Ma che dirò io dell'Inghilterra, o meglio, di quei che mal rappresentano davanti al mondo il popolo inglese? che dirò della tortuosa o versipelle diplomazia, che non lascia traspirare altra idea se non che un odio accanito contro le nazioni cattoliche, che adopera la sua massima energia nei maneggi di meschine gelosie personali o nel mutare una tariffa o una tassa? Or fa un secolo che un re di Francia seminò la sedizione in una colonia inglese, ed in trent'anni la Francia fu annegata nel proprio sangue, e la bella economia di sua vita sociale fu rovesciata da capo a fondo pel corso di una generazione. Ahimè! chi semina rivoluzione, rivoluzione raccoglie, e chi la ribellione fomenta in casa del vicino, sarà punito coll'aver la ribellione in sua casa. Della pirateria e della perfidia internazionale, della invasione italiana gl'Inglesi sonosi fatti complici sostenendola con denaro, con ostentata simpatia e con servigi: e agl'Inglesi si prepara la ricolta: ciò ch'è stato, sarà, e in quel giorno si vedrà contro chi hanno cospirato: hanno cospirato contro il Vicario di Cristo, contro il più mite degli uomini sopra la terra, che venne al

suo popolo come un angiol di pace, che per primo atto di suo potere largì perdono ad uomini che poi l'han tradito e fattogli guerra. Il pontificato suo è stato il regno della clemenza e del patimento nobilitati da una pazienza inesauribile, da una costanza, da una calma soprannaturali. Di tutti i gloriosi pontefici che splendono nella serie dei successori di Pietro altro non vi ebbe amato devotamente e giustamente al pari di quello contro cui le nazioni cospirano, e che è fatto segno oggimai di velenose lingue e dei vili colpi di una svergognata guerra. Sennonchè in ciò appunto egli adempie la sua missione: perchè il Vicario di Cristo fu posto ad approvare e condannare, a giudicare e salvare, come testimone della grazia di eterna vita, e come custode della sovranità, dell'infallibilità e delle altre divine doti della chiesa di Dio vivente.

DUE DISCORSI

DEL

D. GIOVANNI ENRICO NEWMAN

PRETE DELL'ORATORIO DI S. FILIPPO NERI

IN LONDRA

(Traduzione dall'inglese)

I.

LA RELIGIONE DEGLI UOMINI È QUELLA DEL FARISEO

Deus propitius esto mihi peccatori.
Luc., xviii, 13.

Da queste parole * ci vien posto sott' occhio quel segno che potrebbe chiamarsi caratteristico della religione cristiana, poichè la distingue dalle varie forme di culto, e dai differenti sistemi di credenza che dagli antichi fino ai moderni tempi comparvero sulla terra. Sono esse una confessione del peccato e una supplica di perdono. Non già che l'idea della colpa e della remissione sia stata fatta conoscere solo dal cristianesimo, e sia ignota fuori del grembo di esso: che anzi è cosa assai notevole, come i simboli della colpa e della contaminazione, e i riti ordinati ad espiarle sieno comuni ad ogni maniera di culto. Tutto proprio però della nostra fede divina, come prima lo era della giudaica, si è di includere nell'idea della più alta santità la confessione del peccato, e che i luminari, gli stessi eroi di essa non sieno altro, altro esser non possano, nè altra memoria si abbian più cara, e perfino in cielo fra l'estasi beate confessino, di non esser altro che peccatori redenti. Tal confessione non vien estorta dalle labbra dei neofiti e dei caduti; non è soltanto il grido proprio degli uomini tribolati in questa terra dal fomite della concupiscenza; ma ella è l'inno dei Santi, è il cantico trionfale che suona sulle arpe celesti dei Beati davanti al trono di Dio, mentre cantano al loro divin Redentore: « Tu sei stato ucciso e ci hai ricomperati a Dio col tuo sangue, di tutte le tribù, e linguaggi e popoli e nazioni [1]. »

E quello che pei Santi ora glorificati è un motivo di eterne azioni di grazie, fu mentre vissero su questa terra motivo di incessante umiliazione.

* Questo discorso fu recitato davanti all' Università Cattolica d' Irlanda nel 1856.

1. Apoc., v, 9.

Per quanto si avanzassero nella vita spirituale, mai cessavano dallo star genuflessi, dal battersi il petto, quasichè a chi tuttora vestiva la umana carne, appena fosse possibile andare immune dal peccato. Nostro Signore medesimo, lo stesso Figliuolo di Dio, velato della umana carne, e per infinita distanza segregato dal peccato; la stessa immacolata sua Madre, sebbene piena della sua grazia fin dal primo istante del suo concepimento, e scevra di ogni colpa di origine, essi ancora, como discendenti dal primo padre, andaron soggetti almeno alla morte, pena diretta e gravissima del peccato. Inoltre, anche i più favoriti fra quella gloriosa società da Cristo lavata nel proprio sangue, non dimenticaron mai qual fosse la propria origine, e confessarono dal primo all' ultimo, sè esser figliuoli di Adamo, di una e medesima natura cbo i loro confratelli, circondati d'informità finchè vissero, qual che si fosse la grazia a loro donata, e il buon uso cbe fatto ne aveano. Volgessero pure altri gli sguardi verso di loro: essi non gli volgevano che a Dio: parlassero altri dei meriti di loro: essi non parlavano che dei propri difetti. Giovinetti, vergini, attempati e di età matura; chi meno ha fallito, e chi fece più rigide penitenze; le fronti più innocenti e le tempie canute, tutti, tutti ad una voce ripetono questo prego: « Dio, abbi pietà di me peccatore. » Così fu del Gonzaga, così del Loiola, così di s. Rosa, la più giovane fra i Santi, cho fino da fanciullina sottopose a durissime penitenze il suo tenero corpicciuolo, così di s. Filippo Neri, uno dei santi più attempati, che quando udivasi da qualcuno lodare, diceva: « Fatevi in là, sono un diavolo io, o non un santo; » e quando accostavasi alla santa Comunione, dichiarava alla presenza del Signore, che « non era buono ad altro cho a far del malo. » E questo profondo prostramento che di se stessi facevano i Santi, è il vero contrassegno dei servi di Cristo: questo appunto importano quelle parolo di lui: « Non son venuto a chiamare i giusti ma i peccatori [1]; » e questo solennemente dichiarano e inculcano le altre cho seguono al testo annunziato: « Chiunque si esalta sarà umiliato, o chi si umilia sarà esaltato [2]. »

Voi ben vedete, fratelli miei, che non è questo un riconoscere in generale la colpa e la necessità dell' espiazione di essa, come fanno le antiche religioni popolari che occuparono e occupano il mondo. Per esse, la colpa è cosa degl' individui, o di luoghi particolari, o di particolari fatti di nazioni, di dati corpi civili o dei loro governatori, e conseguentemente a costoro è necessario purificarsi. Oppur si può dire che tal purificazione è piuttosto propria del rito che della persona, prima che questa presenti la sua offerta; è più che altro un apparecchio al ministero religioso. Tutte coteste pratiche però sono vestigia della vera religione, ne sono reliquie e testimonianze, utili in sè e nel loro significato, ma non giungon però al senso esplicito o pieno che hanno nella cristiana professione. « Non vi ha chi sia giusto: [3] » « Tutti hanno peccato e hanno bisogno della gloria di Dio [4]: » « Non per le opere

1. Matth., IX, 11.
2. Ibid., XXIII, 12.
3. Rom., III, 10.
4. Ibid., 23.

di giustizia fatte da noi, ma per sua misericordia ci fece salvi [1]. » I seguaci delle altre religioni o sistemi filosofici pensarono e pensano anch' oggi che sieno cattivi i molti, ma i pochi sieno buoni. E poichè i loro pensieri, non facendo conto della moltitudine ignorante e perduta dietro all'errore, si volgevano alla eletta parte del genere umano, mandavano da banda l'Idea della colpa; o della verità e della sapienza un'Idea perfetta, immanchevole, completa, da per se e a loro genio si foggiavano: ed era questa una sorta di virtù senza neo, che dilettavasi di contemplar se medesima, che di nulla pativa difetto, e che contando sulla propria interna eccellenza, sicura aspettavasi il premio. Belle sono spesso le narrazioni e le storie ch' ei tessono di uomini dabbene e religiosi; e sponendole posson tornare istruttive: ma hanno in se questo guasto, di non far menzione di peccato, e di parlare in guisa da far intendere che tale vergogna e umiliazione non sieno cose proprie di chi è virtuoso. Vi richiamerò a mente, fratelli miei, un bel fatto che voi avrete letto in un antico scrittore: e quanto più bello egli è, tanto più fa al mio proposito: perocchè il difetto che implica (cioè che mentre in un certo senso dà una lezione di pietà; di umiltà non la dà certo) spiccherà tanto meglio mediante il contrapposto. Giova però osservare innanzi, che il Salmista descrivendo l'uomo felice, « Beati coloro, dice, ai quali sono state rimesse le iniquità, e i peccati de' quali sono stati ricoperti. Beato l'uomo cui Dio non imputò peccato [2]. » Questa è la felicità propria del vangelo: ma quella delle varie religioni degli uomini qual'è? Un famoso saggio della Grecia, Solone, recossi in corte di un dovizioso re della Lidia, il quale dopo avergli fatta mostra di tutta la sua potenza e gloria, gli chiese, quale a suo avviso fosse l'uomo più felice di quanti ne avea conosciuti. Al che il filosofo rispondendo, senza punto rammentare quel monarca nominò un suo concittadino, che a giudizio suo era il tipo dell' umana perfezione. Tello d'Atene, disse, per me fu il più felice degli uomini, poichè menò la vita, in una fiorente città; ed ebbe allegrezza nei figli e nelle loro famiglie: e quando uno stato vicino mosse guerra alla sua patria, prese le armi, respinse il nemico e morì gloriosamente sul campo di battaglia: colà ove cadde fu sepolto a pubbliche spese, e resi gli furono pubblici onori. Domandava allora il re a Solone, chi, a suo giudizio, venisse per felicità dopo Tello: e il filosofo gli nominò due fratelli vincitori nei giuochi olimpici, i quali vedendo che non comparivano i bovi per condurre al tempio la loro madre che ne era sacerdotessa, ve la tirarono essi stessi con grande ammirazione del popolo concorso: e mentre ella implorava per loro dagli Dei il miglior guiderdone di un atto così pietoso, quelli dopo assistito al sacrifizio e alla festa, coricatisi nel tempio per prender riposo, più non si levarono. Non può negarsi che non sia bella questa pittura, e perciò stesso io l'ho scelta fra molte; ma ella ci pone davanti agli occhi uomini, che non han gravi debiti da aggiustare col cielo; uomini che avevano obblighi agevoli da sodisfare e che a loro credere gli avevano sodisfatti.

1. Tit., III, 5.

2. Psalm. XXXI, 1.

Ora, fratelli miei, mi chiederete, per avventura, se quest'idea della religione pagana non sia in vero più elevata di quella che ho chiamata ominentemente *Cristiana;* postochè l'obbedire in tutta tranquillità e sicura confidenza sia il più nobile stato che concepir si possa in una creatura, e l'adorazione più accettevole che questa possa tributare al creatore. Per fermo, io rispondo, adorazione non vi ha più nobile, nè più accettovole di questa, e tale è stata sempre quella degli angeli, tale è adesso quella delle anime giuste, e tale sarà l'adorazione di tutti i predestinati dopo la risurrezione della carne: ma a noi sta il considerare l'attuale stato dell'uomo vivente su questa terra, e ciò posto io dico, cho qualunque norma che non valga a convincerlo che egli è veramente e in più modi colpevole, e incapace di piacere a Dio colle sole sue forze, tal norma è falsa: io dico, che ogni regola di vita, che lo lascia contento di se medesimo, senza timore, senza ansietà, senza umiliazione, è regola fallace, e non è nulla meglio del cieco che conduce un altro cieco. Eppure, checchè se ne dica, si consideri pure sotto una forma od un'altra, tale è la religione di tutti gli uomini che sono fuori del grembo della Chiesa.

La coscienza naturale dell' uomo, dove fosse coltivata interiormente, e rischiarata da quegli esterni aiuti che in varii gradi gli vengono porti in ogni luogo e in ogni tempo; molto gli parlerebbe dei doveri che gli corrono con Dio e col prossimo, e mercè la guida della provvidenza e della grazia lo condurrebbe alla piena conoscenza della religione. Ma generalmente parlando, l'uomo si contenta che la sua coscienza gli parli poco, nè fa sforzo alcuno per acquistare un concetto più giusto che non aveva da prima, delle sue relazioni col mondo che si vede intorno e col suo creatore. Così una parte soltanto della legge morale egli apprende; della santità appena ha qualche idea; e invece di considerare le azioni nella loro origine, cioè a dire nel loro motivo, e in conformità di questo giudicarle; le valuta por lo più dagli effetti che producono e dall'esterno loro aspetto. Così adopera la moltitudine degli uomini di ogni dove e d'ogni età: ei non si pongono davanti la immagine, il pensiero di Dio altissimo, chiedendo a se stessi che cosa voglia da loro: se così facessero, principierebbero a vedere quello ch'ei voglia e si affretterebbero ad andare a lui tanto per aver perdono de'loro falli, come per attinger la forza di ben fare. Or per la stessa ragione che non piacciono a Dio, riescono facilmente in piacere a se stessi: perchè quello scarso e manchevole numero di doveri (fra i quali e la leggo di Dio, tanto ci corre), è appunto quel tanto ch'ei possono adempire, o dirò meglio, essi hanno trascelto quel tanto, e quello osservano *perchè* possono adempirlo: ond'è che si sentono sodisfatti di se stessi e insiemo si avvisano di bastare a se stessi: e' credono di conoscere precisamente quanto debbono fare e di conoscere ch' ei lo fanno senza meno, ond'è che sono paghi di se, e hanno del merito loro grande concetto, nè temono cho loro condotta venga un giorno sindacata; sebbene ogni lor religione si restringa ad osservanze esteriori, ed anche poche di numero.

Era così del Fariseo di cui parla

l'odierno vangelo. Ei mirava se stesso con gran compiacenza, perchè i doveri verso Dio e il prossimo, che egli stesso a se aveva imposti, erano di bassa sfera e scarsi nel numero. Usava, o piuttosto abusava delle tradizioni in cui era stato allevato, affine di persuadersi che la perfezione consisteva nell'adempire agli obblighi verso il suo simile. È vero che diceva di ringraziare Dio, ma neppur gli cadeva in mente che altri doveri diretti gli corressero col suo Creatore: si avvisava di essersi sdebitato di ciò che Dio richiedova da lui, quando avea soddisfatto alla pubblica opinione. A sentenza del Fariseo, esser religioso volea dire stare in pace col prossimo, venire in soccorso al povero, astenersi da gravi colpe e dar buon esempio: non erano opere di penitenza le sue elemosine, i suoi digiuni; erano cose che il mondo voleva; chè penitenza suppone peccato: toccava a farla al pubblicano e ai pari suoi, che avevano peccati da scontare: costoro erano la feccia degli uomini e degni di nulla meglio che di disprezzo; ma uomini di regolata coscienza come la sua, costumati, sodi, rispettabili, di che dovean rendere conto? ringraziava Dio di esser un Fariseo e non un penitente.

Siffatto era l'Ebreo ai giorni di Gesù Cristo, siffatto era ed era stato finallora il pagano. Non vuo'dir già che fosse generale tra i poveri pagani l'osservanza di qualche precetto religioso; ma intendo parlare di pochi e dei migliori: e di questi io dico che per ordinario seguivano una religione simile a quella del Fariseo; più bella, se volete, e più poetica, ma non più profonda, nè più sincera. Non digiunavano infatti, non facevan limosina, nè praticavano i precetti del giudaismo: le meschine loro osservanze acconciavano con un'apparenza filosofica, le abbellivano coi raffinamenti di un intelletto coltivato; pure la conoscenza che avevano dei doveri morali o religiosi era superficiale al pari di quella del Fariseo; e il sentimento del peccato, l'abito di umiliarsi, il desiderio di esser contriti, tanto erano lontani dalla pagana religione, quanto dalla farisaica. Si erano foggiati una morale a cui potessero senza disagio obbedire, e perciò erano contenti di essa e di se stessi. A detta di Senofonte, che fra gli scrittori pagani professa i migliori principii, ed è di tutti il più religioso, di lui che avendo veduto una gran parte di mondo, non si era lasciato sfuggir l'occasione di raccogliere i più elevati pensamenti di molte scuole e paesi; la virtù sta principalmente nel signoreggiare gli appetiti e le passioni, ed in servire gli altri perchè ci rendano il contraccambio. In quella bennota Favola, intitolata *La scelta d' Ercole*, ei dice che il vizio non consegue alcun reale godimento dai piaceri cui tende, perchè mangia prima d'aver fame, beve senza aver sete, e dorme quando non è stanco: non dà orecchio se non al più dolce fra i discorsi, cioè la propria lode; egli vede maggiore di tutte le voluttà che la vista presenti, le sue buone azioni: che il vizio al giovane fiacca il corpo, e al vecchio l'intelletto: la virtù per opposto premia il giovine colle lodi dei vecchi; i vecchi colla reverenza dei giovani: dessa è che richiama grate memorie e porta pace; è pegno dei favori del cielo, dell'affetto degli amici, della riconoscenza della patria, e dopo morte assicura una fama imperitura. Ma da questi lineamenti si ritrae che tal virtù è cosa al

tutto esterna, non ha che fare con motivi od intenzioni; tende ad azioni che mirano agli uomini, e le lodi di loro si procacciano: nulla ha di comune colla coscienza nè col Signore di essa, e fra cotali, di rossoro, di umiliazione, di penitenza non vi è novella.

L'età presente sia pel tempo, sia pel carattere è rimota, è vero, da quella del filosofo greco: ma chi vorrà dire che la religione da essa seguita differisca in molto da quella dei pagani? S'intende bene ch'ella conosce e dice moltissime cose al paganesimo ignote e opposte ai principii di esso: so bene che la teologia di questa età è ben altra da quella di duemila anni sono: non ignoro che i più degli uomini si professano e gloriano di esser cristiani, e parlano del cristianesimo come di una religione del cuore. Ma mettete da banda le parole e le professioni di fede, o guardate di scoprire a che si riduce la loro religione, e vedrete che la maggior parte degli uomini di fatto si sbriga da ogni religione interiore; che non fa alcun conto di atti di fede, speranza e carità; non apprezza la semplicità d'intenzione, la purezza dei motivi, la mortificazione dei pensieri: vedrete che si ferma a due o tre virtù, praticate con superficialità; che di contrizione, penitenza e perdono non sa neppure il nome; che alla fin fine, se un uomo secondo la sua vocazione fa il suo dovere nel mondo, comecchè oltre a quello faccia poco, anzi qualunque cosa ei faccia di assolutamente illecito per altri capi, non gli può fallire il premio eterno del cielo. Ond'è che dovere del soldato essendo la fedeltà, l'obbedienza, il valore; badi a ciò e le altre cose lasci andare come vogliono: di un artigiano è obbligo l'industria e la discrizione; in un gentiluomo vuolsi la schiettezza, la cortesia, il decoro; di un uomo di stato è propria un'ambizione alto locata; di una donna, le virtù domestiche, di un ministro ecclesiastico, la religione, la decenza, la benevolenza, e una certa operosità. Ora in tutti questi casi non vi ha che eccellenza farisaica, perchè non includono verun timore di Dio altissimo, nessuna recognizione dei diritti ch'egli ha sopra noi, nessun sentimento della pochezza della creatura; non accusa, non condanna, non disprezzo di sè, nessuno insomma di quei profondi e salutari sensi che distinguono la religione di un cristiano, e che in lui crescono di più in più, anzichè scemare, quando da una comune osservanza della legge ascende alla perfezione propria dei santi.

Tal'è, io diceva, la religione naturale dell'uomo in ogni età e in ogni luogo: bella cioè alla superficie, ma senza merito agli occhi di Dio; buona fin dove arriva, ma senza merito, senza speranza perchè l'uomo non va più oltre, perchè si riposa sulla propria sufficienza e va a finire col contentare se stesso. Convengo che potrebb'essere bella all'aspetto, com'era in quel giovane principe cui il divin Salvatore guardò e mostrò affetto, ma lo rimandò afflitto e sconsolato [1]; convengo ch'essa potrebbe esser delicata, amabile, tenera, piena di sensi di pietà e di bontà, qual si riscontra, per quanto è grande il vostro paese, in molti padri e madrifamiglia, in molte donzelle in un età culta e raffinata com'è la nostra: pure cotal

1. Marc., x, 17-22.

religione è rigettata da quel Dio che scruta i cuori, perchè cotosti camminano co' proprii lumi, e non dietro quella luce vera che illumina ogni uomo; perchè ei son supremi maestri a sè stessi e altro non fanno che aggirarsi entro all'angusta cerchia dei pensieri e del giudizio proprio, senza curarsi di sapere che cosa dica loro, e voglia da loro Iddio, e senza timore di esser da lui condannati dove si siano appagati di approvarsi da se medesimi [1]. E così stanno a loro condanna quelle parole terribili proferite non contro un principe ebreo, non contro un filosofo pagano, ma rivolte ad una decaduta società cristiana, ai Farisei cristiani di Laodicea. « Poichè vai dicendo: son ricco e dovizioso e non mi manca niente; e non sai che sei meschino e miserabile e povero e cieco e ignudo; ti consiglio a comprar da me l'oro passato e provato nel fuoco, onde ti facci ricco, e a rivestirti delle vesti bianche, affinchè non comparisca la vergogna della tua nudità; e ungi gli occhi tuoi con unguento per vederci. Io, quelli che amo li riprendo e li gastigo: abbi dunque zelo e fa' penitenza [2]. »

Sì, fratelli miei, l'ignoranza del nostro intelletto, la nostra cecità di spirito, il nostro allontanamento dalla presenza di Quello che è la sorgente e il tipo di ogni verità; è questa la causa di quella religione così sterile, così superficiale di cui gli uomini tanto soglion menar vanto. Ah se vedessimo le cose quali esse sono, se apprendessimo Dio qual egli è, e noi stessi quali realmente siamo, non oseremmo servirlo senza timore nè rallegrarci in lui senza tremare [3]. È la remozione del velo tirato fra i nostri occhi ed il cielo; è la vena della grazia illuminatrice di Gesù Cristo versantesi nell'anima, che differenziano la religione del cristiano, da quella dei culti umani e delle umane filosofie sparse per tutta la terra. Solo i Santi cattolici confessano il peccato, perchè essi soli vedono Dio. Quello Spirito Creatore onde parla tanto l'Epistola di questo giorno, egli è che ispira nella religione la devozione vera, il vero culto, e muta il Fariseo contento di se nel Pubblicano contrito e umiliato. La vista di Dio che si rivela all'occhio del fedele, è quella che rende noi deformi agli occhi nostri, per quella ripugnanza che proviamo a presentarci a un Dio di tanta grandezza cui rivolgiamo gli occhi. Il pensiero di esso in tutta la sua gloria infinita, di esso che è ogni santità, ogni bellezza, ogni perfezione, ci batte a terra con un senso di sprezzo e di aborrimento di noi medesimi. Di noi siamo contenti finchè non contempliamo Dio. Perchè mai, io domando, il codice morale del mondo è così preciso, così ben definito? perchè così tranquillo è il culto della ragione? perchè era sì gioconda la religione pagana? perchè così gradevole, così corretto è l'assetto della civil società? perchè poi dall' altro canto nella divozione cristiana tanta commozione, tanto conflitto e alternativa di sentimenti, onde alcuni ci levano tanto in alto, altri ci metton sì basso? Egli è perchè il cristiano solo e non altri, ha la rivelazione di Dio, perchè egli solo ha nella mente, nel cuore, nella coscienza l'idea di quell'uno che

1. Apoc., III, 17-19.
2. II Cor., X, 18.
3. Psalm. II, 11.

è indipendente, eterno, immutabile: sa che quell'uno è il solo santo, e le sue creature rimpetto a lui sono sì fiacche, sì fragili, che se egli con sua virtù non le sostenesse, sciorrebbersi in fumo ed in nulla. Sa che vi è quell'uno la cui grandezza, la cui beatitudine non van soggette a menoma diminuzione, che saldo resta nel centro di sua stabilità, esista o no tutto il creato cogli innumerabili suoi esseri e parti; quell'uno, che non subisce modificazioni di sorta, non aumento, non diminuzione; quegli che era potente prima che creasse il mondo quanto lo fu dopo averlo creato, sereno e beato dopo creato quanto lo era prima. Sa che vi è un essere nelle cui mani sta la sua felicità, la sua santità, la vita, la speranza e la salute sua. Sa che vi è uno cui deve ogni cosa e contro al quale non vi ha ricorso, non vi ha riparo: che le cose tutte son nulla davanti a lui; che gli esseri i più elevati fanno a gara a chi più lo adora, e le anime più sante, sante sono appunto perchè hanno in se più gran parte delle perfezioni di lui.

Ahimè dopo ciò, di che si glorierà l'uomo se abbassa lo sguardo sopra se medesimo? che sarà di quella vaghezza donde prima credeva di essor adorno? che diverrà egli se non un verme spregevole che cerca schivarsi dalla luce del giorno? Oh! egli era questo il sentimento di s. Pietro, quando primavolta ebbe un raggio della grandezza del suo divino Maestro, e quasi fuori di se esclamò: « Partiti da me, o Signore, perchè io son peccatore [1]. » Questo era il sentimento del santo Giobbe, sebbene per tanti anni avesse servito a Dio, e in virtù fosse stato perfetto, allorquando il Signore gli ebbe parlato dal turbine: « Io ti udii già colle mie orecchie, sclamò quel pazientissimo, ora il mio occhio ti vede: per questo io accuso me stesso, e fo penitenza nella polvere e nella cenere [2]. » Così avvenne di Isaia quando ebbe la visione dei Serafini « Guai a me, ebbe a dire, che sono uomo di labbra immonde, ed il re, signor degli eserciti, ho veduto cogli occhi miei [3]... » Così di Daniele che narra come alla vista di un angelo inviato da Dio, « Non rimase in me vigore, o si alterò la mia faccia, e caddi in deliquio, e non ebbi più forza [4]. » Udiste dunque, fratelli, la cagione per cui ogni figliuolo dell'uomo qualunque sia il grado di sua santità, sia un figlio prodigo, sia un santo di vita incontaminata, va ripetendo col Pubblicano: « Dio abbi pietà di me peccatore? Egli è perciò che ogni natura creata, alta ovvero bassa ella sia, agli occhi e in comparazione del creatore è al medesimo livello: ond'è che tutte hanno una medesima favella, sia il ladro in croce o la Maddalena al convito, o Paolo innanzi al martirio: non già che alcuna non possa avere quello che un'altra non ha, ma perchè ed una e tutte altro non hanno se non ciò che viene da Dio, e sono come nulla davanti a lui che è tutto in tutto.

Quanto a noi, fratelli carissimi, che per ufficio siamo addetti a questa sede dell'istruzione e della scienza, deh! non avvenga che ci lasciamo trasportare da un'immoderata passione per qualche ramo dell'umano sapere, sì da

1. Luc., v, 8.
2. Iob, XLII, 5. 6.
3. Isai., VI, 5.
4. Dan., X, 8.

porre in dimenticanza che la nostra vera sapienza, la nobiltà, la forza nostra stanno nella cognizione di Dio. La natura e l'uomo sono i nostri studi, ma Dio è più grande di tuttociò. Egli è pur troppo facile il perdere lui nelle opere sue: è facile l'attaccarsi soverchiamente alle proprie ricerche, sostituirle alla religione e farne fomento al nostro orgoglio. A nulla ci varranno gli acquisti nelle terrene scienze se non sieno subordinati alla religione. Sapere del sole, della luna, delle stelle, della terra e dei suoi tre regni, conoscere a fondo i classici o la storia, non ci condurrà al cielo. Rendiamo grazie a Dio se non siamo come gl'illetterati e gl'idioti; costoro che noi disprezziamo, se altro non sanno che domandar misericordia al Signore, sanno cosa, che per guadagnarsi il cielo giova più che tutta la nostra letteratura e le nostre scienze. Con questi sentimenti conchiudiamo la nostra adunanza: ringraziamo Dio di quanto ha fatto per noi, e di quanto fa per mezzo nostro; ma checchè sappiamo, o facciamo, nulla ci ritenga dal far nostre le parole del grande apostolo: « Gesù Cristo venne in questo mondo a salvare i peccatori, de' quali il primo son io [1]. »

1. I Timot., I, 15.

II.

DELL' ASPETTAR CRISTO

Servire Deo vivo et vero et expectare Filium ejus de cœlis, quem suscitavit ex mortuis, Iesum, qui eripuit nos ab ira ventura.
I. Thess., I, 9, 10.

Avvicinandosi il tempo dell'avvento di Nostro Signore, la nostra tenera madre santa Chiesa ci avvisa del dovere che ci corre di aspettar la sua venuta. Nell'ultima domenica dopo la Pentecoste ella ci richiama a mente quel giorno terribile in cui gli angeli mieteranno la terra e scevreranno la zizzania dal grano, e legherannola in fasci per darla alle fiamme. Nella seguente leggeremo di *quella grande tribolazione* che precederà immediatamente la caduta del sole e della luna, e la comparsa in cielo del segno del Figlio dell'uomo [1]. Oggi ella ci dice che stiamo aspettando quel segno terribile, servendo intanto come è nostro debito a Dio vivo e vero, che ci « ha convertiti dall'idolatria, » e ci ha sottratti all'ira avvenire.

Quel che s. Paolo chiama *aspettare*, *cercare*, ci vien ingiunto da Nostro Signore medesimo quando ci dice: «Allorchè queste cose principieranno ad effettuarsi, mirate in su e alzate le vostre teste [2]: » e vuol con ciò farci comprendere esser nostro dovere star sull'avviso, levarci su, e appuntare, quasi direi, gli occhi per l'ansiosa e divota brama, per afferrare il primo indizio di sua presenza, quando egli si manifesta nei cieli: in quella guisa che una città od un paese suol talora stare sveglio ed in piè tutta la notte per aspettare la comparsa di una meteora o di una cometa già prognosticata dagli astronomi. Tale stato dell'animo così da Nostro Signore, come altrove dagli apostoli, è chiamato *ve-*

1. Luc., XXI, 28.

2. Questo discorso fu detto davanti all'Università Cattolica d'Irlanda nel 1856.

gliare. « Vegliate adunque (perchè non sapete quando venga il padrone di casa se a sera o a mezzanotte, se al canto del gallo, o se la mattina), affinchè venendo improvvisamente, non vi trovi addormentati. Quello poi ch'io dico a voi, lo dico a tutti: vegliate [1]. » E s. Paolo: « È già ora che ci svegliamo dal sonno: imperocchè più vicina è adesso la nostra salute, che quando credevamo. La notte è avanzata e il dì si avvicina [2]. » E l'evangelista di Patmos: « Ecco, che io vengo come viene il ladro: beato chi veglia e tien cura delle sue vesti [3]. »

Di passi consimili potrei addurne in buon numero, ed ognuno di essi suggerisce riflessioni di vario genere. La sostanza della religione sta nella fede, nella speranza e nella carità; ed essere in istato di grazia e scevro da colpa mortale è il requisito per conseguire la vita eterna: tuttavia quando si passa a ricercare del come noi dobbiamo conservare lo stato di grazia e ottenere il dono della perseveranza in essa, oltre ai doveri in cui consiste la sostanza della religione, ci incombono alcune pratiche che ne sono come la salvaguardia e la protezione. Le quali essendo di tal natura da cader sotto i sensi, divengono come altrettanti contrassegni del cristiano, e dagli altri lo differenziano; dove che fede, speranza e carità risedendo nel cuore sono di lor natura invisibili. Ora, uno di questi contrassegni dello spirito cristiano, che mentre dalle tre virtù teologiche deriva, alla sua volta le protegge ed afforza, si è l'abito di aspettare e vegliare, come in special modo ci invita a fare questo tempo dell'anno; e quest'abito è un segnale dei figli della chiesa, è una prova della sua origine divina.

Infatti, se diamo ascolto al mondo, ben altro cammino secondo lui dovremmo prendere: a suo giudizio quello stato dell'animo di cui parlo, o superfluo o esagerato dovremmo riputare: dovremmo procurar di fare soltanto quanto è necessario, e ingegnarci di scoprire il mezzo di far meno che sia possibile; cercare non Cristo ma i beni di questa vita; delle cose farsi un concetto secondo che dicon gli altri; ammirare quel che essi ammirano, far molto conto dell'opinione del mondo, averne reverenza, e temere di dare scandalo al mondo; sentire un segreto ribrezzo per l'insegnamento della chiesa; provar noia e disgusto a udir rammentare le massime dei Santi e degli scrittori ascetici, che non piacciono, sebbene non si abbia coraggio di dirlo; essere torpidi e scarsi in atti soprannaturali, e poco o nulla avere in sè di quegli abiti di virtù, che da essi procedono e sono armi a tutta prova contro la tentazione; lasciar correre quanto ai peccati veniali, che tendono al mortale, seppur non vi giungono; sentir gran ripugnanza al pensiero della morte: ecco quel che dobbiam pensare e fare se diamo retta al mondo: onde viene che sarebbe ben difficile il dire in che cosa noi differiamo dalle persone rispettabili e ben costumate che non sono cattoliche. E posto ciò, nessun segno di spirito cristiano potremmo mostrare: niuno argomento sarebbe in noi della verità del cristianesimo. Sennonchè io sono di credere, e debbo

1. Marc., XIII, 35-37.
2. Rom., XIII, 11.
3 Apoc., XVI, 15.

supporre che il concetto che noi abbiamo della cristiana religione sia più elevato, e che non ci affidiamo di sodisfarvi con una condotta di vita tanto dissimile da quella cui ci chiamano il nostro Salvatore e gli apostoli.

Parlando dunque ad uomini che bramano di stare adesso da quella parte, da cui desidereranno di essere stati, quando difatti verrà il Signore, io dico che non basta aver fede in lui, ma si deve ancora cercar di lui; che non dobbiam solo sperare in lui, ma anche aspettarlo; non solo amarlo, ma anche sospirarlo; non obbedirlo soltanto, ma aspirar vivamente al premio, che è egli stesso. Non solo è d' uopo avere in lui l'obietto di nostra fede, ma farci un dovere di non credere al mondo, di non isperare nel mondo, di non amare il mondo: convien risolverci a non dipendere dall'opinione del mondo, nè studiare quello che esso vuole da noi. Nostra unica sapienza si è l'essere distaccati da tutte le cose terrene. « Il tempo è breve, sclama l' Apostolo, resta che quelli che piangono siano come quei che non piangono, e quei che sono contenti come quei che non sono contenti, e quei che fan delle compre, come quei che non posseggono: e quei che usano di questo mondo, come que' che non ne usano, imperocchè passa la scena di questo mondo [1]. »

Leggesi nel vangelo che Nostro Signore una tal volta, « entrato in un castello, » ivi fu accolto e ospitato, « da una donna di nome Marta. » Erano due sorelle, Marta e Maria; « Marta si affannava per le molto faccende di casa; Maria poi se ne stava ai piè del Signore per udire le sue parole [2]. » Vi ricorderà, fratelli miei, del confronto che fece Gesù di queste due sante sorelle. « Marta, Marta, disse, tu ti affanni e t'inquieti per un gran numero di cose: eppure una sola è necessaria. Maria ha eletto la miglior parte. » Ora Maria lo amava, Marta pure lo amava. Maria però stava attenta a lui, e perciò appunto le fu promessa la perseveranza con quelle parole: « Maria ha eletta la miglior parte che non le sarà levata. »

Vegliano adunque e stanno attenti al Signore, coloro che affettuosa divozione gli professano, del suo pensiero si pascono, pendono dalle sue parole, vivono del suo sorriso e crescon sotto l'ombra della sua mano: coloro, che son desiosi d'incontrar la sua approvazione, pronti nell'intendere il suo volere, ed in promovere il suo onore zelanti: lui vedono in tutte le cose, lui aspettano in ogni avvenimento; e fra tutte le cure, gl'interessi e le brighe di questa vita proverebbero mirabile gioia, e non isgomento, se udissero ch'egli è per venire. « Di notte lui cercai che è l'amore dell'anima mia, » scrive l'ispirato dei Cantici, « lo cercai e nol trovai. Mi alzerò e andrò attorno per la città, per le contrade e per le piazze cercherò di lui [3]. » Or volete voi che io particolarizzi di più questa santa espettazione? Allora vi chiederò, se provaste mai che sia l'aspettare un amico, aspettarlo mentr'ei tarda ancora a venire: se sapete quel che sia il trovarsi in compagnia di tali che non vi vadano a genio, e bramare che il tempo passi presto, o batta l'ora che vi spacci di loro: se sen-

1. I Cor., VII, 29.
2. Luc., x, 38, e segg.
3. Cantic., III, 1, 2.

tiste mai quell'ansietà che arreca una cosa che può e non può accadere, o quella sospensione cha cagiona un rilevante avvenimento, che più forta vi fa battere il cuore, quando alcuna cosa vel richiama alla menta, e che allo svegliarvi dal sonno è il primo vostro pensiero: se sperimentasta mai che sia l'aver degli amici in paese lontano, aspettar loro novelle, e voler sapere che cosa facciano e se stieno bene; od all'opposto, l'essere in terra straniera senza aver nessuno con cui parlare, nessuno che vi faccia buon viso; accorati abbattuti perchè non vengon lettere, e incerti sul modo di tornarvene a casa. Vi domanderò finalmente se provaste mai l'amara una persona e vivere di essa, averla sempre con voi sicchè i vostri occhi seguano sempre i suoi, sicchè le leggiate nell'animo, le vediata in volto i suoi sentimenti, vi attristiate di sua tristezza, vi turbiate del suo turbamento; inquieti quando non vi basta l'animo sapere quello che abbia, ed alleviati, contenti quando tutto vi è stato schiarito. Ora se per avventura questo provasto, io vi dico che ciò è l'immagine dello stato dell'animo di chi tiene per suo obietto il nostro Signore e Salvatore; stato, che a prima giunta il mondo non intende; stato non facile e ovvio per l'umana natura, ma praticato nella chiesa per ogni età si comunemente da divenire il segno della presenza di colui che è invisibile, ed essere una specie di caratteristica della divinità di nostra religione. Voi non ignorate che fra i bruti si dà certo sottile istinto per cui da lor si conosce la presenza di alcune cose che all'uomo non è dato discernere, come i cambiamenti dell'atmosfera, i terremoti o i nemici naturali della umana specie; voi pure sapete che quella irrequietezza, o quel terrore che addimostrano, noi gli tenghiamo per sicuro argomento della vicinanza di qualche cosa che eccita in loro quel sentimento, a fornisce prova evidente della realtà di essa. Or bene, il continuo vegliare e aspettar Cristo manifestato di età in atà dai profeti, dagli apostoli o dalla Chiesa sopra di essi fondata, dà chiaro a vedere che l'obietto di questa vigilanza, di questa espettazione non è un sogno, nè una chimera, ma che di fatto esiste; e in altre parole: che vive tuttora, che ha sempre vissuto quegli che un dì venne sulla terra, che morì, che disparve e disse che tornerebbe un'altra volta.

Per secoli interi, prima che egli venisse nel mondo, un profeta dopo l'altro ascendeva l'alta sua torre, e guardava; guardava fra le tenebre della fitta notte, spiando il più fievole chiarore dell'alba. «Io starò vegliante a far la mia sentinella, dice uno di essi; pianterò il piede sul forte per veder quello che a me dirassi; perocchè la visiona è di cosa ancor lontana, ma apparirà alfine, e non sarà menzognera. Se differirà, tu aspettalo, perchè il venturo verrà e non tarderà [1].» E un altro profeta scrive: «Dio, Dio mio, a te io aspiro al primo apparir della luce. Di te ha sete l'anima mia, in una terra deserta e che vie non ha, ed è mancante di acque [2].» E altrove: «Alzai gli occhi miei a te, che fai tuo soggiorno nei cieli, come gli occhi do'servi son fissamente rivolti alle mani dei padroni: come gli occhi dell'ancella son fissa-

1. Haboc., II, 1 e segg.

2. Psalm. LXII, 1 e segg.

mente rivolti alle mani della padrona [1]. » E un altro pure: « Oh, se tu squarciassi i cieli e scendessi! al tuo cospetto si liquefarebbero i monti. Si coosumerebbero come in una fornace di fuoco, l'acque prenderebbero l'ardore del fuoco. Pe' secoli indietro nessuno seppe, nè orecchia udì, ne occhio vide, o Dio, eccetto te, quel che tu hai preparato per coloro cho ti aspettano [2]. » Or se uomini vi erano che avesser motivo di nutrire attacco al mondo, per certo erano i servi di Dio nell'antica legge; postochè dalla stessa parola dell'Altissimo questa terra era stata data loro in porzione e in mercede: e dove a noi il premio è serbato nella vita avvenire, agli Ebrei era promesso un premio temporale: pure essi posponevano il dono di Dio a una speranza migliore, e alla speranza sacrificavano il possesso: non si appagavano se non colla fruizione del Creatore, nè altro che la faccia del loro Redentore aspettavano. Se la terra dovea conquassarsi, sa squarciarsi i cieli, se liquefarsi gli elementi, se sconvolgersi l'ordine della natura, perchè egli apparisse; venisse pure il finimondo piuttosto che esser privi di lui: tale e tanta era l'intensa brama degli Ebrei che aspettavano ciò cha dovea avvenire. Ora dico che siffatta attenzione nel vegliare, e pazienza nell'aspettare sono tali da far maravigliare il mondo; tali da mettergli in vista i titoli che ha il cristianesimo ad essere accettato per vero; postochè quel perseverare nell'aspettativa è prova che qualche cosa da aspettarsi vi era.

1. Ibid., cxxii, 1 e segg.
2. Is., lxiv, 1 e segg.
3. Philip., iii, 20.

Nè fu minore negli apostoli, dopo l'ascesa di Cristo al cielo, la vivezza dell'espettazione, e l'intensità della brama in aspirare a lui, poichè il prodigio di questa pazienta vigilanza fu continuato. Qnand'il Salvatore ascese di sul monte Oliveto ei tenean fissi gli occhi nel cielo; e perchè di colà si partissero fu d'uopo che comparissero gli angeli dall'alto per inviarli all'opera granda che loro incombeva: eppur nonostante da quell'ora in poi il *Sursum corda* era sulle loro labbra: e Paolo andava dicendo: « Noi siam cittadini del cielo[3]: » che viane a dire: la nostra cittadinanza, i nostri doveri sociali, la nostra vita attiva, il nostro giornaliero conversare è nel mondo invisibile. « Dondo puro, prosegue lo stesso apostolo, aspettiamo il Salvatore, il Signor nostro Gesù Cristo [4]: » e altrove: «Se siete risuscitati con Cristo, cercate le coso di lassù, dove è Cristo sedente alla destra di Dio. Abbiate pensiero dalle cose di lassù non di quelle della terra: imperocchè siete morti, e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio. Quando Cristo, vostra vita, comparirà, anche voi comparirete con lui nella gloria [5]. »

E così vivo e continuo era questo sentimento negli apostoli e nei loro successori, che alla gente parve aspettassero l'immediata comparsa del Signore. « Ecco ch'ei viene colle nubi e vedrallo ogni occhio, onche coloro che lo trafissero. E batterannosi il petto a causa di lui tutte le tribù della terra. Dice colui che fa fede di tali coso: Certamente io vengo ben presto; così sia.

4. Ibid., 21.
5. Col., iii, 1 e segg.

Vieni, Signore Gesù [1]. » E' dimenticarono il lungo corso del tempo, come fanno i Santi nell' estasi, o varcarono in loro spirito il lento intervallo, qual se l'occhio oltrepassasse una vasta pianura, e vedesse soltanto le maestose nubi nel lontano orizzonte. Onde fu che all' apostolo Pietro parve bene lo spiegar la cosa scrivendo: « Vivranno negli ultimi giorni degli schernitori, i quali diranno: dov' è la promessa o la venuta di lui? Questo solo però siavi noto, o carissimi, che un giorno è dinanzi a Dio come mille anni, e mille anni come un giorno. Or dovendo queste cose tutte esser disciolte, quali convien egli che siate voi nel santo vivere, e nella pietà, *aspettando e correndo incontro* alla venuta del dì del Signore [2]?» Voi vedete, o carissimi, come il grand' apostolo non dissuade i fedeli dal prevenire quel giorno, nel mentre stesso ch'ei confessa che tarderà molto a venire. Dichiara l' errore del mondo, il quale da questa viva espettazione della venuta di Nostro Signore, arguiva che i cristiani credevano ch'ei verrebbe in quel giorni: ma bisogna ben dire che intenso e prepotente egli fosse questo pensiero, se giunse a trarre in errore il mondo! Che anzi, secondo Paolo, questo è quasi il contrassegno degli eletti di Dio. Chiuso in una prigione e alla vigilia del suo martirio scriveva egli al suo diletto Timoteo queste parole: «È serbata a me la corona della giustizia; nè solo a me: » a chi altri dunque? quali sono da lui qualificati come eredi della gloria? Udite, o carissimi. « Nè solo a me, ma anche a coloro che desiderano *la sua venuta* [3]. »

1. Apoc., I, 7. XXII, 20.
2. II Petr., III, 2, 8, 11 e segg.

Nè questa viva espettazione dell'invisibile Signore e Salvatore è stata propria soltanto dei profeti e degli apostoli, ma anche della chiesa e dei figli di lei fino al dì nostri. Passano i secoli, e la chiesa varia la disciplina e accresce le sue pratiche divote: ma lo fa all' unico fine di viemeglio tener fissi i suoi sguardi e quelli dei suoi figliuoli sull'invisibile Signore. Lo ha reverentemente contemplato a parte a parte, ed a ciascuna di queste ha distintamente tributato il debito omaggio: ond'è che alle cinque Piaghe, al preziosissimo Sangue, al suo sacro Cuore ha reso culto ed onore: ha voluto che meditassimo la sua infanzia, gli atti del suo ministero, la sua agonia, la flagellazione, la crocifissione. Ci ha invitati ad andar pellegrinando alla capanna ove nacque, al monte ove spirò, a quello onde asceso al cielo: ha rintracciato e ci ha posto sott'occhio la sua culla e la sua santa casa, la tunica e il sudario della Veronica, la croce e i chiodi, la sindone e le bende del sacro capo.

In pari modo se la chiesa ha esaltato Maria, o il casto suo sposo Giuseppe, ha avuto in mira di onorare la santa Umanità del Salvatore. Col proclamar Maria immacolata, illustrò la dottrina della maternità di lei: coll' asserirla Madre di Dio, a noi rammenta che Cristo sebbene agli occhi nostri invisibile pur nonostante è cosa nostra, perchè è della stirpe degli uomini: e se la Vergine vien dipinta con in braccio il divino infante, egli è perchè non permettiamo

3. II Timot., IV, 8.

che pel suo esser divino, l'oggetto del nostro amore cessi di essere umano. Se è la madre addolorata, lo è perchè sta presso alla croce di lui; se è la Madre desolata, lo è perchè si tiene in grembo il cadavere di lui: se è coronata, la corona le è posta sul capo dalla cara mano di lui. Così pure, se abbiam devozione a Giuseppe, l'abbiam perchè è putativo padre di lui; e se è il protettore dei moribondi, egli è perchè spirò fra le braccia di Gesù e di Maria.

E di questa massima che la chiesa, ha inculcata fino al dì d'oggi, fino al dì d'oggi i Santi e le anime buone hanno porto esempio. E qui dovrò io appellare alla vita di quelle sante vergini, che furono e sono sue spose, a lui congiunte in mistico connubio, e più volte visitate qui in terra da un' arra di quella celeste beatitudine ineffabile, che adesso è l' eterna loro porzione nel cielo? I martiri, i confessori, i vescovi, gli evangelisti, i dottori, i predicatori, i monaci, gli eremiti, i maestri di spirito non sono vissuti ciascuno, come le loro vite ne fanno fede, del nome di Gesù, che è stato per essi cibo, medicina, fragranza, luce e vita, come appunto uno di essi ne scrive: « *In aure dulce canticum, in ore mel mirificum, in corde nectar cœlicum?*

Nè occorre esser Santi per provar la verità di tali sentimenti: questa intima, immediata affezione all'Emanuele, cioè Dio con noi, è stata in ogni tempo la caratteristica del cristiano e quasi dissi la sua definizione: è dessa il sentimento comune ai popoli cattolici, il sentimento fondamentale di chiunque abbia anche la più tenue speranza di eterna salute. Mi sovviene che essendo alcuni anni fa con un mio conoscente, non cattolico, e parlando di un'opera di devozione, scritta come le sogliono scrivere i cattolici, ei ne mostrava grande stupore, « perchè, l'autore, ei diceva, ha scritto come se portasse un affetto personale a Nostro Signore: e' pare, che invece di professare e credere la gran dottrina della Redenzione, l'abbia veduto, ch'e' lo conosca, sia stato insieme con lui. » È questo stesso sentimento che fa breccia negli acattolici quando pongon piede nelle nostre chiese. Gli atti di religione essi sono assuefatti ad adempirli come semplici doveri e nulla più: nel tempo delle preghiere stan serii e si comportano con decenza, perchè così porta il dovere: ma voi ben sapete, fratelli miei, che il puro dovere, la convenienza, il contegno non sono i principii che muovono gli animi dei nostri fedeli. A che quello spontaneo atteggiamento di devozione, quei gesti naturali e non istudiati, quei volti estatici, quell'incuranza della presenza degli altri, quella vittoria dell'erubescenza che ne può tanto sui seguaci dell'altre credenze? Lo spettatore vede questi effetti, ma la causa non può intenderla. Onde procede adunque questo fervore di culto? Ci è facile il rispondere: Procede dall'esser presente nel tabernacolo il Salvatore incarnato; e quando la chiesa finallora silenziosa, viene d'improvviso illuminata, mi si lasci dir così, dallo scoppio delle voci di tutta la pia adunanza; egli è perchè l'amoroso Salvatore si è assiso in suo trono sopra l'altaro, per quivi essere adorato: è il segno visibile dell'Uomo-Dio che anima i fedeli presenti, e gli fa traboccare di giubbilo.

E qui mi cade in acconcio il riferirvi un tratto storico degli ultimi anni di

quell'uomo maraviglioso che sul principio di questo secolo tenne in sua mano i destini d'Europa. Prima d'ora questo passo ha dato nell'occhio ai filosofi e oratori, come adatto a bene indicare il concetto che colui aveva del cristianesimo, e al tempo medesimo contenente a pro di esso un argomento congenere a quello da me trattato finora. Era un argomento naturale in un uomo che tanta nutriva passione per l'umana gloria, stimolo per lui di tante eroiche gesta, e cagione di sì gravi rivolgimenti nella storia del mondo. Nella solitudine della sua prigionia, con in faccia la morte, dicono, ch'e' parlasse così:

È stato sempre mio costume tener davanti agli occhi gli esempi di Alessandro e di Cesare, sperando di poter pareggiare le loro imprese e viver per sempre nella memoria degli uomini. Ma a dir vero, come vivono oggi Cesare e Alessandro? chi sa nulla, o chi si cura di loro? Al più se ne conosce il nome: perchè fra la moltitudine di quei che lo ascoltano proferire o lo proferiscono, chi è che davvero sappia qualche cosa di loro vita, di loro gesta? chi annette a questi nomi un'idea ben definita? I loro nomi svolazzano da qua e da là pel mondo come spiriti; vengono rammentati in certe date occasioni o per casuali associazioni d'idee. Loro sede principale sono le scuole, ove tengono il primo posto nelle grammatiche e nei manuali de' fanciulli: servono di temi magnifici per esercizi scolastici, e sono classici modelli di stile. Sì basso sono caduti l'eroico Alessandro e l'imperiale Cesare: *Ut pueris placeas et declamatio fias.*

Al contrario poi, vi è un nome che vive in tutto il mondo: è il nome di tale, che menò vita oscura e morì della morte dei malfattori. Da quell'ora in poi sono passati diciottosecoli, ma oggi stesso fa breccia sullo spirito umano: s'impadronì del mondo e ne tiene ancora il possesso: fra genti le più diverse in tempi differentissimi, fra popoli e menti le più colte e le più rozze, in tutte le classi della società. Quei che porta cotesto nome, regna. Grandi e piccoli, ricchi e poveri lo conoscono. Milioni di anime conversano con esso, si affidano alla sua parola, cercano la sua presenza. Palazzi suntuosi, innumerevoli sono innalzati a suo onore: l'immagine sua, per quanto lo rappresenti nella massima umiliazione, si dispiega trionfante nelle superbe città e nelle aperte campagne, in capo alle contrade e sulle cime dei monti. Questa santifica le avite sale, le private stanze, il letto del riposo: questa fornisce inesauribile subietto ai geni elevati che trattano le arti belle: questa vien portata sul petto dai vivi, questa si presenta ai languidi sguardi dei moribondi. Vi ha dunque uno, che non è un puro nome, uno che non è una semplice finzione, ma si è un essere sostanziale. Morì, partì da questa terra, ma vive ancora, energico pensiero delle successive generazioni, e tremenda potenza e cagione di mille grandi avvenimenti. Senza sforzo egli fece quanto altri non valsero a fare con isforzi meravigliosi che durarono tutta la loro vita: or può egli esser altro che divino? E chi altri egli è se non il Creatore medesimo, sovrano delle proprie opere sue, a cui per ispontaneo moto si volgono e il cuore e gli occhi nostri perchè è nostro Padre, è nostro Dio?

Fratelli, ho mostrato quali siamo o

quali dovremmo essere: ma se vi ha nella chiesa condizione o specie di persone, che versino nel pericolo di mancare al dovere che ho rammentato, siamo quegli noi. Se vi è alcuno che non aspetti il suo Signore e Salvatore, che non istia vigilante per la sua venuta, non aspiri a lui, con lui non conversi, sono quelli che al par di noi posseggono o cercano i beni temporali. Quelle sante anime fatte quasi sicure del cielo pei loro meriti e per le sodisfazioni da loro rese, queste, in virtù appunto del loro stato, vivono in Cristo. Quelle pie comunità di uomini e di femmine, la cui vita è una continua mortificazione, esse, pel professar che fanno vita di perfezione, aspettano Cristo e vegliano pella sua venuta. I poverelli, che a torme passano i giorni fra necessari stenti, essi, per l'intima rassegnazione a quei patimenti, cercano di lui. Ma noi, fratelli miei, noi che ci troviamo nell'agiatezza e la quiete, o inviluppati tra gli affari, o in un laberinto di cure, o nella guerra delle passioni, o corriam dietro alle ricchezze, agli onori, ai gradi elevati, ahimè! noi corriam pericolo di non avere nè pensiero, nè fame, nè sete, nè gusto pel vero pane del cielo e per le acque vive. « E lo spirito e la sposa dicono: vieni. E chi ascolta dica: Vieni. E chi ha sete, venga: e chi vuole, prenda dell'acqua della vita gratuitamente [1]. » Piaccia al Signore nella sua misericordia, di risvegliare il nostro torpido spirito, o infiammare i nostri cuori carnali, perchè in noi cessi questa dissomiglianza dalla sua grande famiglia, la qual sempre lo adora, lo loda, e lo ama.

1. Apoc., XXII, 17.

CARATTERE E CONSEGUENZE
DELL'INDIFFERENTISMO IN RELIGIONE

DISCORSO

DEL

M. R. D. GIOVANNI TRONCOSO

(Traduzione dallo Spagnuolo)

Quomodo tu Iudæus cum sis bibere a me poscis quæ sum mulier Samaritana? Non enim coutuntur Iudei Samaritanis.

Ioan., IV, 9.

Fra i molti mali e gravissimi che affliggon oggi la società, non è da riputarsi il minore quella cieca smania, con cui i nemici della cattolica religione si affannano ad accusarla d'intollerante, perchè si fregia del titolo di unica vera. Nulla di più comune ai dì nostri, dell'udir ripetere che tutte le religioni son buone, e che è libero a chissiasi di onorare Dio come più gli aggrada: massima che, riducendo il culto a puro argomento di politica o di convenienza, spezza ogni vincolo con cui vien dato all'uomo di unirsi al principio di tutte le intelligenze, sicchè tolto quello egli resta in un funestissimo isolamento. Non è nuova tal massima, o signori, e il vangelo che la chiesa legge in questo giorno ci presenta nella donna samaritana l'immagine di cotesto errore; il quale abbracciato e di molto accresciuto dai corifei della filosofia del nostro secolo, molti altri e non meno assurdi errori ha partoriti, che dove fossero universalmente accettati, menerebbero dritto all'ateismo. Ed in vero l'errore della Samaritana altro non era che un pregiudizio funesto circa al culto del Dio d'Israele; credendo cosa indifferente l'adorarlo come i Giudei nel tempio di Gerusalemme, ovvero sulle cime dei monti come faceva la sua nazione: o piuttosto, giudicando ella che fossero ugualmente accettevoli agli occhi di Dio e la religione giudaica, e l'idolatria samaritana, perchè così avean pensato e fatto i di lei maggiori, vedeva di mal occhio i figli d'Iraele, e gli teneva per intolleranti, come quelli che insegnavano doversi in Gerusalemme solamente offrir legittimi sacrifizi. Perocchè quando il Salvatore le si av-

vicinò presso al pozzo di Giacobbe o le chiese da bere, sorpresa oltremodo non potè a meno di manifestare nelle parole l'amaro che aveva in cuore per la pretesa intolleranza de' Giudei, dicendo: « Come mai tu essendo Giudeo, chiedi da bere a me che sono Samaritana? imperocchè non hanno comunione i Giudei coi Samaritani. » La risposta fatta da Gesù Cristo a questa femmina piena di pregiudizi, degna è di tutta la nostra attenzione. Non la lascia nel suo inganno, ma anzi toglie a curar le sue piaghe e dissiparne i pregiudizi, e « Voi, le dice, adorate quello che non conoscete: noi adoriamo quello che conosciamo: ma verrà tempo in cui adoratori veraci adoreranno il Padre in ispirito e verità [1]. »

Nulla più occorre dopo tali parole a dimostrar la vanità di questo pregiudizio, che sciaguratamente bolle (mi si conceda questa espressione) nel seno delle società moderne. Or perchè i nemici del cattolicismo levano sì alto la voce per gridare all'intolleranza, quando esso fondato sopra evidentissime prove che ne mostrano l'origine divina, si fa avanti e proclama sè come l'unico culto accetto al Signore, come la sola vera religione, fuori della quale non è nè vero bene, nè vera salute? perchè nol conoscono, o meglio, perchè dal conoscerlo rifuggono. Poniamo che prendessero con retto cuore a investigare i caratteri divini che in esso risplendono, non potrebbero a meno di esclamare coi Samaritani rammentati dal vangelo: *Quia hic est vere Salvator mundi*. In verità questa religione è figlia del cielo, e il suo autore divino è il Salvatore del mondo. Ma tutt'altro: costoro, lo ripeto, rifuggono dalla luce, e addensando sui propri occhi spesse tenebre, assuefattisi al caos di una indifferenza che gli fa guardare collo stesso occhio tutte le religioni, e tutti i culti, fino ai disordini e alle immondezze del paganesimo; si piacciono in gettar l'accusa d'intolleranza contro il cattolicismo e chi lo professa. Vuolsi dunque, o signori, mettere in chiaro quanto ingiusta e irragionevole sia quest'accusa; e far intendere a quanti si affannano a vociferarla, ciò che nell'odierno vangelo disse il Salvatore: *Vos adoratis quod nescitis, nos adoramus quod scimus*. Sì, i cattolici conoscono il Dio che adorano, e perciò sostengono la loro religione esser l'unica vera, perchè non vi ha che un Dio solo. Gl'indifferenti non sanno quello che adorano, perchè onorando indistintamente tutte le religioni vengono a distruggere ogni religione e ogni culto. Facciamoci a svolger questa verità fondamentale, pregando prima il Signore che ci comparta la sua luce divina per l'intercessione della Beatissima Vergine.

Non è possibil comprendere, o signori, come mai nel secolo decimonono trovar possa accoglienza l'errore che oggi imprendo a combattere. In un secolo ove dovunque ci volgiamo troviamo luce, istruzione e buon gusto; in un secolo in cui sì alto si sono levate le scienze, le lettere e le arti; in un secolo nel quale storia, civiltà, industria, tutto rende testimonianza in favor di una religione, cui è forza al mondo riconoscere qual sorgente di ogni umano progresso, e qual unico

1. Ioan., IV, 22, 23.

movente di questo avanzamento, di questo rapido corso verso le grandi imprese; ditemi in fede vostra, non è un fenomeno, o fenomeno inesplicabile, che si dicno uomini tanto irragionevoli da tacciar d'intolleranti coloro che credono essere la nostra religione l'unica che in se raccolga tutti i caratteri della verità? Allorchè in forza di un convincimento profondo si è universalmente diffusa la massima, che l'incredulità non è compatibile colla luce di questi tempi, e che l'esser religiosi è una necessità indispensabile al bene della società anche nell'ordine meramente materiale; come concepiro uomini ciechi e aberranti a segno da guardare con isdegnosa impassibilità il culto divino; debito, che ogni ragionevole creatura ha coll'autor supremo di tutte le cose? Quando si nota il favore straordinario che in ogni parte del mondo incontra la religion cattolica, talchè i dissidenti stessi convengono esser omai passato quel tempo, in cui giudicavasi che esister potesse la società senza il vincolo di una credenza, ordinata a congiungere il tempo coll'eternità e l'uomo con Dio; a qual altra cagione può attribuirsi in tanti l'errore di cui trattiamo, se non che all'adorar che fanno quel che non conoscono, e al disconoscere quel che dovriano adorare? *Vos adoratis quod nescitis, nos autem adoramus quod scimus:* e, per dirlo in altri termini, come spiegare l'indifferenza in fatto di religione? Perocchè, se vi ha cosa in cui possa dirsi che generalmente consentesi, è senza dubbio questa: che la religione cattolica è la sola che di Dio e dell'uomo ha detto quanto ai filosofi, fin dalla più remota antichità, neppur passò per la mente. E chi ignora che essa sola ha rivelato il vero, il positivo quanto alla creazione dell'universo, all'esistenza del primo vivente, e alle relazioni fra l'uomo e Dio? non è incontrastabile che i Libri sacri, depositarii di queste verità, sono segnati del nome del loro autore, e notano l'epoca degli avvenimenti narrati, mentre i documenti religiosi dei popoli idolatri non presentano nulla meglio che narrazioni informi, favole incoerenti, confuse nell'epoche e con date sì incerte, da non poter neppur la scenza trovarvi nulla di sicuro, di fermo? E poi, una religione posata sopra fondamenti solidissimi si ha da guardare con indifferenza? E potrà dirsi che sanno quel che adorano coloro, che osservando col medesimo occhio quella religione ove la verità si mostra così luminosa, e i grossolani errori del politeismo, danno d'intolleranti ai discepoli di Gesù Cristo, i quali in lui trovando la via, la verità e la vita, altro culto non conoscono, altro non ne ammettono da quello insegnato da lui medesimo? Ah! voi, voi non sapete quel che adorate, mentre confessando che increduli non siete, insieme vi vantate per i più religiosi fra gli uomini, perchè racchiudendo in un solo e vasto simbolo tutte le credenze, tutti i riti dell'antichità senza eccezione alcuna, affettate ugual venerazione per tutti senza dare ad alcuno la preferenza. Sapete voi che è ciò? vel dirò io, se l'ignorate: è un ateismo mascherato, o meglio, è il colmo dell'ateismo e dell'irreligione.

E ragioniamo con esattezza e poniamo in chiaro questa verità. Qual è la dottrina dell'indifferentismo? Secondo i suoi principii ogni religione è buona,

ogni maniera di culto è accetta a Dio. *Nulla credere e nulla rigettare:* ecco tutta la sua religione. Or bene, egli è certo, o signori, che fuori del culto cattolico, vo ne hanno molti fondati sopra rivelazioni sì assurde, che non sia possibile ad uomo sensato persuadersi di loro veracità: e culti di questa fatta potranno esser aggraditi dal Signore dell'universo, dal principio di ogni sapienza, dalla ragione suprema? Vi hanno culti insensati nei dommi, corrotti nei riti, barbari e sanguinari nei sacrifizi: e Dio potrà vedere con indifferenza offrirsegli i medesimi omaggi, che una ragione traviata tributava un tempo ad oggetti inanimati, a geni malefici e perfino al nulla? Allora tanti ci saranno Dei, quanti ne han riconosciuti uomini stupidi e ignoranti: allora il Caldeo che misurava il corso dei pianeti e in essi riponeva le sue divinità, l'Egiziano che bruciava incensi a una cipolla, o ad un coccodrillo del Nilo; l'Orientale che cantava inni alla levata del sole, e altri molti idolatri che veneravano oggetti vili e sozzi, tutti insomma saranno uguali dinanzi al vostro giudizio, e lascerete stare a ciascuno il suo Dio senza sceglierne o rifiutarne alcuno: e allora dov'è il vostro Dio? ov'è il vincolo che vi unisce all'Essere supremo? Non aveva lo dunque ragione di asserire che la vostra indifferenza equivale a un ateismo ipocrito, a un disprezzo implicito di ogni religione? *Vos adoratis quod nescitis.*

Nè si creda d'infermar questo ragionamento col dire, che la tolleranza deve almeno ammettere quei culti che riconoscono un solo Dio, e i cui dommi non inchiudono nulla di contradicente agli attributi della divinità. Errore è questo, o signori, non men del primo pernicioso e insostenibile. A chi riuscirà di provare, che gli errori delle vane sette che credono in un Dio solo, possano riportare l'approvazione di un Dio che vuole un culto puro, santo, conseguente in ogni sua parte; di un Dio, che giusta le parole del suo Unigenito nell'odierno vangelo, accoglie soltanto i voti di chi lo adora in ispirito e verità? Stranezza veramente inconcepibile! Il cristiano che rigetta Maometto come un impostore, e il maomettano che adora il gran profeta; l'ebreo che crocifisse Cristo come blasfemo, e il cristiano che lo venera come il vero Messia, vaticinato dai profeti e aspettato dalle genti; il deista che nega la rivelazione, e il giudeo che l'ammette; il cattolico che adora Gesù Cristo come figlio di Dio e consustanziale al Padre, e il sociniano che lo tiene per pura creatura; a sentenza dell'indifferente, offrono a Dio un ossequio ugualmente grato? Bestemmia! Potrà mai l'Altissimo approvar culti che cozzano fra loro e vicendevolmente si distruggono? potrà la giustizia congiungersi coll'iniquità, la luce colle tenebre, la fede coll'infedeltà; in poco, potrà Cristo essere onorato unitamente con Belial? *Quæ enim participatio justitiæ cum iniquitate? Aut quæ societas luci ad tenebras? Quæ autem conventio Christi ad Belial? Aut quæ pars fideli cum infideli?* Impossibile, signori miei, che Dio veda con occhio indifferente questo accozzamento mostruoso di errori e di verità. La verità è una, e unico per conseguente esser dee il culto da tributarsele. La pretesa intolleranza dell'indifferentismo altro non è

(lo ripeto a suo dispetto) che la total distruzione di tutti i culti che esso affetta di proteggere in ugual modo; è l'abolizione di ogni religione stabile e durevole; è la sanzione di qualunque errore e bestemmia; è, lo dirò colle parole di un contemporaneo, « un insultare a viso scoperto, la divinità, ed avvilirla; è un erigere in dottrina ogni empietà dell'ateismo unito alle abominazioni dell'idolatria; è un aderire, mediante una certa professione religiosa, a tutte quante le profanazioni e sacrilegii che si commettono nel mondo.»

Nè esagero, o signori, nelle conseguenze che deduco dal principio dell'indifferenza religiosa: posto che sia libero a ciascuno lo eleggere quella religione o culto che più gli talenta, è forza concludere che non vi ha più religione vera: poichè se è vero, come sostengono i seguaci di questo errore, che la religione debba variare secondo i climi, i governi o le famiglie, sarà lecito benedire in un luogo quel che in un altro si maledice; qui piegar le ginocchia davanti a un oggetto, che là si calpesta impunemente; ora adorare quel che poi si dovrà anatematizzare. Lo vedete, o signori, ove mena la dottrina dell'indifferenza? e quali deduzioni perniciose non si traggono da queste massime che si spargono nella moltitudine! Sì, dai principii posti dall'indifferentismo, segue legittimamente che chi lo professa *non ha Dio*, mentre essendo indifferente ad ogni culto, gli parrà bene di comparir cattolico in Spagna, perchè è questa la religione dello stato; protestante in Inghilterra, eretico in Germania, scismatico in Russia, maomettano in Turchia, idolatra nella China; di adorare la santissima Eucaristia in un paese, in un altro negare la presenza reale; qui riconoscere un Dio solo, là abbracciare il politeismo; e alla fine non sapere in verun luogo quello che egli adori. *Vos adoratis quod nescitis.* L'indifferenza adunque, ripetiamolo pure, distrugge ogni religione.

Ma in conferma del nostro asserto ecco un'altra prova. Che la catena delle verità sia indivisibile, è indubitato: gli anelli di essa sono di guisa fra loro uniti, che uno spezzato, cioè negato qualsiasi dei dommi rivelati, la fede di tutti gli altri vien meno. Ragione ed esperienza comprovano questa deduzione: l'una ci dice che tolta via l'infallibile autorità della rivelazione, non restano nè ragionamento nè autorità bastanti a determinare la nostra credenza; e che, appena l'uomo osa erigersi in giudice delle opere e degli attributi di Dio, se gli apre sotto i piè un abisso di dubbi, di perplessità, di errori: l'altra ci offre molteplici fatti che attestano la medesima verità; e perchè non sembri, o signori, ch'io parli con prevenzione, non farò che ripetervi le memorabili parole del celebre filosofo Giangiacomo Russeau: « I ministri protestanti, scrive, non sanno nè quel che credono, nè quel che dicono, nè quel che vogliono. Interrogategli se Gesù Cristo è Figliuolo di Dio, non si attentano a rispondere: chiedete loro quali misteri ammettono, non sanno che dirvi. L'interesse temporale decide di tutta la fede loro: non è possibile sapere quello che credono, o quello che negano, perchè l'unico mezzo che adoprano per istabilire la loro credenza,

è quello di oppugnare la credenza di tutti gli altri [1]. » E noi medesimi non abbiam veduto, or non è molto, gli stessi anglicani alzar la testa contro il codice della religione solennemente stabilita dai re inglesi, che del culto e della religione del paese si tengono per capi? non gli vedemmo noi fare ogni lor possa per sottrarsi al giuramento che gli obbliga a stare ai dommi della loro professione? e i dissidenti della Germania non han confessato, che dopo aver resistito alla voce della chiesa cattolica, alla dottrina dei Padri, e all'autorità della tradizione, le decisioni di Lutero riescono affatto insufficenti a stabilire la loro fede? Or che cosa prova tuttociò? prova quella verità che lasciò scritta l'illustre apostolo nella prima sua lettera a Timoteo: Avendo alcuni deviato, hanno dato nei vani cicalecci, volendo farla da dottori della legge, senza intendere nè le cose che dicono, nè quelle che danno per certe: *Quidam aberrantes conversi sunt in vaniloquium, volentes esse legis doctores, non intelligentes neque quæ loquuntur, neque de quibus affirmant* [2].

Ma volete di più, o signori? fino gli Enciclopedisti, gente per certo non sospetta in tal proposito, somministrano una prova concludente del mio assunto. « La religione cattolica, apostolica, romana, dicono, è incontrastabilmente l'unica buona, l'unica sicura, l'unica vera. Peraltro essa esige indispensabilmente dai suoi seguaci intero assoggettamento della ragione alle verità che insegna. Se per avventura ai trovi in questa communione uno spirito inquieto, altero, sofistico, si erige in giudice dei dommi propostigli a credere; nè trovando in essi quel grado di evidenza che pretenderebbe, si getta al protestantesimo. Bentosto però convinto dell'incoerenza dei principii, la qual distingue le sètte protestantiche, si volge al socinianismo per trovarvi la soluzione dei suoi dubbi, ed eccolo sociniano: or da questa setta al deismo non vi ha che un breve passo, ed ei lo fa senza accorgersene, ed è deista. Ma il deismo non è più consegnente dell'altre sètte; ond'è che presto gli spiace, e a furia di investigare dà in un pirronismo insensato: stato violento, umiliante pei suo amor proprio non meno che ripugnante alla natura dell'umano intendimento; talchè alla fine chiude il suo vagabondaggio coll'attuffarsi nell'ateismo [3]. » Ecco in quali eccessi precipita chi cambia la luce della fede nel fallace bagliore della umana speculazione. Daccbè è venuto al punto di staccarsi dal seno amoroso della chiesa cattolica, madre nostra comune, che alla fede ci ha partoriti e di sua dottrina ci nutrica, e col suo spirito ci governa, ei perde di vista quell'unico porto ove si rinviene la preziosa e indivisibile verità, e miseramente naufragando si trova assorto nell'abisso dell'errore. *Alienati sunt peccatores a vulva, erraverunt ab utero, loquuti sunt falsa* [4]. E dopo tante e sì irrefragabili testimonianze, che cosa potranno addurre i fautori dell'indifferentismo per difendersi dall'accusa di ateismo palliato che ben si merita il

1. XI Lettera della Mont.
2. I Tim., I, 6, 7.
3. Diz. enciclop. Art. *Unitarii*, t. XVII, pag. 200, ediz. di Neufchatel, 1761.
4. Psalm. LVII, 3.

loro sistema? che ci vorranno rispondere quando diciamo loro, che la tolleranza di qualunque culto distrugge ogni culto e religione? Al più si faranno avanti con qualche sofisma; ma i sofismi non sono ragioni. La ragione prova e proverà sempre, che gl' indifferenti in religione, al pari dei Samaritani del vangelo, ignoran quello che adorano, e adorano quel che non conoscono. *Vos adoratis quod nescitis*, che vale a dire, coll'affettar di esser religiosi più degli altri uomini, disconoscono ogni principio di religione.

Nulla più resta, o cristiani, per convincerci dell' assurdità dell' indifferentismo, se non che ribattere una obiezione con cui gli avversari studiansi di coonestare la tolleranza. Il preferire una religione a tutte le altre, e' dicono, è un dare a chi la professa motivo o pretesto di aborrire quei che seguono le altre religioni: quindi l' antipatie nazionali, le guerre religiose e le sciagure dell'umanità. In vero, a prima giunta ha bella apparenza l'obiezione di costoro, ma e' non hanno considerato, che il non far questa preferenza in materia di religione riesce impossibile, quanto l' astenersi dal prediligere la propria lingua, le proprie leggi, i propri costumi. E neppur devono aver posto mente, che prescindendo dalla diversità di religione; la differenza dei climi della lingua e dei costumi, la vanità, la gelosia, gl' interessi, il commercio sono più che bastanti a seminar la nimicizia e l' odio fra le nazioni. Mi passo dal citar dei fatti in prova di questa verità, chè troppo evidenti e noti son essi. Tralascio pure di mostrare, che è un errore grossolano il credere che l' indifferenza religiosa renda i suoi seguaci più pacifici e tolleranti, che non i veri fedeli: quanto a ciò, più non occorre che notare l' umor satirico e maligno che circola negli scritti degl' indifferenti: gli atei stessi gli hanno convinti che, con tutto il loro zelo per la tolleranza, riescono i più intolleranti che sieno al mondo.

Sennonchè, per rispondere direttamente all' obiezione, fa d' uopo provare che l'inconveniente addotto non vale quanto alla religione cattolica, unica vera fra quanto appariscono di esserlo; poichè niuno ignora come essa propone ragioni e motivi di tolleranza molto più solidi e concludenti, che non l'assurda indifferenza dei deisti. È dessa che insegna, che tutti gli uomini, per divisi che sieno di religione e di costumi, di classe e di condizione, sono creature di un medesimo Dio, figli di un padre istesso, membri di una famiglia medesima, redenti dal sangue di Gesù Cristo, ordinati a godere la medesima eredità. È dessa che insegna, come il Salvatore venne al mondo annunziando agli uomini pace e non guerra; venne ad unirli non a dividerli, a toglier via il muro di separazione che allontanava gli uni dagli altri, e a dissipare le inimicizie e gli odi. E qual altra religione da questa proclama, che è grazia specialissima l' esser chiamati alla conoscenza del vero Dio e del suo divin Verbo; e che tal benefizio, invece di dar diritto all' uomo di abborir coloro che non lo han ricevuto, gli impone l' obbligo strettissimo di compatirli, pregar per loro, per loro implorare quella stessa misericordia che lui ha condotto alla

luce vera, dappoichè è questa la volontà di Dio e di Gesù Cristo salvatore e mediatore di tutti gli uomini?

Ma a convincersi di questa verità, o signori, più non occorre che portare il nostro pensiero sul Redentore seduto presso al pozzo di Giacobbe, quale cel rappresenta il santo vangelo di questo giorno. Colà vedrete come il divin Salvatore, invece di approvare l'antipatia che passava fra Giudei e Samaritani, la condanna col fatto, la riprova colla condotta che tiene colla donna a cui chiede da bere. Giungono i discepoli in quella che il divino Maestro parlava colla Samaritana, e se ne maravigliano oltremodo: *Mirabantur quia cum muliere loquebatur* [1]. Insistono perchè segga e prenda cibo, ma, « Io, dice Gesù, ho un cibo da reficiarmi, che voi non sapete. Il mio cibo è di far la volontà di colui che mi ha mandato, e di compiere l'opera sua, e annunziare la sua parola a tutte le genti senza distinzione. » Oh spirito di tolleranza veramente sublime! Indi fu che molti Samaritani prima nemici irreconciliabili dei discendenti di Giuda, attratti dall'esempio e dalla affettuosa beneficenza di Gesù, e dalle parole della donna, ravvisarono il loro errore e abiurando gli antichi pregiudizi cedettero alla forza del vero [2]. Laonde pregavanlo a trattenersi con loro; e il Nazareno se non potè pienamente sodisfare alle loro brame, pur si fermò per due giorni nella città e questi spese in far loro del bene e predicare il regno di Dio, aumentando con ciò prodigiosamente il numero dei convertiti: questi poi dicevano alla Samaritana: « Noi già non crediamo a riflesso della tua parola; imperocchè abbiamo noi stessi udito, e abbiam conosciuto che questi è veramente il Salvatore del mondo [3]. » Che se a questo bellissimo esempio si aggiunga la condotta del divin Salvatore, che represse e condannò lo zelo indiscreto dei discepoli chiedenti che facesse piover fuoco dal cielo sugl' increduli di quella gente; se si consideri, come non isdegnò istruire gli abitanti di quella città e per loro operar miracoli; se si avverta, che fece altrettanto a pro dei Gentili che l'odiavano a morte; in breve, se riflettasi che inviando i suoi apostoli a istruire e battezzare tutte le genti, ha fatto intendere chiaramente di non volere escluder nessuno dal beneficio della redenzione; allora potrà vedersi ove sta la tolleranza vera, e come questa si può ben congiungere colla giusta e dovuta preferenza data a una religione sopra tutte le altre.

Sì, cristiani miei, una sola è quella che può gloriarsi di esser l'unica vera, fra tutte le altre che non sono che erronee e false. La sola preferibile è la cattolica, in cui concorrono tutti i caratteri di divinità. Qual'altra mai ha predicato, e predica al mondo che non vi ha distinzione veruna fra il gentile e il giudeo, il barbaro e lo scita, il greco e il romano, lo schiavo ed il libero, e che tutti sono una cosa medesima in Gesù Cristo? Non istà dunque la tanto decantata tolleranza nel guardar con occhio indifferente ogni culto, ogni religione senza darsi ad alcuna in particolare: questo anzi è disprezzare ogni culto, ogni religione. Tipo della vera tolleranza è il cristianesimo: perocchè s'ei

1. Ioan., IV, 27.
2. Ibid., 41.
3. Ibid., 42.

tiensi come il culto unicamente degno del Signore, non per questo perseguita gli altri; se abborrisce l'errore, non abborrisce gli erranti; se persegue l'eresia, abbraccia però nelle viscere di Gesù Cristo tutti quelli che da essa si lasciano trascinare; se condanna la colpa, ama nondimeno il colpevole; se suo nemico è lo scisma, non lo son già gli scismatici, perchè Cristo insegna ad amare anche i nemici. Or quanto non è ella degna di nostra preferenza questa religione divina, le cui massime ne fanno la più splendida apologia? Qual'altra al par di lei respira per ogni lato sensi di umanità, di pace, di concordia, di amore, e di scambievole tolleranza?

E noi, o cattolici, noi avrem cuoro di gettarci in braccio ad una mostruosa indifferenza che nulla ama, nulla disprezza, o a meglio dire, tutto disprezza senza amar nulla tranne l'egoismo, l'errore, le passioni più ignominiose? Deh! non sia così: non dimentichiamo mai non esservi che *un solo Dio* cui dobbiamo adorare, che *una sola fede*, cui dobbiam professare, che *una sola religione* i cui precetti dobbiamo osservare, o fuori del cui grembo non vi ha salute: perchè da questa *unità* dipende il nostro bene nella vita presente, e la nostra felicità senza fine nella futura.

INDICE

FINE DEL TERZO VOLUME.